

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E
STORICOARTISTICHE (XXII CICLO)

PORTOGALLO, ITALIA E QUESTIONE IBERICA
(1821-1869)

TUTOR

Char.mo Prof. Renata De Lorenzo

COORDINATORE

Char.mo Prof. Marisa Tortorelli

DOTTORANDO

Francesca Di Giuseppe

ESAME FINALE 2010

INDICE

Cap. I: LA QUESTIONE IBERICA E LE RELAZIONI ISPANO-PORTOGHESI NEL XIX SECOLO	p. 8
I. Elementi per la costruzione di un'identità nazionale nella Penisola iberica	p. 8
La Storia (p.4) - Il tema della Decadenza (p. 8) - Il progresso materiale (p. 14) – La dialettica identitaria e la costruzione dello Stato-nazione (p. 18)	
II. L'unitarismo. Sinibaldo de Mas, Pio Gullón e Latino Coelho: il modello dello Stato-missione, l'iniziativa regia e la stabilità delle grandi nazioni	p. 22
III. Henriques Nogueira e il federalismo repubblicano	p. 41
IV. La reazione del liberalismo moderato: teorie e propaganda anti-iberista. <i>L'Associação Primeiro de Dezembro</i>	p. 68
V. Iberismo e colonie	p. 92

CAP. II. IL RISORGIMENTO NELLA QUESTIONE IBERICA p. 101

I. Il ruolo emancipatore della monarchia dei Savoia p. 101

II. Il mazzinianesimo e l'iberismo democratico p. 117

III. Letture politiche del mito di Garibaldi in Portogallo p. 129

Cap. III. IMMAGINI E RAPPRESENTAZIONI DEL

PORTOGALLO IN EPOCA LIBERALE.

NASCITA E SVILUPPO DELL'IBERISMO ITALIANO (1821-1869) p. 146

I. Le vie degli esuli e le esperienze della proscrizione (1821-1848) p. 146

II. Viaggiatori ed esuli in Portogallo p. 155

L'immagine del Portogallo nei resoconti dei viaggiatori e degli esuli italiani tra XVIII e XIX secolo (p. 155) - Guglielmo Pepe e Giuseppe Pecchio in Portogallo. 1821-1823 (p. 163) - I corpi volontari italiani in difesa del liberalismo portoghese durante la *Guerra civil* del 1832-1834 (p. 176)

Cap. IV. ALCUNI PROGETTI ITALIANI DI UNIONE IBERICA: L'UNIONE MONARCHICA DI GIACOMO DURANDO E LA REPUBBLICA IBERICA DI GIUSEPPE MAZZINI	p. 185
I. L'esilio di Giacomo Durando e i suoi scritti iberisti	p. 186
II. La Repubblica iberica di Giuseppe Mazzini (1832-1849)	p. 197
CAP. V. LE RELAZIONI TRA IL REGNO D'ITALIA E IL PORTOGALLO. LA DIPLOMAZIA ITALIANA TRA EUROPEISMO MODERATO, UNIONE LATINA E AMBIZIONI DINASTICHE (1861-1869)	p. 216
I. L'iberismo e i progetti di Unione latina	p. 216
II. L'europismo dei moderati tra realismo e ambizione. L'alleanza dinastica italo-lusitana e le velleità coloniali del Regno d'Italia (1861-1864)	p. 227
III. La rivoluzione del 1868: l'Europa alla ricerca di un re per la Spagna. Filippo Oldoini inviato straordinario a Lisbona (1868-1869)	p. 253
BIBLIOGRAFIA	p. 261

CAPITOLO I

LA QUESTIONE IBERICA E LE RELAZIONI ISPANO-PORTOGHESI NEL XIX SECOLO

I. Elementi per la costruzione di un'identità nazionale nella Penisola iberica

La Storia.

Il progetto di unione iberica rappresenta una costante della storia politica della Spagna e del Portogallo poiché, nei secoli, numerosi sono stati i tentativi di riunire sotto un'unica Corona tutte le porzioni della Penisola. La storia autonoma del Portogallo risale, infatti, ai tempi della *Reconquista* cristiana, quando, nella ridefinizione dei territori strappati ai mori, il *Condado Portucalense* si staccò dalla monarchia leonina e il principe borgognone Afonso Henriques fu proclamato primo re del Portogallo (1139). Da allora, anche a causa di una politica matrimoniale incrociata e dei vincoli di sangue tra le due dinastie, la riunione peninsulare si presentò come un'ipotesi realistica cui ricorrere nei momenti di vuoto politico. È il caso della crisi di successione dovuta alla scomparsa del re lusitano Fernando I, che morì nel 1383 senza lasciare figli maschi, dando al Regno spagnolo l'illusione di potersi riappropriare della costa ovest della Penisola semplicemente ampliando la sovranità del loro monarca. La crisi culminò con l'invasione del Regno da parte delle truppe spagnole, respinte da quelle portoghesi nella battaglia di Aljubarrota, nel 1385. Alla promiscuità delle due case regnanti si deve anche la legittima successione al trono portoghese di Filippo di Asburgo, già re di Spagna, che riunì le due Corone nel 1580, in seguito alla morte di Dom Sebastião di Avis in Marocco, durante la battaglia di Alcácer-Quibir. La

dominazione castigliana del XVII secolo durò solo quarant'anni e, nel 1640, la rivolta di alcuni nobili portoghesi ristabilì la situazione precedente, lasciando nell'immaginario lusitano lo spiacevole ricordo di un'occupazione straniera imposta dall'ambizione della monarchia vicina. Da allora, le politiche dei due Stati si diversificarono totalmente e, complice la rivalità tra le due potenze alleate (la Francia al lato della Spagna e l'Inghilterra a fianco del Portogallo), gli interessi continentali e quelli extra-europei si allontanano, fino a opporsi del tutto¹.

Il tema dell'unione della Penisola si ripresentò, così, dopo la Rivoluzione francese, in epoca napoleonica, quando, di fronte al rifiuto di Lisbona di applicare il blocco continentale verso i prodotti inglesi, la Francia e la Spagna si accordano a Fontainebleau (1807) per l'invasione congiunta del Portogallo e la sua divisione in tre regioni (la Lusitania Settentrionale, affidata a Maria Luisa, figlia del re spagnolo Carlos IV; l'Algarve, governato dall'ex Primo Ministro spagnolo Manuel de Godoy; e il resto del paese, amministrato direttamente da Parigi)². Nel 1808, però, il re Borbone fu spinto ad abdicare in favore del fratello di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, mentre il Portogallo venne effettivamente occupato dalle truppe franco-spagnole, ma la loro permanenza fu troppo breve per realizzare il disegno iniziale. Nella successiva guerra di liberazione contro l'occupatore francese, portoghesi e spagnoli unirono le forze dei loro eserciti e, insieme all'Inghilterra, riuscirono a ricacciare Napoleone oltre i Pirenei, dando inizio a quella reazione anti-francese che, nel giro di qualche anno, portò alla sconfitta e poi alla caduta dell'Imperatore corso.

L'iberismo ha, dunque, dominato – e, alle volte, minato – i rapporti politici e diplomatici della Penisola, entrando a far parte dell'immaginario nazionale di entrambi i Paesi (seppure con maggiore incidenza su quello portoghese). Tuttavia, esso va distinto da quella che in questo studio è presentato come “liberalismo iberista”, poiché tra i disegni spagnoli di recuperare l'unità perduta nel X secolo e lo sviluppo di una teoria politica che ridisegna la struttura e la posizione internazionale della Penisola all'interno

¹ José António Rocamora, *Causas do surgimento e do fracasso do nacionalismo ibérico*, in *Análise Social*, vol. XXVIII (122), 1993 (3°), p. 633.

² Ana Cristina Bartolomeu de Araújo, *As invasões francesas e a afirmação das ideias liberais*, in *História de Portugal* a cura di José Mattoso, vol. V, Lisboa, Círculo de Leitores, 1993, p. 24.

della giovane cornice liberale, c'è una differenza troppo marcata per accomunare i due fenomeni sotto uno stesso nome. Il liberalismo iberista, difatti, ha un aspetto speculativo e una strutturazione teorica che nell'iberismo, portato avanti per interessi dinastici o comunque slegati dalla società cui esso si riferiva, non erano presenti. Inoltre, la "Questione iberica", ovvero l'acceso dibattito in cui, dalla metà dell'Ottocento, si confrontano tra loro le posizioni di intellettuali e politici liberali sull'ipotesi di riunire Spagna e Portogallo, arriva anche più in profondità, giungendo a discutere le tematiche riguardanti quegli attributi dello Stato da costruire o da sviluppare, nell'ambito della strutturazione della più ampia teoria sullo Stato nazione che il liberalismo europeo stava sviluppando in quei decenni. Si tratta, perciò, di un fenomeno strettamente legato allo sviluppo del liberalismo peninsulare che, inoltre, ci dà la misura di come una stessa teoria politica, declinata in maniera differente, potesse portare a risultati anche opposti³. La questione iberica, infatti, mette a confronto le posizioni delle varie correnti liberali, in un'alternarsi d'ipotesi che prevedono per la Penisola un unico Stato centralizzato, oppure il rafforzamento dei Municipi e la decentralizzazione dei poteri; che teorizza l'armonia tra le nazioni europee o propende, invece, per l'autonomia dei due Stati peninsulari e il rafforzamento di una politica estera bilaterale, con la Francia al lato della Spagna e la Gran Bretagna del Portogallo.

Un'anticipazione di questo tipo di iberismo liberale si ebbe già durante la lotta di liberazione contro i francesi, nel 1812, quando l'infanta Carlota Joaquina (figlia di Carlos IV di Spagna e moglie di João VI di Portogallo) propose alle *Cortes* di Cadice di essere nominata reggente e di riunire sulla sua testa le due corone iberiche⁴. Questo progetto, ben visto dagli assolutisti per le

³ L'eterogeneità del pensiero liberale non è certo una caratteristica esclusivamente iberica. Soprattutto nella prima metà del Secolo, infatti, questa dottrina politica è in piena strutturazione. Da ciò deriva una certa flessibilità della sua teoria e l'esistenza di differenti tradizioni nazionali, dovute alla diversità dei contesti ai quali esso era indirizzato. Lo sviluppo del liberalismo, inoltre, corrispondendo anche all'affermazione di una nuova classe dirigente borghese, si riferiva a una società sempre più articolata e alle esigenze di più gruppi sociali. Alcune manifestazioni di tale complessità sono, ad esempio, il richiamo, da parte degli stessi liberali, a modelli costituzionali differenti (che andavano dalla democratica Costituzione di Cadice del 1812, alle più moderate costituzioni francesi del 1795 e del 1814). Cfr. Giuseppe Galasso, *Storia d'Europa. L'età moderna*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 328-346; Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 1-15; Gilles Pecout, *Il lungo Risorgimento*, Milano, Bruno Mondadori, 1999; Salvo Mastellone, *Storia del pensiero politico europeo dal XIX al XX secolo*, Torino, Utet, 2002, pp. 5-16.

⁴ María Victoria López-Cordón, *El pensamiento político-internacional del federalismo español (1868-1874)*, Barcelona, Planeta, 1975, p. 173.

inclinazioni politiche della regina portoghese, fu presto bocciato. Seppure il piano di Carlota Joaquina va fatto rientrare nelle precedenti logiche dinastiche, esso si distinse dai precedenti tentativi iberisti sia per il fatto che il progetto della monarca venisse sottoposto al volere delle *Cortes*, sia perché, in quest'occasione, era presente quel clima di collaborazione tra spagnoli e portoghesi, senza il quale l'iberismo ottocentesco non si sarebbe sviluppato. Il sostegno reciproco dovuto alla presenza del nemico francese negli anni 1808-1812 si rafforzò, in seguito, nella battaglia dei liberali contro la Restaurazione viennese, culminata nei moti del 1820. Si crearono, così, le condizioni per superare la storica avversione e reimpostare le relazioni peninsulari su una maggiore collaborazione, in nome di un comune fronte liberale che si opponeva alle vecchie logiche assolutiste, rese responsabili di aver favorito l'antica ostilità.

Non è un caso, allora, che per rintracciare i primi documenti relativi alla questione iberica dobbiamo far riferimento a quel clima di vicinanza e condivisione che si sviluppò all'estero, tra gli esuli spagnoli e portoghesi allontanati dal loro Paese per aver partecipato ai governi *afrancesados* dell'epoca napoleonica o, pochi anni dopo, ai moti costituzionali del 1820. Furono loro che, lontani da casa, messi da parte dalla politica ufficiale, s'incontrano, discutono e fondano giornali con i quali continuano a diffondere il loro punto di vista; fanno causa comune e dalle pagine dei loro periodici s'interrogano sulla strategia migliore per abbattere le monarchie assolutiste e, così, poter ritornare nella loro terra d'origine. A ospitare i primi riferimenti all'unione dei due Stati come rimedio allo stato di decadenza morale, economica e politica, furono, così, i giornali fondati dall'emigrazione iberica a Londra, come, ad esempio, *O Português* (nel 1816), *O Campeão Portuguez* e *El Español Constitucional* (che diedero spazio alle tematiche iberiste a partire dai moti che nel 1820 coinvolsero sia la Spagna che il Portogallo e, ancora più concretamente, dopo la loro repressione, nel 1823).⁵

⁵ Cfr. *O Campeão Portuguez*, marzo 1821, num. XXXIII, vol. 4, p. 174-175 e *Ivi*, maggio 1823, n. LX, vol. 3, pp. 127-128. Sui periodici dei proscritti iberici in Inghilterra, si vedano: Vicente Lloréns, *Liberales y románticos: una emigración española en Inglaterra (1823-1834)*, Madrid, Castalia, 2006, pp. 147-148 e Valentim Alexandre, *O nacionalismo vintista e a questão brasileira*, in *O Liberalismo na Península Ibérica na primeira metade do século XIX*, a cura di Miriam Halpern Pereira, Maria Fatima de Sá e Melo Ferreira, João B. Serra, vol. I, Lisboa, Sá da Costa, 1982, p. 290.

A dare una maggiore strutturazione a questi primi appelli iberisti, fu poi, negli anni Trenta, la voce di un altro proscritto, Almeida Garrett, giornalista e romanziere portoghese che aveva partecipato al governo costituzionale del 1820-23 ed era riparato in Inghilterra dopo la campagna repressiva dell'esercito francese. A Londra, Garrett pubblicò uno dei suoi primi scritti politici, *Portugal na balança da Europa*, uscito in edizione inglese nel 1830⁶. Questo saggio conteneva principalmente l'analisi degli errori compiuti nel 1820-1823 e una forte critica all'assolutista Dom Miguel – divenuto re nel 1828 in barba alla *Carta Constitucional* del 1826, che indicava nella liberale Maria da Gloria la legittima sovrana. In esso, però, era presente anche l'ipotesi di ricorrere all'unione con la Spagna come ultimo espediente per affermare una libertà politica che la presenza di Dom Miguel in Portogallo e le prime pretese avanzate da Don Carlos in Spagna rendevano sempre più improbabile. Ma, ancora in questo caso, si trattava di appelli dettati dall'urgenza di risolvere una situazione, dove l'unione con la Spagna, «talvez uma federação», rappresentava per il Portogallo «a só alternativa [que] lhe resta para poder existir em harmonia com o novo principio europeu; mas simplesmente e mais absolutamente – para poder existir»⁷.

Il tema della decadenza.

L'iberismo dei proscritti in Inghilterra, che tende a esser messo in secondo piano per la sua vaghezza e considerato, secondo l'espressione utilizzata nel 1938 dello storico Damião Peres, un «mero desvanecio de alguns desesperados»⁸, contribuì, però, a fornire alla teoria iberista che si sviluppò in seguito alcuni elementi che ne entrarono a far parte stabilmente. In particolare, è nella capitale inglese – che già nell'Ottocento, insieme a Parigi, era considerata il centro culturale del Vecchio Continente – che gli esuli entrarono

⁶ Almeida Garrett, *Portugal na balança da Europa: do que tem sido e do que ora lhe convém ser na nova ordem de coisas do mundo civilizado*, Londres : S. W. Sustenance, 1830.

⁷ Id., *Portugal na balança da Europa*, Porto, Viuva Moré, 1867 (II ed.), p. 286.

⁸ Damião Peres, *História de Portugal*, vol. 7, Ed. monumental comemorativa do 8° centenário da Fundação da Nacionalidade, Barcelos, Portucalense, 1938, p. 46. Cfr. María Victoria López Cordón, *op. cit.*, p. 174.

in contatto con una realtà politicamente molto diversa dalla loro ed ebbero la possibilità di conoscere, leggendo libri, articoli e saggi che difficilmente avrebbero conosciuto rimanendo in Patria, l'opinione che il resto d'Europa aveva del loro Stato. E questa, certamente, non era delle migliori, visto che i giornali dell'epoca, soprattutto quelli inglesi, presentavano il Portogallo né più né meno che come una colonia⁹. In quel periodo, in effetti, lo Stato lusitano si trovava in una posizione di forte dipendenza rispetto all'alleata britannica, la quale, dopo essere intervenuta in modo determinante nella guerra contro Napoleone, aveva mantenuto il Paese praticamente sotto tutela, firmando accordi commerciali estremamente convenienti per sé, imponendo il Maresciallo William Beresford a capo dell'esercito lusitano e pretendendo di gestire la sua politica internazionale (come si era visto già al tempo del Trattato di Parigi, nel 1814, e poi nel Congresso di Vienna, dove il Portogallo aveva assistito inerme alla restituzione della Guiana alla Francia e alla mancata resa della città di Olivença da parte degli spagnoli).

L'ex-potenza coloniale, già toccata dal declino economico del XVII secolo, era quindi scivolata al rango di potenza di secondo o terz'ordine e nella società portoghese la consapevolezza di ciò si era fortemente radicata. A questo aveva contribuito anche l'assenza fisica dei monarchi che, nell'imminenza della prima invasione francese del 1807, avevano lasciato Lisbona per trasferirsi con tutta la Corte in Brasile. Da ciò era derivato il ribaltamento del rapporto tra la Madrepatria e la colonia americana in favore di quest'ultima, anche a causa della pressione dell'Inghilterra, che aveva imposto ai Bragança di innalzare il Brasile al rango di Regno e di aprire a Londra i suoi porti commerciali. Questa situazione era tornata alla normalità solo nel 1821, quando, dopo i numerosi appelli a far rientro a Lisboa, il re Dom João VI si era imbarcato per l'Europa, lasciando il Brasile nelle mani del figlio Dom Pedro, che, però, nel 1822, ne aveva dichiarato l'indipendenza.

In Spagna, la situazione non era molto differente. Anche in questo caso, infatti, l'invasione francese aveva significato un indebolimento così significativo della sovranità monarchica e degli equilibri istituzionali che, con l'insediamento di Giuseppe Bonaparte nel 1808, buona parte delle colonie americane passarono ad auto-amministrarsi attraverso governi locali. Nel giro

⁹ Valentim Alexandre, *op. cit.*, p. 290.

di pochi anni, tale autonomia si trasformò in vera e propria indipendenza (dichiarata dal 1811 in poi dal Venezuela, Paraguay, Cile, Argentina e combattuta dagli spagnoli fino alla definitiva perdita di tutte le colonie americane, all'inizio del secolo successivo). Sia in Spagna sia in Portogallo, quindi, ai mutamenti istituzionali introdotti dalla Rivoluzione francese e dal periodo napoleonico seguì un'alterazione degli equilibri politici e una riduzione territoriale che si tentò di controbilanciare spostando l'attenzione in Europa, interrogandosi su come rimediare alle perdite attraverso il rafforzamento nel Vecchio Continente. Il diplomatico spagnolo Juan Valera (impegnato qualche anno dopo nella redazione della *Revista Peninsular*, uno dei primi tentativi di rafforzare i legami culturali in un'ottica iberista)¹⁰, ad esempio, in un articolo sulla *Revista iberica* registrava che, dopo la perdita delle colonie americane, la consueta convinzione degli spagnoli di essere sempre un passo avanti nello sviluppo rispetto al Portogallo non aveva più basi razionali:

El imperio del Brasil, separado políticamente de la metrópoli, se une a ella con lazos más estrechos de amistad y de comercio que a España sus antiguas colonias de América. La prosperidad, buen gobierno y civilización del Brasil, hacen más honor a Portugal, que a España la decadencia, guerras perpetuas y revoluciones estériles de las repúblicas americano-españolas. El tráfico entre el Brasil y Portugal es un venero abundante de riqueza para este último país, cuyas introducciones en aquel imperio acaso sean las más importantes, después de las de los Estados-Unidos, que surten de harina a aquella población de más de seis millones¹¹.

Il ritratto ottimista di Juan de Valera era senz'altro più positivo di quanto non fosse la realtà. La condizione del Portogallo nei primi decenni del XIX secolo era, infatti, davvero complessa: economicamente arretrato, senza poter far riferimento alla presenza dei monarchi e con il territorio significativamente ridotto, dopo la perdita della colonia brasiliana. Tutto questo determinò nella società portoghese la convinzione di essere giunti alla fine di quel declino, annunciato dal XVIII secolo in poi da molti intellettuali lusitani¹².

¹⁰ Per la storia della *Revista Peninsular* e il ruolo di Juan Valera nella Questione iberica, si veda il paragrafo seguente.

¹¹ Juan de Valera, *España y Portugal*, in *Revista Ibérica*, 30 gennaio 1862. Tomo II, número II, p. 75.

¹² Sul tema della decadenza nella penisola iberica del XVII secolo, si veda: Pablo Fernández Albaladejo, «Féniz de España»: *decadencia e identidad en la transición al signo XVIII* in *La*

Il tema della decadenza della Penisola iberica, la cui percezione è amplificata negli esuli grazie all'immagine diffusa dalla stampa dell'Inghilterra – una nazione che in questo periodo appare come madre e matrigna, come terra che accoglie i profughi ma mantiene il Paese in uno stato d'inferiorità –, rappresenta uno degli elementi costitutivi del liberalismo iberista, poiché è proprio dall'urgenza di arrestare il declino e di reimpostare il discorso nazionale incrinato dalla perdita del Brasile che si fa strada l'idea di rivolgersi al vicino europeo.

La retorica iberista, così, riprendeva un tema caro agli intellettuali lusitani dell'età illuminista e lo rinvigoriva, creando un'immagine estremamente negativa del Portogallo – dal punto di vista economico, politico e culturale – al fine di convincere i compatrioti che la situazione era così grave che meglio sarebbe stato «ser sócio de uma grande e livre nação vizinha do que ser colónia do Brasil»¹³.

Ad esempio, nella prefazione a *A Ibéria* di Sinibaldo de Mas (opera che, come vedremo, aprì la polemica all'inizio degli anni Cinquanta, proponendo l'unione delle due corone iberiche in uno Stato centralizzato) i toni con i quali il portoghese Latino Coelho dipingeva la condizione del suo Paese erano così scuri da prevederne la prossima morte, poiché «as nações definham como os individuos; perdem como a terra a feracidade em culturas forçadas e copiosas»; e, ancora, «Portugal é depois da Turquia o povo mais atrazado» e «para se manter no meio da Europa, precisa curvar-se á Inglaterra, que sobre elle exerce um verdadeiro protectorado, encoberto nas apparencias de uma alliança amigavel e generosa»¹⁴.

Pur proponendo una soluzione differente, con la creazione di una federazione iberica repubblicana, non è dissimile l'approccio di José Félix Henriques Nogueira al riferirsi allo stato del Portogallo. I suoi *Estudos sobre a Reforma em Portugal*, infatti, si aprivano con queste considerazioni:

Conmovido pelos sintomas de decadência da sociedade em que vive, contristado do predomínio, mais ou meno geral e abusivo, da ignorância ou da maldade, do servilismo ou da

décadence dans la culture et la pensée politique, a cura di Jean-Yves Frétagne e François Jankowiak, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 21-95.

¹³ *Campeão Portuguez*, 16 giugno 1820, num. 24, vol. II, p. 413.

¹⁴ José Maria Latino Coelho, *Prologo do editor portuguez*, in Sinibaldo de Mas, *A Ibéria. Escripção originalmente em hespanhol por um philo-portuguez, traduzida e precedida de um prologo por um jornalista portuguez*, Lisboa (II ed.), Typ. Universal, 1853, pp. X-XI.

tiranía, da miséria ou da opulência, o autor procurou averiguar as causas destes fenómenos[...]. Indignou-se e chorou a sorte deste povo illustre, reflectindo no atrasamento das ciências, e das boas letras, na penúria dos melhoramentos da moderna civilização, e sobretudo no espectáculo hediondo de inépcias e torpezas que hão ostentado, à face do mundo, os impudentes sensorio desta terra conquistada¹⁵.

A ben vedere, però, il pessimismo che informava molte opere iberiste concedeva una via d'uscita più o meno prossima, ovviamente l'unione con la Spagna che, presentata in termini messianici, diveniva la sola possibilità di riacquistare la grandezza passata. Col passare del tempo e con l'avanzare della polemica, tuttavia, ritroviamo in alcuni autori l'idea di un declino ormai inarrestabile, di fronte al quale la soluzione iberista rappresentava l'ultimo rifugio per un paese ormai spento.

Era questo il punto di vista del socialista Antero de Quental, quando nel 1868, in *Portugal perante a Revolução de Espanha* indicava nell'unione federale la miglior medicina per «dois doentes que, padecendo males diversos, encontrassem a salvação n'um mesmo e unico remedio» e incolpava la politica centralista dei governi borghesi per «o abatimento economico prostrando o paiz [...]: o abatimento moral, pela indiferença, pela inercia, gastando os caracteres, amolecendo as vontades»¹⁶.

Vale la pena riportare l'intero brano conclusivo dell'opera per apprezzare lo spessore intellettuale celato dietro al catastrofismo di Antero, per il quale la retorica pomposa degli intellettuali borghesi, invischiati nella riflessione su come arrestare la decadenza e al tempo stesso preservare la nazione, suonava vuota e inconcludente:

Se não é possível sermos justos, fortes, nobres, inteligentes, senão deixando cair nos abysmos da historia essa coisa a que já se chamou *nação portugueza*, cáia a nação [...] Uma nação moribunda é uma coisa poetica: infelizmente a melhor poesia, em politica, não passa de uma politica mediocre [...]. Eu, por mim, pondo de parte toda a poesia e toda a sentimentalidade, contar-me-hei de afirmar aos patriotas portuguezes esta verdade de simples bom senso: que,

¹⁵ José Félix Henriques Nogueira, *Estudos sobre a reforma em Portugal*, in *Obra completa*, a cura di António Carlos Leal da Silva, t. I, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1976, p. 21.

¹⁶ Antero de Quental, *Portugal perante a Revolução de Espanha*, Lisboa, Typ. Portugueza, 1868, p. 28.

nas actuaes circunstancias, o unico acto possivel e logico de verdadeiro patriotismo consiste em *renegar a nacionalidade*¹⁷.

Il pessimismo di Antero, che auspicava la scomparsa del Portogallo come punto di partenza per bloccare il declino e iniziare una faticosa risalita, era, innanzitutto, una provocazione per scuotere le coscienze intorno al tema della Nazione («accidente da natureza material» o «facto da consciencia humana»?¹⁸).

Qualche anno dopo, il disfattismo anteriano fu eguagliato dalle riflessioni di un altro grande pensatore lusitano: il diplomatico, giornalista e romanziere Eça de Queiroz. Amico di Antero, con il quale aveva studiato a Coimbra all'inizio degli anni Sessanta, Eça de Queiroz non condivideva le conclusioni iberiste del compagno di Università. Sull'arretratezza del paese e contro l'approssimazione alla Spagna si era espresso nel 1867 negli articoli sul giornale *O distrito de Évora*, ne *As Farpas*¹⁹, mensile diretto dal 1871 insieme a Ramalho Ortigão, e persino in alcuni suoi scritti di finzione, dove, come nel caso del protagonista del racconto *A Capital*, Artur, i personaggi sedotti dall'idea iberista erano ridicolizzati fino al loro completo "rinsavimento"²⁰. Ma è nel progetto di un romanzo mai scritto, *A Batalha do Caia*²¹, che Eça tratteggiò l'idea di un decadimento civile, morale e politico della Nazione, senza ormai possibilità di redenzione. La storia immaginata, così, racconta il figlio dello scrittore nella prefazione al racconto *A Capital*, «devia ser um extraordinario romance de alcances patriótico, em que Portugal, invadido, vencido, batido, ia encontrar nas humiliações da derrota e da ocupação estrangeira, o renascimento da fé e das energias perdidas, que um dia

¹⁷ *Ivi*, pp. 38-39.

¹⁸ *Ivi*, p. 35.

¹⁹ Voce *Iberismo* in *Dicionário de Eça de Queiroz* (J.M.), a cura di Alfredo Campos Matos, Lisboa, Caminho, 1988, p. 505; *As Farpas*, maggio 1871, pp. 4-8, pp. 38-42 e pp. 57-61. Cfr. João Medina, *Eça de Queiroz e o iberismo*, in *Sillages*, n. 3 (1973), pp. 9-31.

²⁰ Eça de Queiroz, *La Capitale*, Roma, Gherardo Casini, 1987. Il catastrofismo di Eça de Queiroz è presente anche in scritti successivi del romanziere portoghese, come nel dialogo di João de Ega, uno dei personaggi del famoso romanzo *Os Maias* (1888), che, criticando i governi liberali, afferma che più che di riforme, il Portogallo avrebbe bisogno di un'invasione spagnola, in modo che «Sovados, humilhados, arrasados, escalavrados, tínhamos de fazer um esforço desesperado para viver. [...] tudo desapareceria, estávamos novos em folha, limpos, escarolados como se nunca tivéssemos servido. E recommençava-se a história nova, de outro Portugal, um Portugal sério, inteligente, forte e decente, estudando, pensando, fazendo civilização, como outrora». Cfr. Carlos Serrano, *Nations en quête de passé. La péninsule ibérique (XIX-XX siècles)*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2000, p. 149.

²¹ Alcuni stralci del progetto queiroziano si trovano oggi nella Biblioteca Nacional de Lisboa, sezione *Reservados*, *Espólio de Eça de Queiroz*, *Batalha do Caia*, E1/232.

provocariam o novo ressurgimento nacional»²². L'occupazione straniera cui de Queiroz di riferiva e dalla quale faceva dipendere la fine del vecchio e insieme l'inizio di un nuovo Portogallo, era, chiaramente, quella della nazione vicina.

La cultura politica lusitana di metà secolo e, di riflesso, anche la questione iberica, fecero spessissimo riferimento al tema del declino del Paese, in una concezione nella quale patriottismo e decadenza si intrecciavano in continuazione, fino a fondersi in un'idea nazionale di cui le aspettative messianiche facevano parte integrante²³.

In un contesto nel quale il tema della decadenza era sempre presente, il richiamo all'unione con la Spagna rappresentò, alle volte, anche una sorta di deterrente che la minoranza politica o gli intellettuali critici agitavano per smuovere le coscienze sull'urgenza di un intervento riqualificativo. Questo utilizzo della minaccia iberista ha finito per fare il gioco dei suoi oppositori, gli anti-iberisti, che insistettero, invece, in un'ottica ottimista, sulle risorse che il Portogallo indipendente possedeva ancora e poteva sfruttare, e presentando l'unione all'opinione pubblica come la materializzazione di ciò che si era sempre temuto²⁴.

Il progresso materiale.

Il tema della decadenza rappresentò, oltre che un elemento fondamentale nella strutturazione dei programmi pro e anti-iberisti, anche il motore dell'impegno nella ricerca di una via d'uscita dalla fase di declino attraverso il progresso materiale. Ciò ci fornisce un'ulteriore caratteristica distintiva del liberalismo iberista e individuare un altro aspetto dell'esordio della questione iberica. Il progresso agitato da iberisti e da anti-iberisti come condizione per la sopravvivenza dello Stato, infatti, rappresentò un tema caro anche ai governi spagnoli e portoghesi degli anni Quaranta e Cinquanta, che consultarono ingegneri civili e militari, architetti e tecnici affinché studiassero

²² Voce *Iberismo* in *Dicionário de Eça de Queiroz* cit., p. 506.

²³ Dom Sebastião

²⁴ Pilar Vázquez Cuesta, *O espantallo ibérico como arma política no Portugal do Século XIX* in *Estética do Romantismo em Portugal*, Lisboa, Centro de Estudos do século XIX do Grémio literário, 1974, pp. 41-42.

le soluzioni più adatte. Molti degli interpellati segnalavano l'opportunità di riunire in un solo Stato la Penisola, affinché l'integrazione degli interessi economici che sarebbe derivata dalle migliorie materiali (indicate nella costruzione di strade, di una rete ferroviaria, nell'unione doganale e in quella monetaria) potesse avere una maggiore ripercussione sui mercati europei. È il cosiddetto "iberismo dei tecnici"²⁵, sostenuto dagli ingegneri spagnoli José Aldama e Arturo Marcoartú, dalla *Revista Peninsular Ultramarina*, e dal portoghese Sousa Brandão²⁶.

Ciò che è interessante sottolineare rispetto a questa forma di iberismo – più uno spunto per alcune tematiche sullo sviluppo riprese e approfondite dalla Questione iberica, che non una sua specifica corrente – è che esso faceva riferimento a un miglioramento delle comunicazioni (materiali, ma anche culturali) tra Spagna e il Portogallo che era già in atto in quegli anni. La costruzione di quelle infrastrutture giudicate imprescindibili allo sviluppo, tra cui strade percorribili, l'apertura dei fiumi alla navigazione e, soprattutto, la costruzione di una rete ferroviaria, sembrò poter abbattere frontiere già geograficamente impercettibili e disegnate dal volere politico e da quelle peculiarità nazionali che la maggiore comunicazione poteva mettere in forse. Il timore della maggiore liquidità delle frontiere determinata dalla costruzione delle vie di comunicazione si fece sentire presto e se alcuni, di fronte alla possibilità di una maggiore conoscenza e vicinanza culturale tra i due popoli, si augurarono la caduta delle frontiere politiche, ci furono anche altri che ne paventarono le ripercussioni sull'indipendenza nazionale²⁷.

In Portogallo, ad esempio, ci fu una forte polemica a proposito del progetto per la ferrovia Lisbona-Badajoz (prima cittadina spagnola al confine centro-orientale), che sembrava preludere al più esteso collegamento tra le due capitali peninsulari. Il progetto di questa linea risaliva al 1851, quando il governo *regeneracionista*, appena insediato, aveva nominato una commissione che giudicasse il piano proposto dall'inglese Hardy Hislop. I lavori

²⁵ Germán Rueda Hernandez, *¿Por qué el iberismo del siglo XIX? in Portugal e o mundo, do passado ao presente*, Cascais, Câmara Municipal, 1995, p. 270. Si vedano, ad es., le opere: José Aldama Ayala, *Compendio geográfico-estadístico de Portugal y sus posesiones ultramarinas*, Madrid, Imp. de la Viuda de D. António Yenes, 1855 e Arturo Marcoartú, *El iberismo ó la fusion de las nacionalidades por la paz: la Confederación Postal de la Peninsula*, Madrid, Imp. de Tomás Nunez Amor, 1859.

²⁶ Germán Rueda Hernandez, *op. cit.*, pp. 271-273.

²⁷ Magda Pinheiro, *Portugal e Espanha: integração e ruptura. Os caminhos-de-ferro (1850-1890)*, in *Ler História*, n. 11 (1987), pp. 48 e ss.

cominciarono nel 1856, grazie ai prestiti ottenuti dal Ministro Fontes Pereira de Melo da Londra e Parigi²⁸, e tre anni dopo fu inaugurato il primo tratto della linea Lisboa-Carregado²⁹. Già qualche anno prima, però, nel 1853, il progetto della ferrovia aveva destato l'attenzione e la preoccupazione di alcuni.

Celebre, ad esempio, lo scontro tra lo storico Alexandre Herculano (che ritroveremo nella questione iberica, come uno dei più accesi anti-iberisti) e il giornalista António Pedro Lopes de Mendonça. Tra l'aprile e il maggio del 1853, infatti, i due intellettuali portoghesi si affrontarono dalle pagine dei giornali *O Português* e *A Revolução de Setembro*³⁰ con toni durissimi, in una polemica nella quale era messo in discussione non tanto il valore materiale della ferrovia, che entrambi riconoscevano, quanto le probabili ripercussioni sull'autonomia nazionale lusitana.

L'opposizione tra i due nasceva anche dallo scontro tra due interpretazioni dello Stato liberale, che opponeva Lopes de Mendonça, sostenitore di un modello centralizzato e convinto che fosse di primaria importanza rompere l'isolamento di Lisbona rispetto al resto d'Europa (una volta costruita la linea fino a Madrid, si immaginava che il passo successivo sarebbe stato Parigi), a Herculano, municipalista, convinto che fosse più opportuno rendere prima agevole la comunicazione interna tra la città e il resto del Paese³¹. Oltre a questo primo aspetto, però, c'era dell'altro: in fin dei conti, ciò di cui i due stavano discutendo, era il rapporto tra la modernità (di cui la ferrovia era il simbolo per eccellenza) e la tutela dell'indipendenza portoghese. In uno dei suoi articoli, infatti, Alexandre Herculano metteva in risalto il fatto che

Os caminhos de ferro tendem a destruir as divisões entre os povos, a uniformar as ideias e os costumes e a igualar as diversas civilizações. [...] O caminho de ferro é inevitável, inflexível

²⁸ *A Europa e nós: Uma polémica de 1853*, Antologia di testi a cura di Maria Filomena Mónica, Lisboa, ICS/Quezta, 1996, p. 14.

²⁹ *Ivi*, p. 10.

³⁰ Cfr. Per gli articoli di Alexandre Herculano si veda: *O Português*, 18, 20, 25, 28, aprile e 4-7-25 maggio 1853. Per António P. Lopes de Mendonça, cfr.: *A Revolução de Setembro*, 19-22-25-27-30 aprile e 6-9-14 maggio 1853. La polemica prosegue sui medesimi giornali, abbracciando tematiche più vaste, quali la centralizzazione amministrativa o il municipalismo. Cfr. Maria Filomena Mónica, *op. cit.*, p. 114 e ss.

³¹ Maria Manuela Tavares Ribeiro, *Centralização-descentralização. Uma polémica nos meados di séc. XIX*, in *Revista de Ciências Históricas, Universidade Portucalense*, vol. V (1990), pp. 343-352.

como o destino. [...] Mas o caminho de ferro, desacompanhado de instituições que alterem em relação à política os seus defeitos [...] é o coveiro que abre a sepultura das nações, fracas pelo pequeno número dos seus membros, pela exiguidade do seu território. E as duas necessidades da civilização e da existência estão diante de nós, ou pelo menos diante da geração que vem após nós, na sua tremenda antinomia³².

Lopes de Mendonça, da parte sua, non smentiva Herculano e la sua certezza che il treno avrebbe portato a «uma identidade de civilização com a Espanha»³³; ma credeva anche che la condivisione di idee e d'interessi che sarebbe derivata dal miglioramento delle comunicazioni, avrebbe creato i presupposti per un'assimilazione non violenta, “naturale”, e che, comunque, il Portogallo non avrebbe potuto rinunciare alla modernizzazione per il timore di perdere l'indipendenza. Rispondendo all'articolo precedente, infatti, il giornalista precisava:

Receiam que a Espanha nos engula: temem que a nossa nacionalidade pereça, vêem *na assimilação dos interesses económicos*, e na *identidade de ideias*, o pensamento da nossa absorção política [...]. Que devemos comprar a nossa nacionalidade à custa da nossa civilização? Que devemos ser miseráveis para ser livres? [...]

A Espanha, [...] se tiver força política perante as nações europeias para nos absorver, absorver-nos-á ainda que não façamos caminhos de ferro, nem estradas. Mas nesse caso há-de ser pela conquista; no outro, como vós mesmos direi, não será pelas *pelas armas, pela violência*, mas pela *assimilação dos interesses económicos, e pela identidade das ideias*. Mas então formaremos uma só nacionalidade sem nenhum esforço, pela mera fatalidade do desenvolvimento intelectual.³⁴

Confronto tra progetti politici complementari, comune stato di decadenza e la sfida del progresso: è questo insieme di elementi che permette all'iberismo dinastico di evolvere in liberalismo iberista della metà del XIX secolo³⁵. Oltre alle categorie appena segnalate va poi considerato il peso dei mutamenti geo-politici in atto in Europa, che impose ai liberali iberici di ripensare la loro nazionalità e che portò alcuni di essi all'elaborazione di una

³² Alexandre Herculano, *Os caminhos de ferro e a política* in *O Português*, 18-04-1853.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *A Revolução de Setembro*, 19-04-1853.

³⁵ Fernando Catroga, *Nacionalistas e Iberistas* in *História de Portugal* a cura di José Mattoso, vol. V, Lisboa, Círculo de Leitores, 1993, p. 479.

teoria che, anche grazie ai modelli contemporanei di nazioni nascenti, come l'Italia e la Germania, si interrogava sull'opportunità di contrastare i fattori di disgregazione, insistendo sulle ragioni di una possibile nuova identità peninsulare.

I piani iberisti, ovviamente, risultarono fallimentari (per motivi che analizzeremo in seguito) e, tuttavia, il loro studio non può essere messo in secondo piano; questo non solo perché, come afferma Fernando Catroga, la questione iberica è «um dos debates mais intensos, apaixonados e longos da nossa literatura política de oitocentos»³⁶, ma anche perché alcune peculiarità dell'identità nazionale spagnola e, in misura maggiore, di quella lusitana, possono esser fatte risalire allo scontro tra questi due modi di vedere il futuro della Penisola.

La dialettica identitaria e la costruzione dello Stato nazione.

Il recupero e la valorizzazione del dibattito iberista sono utili, quindi, a portare alla luce i meccanismi dell'edificazione dello Stato nazione nei due paesi iberici e a restituire profondità a un fenomeno che altrimenti si presenterebbe come unidimensionale. Infatti, non bisogna sottovalutare il ruolo che la pressione iberista ebbe nel determinare le strategie di nazionalizzazione dell'élites portoghesi e nella loro scelta di ricorrere a una narrazione identitaria che potenziasse determinati elementi, non ultimi quelli anti-spagnoli³⁷. La rilevanza del dibattito che stiamo ricostruendo non va, dunque, ricercata nell'affermazione dell'una o dell'altra corrente (che porterebbe a svalutare l'iberismo per il suo esito fallimentare), quanto nella valorizzazione della dimensione dialettica che ha portato molte tematiche dell'identità portoghese a svilupparsi nel confronto tra posizioni avverse. L'espressione “dialettica identitaria” credo, quindi, sia la più adeguata a descrivere il senso e le conseguenze di questo dibattito. È innegabile, infatti, il legame tra l'immaginario iberista e la politica perseguita dai suoi oppositori, i quali, messi

³⁶ Fernando Catroga, *Nacionalismo e ecumenismo. A Questão ibérica na segunda metade do século XIX*, in *Revista de Cultura, História e Filosofia*, vol. IV (1985), p. 427.

³⁷ Fernando Catroga, *Nacionalismo e ecumenismo* cit., p. 431.

da parte i sostenitori dell'unità peninsulare, operarono delle scelte che, consapevolmente o meno, si basavano in gran parte sugli stimoli forniti loro dagli antagonisti.

Una volta fissato questo aspetto, non va tralasciato il fatto che lo scontro tra le due visioni della penisola iberica si inseriva in un dibattito ben più ampio, nel quale erano coinvolti più o meno direttamente tutti gli Stati tra il XVIII e il XIX secolo. Uno degli strascichi ideologici maggiori della Rivoluzione francese del 1789 e del periodo napoleonico fu, infatti, quello di insinuare nel pensiero degli intellettuali europei l'esigenza di ridiscutere gli equilibri tra il potere istituzionale e le nuove forme di cittadinanza, sperimentate in un primo momento in Francia e poi negli Stati travolti dall'esercito napoleonico. Questa riflessione si nutrì delle brevi ma concrete esperienze delle Rivoluzioni liberali del 1820-'21, del 1831 e del 1848-'49, che, con i vari esempi di Costituzioni formulate, proclamate e poi applicate con esito diseguale, rappresentarono il laboratorio ideale nel quale ridiscutere gli equilibri istituzionali. Questo significò anche ripensare la struttura amministrativa per superare quella dell'*Ancien Régime* e permettere allo Stato liberale di ramificarsi in tutto il territorio ed esercitare un controllo maggiore attraverso i suoi organi delegati.

All'evoluzione delle nuove forme di convivenza tra Stato e cittadino si accompagnò la riflessione sulla necessità di reimpostare le relazioni tra Stato e Stato, in un contesto continentale che appariva sempre più omogeneo, grazie alla condivisione delle esperienze politiche attraverso le quali il liberalismo si era imposto a metà del Secolo.

Questa rilettura globale degli equilibri interni e internazionali portata avanti dai liberali europei avviene, naturalmente, attraverso un lavoro di elaborazione costante, che conferisce ai giovani governi costituzionali l'aspetto di un regime in *work in progress* e dà alla loro dottrina quella caratteristica malleabilità che permette, facendo riferimento a una medesima teoria politica, di darne letture dissimili e creare diverse correnti. Da questo punto di vista, allora, il fatto che già nel XIX secolo l'Europa fosse politicamente divisa in entità nazionali non deve far pensare che esse equivalessero agli Stati nazione che in seguito si sarebbero affermati, in quanto alcune delle caratteristiche fondamentali, come, ad esempio, la

compenetrazione tra territorio/istituzione/cittadino, erano ancora di là da venire³⁸. Agli occhi delle élites del tempo, al contrario, il panorama era tutt'altro che omogeneo, fatto di varie soluzioni da prendere in considerazione per applicare al meglio la formula nazionale post-assolutista. Non stupisce, quindi, che la riflessione sulle nuove modalità di convivenza civile e politica prendesse le mosse dalla pura e semplice determinazione di quali fossero gli attributi fondamentali della Nazione. Da questa basilare esigenza si svilupparono le varie correnti che ricercarono negli elementi naturali – omogeneità etnica, geografica o linguistica – o, al contrario, in quelli politici – la volontà collettiva – le radici della comunità nazionale. La varietà delle alternative elaborate ci danno la misura di come anche agli occhi degli attori sociali della prima metà del Secolo le Nazioni apparissero come qualcosa d'indeterminato, che solo con l'andare del tempo e attraverso le politiche delle classi dominanti, acquisirono un aspetto più definito. È importante, dunque, che nell'analisi dello sviluppo dell'idea nazionale si proceda gradino dopo gradino, per identificare i diversi passaggi di un processo tutt'altro che omogeneo e per apprezzare la specificità delle varie soluzioni nazionali.

In quest'ottica, studiare il dibattito iberista (che precede e accompagna la nascita dello Stato nazionale nella Penisola iberica, mettendo in dubbio l'autonomia dei due paesi che lo abitavano) significa fare un passo indietro verso un passaggio fondamentale, ossia il momento in cui alla riflessione speculativa non era ancora subentrato alcun intervento politico e la polisemia e il polimorfismo che caratterizzavano il concetto di Nazione all'epoca erano ancora integralmente tangibili.

Questa è, a mio parere, la prospettiva da adottare nell'esaminare lo scontro tra la posizione degli iberisti e quella degli anti-iberisti, in quanto a opporre i due schieramenti non furono tanto le posizioni riguardanti la politica interna (sulla quale sostanzialmente concordavano), quanto il modo di concepire la Nazione che avrebbero voluto edificare sulle ceneri dell'assolutismo. Su questo terreno, infatti, si consumò uno dei primi scontri interni al ceto liberale e borghese in ascesa, così che le differenti soluzioni adottate in seguito furono il risultato di un faticoso negoziato tra posizioni appartenenti a un unico e giovane schieramento politico.

³⁸ Alberto Maria Banti, *La nazionalizzazione delle masse*, in *Storia Contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997, p. 161.

Bisogna, infine, rilevare che in Portogallo il connubio vincente tra gli intellettuali anti-iberisti e la classe politica liberal-moderata portoghese segnò anche il destino dello studio dell'iberismo che, con l'andare del tempo, fu sottovalutato e relegato a una tematica di secondo piano. Fino a qualche decennio fa, infatti, gli studiosi erano inclini a tralasciare questo aspetto del pensiero peninsulare e a tutt'oggi sono rarissime le monografie interamente dedicate al dibattito iberista³⁹. Per cercare qualche notizia, allora, bisogna rivolgersi agli articoli pubblicati nelle riviste o ai dizionari storici che, però, molte volte propongono una lettura del fenomeno poco rigorosa e mal celano un certo trasporto emotivo, che svela come ancora oggi si tratti di un tema molto delicato. Indicativa, in tal senso, la definizione riportata dal *Dicionário de História de Portugal* del 1979 che, alla voce "Iberismo", recita:

Trata-se [...] de uma questão que não têm existência ao nível popular, pois que a massa da Nação há muito deu provas de não sentir qualquer desconforto com a independência e constituir já uma individualidade tão fortemente estruturada que só manifesta espanto ou indignação perante o artificialismo do problema. [...] Foi sempre um problema de letrados e políticos, isto é, de homens que ambicionam fazer, dirigir ou explicar a história⁴⁰.

Un po' meno *tranchants* ma pur sempre condizionate da una prospettiva poco serena nei riguardi dell'argomento, le affermazioni riportate dal *Dicionário de História de Portugal*⁴¹ del 1999, dove l'estensore della voce "iberismo" analizza il concetto solo nella sua accezione culturale, dato che «muito se passou no tocante a uma unidade mítica no sector político» e «as circunstâncias [...] que uniram ad duas coroas nos finais do século XVI não têm hoje espaço político. Será erro crasso, no entanto, exacerbar os nacionalismos ao ponto de negar certas evidências»⁴².

Rispetto al tema dello sviluppo della nazione, infatti, nella storiografia lusitana è prevalsa spesso un'impostazione ideologica che valorizza gli

³⁹ Uno dei pochi studi completamente dedicati alla ricostruzione del dibattito, è la tesi di dottorato professoressa Maria da Conceição Meireles Pereira, *A Questão ibérica. Imprensa e Opinião (1850-1870), Dissertação para Doutoramento em História Moderna e Contemporânea apresentada á Faculdade de Letras da Universidade do Porto*, Porto, 1995.

⁴⁰ Voce *Iberismo* in *Dicionário de História de Portugal* [A. M. de C.], a cura di Joel Serrão, vol. III, Porto-Figueirinhas, Iniciativas editoriais, pp. 237-238.

⁴¹ Voce *Iberismo* in *Dicionário de História de Portugal* [A. P. V.], a cura di António Barreto e Maria Filomena Mónica, Porto, Figueirinhas, 1999, pp. 201-205.

⁴² *Ivi*, p. 201.

elementi di coesione e tralascia, invece, la complessità dei processi di nazionalizzazione. Questi, infatti, essendo determinati in gran parte dalla trasformazione dei rapporti tra Stato e cittadino e quindi da scelte politiche consapevoli, sono difficilmente riducibili all'affermazione, fatta a posteriori, dell'esistenza previa di un soggetto nazionale autonomo e compiuto. Affermare come fa, ad esempio, lo storico Vasco Pulido Valente che «em Portugal, excepto pelo breve domínio espanhol (1580-1640), o Estado-Nação é velho de oito séculos e tem uma indestrutível solidez» e che quindi esso «representa um dado histórico fixo»⁴³, rischia, infatti, di appiattare lo sviluppo dello Stato nazionale intorno a un nucleo a-storico predefinito, negando l'incidenza che ebbero i gruppi sociali egemoni nel definire le scelte e le strategie politiche che portarono alla sua nascita. Il fatto che nell'Ottocento il Portogallo (come altre nazioni europee) si presentasse «com muitas questões que atormentavam outros povos já resolvidas (fixação de fronteiras, unidade da língua, religião e poder político)»⁴⁴ non è, infatti, un fenomeno direttamente riconducibile allo sviluppo precoce dello Stato nazionale moderno, poiché, come osserva Fernando Catroga e come cercheremo di mettere in risalto, è solo a metà Secolo che «se acelerou o processo que levou à transmutação do tipo de estado de Antigo Regime no tipo de estado-nação» e, per di più, «essa passagem foi demorada, conflituosa, e não homogénea»⁴⁵.

II. L'unitarismo. Sinibaldo de Mas, Pio Gullón e Latino Coelho: il modello dello Stato-missione, l'iniziativa regia e la stabilità delle grandi nazioni

Il tradizionale ideale di fusione delle due corone iberiche in un'unica monarchia peninsulare – che, nei secoli, aveva rappresentato il principale modello a cui ci si era rifatti al momento di progettare l'unione dei due Stati –

⁴³ Vasco Pulido Valente, *Tentar perceber*, Lisboa, Imprensa nacional-Casa da Moeda, 1983, p. 352.

⁴⁴ Fernando Catroga, *Nacionalismo e ecumenismo* cit., p. 433.

⁴⁵ *Ibidem*.

acquisisce nuova linfa grazie allo sviluppo del liberalismo. Se, infatti, fino a tutta la prima metà del XIX secolo, tali progetti erano stati largamente favoriti da momenti storici nei quali l'unione si era presentata come una delle ipotesi per uscire da situazioni politicamente instabili rifacendosi semplicemente alle tradizionali logiche successive, l'iberismo della seconda metà del secolo perde questo suo carattere immanente e quasi accidentale, per dotarsi degli strumenti teorici consoni a una vera e propria teoria politica. Ciò avviene, come abbiamo detto, grazie al suo inserimento nella dottrina liberale, che nella penisola iberica, forse più che nel resto dell'Europa meridionale, ebbe uno sviluppo estremamente travagliato⁴⁶. Di tale complessità risentì anche il dibattito iberista, le cui formulazioni, pur restando sempre all'interno di un'unica cornice ideologica, si fecero interpreti delle diverse tradizioni del liberalismo iberico.

È posizione quasi unanimemente condivisa dalla storiografia sull'argomento quella che fa risalire la nascita dell'iberismo ottocentesco alla data simbolica del 1852, anno in cui a Lisbona viene pubblicata, anonima, la prima edizione de *A Ibéria. Memoria escripta em lingua hespanhola por um philo-portuguez e traduzida em lingua portugueza por um philo-iberico*⁴⁷. L'autore, il cui nome appare già nelle successive edizioni, era lo spagnolo Sinibaldo de Mas, che aveva raccolto in questo libro l'esito delle conversazioni tenute qualche anno prima a Macao – colonia portoghese in Cina, dove, a partire dal 1844, aveva risieduto in qualità di Ministro Plenipotenziario della corona spagnola⁴⁸. Qui, è lo stesso autore a raccontarlo nella prefazione alla III edizione portoghese, «quatro annos vivi entre portuguezes, e tive a satisfação de encontrar, em varios delles, homens illustrados, que longe de alimentar preocupação alguma contra os hispanhoes, desejavam sinceramente a união da Peninsula»⁴⁹. Tra questi, c'erano D. Jeronimo José de Matta, vescovo di quella diocesi ed ex governatore della colonia, suo cugino Carlos José Caldeira,

⁴⁶ Joaquim Pedro de Oliveira Martins, *Portugal contemporâneo*, vol. III, in *Obras completas de Oliveira Martins*, Lisboa, Guimaraes & C.^a Editores, 1954, p. 251. Si veda anche: Teodoro Martín Martín, *El iberismo: una herencia de la izquierda decimonónica* in *Cuatro ensayos de historia de España* a cura di Ignacio Sotelo, Teodoro Martín Martín, Antonio Heredia Soriano, Antonio Ruiz Salvador, Madrid, Cuadernos para el diálogo S.A., 1975, p. 58.

⁴⁷ *A Ibéria. Memoria escripta em lingua hespanhola por um philo-portuguez e traduzida em lingua portugueza por um philo-iberico*, Lisboa, Typ. Castro & Irmão, 1852.

⁴⁸ Voce *Mas y Sans, Sinibaldo* in *Diccionario biográfico del Trienio Liberal* (Alberto Gil Novales), Madrid, Ediciones El Museo Universal, 1991, p. 421.

⁴⁹ Sinibaldo de Mas, *A Ibéria. Memoria sobre a conveniencia da união pacífica e legal de Portugal e Hispanha*, Lisboa, Typ. Do Progresso (III ed.), 1855.

redattore di alcune riviste del luogo, il reverendo João Ferrando, procuratore delle missioni spagnole ed ex rettore dell'Università di S. Thomas e il frate José Foixá. Il gruppo, di cui faceva parte un solo spagnolo – de Mas, per l'appunto – si riuniva nel palazzo episcopale di Macao per discutere «do futuro da nossa querida patria, a Peninsula»⁵⁰ e per lavorare alla creazione di un'associazione di propaganda che procedesse alla diffusione dell'ideale iberista.

Il progetto del gruppo di Macao si ricollegava solo in parte al tradizionale iberismo monarchico, in quanto riprendeva il progetto moderato di unione dinastica modellandolo, però, sui dettami della dottrina liberale e sulle esigenze dettate dall'incipiente sviluppo del capitalismo peninsulare. L'unione immaginata da de Mas e dai suoi compagni, infatti, prevedeva il matrimonio tra la principessa delle Asturie, la futura Isabella II, e il principe portoghese Pedro di Braganza⁵¹, ma elemento imprescindibile della loro proposta, quello che lo differenziava dal precedente iberismo, era che l'unione si sarebbe dovuta basare necessariamente sull'adesione volontaria di entrambi i popoli. Della novità e del carattere progressista della sua proposta era cosciente anche de Mas che, infatti, per marcare questa differenza, scriveva:

União voluntaria, igualdade, fraternidade, patria collectiva, prosperidade e independencia nacional commun, emancipação de toda a influencia estrangeira: eis-aqui os principios de que não nos devemos nem um apice afastar.

Tão possuidos estamos d'elles, que não quizeramos a fusão por um meio de um convenio entre os governos de Lisboa e de Madrid e imposta até certo ponto aos povos; quizeramos, ao contrário, que o movimento [...] nascesse dos povos, e obrigasse os governos.⁵²

È evidente, insomma, che ciò che distingueva questa dalle precedenti proposte era la sua consapevole filiazione da una cultura liberale, romantica e post-rivoluzionaria (l'opera si apriva col motto «fraternidade, igualdade, união entre portuguezes e hespanholes»⁵³), che dava per già acquisiti valori come la volontà nazionale alla base di ogni legittimità statale e leggeva l'unione

⁵⁰ *Ivi*, p. 4.

⁵¹ *Ivi*, p. 32.

⁵² *Ivi*, p. 55.

⁵³ *Ivi*, p. 19.

iberica come un modo di allineare la penisola ai progressi politici e, soprattutto, economici del resto d'Europa.

A tratti, la dimensione economica di questo iberismo «monárquico, practico y regenerador»⁵⁴, acquisiva una tale importanza da oscurare quella politica: infatti, mentre de Mas riempiva l'opera di statistiche, proponeva la costruzione di una serie di infrastrutture (la principale doveva essere la linea ferroviaria Madrid-Lisbona)⁵⁵ e segnalava come maggiori vantaggi dell'unione la diminuzione delle tasse e i benefici per il commercio⁵⁶, per quanto riguardava l'aspetto politico si limitava a rimandare ogni scelta a un secondo momento, dichiarando, anzi, che:

È uma calamidade que se considere esta questão iberica sob outro punto de vista que o dos interesses materiaes. As vantagens que proporciona a união tem de resultar da mesma *união*, e não da forma do governo debaixo da qual se opere. Se um republicano se opõe a fraternizar até que tenhamos na Hespanha o gorro vermelho, um miguelista até que reinstallemos a inquisição e um socialista até que abramos phalansterios, certamente a reunião não se verificará nunca.⁵⁷

Seppure ammantata di una certa vaghezza, resta comunque evidente che quest'opera era portatrice di una cultura politica di matrice liberal-moderata che, opponendosi sia all'estremismo dei radicali sia a quello degli assolutisti⁵⁸, vedeva nella monarchia costituzionale la maggiore assicurazione contro gli squilibri politici cui la penisola iberica era incline e si augurava che dall'unione delle due corone scaturisse un rafforzamento dei Braganza e dei Borbone.

Sempre nella cornice di una maggiore compattezza politica, poi, è da interpretare la preferenza per un sistema amministrativo centralizzato, letto come maggiore garanzia dell'interesse comune rispetto agli interessi localistici e visto come ulteriore elemento a favore dello sviluppo economico peninsulare:

«é preciso confessar que o principio da centralização é o principio da ordem, e [...] a ordem é o primeiro elemento da prosperidade das nações. [...] uma descentralização mui pronunciada

⁵⁴ Teodoro Martín Martín, *op. cit.*, p. 54.

⁵⁵ Sinibaldo de Mas, *op. cit.*, pp. 63-65.

⁵⁶ Una volta uniti, scriveva de Mas, «teriamos um só governo, um corpo diplomatico e consular no estrangeiro, um só tribunal supremo de justiça, um só tribunal de contas, um só conselho d'estado etc. etc. em vez de haver dois para cada classe. Quem não ve a economia que d'aqui havia de resultar?». *Ivi*, p. 35.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 68-69.

⁵⁸ *Ivi*, p. 144.

póde conduzir facilmente á desmembração, e a desmembração conduz ás fronteiras, ás alfandegas, aos exercitos, ás guerras»⁵⁹.

Per evitare tutto questo, *A Iberia* indicava nella fusione dei due Stati e nella rapida omogeneizzazione dei due sistemi politici, economici e territoriali, la ricetta più vantaggiosa⁶⁰; da qui, il nome dato ai sostenitori di questo tipo di iberismo che, in contrapposizione ai federalisti, vengono chiamati *unitaristi* o *fusionisti*.

L'unione iberica prospettata dai fusionisti aveva, come detto prima, una forte componente volontaristica, in quanto insisteva sull'esclusione del ricorso alla forza. Nonostante ciò, nell'opera di Sinibaldo de Mas veniva sottolineata una certa superiorità della posizione spagnola nella penisola, quasi per mettere in guardia il Portogallo sul carattere inevitabile della fusione (che, segnalava l'autore, sarebbe stato meglio anticipare con una scelta consapevole, piuttosto che subirla). Rispetto alla sua vicina, infatti, il Portogallo aveva molte meno probabilità di sviluppo, poiché, data la conformazione geografica della penisola, era costretto a concentrare tutta l'energia nazionale nel mantenimento della sua indipendenza.

Se la Spagna, affermava de Mas, aveva compiuto negli ultimi decenni una serie di progressi politici ed economici, «Portugal está em mui diferentes circunstancias. Essa epocha de economia nos gastos publicos jámais a terá, não a pode ter; com a fronteira aberta a uma nação seis vezes maior que ella, ser-lhe-a sempre indispndavel roubar grande numero de braços à agricultura para manter em pé de guerra um exercito consideravel, onerando para isso o povo com pezadas contribuições. E á medida que Hespanha se consolidar e progredir, augmentará necessariamente o seu poder, e por consiguiente mais imminente será para Portugal o risco de uma invasão hespanhola. [...] Triste é a sorte actual de Portugal; e triste o seu porvir, se se obstinar a resistir aos decretos da natureza; se quizer contrariar os designios do Creador, que não pôz nenhuma barreira para o separar de Hespanha; que o fez peninsular, e não inglez»⁶¹.

Per motivazioni sostanzialmente strategiche, inoltre, ma anche per assicurare al Portogallo un ruolo di primo piano, de Mas, poi, indicava in

⁵⁹ *Ivi*, p. 56.

⁶⁰ Nonostante tali convinzioni, anche in questo caso de Mas preferisce non pronunciarsi in maniera netta, ammettendo che «nenhuma difficuldade ha em que Portugal unido à Hespanha quer seja sob o regimen constitucional, quer seja sob o absoluto ou dispotico se governe interiormente segundo as bases da descentralização». Cfr. *Ivi*, p. 134.

⁶¹ *Ivi*, pp. 36-37.

Santarem, cittadina vicino Lisbona, il luogo migliore dove porre la capitale del futuro Stato unitario, in quanto «situada alli, a corte iberica estaria longe da influencia franceza e a o coberto de um golpe de mão de uma esquadra ingleza»⁶².

Il fatto che nel corso dell'opera si ritrovino più volte una serie di argomenti per ribadire che l'unione sarebbe convenuta al Portogallo più che alla Spagna derivava dalla consapevolezza dell'autore della forte opposizione lusitana al suo disegno⁶³. È così che la promozione e la creazione di consenso diviene il primo obiettivo che de Mas e i suoi compagni decidono di porsi, pubblicando, in appendice all'opera, il regolamento della *Sociedade A IBERIA*⁶⁴, un'associazione di propaganda strutturata secondo un complesso modello piramidale che prevedeva, per quanto riguardava gli iscritti, la divisione in *ibericos*, *decibericos*, *centibericos* e *milibericos* (a seconda della quota versata o del numero di affiliati introdotti nella società):

«Todo aquelle que se inscreva n'esta sociedade» recitava il regolamento «se chamará *iberico*, e contribuirá annualmente pelo menos com um *cruzado*.

O que recrutar nove *ibericos* se chamará *deciberico*. Este será necarregado de remetter quem per tença o imposto de subscripção, e a dos nove *ibericos* que tem apresentado.

O que recrutar 100 *ibericos* o 10 *decibericos* se chamará *centiberico*.

O que recrutar 1000 *ibericos*, 100 *decibericos*, o 10 *centibericos* se chamará *miliberico*»⁶⁵;

Per quanto riguardava la struttura, invece, si sarebbe proceduto alla creazione di due organi direttivi (uno a Madrid, l'altro a Lisbona), composti rispettivamente di dieci persone che, a loro volta, avrebbero nominato tre membri a capo di una *Comissão permanente*, con potere di gestire gli affari della società in nome delle due direzioni centrali. In ogni città che fosse arrivata a contare più di cento *ibericos*, inoltre, si sarebbe formata una *Direcção subalterna*, costituita di tre individui e votata da tutti gli appartenenti alla società; mentre la *Direcção provincial*, o di “seconda classe”, prevedeva cinque individui, eletti con il voto dei soli *decibericos*⁶⁶.

⁶² *Ivi*, p. 173.

⁶³ *Ivi*, p. 53.

⁶⁴ *Ivi*, p. 103.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 104-105.

Come esplicitamente dichiarava de Mas, questa società si ispirava alle società cattoliche di propaganda; un'idea derivata, probabilmente, oltre che dal contributo di uomini di chiesa alla stesura del progetto – del gruppo di cinque persone citato ne *A Iberia*, infatti, ben tre erano ecclesiastici –, anche dall'osservazione del contesto in cui queste persone vivevano, la realtà coloniale, dove tali associazioni erano più influenti, alle volte, degli stessi organi di potere politico impiantati dalla madrepatria. È interessante notare, allora, come in questa iniziativa entrassero in gioco elementi molto originali che derivavano la loro novità dall'essere un incontro tra la giovane cultura liberale e le antiche strutture dell'evangelizzazione cattolica d'oltremare. Con ciò non intendo affermare l'esistenza di una sorta di commistione tra gli obiettivi degli iberisti e quelli della chiesa cattolica ispano-portoghese, né far risalire le origini della teoria sull'unione ai dettami della dottrina religiosa, ma solo mettere in luce un aspetto della sua genesi che, a mio parere, sebbene sia stato finora ignorato, ebbe delle ripercussioni tangibili sulla successiva strutturazione teorica dell'interesse corrente iberista e sulla creazione dei suoi apparati di propaganda.

Per analizzare le motivazioni di quello che fu, secondo le parole dello stesso Sinibaldo de Mas, un progetto «de origem talvez mais religiosa do que politica»⁶⁷, bisogna riflettere sulle condizioni e sul luogo in cui questo stesso piano fu concepito. I possedimenti portoghesi d'oriente, infatti, nella prima metà del XIX secolo, costituivano un ambiente del tutto atipico rispetto al resto delle colonie europee e Macao, in particolare, riuniva in sé una serie di caratteristiche che ne facevano una sorta di laboratorio, per quanto riguardava il lavoro delle missioni cattoliche.

In generale, lo Stato pontificio si era impegnato, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, nel rafforzamento degli organi preposti all'evangelizzazione e, in particolare, della *Sacra Congregatio de Propaganda Fide*. L'azione di questo dicastero della Santa Sede, istituito da papa Gregorio XV nel 1622 col compito di gestire da Roma tutta l'attività missionaria, in quel periodo venne potenziata, dopo i decenni di crisi seguiti alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773) e alle conseguenze politiche della Rivoluzione francese. Nei possedimenti portoghesi d'oriente, però, questo progetto della

⁶⁷ *Ivi*, p. 5.

Chiesa incontrò particolari difficoltà dovute all'esistenza del regime di *padroado* (ossia del diritto d'intervento della Corona nell'apertura e nella gestione delle missioni, in cambio del loro finanziamento)⁶⁸ e alla politica dello Stato liberale lusitano, che riprese l'opera di laicizzazione iniziata dal Marchese di Pombal con l'espulsione dei gesuiti nel 1759, decretando, l'anno stesso della vittoria della guerra civile, nel 1834, lo scioglimento di tutti gli ordini religiosi. Il risveglio dell'attività missionaria degli anni Trenta e Quaranta⁶⁹ portò, quindi, all'aumento e alla nascita di nuove società e congregazioni che nei possedimenti portoghesi d'oriente dovettero compiere un eccezionale sforzo per imporsi sia sulla tutela del potere politico, sia su una popolazione ancora quasi del tutto estranea ai loro insegnamenti⁷⁰. A Macao, in particolare, l'opera delle missioni venne gestita in questi anni dal Procuratore di Propaganda Fide, P. Marchini, che reimpostò il lavoro dei missionari seguendo le direttive della Santa Sede e quindi basandosi su quell'*Istruzione per i vicari apostolici della Cocincina, del Tonchino e della Cina*, scritta originariamente nel 1659 e caduta in oblio fino agli anni Trenta, quando Roma aveva deciso di indirizzarla nuovamente a tutti i vescovi delle missioni d'oriente⁷¹.

È interessante riprendere alcuni passi di questa *Istruzione* per capire in che modo avvenisse questa sorta di "restaurazione" delle missioni negli anni in cui, a Macao, veniva concepita la proposta riassunta ne *A Iberia*. Le idee fondamentali su cui il testo inviato da Roma insisteva erano essenzialmente tre: l'opportunità di tenersi lontani dalla vita politica, la necessità di moltiplicare i luoghi d'insegnamento gratuito e l'opportunità di creare un clero autoctono⁷². Delle tre indicazioni, la prima e la terza erano certamente quelle su cui la Santa Sede aveva premuto maggiormente, volendo divulgare un modello di

⁶⁸ *Histoire universelle des missions catholiques*, a cura di Simon Delacroix, vol. III (*Les missions contemporaines. 1800-1957*), Paris, Grund, 1957, p. 13 e voce *Padroado do Oriente* in *Dicionário de Historia de Portugal* (A. D. De S. C.), a cura di Joel Serrão, vol. IV, Porto, Figueirinhas, 1979, pp. 508-511.

⁶⁹ Giovanni Filoramo-Daniele Menozzi, *Storia del Cristianesimo. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 176-182.

⁷⁰ Mathieu Richard Auguste Henrion, *Storia universale delle missioni cattoliche dal secolo XIII ai tempi nostri*, vol. II, Napoli, Tip. Cannavacciuoli, 1857, pp. 647-693.

⁷¹ Massimo Marcocchi, *Colonialismo, cristianesimo e culture extraeuropee*, Milano, Jaca Book, 1981, p. 58; Angelo Lazzarotto, *Le missioni cattoliche in Cina negli ultimi due secoli*, in *La Missione cattolica in Cina tra i secoli XVII-XVIII. Emiliano Palladini (1733-1793)*, Atti del convegno (Lauria, 8-9 ottobre 1993), a cura di Francesco D'Arelli e Adolfo Tamburelli, Napoli, Istituto universitario Orientale, 1995, pp. 40-41.

⁷² Massimo Marcocchi, *op.cit.*, pp. 71-86.

evangelizzazione che prescindesse da ogni legame con il potere secolare, che si basasse principalmente sulla dottrina e che propagandasse la parola di Dio solo «con la carità, il disprezzo delle cose terrene, la modestia, la semplicità della vita, la pazienza, la preghiera e tutte le altre virtù proprie degli uomini apostolici»⁷³. L'insistenza sulla necessità di mantenersi lontani dalla politica arrivava a tal punto che, in un altro brano, l'*Istruzione* recitava:

Tenetevi sempre lontani dalla politica e dagli affari dello Stato [...]. Se i principi dovessero un giorno o l'altro richiedere i vostri consigli, non accondiscendete se non dopo esserne stati a lungo pregati e dopo aver addotto l'esistenza di questa nostra proibizione [...]. Abbandonate poi subito palazzo e corte regia, e ritiratevi nei vostri distretti per attendere ai sacri uffici. E piuttosto che rimanere là, fingete una totale ignoranza degli affari politici e una inettitudine completa nella pubblica amministrazione, in modo che per benevola concessione degli stessi principi vi allontaniate il più presto possibile da un luogo così irto di pericoli.⁷⁴

Lo «straordinario risveglio missionario»⁷⁵ delle colonie d'oriente basato su tali precetti ebbe come conseguenza uno sforzo di propaganda senza precedenti che lo stesso de Mas ammirava per la sua intensità ed efficacia e di cui condivideva le problematiche, dato che una delle questioni fondamentali, quella da affrontare per prima, riguardava la diffusione dell'ideale iberista lì dove esso era accettato con maggiore difficoltà.

«Toda a questão», scriveva, «está em diffundir em Portugal a idéa da conveniencia da reunião. Dizemos em Portugal, porque toda a difficuldade vem d'aquí e não da Hespanha. Em Portugal teme-se a reunião, porque se raciocina assim. “O nosso paiz é pequeno, e a Hespanha grande: unirmo-nos é ficar sujeito a ella, dominados por ella». [...]«Para isso», aggiungeva, « poderia, por ventura, contribuir muitissimo, uma sociedade similhante á liga de Cobden, ou uma das várias propaganda da fé». [...] Os fundos obtidos dever-se-hiam gastar na publicação de obras, folhetos, periodicos, e em fazer tudo aquilo que conduzisse a diffundir a idéa de que é de maior interesse para todos a fusão dos dois povos em uma joven peninsula»⁷⁶.

E il ricorso al modello delle missioni d'oltremare appariva ancora più utile se lo si considerava dal punto di vista economico, in quanto:

⁷³ *Ivi*, p. 78.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 77-79.

⁷⁵ *Ivi*, p. 58.

⁷⁶ Sinibaldo de Mas, *op. cit.*, pp. 53-54.

«São tão enormes as sommas que recolhem as diversas sociedades da propagação da fé que além de ocorrer aos gastos de impressão e de remessa de milhares de biblias, e outros livros e folhetos mysticos, escriptos n'uma infinidade de linguas, mantem 5:000 missionarios espalhados por differentes partes do globo»⁷⁷.

Basandoci su questa interpretazione, la vaghezza del progetto politico dei fusionisti acquisisce una valenza di maggiore consapevolezza, in quanto l'obiettivo che essi si ponevano nell'immediato riguardava lo sforzo propagandistico per la diffusione di un'identità iberica condivisa, il cui sviluppo appariva loro imprescindibile data la necessità di determinare quell'adesione popolare che era alla base della loro teoria e che mancava quasi del tutto in Portogallo.

E ci si potrebbe chiedere, ancora, quanto nell'atteggiamento di quei primi iberisti che sentivano di detenere la "verità" circa i vantaggi dell'unione, di fronte a una massa che sentivano estranea, se non ostile, si riproducessero quei meccanismi tipici dell'evangelizzazione cristiana. Se pensiamo, infatti, alle tre caratteristiche indicate da Angelo Lazzarotto come distintive delle missioni cattoliche ottocentesche, vale a dire:

1) l'inculturazione, ovvero la ricerca di parole e concetti adatti a far capire a una cultura del tutto estranea la dottrina cristiana;

2) il condizionamento politico, ossia il continuo confronto con le autorità politiche, a volte fino allo scontro;

3) l'impegno nella creazione di un clero indigeno⁷⁸,

è possibile intravedere in esse una qualche somiglianza con l'atteggiamento delle élite iberiste nei confronti di quella che si pose loro come problematica più stringente.

Un senso di estraneità e un recupero dei modelli del cristianesimo evangelizzatore che furono condivisi da tutti gli iberisti, anche dagli oppositori all'unitarismo monarchico. Ad esempio, è Henriques Nogueira, ossia il

⁷⁷ Ivi, p. 103.

⁷⁸ Angelo Lazzarotto, *op. cit.* pp. 33-35.

principale esponente della corrente repubblicano-federalista, a creare per primo un parallelo molto efficace tra iberisti ed evangelizzatori, scrivendo:

Evangelizar nestes nossos tempos, doutrinas novas, que vão de encontro ás opiniões aceitas, aos interesses dos que podem e mandam, e aos habitos das massas, que ainda obcecadas as trevas da ignorância, não é menos árdua, nem menos repugnante, nem talvez menos perigosa tarefa, do que foi propagar há dezanove séculos, entre pagãos e bárbaros, a *boa nova* da igualdade e da fraternidade. [...] Qualquer porém que seja a influência deste trabalho, possam as doutrinas, que ele é destinado a propagar, abrir os olhos da razão às multidões, que os têm cerrados.⁷⁹

Lo stesso si potrebbe affermare a proposito dell'intera classe politica liberale, uscita vittoriosa da una guerra civile che non le assicurava di certo il completo controllo su un paese dal quale essi stessi si sentivano estranei e che giudicavano ancora profondamente arretrato. Significativa, in tal senso, l'esperienza dello scrittore Almeida Garrett, che aveva partecipato alla rivoluzione del 1820 e combattuto al fianco dei costituzionali durante la guerra civile del 1832-'34, che nel romanzo autobiografico *Viagens na minha terra* riportava la sua esperienza di liberale vittorioso in viaggio per un paese i cui abitanti gli appaiono un popolo culturalmente immaturo, non ancora in grado di godere della libertà conquistata, che tratta come un bambino tratterebbe un gioco: «um povo que caiu em infância, deram-lhe o livro para brincar, rasgou-o, mutilou-o, arrancou-lhe folha a folha, e fez papagaios e bonecas, fez carapuças com elas»⁸⁰.

Da questo tipo di percezione deriva l'immenso sforzo degli iberisti nella pubblicazione di opere tese a delineare quei tratti comuni della storia e dei caratteri spagnoli e portoghesi; il fiorire di una stampa iberista bilingue⁸¹; e, più in generale, la realizzazione di una campagna culturale (molto prima e molto più che politica) che, sia che fosse prodotta da intellettuali spagnoli che lusitani, era destinata, in fin dei conti, ad "allettare" il maggior numero di

⁷⁹ José Félix Henriques Nogueira, *Estudos sobre a reforma* cit., pp. 23-24.

⁸⁰ Almeida Garrett, *Viagens na minha terra*, sl., Publicações Europa-America (V ed.), 1988, p. 154.

⁸¹ Tra le prime testate giornalistiche bilingue sorte in Portogallo tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, ci sono, ad esempio: *La revista universal Lisbonense*, *La Revista Popular*, *La Restauración del Mediodía*, *A Península*, *O progresso*, *A Revista peninsular*. Cfr. María Victoria López-Cordón, *op. cit.*, pp. 179-180 e Maria da Conceição Meireles Pereira, *A Questão Ibérica* cit., pp. 125-128.

portoghesi (soprattutto fra le élite, in modo che essi divenissero il tramite della “novella iberista”). Un impegno, insomma, vissuto con l’urgenza di chi è convinto di detenere una “verità” che, per aver effetto, deve necessariamente essere condivisa dai suoi destinatari.

Al di là delle osservazioni di de Mas sulla struttura degli organi di *Propaganda Fide* come “modello”, è comunque innegabile che, nel loro sforzo di “conversione”, gli iberisti ricorsero a quelle che furono le armi tipiche dell’acculturazione e della politicizzazione di stampo liberale. Ciò su cui mi premeva insistere era, piuttosto, da una parte, l’originalità dell’associazione di de Mas e, dall’altra, alcuni aspetti della propaganda e dell’immaginario iberista che, ponendosi obiettivi consapevolmente fin troppo ambiziosi, ne determinavano già *in nuce* quella tendenza a rappresentare, più che un programma concreto, un’«utopia filosofica»⁸².

A suggerire la rilevanza del carattere “pedagogico” insito nel progetto dei fusionisti c’è anche il fatto che l’opera *A Ibéria* venisse pubblicata per la prima volta a Lisbona, nel 1852, e che la prima edizione spagnola risalisse invece al 1854, a cura dei tipi Rivadeneyra di Madrid⁸³. Per l’edizione portoghese, l’opera, che originariamente era scritta in spagnolo, venne tradotta dal giornalista e scrittore portoghese José Maria Latino Coelho⁸⁴ che si occupò anche della stesura di un prologo nel quale illustrava ai suoi conterranei i vantaggi dell’unione e chiariva quale era la visione internazionale su cui l’iberismo difeso da de Mas si basava.

Il presupposto teorico sul quale Latino Coelho, e con lui molti iberisti monarchici, poggiavano la loro teoria si rifaceva alla concezione tipicamente romantica dell’Europa come continente formato da una stirpe comune che, attraverso la riduzione del numero di nazioni, tendeva a realizzare il disegno divino di unificazione dell’umanità cristiana. E, infatti, il prologo dell’edizione portoghese si apriva con queste parole:

⁸² Fernando Catroga, *Nacionalismo e ecumenismo* cit., p. 420.

⁸³ Sinibaldo de Mas, *La Iberia: Memoria sobre la Conveniencia de la unión pacífica y legal de Portugal y España*, Madrid, Imp. de M. Rivadeneyra, 1854.

⁸⁴ Voce *José Maria Latino Coelho* in *Dicionário de História de Portugal* (A.N. de G.), a cura di Joel Serrão, vol. II, Porto, Figueirinhas, 1979, p. 91.

A civilização tende visivelmente a realizar o grande pensamento do christianismo, fundindo n'uma só famiglia os ramos dispersos e rivaes que saíram de uma stirpe commun, e reduzindo todas as nações [...] a uma grande nacionalidade, a um unico povo – a humanidade christã⁸⁵.

Risalendo al pensiero degli intellettuali europeisti e pacifisti del XVIII e della prima metà del XIX secolo che, come l'abate Saint Pierre, Rousseau, Jeremy Bentham e Emmanuel Kant, avevano teorizzato l'unione delle nazioni europee come mezzo per ottenere la pace perpetua⁸⁶ –, Latino Coelho immaginava che questo processo sarebbe avvenuto tramite la progressiva riduzione delle nazioni, fino alla finale omogeneizzazione di quelle rimaste in una federazione continentale. In quest'ottica, la proliferazione degli Stati equivaleva a un passo in più verso l'instabilità e la guerra, mentre ogni fusione tra nazionalità «é um duello tacito que se apasigua entre dois povos, são dois exercitos que se desarmam, são dois irmãos que se reconciliam e vovem alojar-se sob o mesmo tecto, é um novo triumpho para a humanidade, um degraõ que se aplanar de novo na immensa escala da civilização»⁸⁷.

In totale accordo con l'impostazione utilitarista di Sinibaldo de Mas, inoltre, Latino Coelho marcava l'accento, più che sui tratti comuni tra le popolazioni della penisola, sul fatto che questa tendenza all'unificazione equivaleva, nella penisola iberica, ad una grande opportunità per uscire dalla decadenza e allinearsi allo sviluppo del resto delle nazioni europee (il Portogallo, scriveva Latino Coelho, «é depois da Turquia, o povo mais

⁸⁵ José Maria Latino Coelho, *Prologo do editor portuguez*, in Sinibaldo de Mas, *op. cit.*, Lisboa (II ed.), Typ. Universal, 1853, p. V.

⁸⁶ Per una breve quanto non esaustiva bibliografia sull'idea pacifista tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, segnalò: Ettore Rota, *I movimenti pacifisti dell'800 e del 900 e le organizzazioni internazionali*, in *Questioni di storia contemporanea*, vol. II, Marzorati, Milano, 1952, pp. 1963-1995; AA. VV., *La paix*, 2 voll., Editions de la librairie encyclopédique, Bruxelles, 1961-62; Jean Jacques Rousseau, *Estratto dal progetto di pace perpetua del signor abate di Saint-Pierre e Giudizio sul progetto di pace perpetua* in Id., *Scritti politici*, a cura di Paolo Alatri, Torino, UTET, 1970, pp. 121-159; Michele Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867*, Milano, Edizioni Comune di Milano, 1981; Charles Irénée Castel de Saint-Pierre, *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, Parigi, Fayard, 1986. I testi sul pacifismo di Bentham, Kant e Rousseau si ritrovano anche in Daniele Archibugi-Franco Voltaggio, *Filosofi per la pace*, Roma, Ed. Riuniti, 1991. Si veda, infine: Roberto Diodato, *Pacifismo*, Bibliografica, Milano, 1995.

⁸⁷ José Maria Latino Coelho, *op.cit.*, p. IX. Questo tipo di interpretazione domina, ad esempio, la riflessione di un altro monarchico, C. A. da Costa, che nell'opera *Memoria sobre Portugal e a Espanha* utilizza una metafora efficace per illustrare il suo punto di vista, scrivendo: «Uma pequena nação é o convez de um navio. Alli todos se vem, não ha espaço para ninguem se mover e por pouco que dure a viagem, fervem logo intrigas e desordem, a seu bordo». Cláudio Adriano da Costa, *Memoria sobre Portugal e a Espanha*, Lisboa, Typ. Castro & Irmão, 1856, p. 109.

atrazado»⁸⁸, e l'unione con la Spagna l'unico modo «para termos uma nação feliz no interior, robusta e respeitavel nas relações estrangeiras»⁸⁹). È così che il fatto che «esta fusão [...] é antipathica e infesta a muitos portuguezes, que vêem un insulto á memoria dos heroes de Aljubarrota e de Montijo» non costituiva un reale impedimento, poiché valevano gli esempi del resto d'Europa dove, grazie all'avanzamento del progresso materiale, negli ultimi decenni «as folhas da historia, onde a vangloria nacional tinha estampado os monumentos de antigas e sanguinosas desavanças, rasgam-se cada dia diante de um novo camino de ferro que vae ligar duas capitaes [...]; diante de um telegrapho electrico que reune dois centros de populações, outrora inimigas, numa só communhão de pensamento, diante da imprensa, ara santa e inviolavel, perante a qual se firmou o pacto da fraternidade universal»⁹⁰.

Concretamente, le proposte fatte da Latino Coelho nel prologo e poi ribadite da de Mas nel corso dell'opera prevedevano l'istituzione di una lega doganale sul modello dello Zollverein tedesco, che portasse all'adozione «de uma só moeda, um só systema metrico, uma só legislação commercial»⁹¹ e un maggiore impegno in una politica intellettuale comune che riportasse in auge la cultura iberica, permettendo di superare l'egemonia del modello francese⁹². Una delle prime iniziative concordate dagli unitaristi spagnoli e portoghesi fu, così, l'edizione di una rivista ispano-portoghese dal titolo *A Ibéria* o *A Aurora ibérica*, ma le difficoltà nell'organizzazione e le mutue incomprensioni (specialmente tra Latino Coelho e Sinibaldo de Mas, che temeva di perdere la leadership del progetto e che si mostrava in disaccordo con i portoghesi circa il titolo del giornale, le modalità di pubblicazione e l'impostazione più politica che culturale del periodico⁹³), portarono al sostanziale fallimento del progetto.

⁸⁸ José Maria Latino Coelho, *op.cit.*, p. X.

⁸⁹ *Ivi*, p. XI.

⁹⁰ *Ivi*, p. VI.

⁹¹ *Ivi*, p. XIV.

⁹² «Hoje que fazemos da Fraça uma importação colossal de frivolidades literárias», scriveva Latino Coelho, ignoramos quase os talentos que floream por essas terras de Espanha. Porque não começaremos atando as nossas relações intellectuais? Porque não difundimos pelas letras o espírito ibérico?». *Ibidem*.

⁹³ In questo stesso frangente, un altro diplomatico spagnolo coinvolto nella redazione della rivista, il diplomatico Juan Valera, si pronunciava in favore di un atteggiamento maggiormente cauto, scrivendo in una lettera indirizzata a Latino Coelho nel novembre 1853, che «si el objecto final que algunos pueden imaginar nos proponemos, los disgusta y distrae de suscribirse, asegúreles Vm. que la Revista, como es cierto, será meramente literaria, y aunque no lo fuera, no se trata de que España se apodere del Portugal, sino casi casi de lo contrario». Lettera di Juan de Valera a Latino Coelho, 30 novembre 1853 in Lisbona, Biblioteca da

L'impegno degli iberisti coinvolti in quella prima iniziativa si riversò, così, su un'altra rivista, *A Revista penínsular*, cui collaborarono intellettuali e diplomatici di entrambi i paesi: da parte portoghese, infatti, Latino Coelho, Lopes de Mendonça, Mendes Leal e Rebelo da Silva; mentre da parte spagnola, i politici Juan Valera, Canovas de Castillo e Martinez de la Rosa; il bibliofilo Pascual Gayangos y Arce e il diplomatico Leopoldo Augusto de Cueto⁹⁴.

A partire dal primo numero, il 30 settembre 1855, fino all'ultimo, nell'ottobre 1857, la *Revista Penínsular* ebbe un carattere politico via via sempre meno definito e gli articoli usciti si occuparono per lo più di letteratura⁹⁵. Ciò avvenne oltre che per l'abbandono dell'iniziativa da parte di qualcuno dei suoi collaboratori, anche per il timore delle ripercussioni politiche che l'identificazione con dell'ideale iberista avrebbe potuto avere. Già in questa prima fase, infatti, anche in Spagna (a parte la breve parentesi del *bienio progressista* del 1854-56), l'atteggiamento della classe politica e, in particolare, dei liberal-moderati e degli stessi Borbone nei confronti dell'iberismo si era fatto via via sempre più diffidente e, come scriveva Juan Valera, chiedendo ai collaboratori della rivista di mantenere una maggiore neutralità rispetto al tema, «la idea de la unión ha llegado [...] a hacerse sospechosa [...] al gobierno y a la Reina....Ibérico y antidinastico es para muchos una misma cosa»⁹⁶.

Nonostante le rassicurazioni del gruppo creatosi intorno a de Mas rispetto al blando carattere politico della loro proposta, infatti, a molti non sfuggiva il potenziale sovversivo insito nell'idea dei fusionisti. Il comun denominatore di questi progetti era, infatti, l'appello, alle volte indirizzato alla sola Spagna, a realizzare in fretta quelle riforme che ne segnassero l'uscita da uno stato di arretratezza soprattutto politica. Di conseguenza, seppure all'interno di una cornice più riformista che rivoluzionaria, la maggior parte di questi progetti individuavano nel matrimonio di Isabella con un principe

Academia das Ciências, *Série azul de manuscritos*, maço 1219, num. 57. Parte di queste lettere sono riportate da Georges Boisvert, *Lettres inédites de Juan Valera à Latino Coelho*, in *Bulletin des études portugaises*, t. XXVIII-XXIX (1967/68), pp. 213-277.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 248-249.

⁹⁵ Cfr. *A Revista Penínsular*, Vol. I (1855) e vol. II (1856).

⁹⁶ Georges Boisvert, *op. cit.*, p. 250. Alcuni storici sostengono che l'opposizione spagnola all'unificazione non venisse né dalla popolazione né dagli intellettuali ma che fosse fomentata dalla stessa Isabella II sia finanziando scritti dichiaratamente annessionisti, sia appoggiando le iniziative della nazionalista *Associação I de Dezembro*. Cfr. Teodoro Martín Martín, *op.cit.*, p. 53 e Germán Rueda Hernandez, *op. cit.*, pp. 283-284.

lusitano (e quindi nel passaggio della Spagna dai Borbone ai Braganza) un modo pacifico per raggiungere un obiettivo sovversivo. A loro parere, infatti, la crisi di legittimità scatenata in Spagna in seguito alla morte di Ferdinando VII, nel 1833, e poi sfociata nella guerra civile, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta non aveva trovato una soluzione stabile e la monarchia borbonica (fino al 1840 in mano alla reggenza di Maria Cristina, poi a quella di Espartero e, infine, alla tredicenne Isabella II) appariva ad alcuni di essi profondamente «fanatizada e dominada pela hypocrisia do confessionario»⁹⁷. Più stabile, invece, almeno agli occhi degli iberisti, la situazione della monarchia portoghese, dove la transizione successiva alla guerra civile era stata affidata a re Dom Pedro, e dove alcune riforme (e soprattutto quelle riguardanti la libertà di stampa e l'istruzione) testimoniavano la stabile evoluzione liberale dello Stato. Non sorprende, quindi, ritrovare in molti scritti sul tema iberista la cognizione di un maggiore avanzamento politico da parte lusitana. E alle volte, soprattutto nei pochi portoghesi che sostengono l'unione monarchica, tale consapevolezza si trasforma in un atteggiamento quasi di superiorità morale e politica nei confronti degli spagnoli, presentati, come ad esempio fa Joaquim José Ribeiro nel tentativo di “pacificare” i due popoli, come fratelli meno fortunati (e meno evoluti):

«Os hespanhões», scrive Ribeiro ne *A União ibérica*, «são docéis, briosos, e tem sentimentos nobres como nós; derramam o seu sangue e sacrificam-se para conquistar a liberdade; mas infelizes, e menos instruidos por systema político, adoptado pelo governo da Rainha Isabel e introduzido pela propaganda de Roma, tem sido até hoje subjugados!».

Dall'altra parte della frontiera, invece,

É incontestavel que Portugal tem avançado mais algum passos que a Hespanha na estrada do progresso e da civilização; devida á paz, e boas administrações [...]; á liberdade de imprensa, propagação de escriptos e obras instructivas, que tem iniciado o povo aos seus direitos e deveres; fructos que se tem colhido do derramamento da instrucção primaria, pelo meio do estabelecimento de escholas por todos os povos sem excepção [...]. É da falta absoluta destes principios que se recente a Hespanha, e sem elles não ha adiamento possivel; o povo espanhol precisa tanto de instrucção como é faminto de pão, a que é devido o seu vergonhoso atrazo! [...] dê-se pois o grande laço da união dos dois povos, e ver-se-hão os hespanhões instruidos e

⁹⁷ Joaquim José Ribeiro, *A União ibérica. Reflexões sobre a união dos dois povos da Península*, Lisboa, Typ. Lisbonense, 1867, p. 8.

felizes, disfrutando as regalias da liberdade e da paz que gosamos. [...] A Hespanha será livre e os dois povos da península formarão uma só nação; então os nossos irmãos partilharão da nossa paz, e instituições liberaes»⁹⁸.

Quasi tutti gli iberisti monarchici condividono questa visione di unione come mezzo di “liberazione” degli spagnoli e a distaccarsi da questo modello saranno in pochissimi. È questo, a mio parere, il dato che riconferma la «tonalidade liberal avanzada»⁹⁹ propria di tutte le correnti iberiste, compresa quella monarchica. È da sottolineare il fatto che nei pochi casi in cui l’unionismo monarchico si distacca da questa impostazione progressista tradisce anche il suo fattore di novità rispetto al passato iberismo e torna a essere il frutto di un accordo diplomatico o, alle volte, un puro e semplice appello ad una politica di potenza spagnola¹⁰⁰.

È il caso, ad esempio, di uno dei rarissimi progetti di monarchia peninsulare affidata ai Borbone, quello teorizzato dello spagnolo Pio Gullón nel *pamphlet* dal titolo *La fusión ibérica*. Gullón, che apparteneva a quel liberalismo moderato che si era distinto da quello progressista in seguito alla guerra civile e che pubblicava il suo scritto nel 1861, dichiarava di essere stato ispirato dal recente esempio italiano e dal ruolo moderatore che i Savoia avevano ricoperto nel processo di unificazione. Spinto da questo modello «y apenas convencidos de nuestra satisfaccion por los resultados, [...] hemos apartados la vista de nuestros amigos del Levante para volverla à nuestros hermanos de Occidente y por impulso general, instintivo, solemne, hemos gritado...¡Portugal!»¹⁰¹. Pur non smentendo il carattere costituzionale del suo progetto – che, infatti, prevedeva che l’unificazione fosse realizzata sotto «en el trono constitucional de Doña Isabel II», in nome di un «liberalismo práctico, de prudencia y de estabilidad»¹⁰² –, Pio Gullón era però mosso soprattutto dall’esigenza di smentire le voci sulla presunta inadeguatezza dei Borbone a guidare la monarchia peninsulare. Il suo discorso, così, era tutto veicolato verso l’affermazione della superiorità spagnola e finiva per negare l’esistenza stessa della nazionalità portoghese, ridotta a «la historia [...] de un grupo héroico de

⁹⁸ *Ivi*, pp. 11-12.

⁹⁹ Fernando Catroga, *art.cit.* p. 448.

¹⁰⁰ Teodoro Martín Martín, *op. cit.*, p. 51

¹⁰¹ Pio Gullón, *La fusión ibérica*, Madrid, Imprenta de Gabriel Alhambra, 1861, pp. 5-6.

¹⁰² *Ivi*, pp. 38-39.

navegantes y descubridores [...], biografía de quince ó veinte eminencias que dejaban en todos los mares con el nombre de su patria un progreso à la ciencia. [...] Nada menos que eso: tampoco nada más»¹⁰³.

Il carattere liberale del suo progetto (da cui si dissociano gli stessi iberisti Juan Valera e Latino Coelho¹⁰⁴), allora, si limitava all'appello alla sovrana a procedere all'annessione del Portogallo, in nome della sola volontà spagnola e in base al «criterio comun y lenguaje habitual de la diplomacia, como realidad venturosa que puede consumarse ordenada, monárquicamente»¹⁰⁵. A distanziarlo dalle precedenti proposte c'era, inoltre, il suo linguaggio, molto più pragmatico e meno attento alle suscettibilità portoghesi e una cultura politica moderata che, per timore dei risvolti rivoluzionari, lo portava verso un'interpretazione della questione delle nazionalità legata a schemi piuttosto vetusti. Si noti, allora, quanto distinto dalle precedenti le motivazioni arrecate da Gullón per giustificare il suo progetto e per procedere a quella che, in conclusione dell'opera, l'autore presenta come pura e semplice annessione:

No hay pues motivo de que vacile y contenga sus legítimas aspiraciones de fusion inmediata el inmenso número de españoles que segun indicábamos al principio no comprenden desarrollos tan espontaneos y grandiosos, si no se realizan con el sensato concurso del pais entero y con la unidad de miras y de accion, con el tino ejecutivo, con la persistencia flexible é inquebrantable que solo en el jefe de la nacion han de personificarse. [...] Si componen en España inmensa mayoría los que piden la union ibérica, [...] descúbranse de una vez tantas dificultades veladas é insuperables y se las hallará sin mas importancia que la del misterio y sin fuerza bastante á impedir que en torno de un núcleo monárquico, liberal y vigorosamente constitucional, se convierta desde mañana en igualdad de leyes y de gobierno los que es ya identidad de raza, de historia y de territorio¹⁰⁶.

A legare questa alle precedenti proposte c'era, così, esclusivamente il richiamo dell'autore a realizzare quelle riforme dell'economia e delle infrastrutture (rete ferroviaria, canali, ristrutturazione dei porti)¹⁰⁷, ma il suo progetto, forse più degli altri, mostrava quanto il fusionismo monarchico

¹⁰³ *Ivi*, pp. 14-15.

¹⁰⁴ Georges Boisvert, *op. cit.*, p. 221.

¹⁰⁵ Pio Gullón, *op.cit.*, p. 44.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 38-39.

¹⁰⁷ *Ivi*, pp. 51-52.

rappresentasse, tra le teorie iberiste, quella più anacronistica e come essa, richiamandosi a soluzioni non riuscite in passato, fosse destinata a fallire.

I risultati concreti legati a questa corrente furono, infatti, ben pochi. A parte la collaborazione tra giornali e riviste e le pubblicazioni di intellettuali di entrambi i paesi, di fatto i pochi momenti in cui i politici, soprattutto quelli spagnoli, sembrarono interessati a questa idea coincisero con i brevi periodi di apertura politica seguiti a un periodo di predominio moderato¹⁰⁸. Nel 1854, ad esempio, all'inizio del *bienio progressista*, alle *Cortes* spagnole venne presentato un piano per la soppressione dei passaporti tra i due paesi; e qualche anno dopo, nel 1859, alla fine del decennio moderato (quando l'*Unión liberal* di O'Donnell non aveva ancora intrapreso la sua politica di amalgama) venne redatto e diffuso anche in Portogallo un progetto per un trattato di alleanza offensivo-difensiva che prevedeva, tra i suoi venti articoli, l'abbattimento delle barriere doganali e la creazione di una confederazione politica¹⁰⁹.

Il tramonto dell'ipotesi fusionista avverrà, però, in seguito, in coincidenza con la Rivoluzione spagnola del '68 e con il periodo di vacanza del trono seguito alla cacciata di Isabella II. Determinante, in questo senso, il fatto che, di fronte alla possibilità di realizzare l'unione nei termini in cui l'iberismo monarchico aveva da sempre sostenuto – ossia con il passaggio della corona a un sovrano portoghese –, il destinatario della proposta rifiutò l'offerta. In quel frangente, infatti, i rivoluzionari progressisti inviarono a Lisbona in missione speciale l'ambasciatore Ángel Fernández de los Ríos, (che, in passato, era già stato sostenitore dell'iberismo attraverso gli articoli del giornale da lui fondato e diretto, *Las Novedades*, e, più tardi, come collaboratore del periodico *A Ibéria*¹¹⁰). La sua missione diplomatica, e con essa ogni altra congettura su una monarchia peninsulare, fallì nel momento in cui Fernando di Coburgo (padre del sovrano portoghese Dom Luis I) non accettò la corona spagnola, adducendo tra le cause del suo diniego il fatto che ciò avrebbe probabilmente portato alla futura unione dei due Stati. In una lettera all'inviato spagnolo del 2 agosto 1869, Dom Fernando, infatti, scriveva:

¹⁰⁸ Beatriz Peralta García-Valentín Cabro Diéguez, *La Unión ibérica. Apuntes histórico-geográficos en la segunda mitad del siglo XIX* in *Boletín de la A.G.E.*, n. 25 (1997), p. 17.

¹⁰⁹ *A Confederação ibérica, bases para un proyecto de tratado de Aliança offensiva e defensiva e de liberdade de commercio entre Portugal e Hespanha*, Lisboa, Typ. J. German, 1859.

¹¹⁰ Cecilio Alonso Alonso, *Ángel Fernández de los Ríos (1821-1880): la escritura militante*, in *Escribir en España entre 1840 y 1876* a cura di Marie Linda Ortega, Madrid, Visor, 2002, pp. 139-162.

[...] só a mim compete estabelecer as condições com que posso aceder ao convite que me fazem sem preocupar-me com os meios de o levar a efeito. O que não posso admitir de modo algum que se diga, é que desta maneira deserto os meus discententes e prejudico os meus filhos. [...] O que no futuro viesse a ser rei de Espanha não o seria de Portugal e vice-versa; recusar esta garantia pode ser preparar a união dos dois povos da Península, formando uma só nação, e eu não posso nem quero ser o instrumento desta política.¹¹¹

Il rifiuto di Dom Fernando aprì la strada alla candidatura di un altro principe straniero, Amedeo di Savoia, che sarebbe divenuto re di Spagna nel gennaio del 1871.

In occasione del fallimento di de los Ríos, un altro iberista spagnolo, Fernando Garrido, manifestò la sua delusione, scrivendo:

«Hubo un día en que se les creyó capaces de imitar el ejemplo de Víctor Manuel, capaces de convertir el Portugal en el Piamonte de la Península Ibérica. Una serie de desengaños han venido a imposibilitar esta solución. Parece que han aguardado los reyes de Portugal a que los liberales se hallaran fuera de la península para estrechar sus relaciones con la Corte de España»¹¹²

III. Henriques Nogueira e il federalismo repubblicano

Si è generalmente concordi nel porre il 1852 come data simbolica dell'inizio dell'iberismo in epoca liberale. Ciò è dovuto soprattutto alla reazione della stampa e dell'opinione pubblica di fronte alla pubblicazione de *A Ibéria*. In realtà, già qualche anno prima gli iberisti avevano manifestato pubblicamente la volontà di riunire Spagna e Portogallo e ciò era avvenuto, come nel caso di de Mas e dei suoi compagni, al di fuori dei confini della

¹¹¹ Raphael Ribeiro, *O iberismo dos monárquicos*, Lisboa, Imp. Portugal-Brasil, 1930, pp. 162-163.

¹¹² Fernando Garrido, *Historia del reinado del último Borbón en España (1868-1869)*, vol. III, Barcelona, S. Manero, p. 1150.

Penisola. Il 24 febbraio del 1848, nell'imminenza della vittoria dei rivoluzionari parigini, infatti, un corteo di esuli spagnoli e portoghesi, circa 400, aveva manifestato per le strade della capitale francese l'appoggio al governo provvisorio appena instaurato. A unire i dimostranti, che si erano costituiti nel *Club democrático ibérico*, c'era, oltre alle convinzioni iberiste, la comune fede repubblicana. Le loro speranze, come si evince dalla nota indirizzata al Governo provvisorio francese in quell'occasione, erano legate al fatto che, una volta stabilita la Repubblica, la Francia avrebbe appoggiato i loro piani di instaurazione di una Repubblica peninsulare:

Agora não teremos a temer a oposição de uma força brutal exterior, e havemos de vir, com os nossos irmãos da Península, tomar lugar ao lado da França, debaixo do estendarte sagrado da liberdade, e da fraternidade universal. Viva a república! Viva o governo provisório!¹¹³

Il nutrito gruppo, che sfilò per la città fino a raggiungere l'*Hotel de ville*, era composto, da parte portoghese, da esuli costretti a emigrare per aver partecipato alle rivolte del 1844 contro il governo di Costa Cabral e ai moti del 1846-47. Tra di essi, alcuni liberali coinvolti nella guerra civile del 1832-'34 che, in seguito, avrebbero ricoperto cariche di rilievo come deputati, giornalisti o tecnici del governo (è il caso, ad esempio, del parlamentare e massone Francisco Maria de Sousa Brandão, dell'ex commerciante Joaquim Ferriera Sampaio, volontario nel '20 e nel '34 e di Joaquim Tomás Lobo d'Ávila – *Ministro da Fazenda* dal 1862 al 1865 e Ministro plenipotenziario a Madrid dal 1886 al 1890)¹¹⁴. Questa iniziativa, che nella sessione dell'8 aprile in Senato il Conte di Tomar bollava come «de poucos rapazes, que estão estudando em Paris», concludendo sbrigativamente, che «é claro portanto, que não pode significar a expressão da nação portugueza»¹¹⁵, costituisce il primo atto pubblico dei sostenitori dell'iberismo federalista¹¹⁶. Questa corrente, che rifiutava la soluzione monarchica e soprattutto il centralismo propri della teoria fusionista, rivelava, quindi, fin dall'inizio, un carattere maggiormente radicale, giacché, nel suo sviluppo, rimarrà determinante l'imprinting dato dagli ideali

¹¹³ *A Revolução de Setembro*, 3 aprile 1848.

¹¹⁴ Maria Manuela Tavares Ribeiro, *Portugal e a Revolução de 1848*, Coimbra, Minerva, 1990, p. 89 e ss.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ Teodoro Martín Martín, *op. cit.*, p. 60.

del febbraio parigino e dai successivi rivolgimenti europei. Sono, infatti, le teorie di Proudhon, gli scritti di Ledru Rollin, l'europeismo mazziniano e l'esempio di Kossuth o Manin, tra gli altri, a costituire il panorama culturale di riferimento di questi uomini, la cui aspirazione principale è, in definitiva, quella di guidare la "Primavera dei Popoli" nella penisola iberica.

Per realizzare il loro programma, i federalisti ricorsero alle stesse armi dei fusionisti (di cui, in sostanza, condividevano sia la spiccata impostazione pedagogica, sia i mezzi di propaganda¹¹⁷), ma molto più di questi ultimi – che, in fin dei conti, rivolgevano il loro appello alle dinastie regnanti e quindi non prevedevano nessun attacco all'ordine costituito – essi avvertivano la necessità di far riferimento al contesto europeo e alle minoranze rivoluzionarie e repubblicane che, nello stesso periodo, stavano portando avanti una lotta parallela. Da ciò, derivava la maggiore proiezione internazionale delle loro teorie, per le quali la federazione tra Spagna e Portogallo costituiva solo il primo passo di un movimento più generale che avrebbe portato tutte le nazioni europee a federarsi. Anche gli unitaristi, come è stato rilevato, ricollegavano la loro formula di unione iberica a una tendenza più vasta che, prima o poi, avrebbe portato all'unità di tutte le nazioni dell'umanità cristiana; ma questa visione costituiva semplicemente una cornice concettuale utile a inquadrare la loro teoria o, tutt'al più, un'aspirazione che era lecito immaginare si concretizzasse in un lontanissimo futuro. Nel caso dei federalisti, invece, il ricorso all'esempio di altre nazioni dove vigeva il sistema repubblicano (come, appunto, dal 1848 in Francia) o una costituzione di tipo federale (come in Svizzera o negli Stati Uniti), serviva a indicare la fattibilità di un progetto sostanzialmente sovversivo ed equivaleva, ai loro occhi, a una legittimazione quasi imprescindibile.

Il carattere maggiormente radicale e pragmatico del piano federalista è già perfettamente intuibile da quello che possiamo definire il manifesto di questa corrente, quattro pagine che fanno da introduzione all'opera *Estudos sobre a Reforma em Portugal* del portoghese José Félix Henriques Nogueira e che espongono con inedita lucidità il progetto politico in questione. L'autore, scrive Nogueira parlando in terza in persona,

¹¹⁷ In proposito si vedano, ad esempio, le affermazioni in favore della propaganda prevista da Sinibaldo de Mas dell'anonimo federalista autore di *Federação ibérica ou idéas geraes sobre o que convem ao futuro da Península*, Porto, Typ. De F.G. Fonseca, 1855, p. 78.

«Quisera que: num país como o nosso, emancipado por cruentos esforços da tutela humiliante, egoísta e sanguinária da monarquia absoluta, cansado do regime espoliador, traíçoner e faccioso da monarquia constitucional, [...] o governo do Estado fosse feito pelo povo e para o povo, sob a forma nobre, filosófica e prestigiosa da REPÚBLICA.

[...] Quisera que os interesses da localidade fossem atendidos primeiro do que tudo; que o território se dividisse para todos os efeitos em grandes e bem regidos municípios [...].

Quisera, por último, que Portugal, como povo pequeno e oprimido, mas cónscio e zeloso da sua dignidade, procurasse na FEDERAÇÃO com os outros povos peninsulares a força, a importância, e a verdadeira independência que lhe faltam na sua tão escarnejada nacionalidade»¹¹⁸.

Repubblica, quindi, federalismo interno e federazione con la Spagna: nei punti qui indicati è già evidente la portata innovativa della proposta federalista rispetto a quella formulata per primo dallo spagnolo de Mas. Ed è proprio la contrapposizione tra queste due opere – entrambe pubblicate nel 1851 – a stimolare l’intenso dibattito che si animò, da allora, oltre che per la reazione indignata dei difensori dello *status quo*, anche per l’accendersi della polemica tra due modi differenti di interpretare il futuro della Penisola unita. D’altronde, era uno scontro prevedibile, dato che a confrontarsi, oltre a due modi di concepire l’unione tra Spagna e Portogallo, erano due correnti politiche in forte opposizione: una parte della classe politica liberale, convinta che il potere e le conquiste ottenuti con la vittoria nelle guerre civili si sarebbero potute rafforzare attraverso l’unione dei due Stati liberati dal giogo assolutista; e la minoranza repubblicana, intenzionata a superare lo stadio intermedio della monarchia costituzionale e a compiere un passo in avanti verso la democrazia peninsulare.

È questa contrapposizione che spingeva de Mas, nella terza edizione de *A Ibéria*, a rispondere puntualmente a tutte le obiezioni della stampa portoghese al suo progetto ma a ribattere con particolare e maggiore veemenza alle critiche che il deputato del Partito *Regenerador*, José Maria Casal Ribeiro, iberista federalista, gli aveva mosso nel 1852 dalle pagine della *Revue Lusitanienne*¹¹⁹. Più che le accuse della stampa nazionalista e anti-iberista, bollata come assolutista e perciò non in grado di capire il tema da lui

¹¹⁸ José Félix Henriques Nogueira, *Estudos sobre a Reforma* cit., pp. 22-23.

¹¹⁹ José Maria Casal Ribeiro, *L’Ibérie*, in *Revue Lusitanienne*, t. 1 (1852), pp. 128-141 e *Ivi*, pp. 229-238.

proposto¹²⁰, pesavano a de Mas quelle dei federalisti che, come Casal Ribeiro, lo accusavano di moderatismo, d'«indifferentisme politique» e di aver proposto, con «ses ideés politiques [...] évidemment monarchiste, et ses tendances administratives centralisatrices», una risoluzione del tutto inadatta alla realtà della Penisola, che, invece, richiedeva la forma federativa, «l'unique qui garantisse l'indépendance dans l'union»¹²¹. de Mas rispondeva a queste critiche, che pure gli erano mosse da uno dei rari federalisti di fede monarchica, attaccando il tipo di iberismo proposto, ma soprattutto cercando di delegittimare politicamente, e in alcuni punti ridicolizzare¹²², il movimento repubblicano cui il federalismo solitamente faceva riferimento, accusandolo di proporre l'utopia politica di una piccolissima minoranza poco o per niente rappresentativa¹²³.

Queste due posizioni politiche e i due modi di intendere il futuro peninsulare, poi, interpretavano anche diversi interessi economici. L'iberismo unitarista e quello federalista, infatti, rispondevano a sollecitazioni di differenti classi sociali: se il primo ricercava il vantaggio della borghesia e della classe media, interessate ad allargare la produzione a tutta la Penisola, il secondo, invece, rivolgeva la sua attenzione alle necessità della piccola borghesia e dei settori artigiani, desiderosi di un'organizzazione più attenta alle specificità regionali¹²⁴. Il dibattito tra centralisti e federalisti e, nel complesso, la stessa ipotesi iberista, rispondevano, così, a un'esigenza più ampia, quella di rimettere in discussione sia dal punto di vista politico, sia da quello sociale e territoriale, l'intera struttura nazionale che, in seguito alle guerre civili, era stata profondamente scossa dalla collisione tra le antiche strutture feudali e quelle che il nuovo governo costituzionale cercava di sostituire loro¹²⁵.

I federalisti, dunque, proponevano, come faceva Henriques Nogueira negli *Estudos* – e negli articoli pubblicati in quegli anni sul giornale *O Progresso*, nell'*Almanaque Democrático* e nell'*Almanaque do Cultivador* –, di rivedere dal profondo la divisione territoriale di tutta la Penisola seguendo il criterio autonomista. La federazione prospettata da Nogueira, infatti, non si

¹²⁰ Sinibaldo de Mas, *op. cit.*, III ed., 1853, p. 111.

¹²¹ José Maria Casal Ribeiro, *L'Ibérie* cit., p. 140.

¹²² Sinibaldo de Mas, *op. cit.*, III ed., 1853, p. 145.

¹²³ *Ivi*, p. 144.

¹²⁴ Teodoro Martín Martín, *op. cit.*, p. 57.

¹²⁵ Maria Manuela Tavares Ribeiro, *Centralização-descentralização* cit., pp. 343-352.

limitava a legare insieme i due Stati esistenti in una federazione, ma prevedeva che ognuno di essi, a sua volta, fosse diviso in varie entità amministrative, in modo che «cada um dos povos peninsulares que tem o teve em antigos tempos uma existência independente deve conserva-la ou readquiri-la e entrar como elemento na federação»¹²⁶. Territorialmente, quindi, la Penisola sarebbe stata divisa in quindici entità, ossia le quattordici regioni storiche della Spagna, più il Portogallo che, invece, avrebbe mantenuto la propria integrità¹²⁷. Nell'ipotesi sostenuta dal giornalista lusitano, inoltre, la cellula fondamentale dell'unione nazionale sarebbe stata il Municipio, «que deve ser a imagem do Estado em miniatura»; uno Stato, aggiungeva, dove «os poderes deveriam ser delegados dos municípios para cima, em vez de no sentido enverso»¹²⁸.

La proposta di Henriques Nogueira rappresenta l'archetipo cui la maggior parte dei federalisti portoghesi fa riferimento, ma il modo di intendere la federazione non è certo l'unico. Nel 1854, ad esempio, lo scrittore anonimo di *Federação ibérica ou idéas geraes sobre o que convem ao futuro da Península*, formulava un *Projecto de bases para a Constituição federal dos Estados Unidos da Ibéria* che, all'articolo due, prevedeva che «se dividerá cada um dos paizes em tantos estados, quantos convier ao bem e segurança de toda a Federação»¹²⁹. Si trattava di una divisione territoriale piuttosto arbitraria che, però, era utile all'autore a rimarcare il principio fondamentale di tutto lo studio, ossia la necessità di garantire, in un'eventuale unione iberica, maggiori vantaggi alla nazione portoghese.

«Na federação», affermava lo scrittore, «o individuo – o povo – conserva a sua nobreza, independencia e nacionalidade; não cessa de ser pessoa moral e livre; e dá prova da sua liberdade pelo facto da associação, por isso que em todo e qualquer tempo que lhe convier, se pode retirar dessa associação [...]». Mentre «na fusão illimina-se, deixa de existir por uma vida propria, moral e livremente; perde a sua independencia e nacionalidade pelo simple facto da accessão; não pode retirar-se, quando lhe convenha; e, se o pode fazer, não será sem lesão e talvez sem arriscar a sua vida moral e independente, tanto mais se o povo, ou povos, a que se unir, for maior do que elle».¹³⁰

¹²⁶ José Félix Henriques Nogueira, *Estudos sobre a Reforma* cit., p. 163.

¹²⁷ Le regioni citate da Henriques Nogueira erano: Galizia, Asturias, Biscaia, Navarra, Catalogna, Aragona, Valenzia, Mursia, Granada, Andalusia, Estremadura, Leon, Castiglia la nuova e Castiglia la vecchia. *Ibidem*.

¹²⁸ José Félix Henriques Nogueira, *Estudos sobre a Reforma* cit., p. 140.

¹²⁹ *Federação ibérica ou idéas geraes* cit., pp. 49-50.

¹³⁰ *Ivi*, p. 23.

Questo brano è utile a mettere in luce quali aspetti portarono la quasi totalità degli iberisti portoghesi a professarsi anti-unitaristi e molte volte a motivare la loro scelta federalista come una garanzia in più rispetto all'autonomia e alla conservazione della nazionalità portoghese, in un contesto peninsulare unico. Mettere l'accento su questa serie di elementi serviva, a livello propagandistico, a presentare la scelta federalista come una soluzione necessaria ma più "indolore" rispetto a quella unionista, di fronte a un'opinione pubblica che i federalisti sapevano poco incline nei confronti della Spagna¹³¹. L'assenza di una coscienza nazionale comune tra spagnoli e portoghesi e, anzi, la consapevolezza della diffidenza reciproca, infatti, rappresentò anche per i federalisti la principale questione con la quale confrontarsi. In questo senso, il fallimento del progetto iberista, tanto nella sua versione centralista che federalista, verso la metà degli anni Settanta, è da addebitarsi oltre, se non più, che all'arretratezza economica della Penisola e al mancato appoggio internazionale¹³² (che pure fu decisivo), alla totale incapacità della classe politica e intellettuale iberista nel suo insieme di interpretare le esigenze del paese per veicolarle verso la creazione di consenso intorno al loro progetto. L'enorme impegno propagandistico, infatti, riguardò quasi esclusivamente gli aspetti culturali, nella convinzione diffusa che non restava che dilazionare l'azione, aspettando che l'unione si effettuasse naturalmente, «pelos costumes, antes que decretar-se pelas leis», in un'epoca non ben precisata, «depois da mutua e amigavel convivencia de portuguezes e hespanhoes, esquecidas as rivalidades antigas, perdoados os reciprocos agravos, encerrados nos arquivos os odios nacionaes»¹³³. Questa strategia servì, all'inizio, a tranquillizzare l'opinione pubblica rispetto a quella che ad alcuni suonava come un'abdicazione della propria nazionalità, ma, a conti fatti, finì per segnare il fallimento dell'intero progetto. E, infatti, quando la vacanza del trono dopo cacciata dei Borbone di Spagna nel 1868 e la proclamazione della Repubblica nel '73 sembrarono fornire gli elementi per realizzare l'una dopo l'altra entrambe le aspirazioni iberiste (prima quella monarchica di portare un

¹³¹ *Ivi*, p. 28.

¹³² José António Rocamora, *op. cit.*, p. 642.

¹³³ Prologo di José Maria Latino Coelho a Sixto Cámara, *A União Ibérica*, prólogo de J.M. Latino Coelho, Lisboa, Tipografia Universal, 1859., p. XI.

Braganza alla guida della Penisola, poi quella federalista di formare una sola Repubblica), gli iberisti si scoprirono sforniti di una struttura organizzativa e di un impianto “para-politico” che avrebbero fatto al caso loro, ma che essi avevano giudicato prematuro costruire.

Se, tornando indietro nel tempo, si leggono le opere dei federalisti spagnoli, si rintraccia quella medesima tendenza a proporre un legame soprattutto culturale. È questa, ad esempio, l’impostazione che ritroviamo nello scritto di uno dei principali rappresentanti del federalismo spagnolo, il repubblicano Sixto Cámara. La sua opera fu scritta e pubblicata nel 1859 a Lisbona, dove la proscrizione da parte del governo spagnolo, riconquistato dai moderati dopo il biennio progressista del 1854-56, l’aveva costretto a rimanere per due anni. Lì, Cámara aveva frequentato il circolo di iberisti facente capo all’unitarista Latino Coelho¹³⁴ che, infatti, pur non condividendone le teorie autonomiste, scrisse il prologo di apertura del suo libro. Parlando di federazione iberica, che definiva «um systema unitario de relações externas entre todas as localidades da península, igualmente livres e independentes»¹³⁵, lo spagnolo specificava in poche righe un concetto fondamentale, utile, credo, a definire le motivazioni intellettuali che furono alla base della scelta d’inazione politica da parte degli iberisti. Cámara, infatti, scriveva:

Não se deve, pois, fazer já questão de opiniões nem de partidos, nem sequer de vontade.

A União ibérica será.

Será por maiores resistencias que se lhe oponham; por maiores difficuldades que ao seu estabelecimento possa crear a insensatez humana.

E tanto será que o ponteiro da logica póde marcar o quadrante do futuro a hora da sua chegada. Só falta saber como hade ser, debaixo de que forma se levará a cabo, que figura política ou constitucional tomará ao estabelecer-se. [...] *União ou fusão? ... a república ou a monarquia? O systema unitario ou federal?*

Ha aqui outros pontos importantes de controversia ácerca dos quaes teem logar, repetimos, os mais variados pareceres. Não ha, sem embargo, duvida que a verdade é uma e indivisivel¹³⁶.

Buona parte degli iberisti, infatti, era certa che l’unione si sarebbe realizzata. Tale convinzione era probabilmente dettata dalle contemporanee lotte per la determinazione delle nazionalità oppresse, ma soprattutto

¹³⁴ *Ivi*, p. 1.

¹³⁵ *Ivi*, p. 25.

¹³⁶ *Ivi*, p. 15.

dall'avanzamento della politica liberoscambista e dello sviluppo materiale, che avevano permesso il miglioramento delle vie di comunicazione e la costruzione di nuove linee ferroviarie, creando tra i due Stati quel «cosmopolitismo peninsular» che poteva dare l'impressione dell'inutilità di una strategia cospirativa concreta, dato che «uma vez galgada a fronteira pela audaz locomotiva, cada trem será uma invasão; Portugal em pezo trasportar-se-hia a Hespanha, e Hespanha a Portugal: custaria trabalho descubrir a imperceptível raia traçada hoje entre os dois povos»¹³⁷.

All'inattività cospirativa corrispose, tuttavia, un'estrema consapevolezza dell'importanza della propaganda dell'ideale iberista. Se questo aspetto era presente anche negli unitaristi monarchici, nei federalisti, che erano repubblicani e, alcuni, socialisti, la questione dell'apostolato acquisì una dimensione popolare inedita¹³⁸. La campagna di promozione dell'iberismo federalista si servì, così, di una gran varietà di strumenti indirizzata a coinvolgere tutti gli strati della società (è necessario, diceva ancora Sixto Cámara, utilizzare «a tribuna, a imprensa, a cadeira, o teatro, todos os agentes de publicidade conhecidos para expor as notáveis vantagens da união peninsular» e «apaixonar em seu favor as multidões [que] são hoje em definitiva, o grande teatro dos triunfos intellectuaes»¹³⁹).

Con le dovute differenze tra unitaristi e federalisti per quanto riguardava i rispettivi destinatari, quindi, l'uscita di numerosissimi opuscoli su questo argomento tra gli anni '50 e '70 e la preferenza di una letteratura di genere pamphletistico come mezzo di diffusione delle proprie idee, vanno letti come una scelta indirizzata ad allargare quanto più possibile il bacino dei lettori. A differenza della stampa quotidiana o periodica (che pure fu un altro mezzo di trasmissione), i *pamphlets*, infatti, erano soggetti a minori controlli e potevano, quindi, essere distribuiti con relativa facilità, incorrendo meno

¹³⁷ *Ivi*, p. 12.

¹³⁸ La dimensione popolare della propaganda iberista è evidente, ad esempio, nel socialista spagnolo Fernando Garrido che, nel 1856, pubblica il pamphlet *La República democrática, federal, universal* e lo dedica «á los pobres, á los artesanos, á los que padecen». Quest'opera, nella quale l'autore è deciso a «no [...] emplear esas reticencias oratorias que gastamos con el mundo que se llama sabio é ilustrado», è scritta in forma dialogica, con domande semplici e risposte altrettanto semplici, con schemi riassuntivi di tutti i diritti dell'uomo (tripartiti in diritti alla libertà, all'uguaglianza e alla fratellanza) e con un riassunto finale. Fernando Garrido, *La República democrática, federal, universal. Nociones elementales de los principios democráticos, dedicada á las clases productoras*, Madrid, Imp. De la Asociación, 1856.

¹³⁹ Sixto Cámara, *op. cit.*, p. 17 e p. 19.

spesso nei pericoli della censura¹⁴⁰. Riprendendo le notizie fornite dal bibliografo portoghese Inocêncio Francisco da Silva nel *Diccionario bibliográfico portuguez*, alla voce *Iberia* troviamo raccolti una considerevole mole di scritti riguardanti la riunione della Penisola che circolavano a Lisbona nella seconda metà del secolo. Il numero totale di *pamphlet* pro e anti-iberisti indicati è 161¹⁴¹, così suddivisi:

Anteriori al 1852	15
1852-1867	45
1868	25
1869	12
1870	9
1871	12
1872	3
1873	5
1874	4
1875	5
1876	4
1877	8
1878	5
1880	2
1881	4

¹⁴⁰José Tengarrinha, *História da Imprensa periódica portuguesa*, Lisboa, Caminho (II ed.), 1989, pp. 174-175.

¹⁴¹ Voce *Iberia* in Inocêncio Francisco da Silva, *Diccionario bibliográfico portuguez*, t. X, Lisboa, Imprensa Nacional, 1883, pp. 34-48 e, in particolare, pp. 47-48.

Tot.	161
-------------	-----

Da Silva, oltre a fornirci un'utile chiave di lettura dei momenti in cui il dibattito acquisì maggior rilievo (in particolare, dunque, negli anni successivi all'uscita de *A Ibéria* e, poi, nel periodo della Rivoluzione spagnola del 1868), ci suggerisce non tanto la natura esclusivamente letteraria o filosofica di questo dibattito (su cui molta storiografia, soprattutto lusitana, ha insistito, arrivando a definire la cosiddetta *Questão ibérica* «uma caudalosa guerrilha de ideias e de palavras, de rumores e de temores»¹⁴²), quanto l'inclinazione dei suoi protagonisti a utilizzare preferibilmente questo genere di letteratura come mezzo, aggiungerei quasi come arma, per arrivare più facilmente alla società.

L'altro strumento eletto dagli iberisti furono i giornali, rispetto ai quali vanno distinti quelli fondati con l'intento di farne un apposito canale per la diffusione delle loro idee, da quelli che prestarono le loro pagine a questa polemica. Come abbiamo detto, infatti, de Mas e gli unitaristi adottarono la strategia fissata nelle pagine de *A Ibéria*¹⁴³ creando un loro organo, il giornale politico-letterario pubblicato, a Lisbona, con il titolo *A Revista Peninsular* e, a Madrid, come *La Revista ibérica*. I federalisti portoghesi, invece, fecero riferimento per lo più a riviste di orientamento democratico nelle quali essi collaboravano in precedenza e che furono disposte a ospitare i loro articoli o a pubblicare a puntate i loro *pamphlets*¹⁴⁴. Tra queste, i già citati *O Progresso*, *A Península*, *O Archivo Universal* o la *Revue Lusitanienne* (in Spagna lo stesso accadeva su giornali come *La Ibéria*, *La Discusión* e *La Igualdad*), che approfittarono dell'apertura legislativa concessa dal governo della

¹⁴²Maria da Conceição Meireles Pereira, *A Questão ibérica* cit., p. 3. Si vedano anche Fernando Catroga, *Nacionalismo e Ecumenismo* cit., p. 420 e le voci *Iberismo* in *Dicionário de História de Portugal* a cura di Joel Serrão, cit., pp. 237-239 e *Iberismo* in *Dicionário enciclopédico da História de Portugal*, Braga, Alfa, 1990, p. 321.

¹⁴³ Sinibaldo de Mas, *op. cit.*, p. 104.

¹⁴⁴ Il *pamphlet* di Sixto Cámara, *A União ibérica*, ad esempio, prima di essere pubblicata come scritto autonomo, uscì in otto puntate sul settimanale *O Archivo Universal* del 1859 e, più nello specifico, sui numeri: 1° anno, 1° serie, n. 6 (7 febbraio), pp. 84-86; n. 7 (14 febbraio), pp. 101-103; n. 8 (21 febbraio), pp. 117-118; num. 9 (28 febbraio), pp. 129-131; n. 10 (7 marzo), pp. 149-150; n. 11 (14 marzo), pp. 165-168; num. 12 (21 marzo), pp. 182-183; num. 13 (28 marzo), pp. 198-200. È poi la stessa rivista che decide di patrocinare la pubblicazione del *folheto*, in seguito alle richieste dei suoi abbonati. Cfr. Maria da Conceição Meireles Pereira, *op. cit.* pp. 138-139.

Regeneração nel 1851, quando, ammorbidita la legge censoria emanata dai *cabralistas* nel 1850, la cosiddetta “Lei das Rolhas”, si aprì un periodo particolarmente favorevole allo sviluppo della stampa lusitana. Grazie al Decreto del 24 maggio 1851 (una sorta di amnistia nei confronti di chi aveva un processo in corso per abuso di libertà di stampa), a quello dell’1 ottobre 1856 (che estendeva tale legislazione alle colonie) e al Decreto del 17 maggio 1856 (che aboliva «todas as cauções e restrições estabelecidas para a Imprensa periódica»¹⁴⁵), gli iberisti portoghesi poterono servirsi della stampa con maggiore tranquillità, superando in parte il timore di incorrere nella chiusura della testata sulla quale apparivano i loro articoli¹⁴⁶.

In effetti, i temi affrontati erano particolarmente spinosi e potevano facilmente incappare nella censura governativa; e ciò valeva tanto più per i federalisti poiché, come abbiamo detto, le loro teorie puntavano al sovvertimento dell’ordine costituito. Essi, infatti, appellandosi alla proclamazione della Repubblica in tutta la Penisola, propugnavano, implicitamente o esplicitamente, l’abbattimento delle due monarchie e la ribellione contro i governi liberal-costituzionali. Oltre a ciò, poi, molti dei loro scritti contenevano anche l’appello a una rivoluzione generale poiché tale dottrina si ispirava a un cosmopolitismo europeista che inseriva la federazione della Penisola nel contesto più ampio di una federazione universale¹⁴⁷. Era questo, nell’ottica degli iberisti repubblicani, l’ultimo gradino di un’evoluzione che l’uomo aveva raggiunto applicando progressivamente il principio della federazione, grazie al quale esso aveva superato il suo primitivo stato di isolamento ed era entrato a far parte di organismi sempre più vasti che l’avrebbero condotto, un giorno, all’unione con l’umanità intera. In tal modo, per gli iberisti repubblicani l’Associazione era alla base di un processo ciclico che dall’individuo, attraverso il ricorso a graduali federazioni, giungeva fino alla ricostituzione di un unico soggetto storico, individuato, questa volta, nelle nazioni federate tra loro.

«A federação», scriveva Henriques Nogueira con la sua prosa efficace, che restituisce il senso della gradualità del processo associativo, «não é invento de moderna data [...]. O que é a

¹⁴⁵ José Tengarrinha, *op. cit.*, p. 184.

¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 180-183.

¹⁴⁷ Cfr. Fernando Garrido, *La República democrática federal universal*, Madrid. Imp. de Juan Iniesta, 1881 (17ª ed.), p. 220; María Victoria López Cordón, *op. cit.*, p. 121 e pp. 197 e ss.

familia, senão uma federação de indivíduos ligados por um mesmo sentimento? [...] O que é um lugar ou povoado senão uma federação de famílias ligadas por vínculos de parentesco? [...] O que é um Município senão uma federação de logares? [...] O que é um povo senão uma federação de municípios? [...] O que é uma nação senão uma federação de povos? [...] A humanidade inteira nada deveria ser que uma federação de nações, mais o menos adiantadas, que o instinto de conservação e aperfeiçoamento levasse a entender-se [...] para que todos formem um só indivíduo».¹⁴⁸

Il federalismo, dunque, osservato dall'interno, aveva il compito di tenere insieme le varie parti dello Stato. Applicando quello stesso principio all'esterno, gli iberisti federalisti facevano un ragionamento del tutto speculare, in quanto adattavano la stessa idea di "gradualità" e di "progresso" nell'associazione all'insieme delle nazioni europee. Difatti, in questo caso, essi consideravano come soggetto storico primario non più l'individuo (e, di conseguenza, la famiglia, la città e il Paese), ma il municipio, e il contratto politico originario era rappresentato dalla federazione dei municipi spagnoli e di quelli portoghesi. A questo primo gradino doveva seguirne un secondo nel quale le due nazioni avrebbero stretto un accordo tra loro (la federazione iberica) e poi un terzo, che prevedeva la federazione di tutte le nazioni europee. Dopo questa serie progressiva di alleanze, i federalisti immaginavano che le nazioni raggiungessero l'apice di questa scala verso la fratellanza universale, rappresentata dalla loro fusione in un'unica entità. In questo senso, nel pensiero degli iberisti, «la federación peninsular no era sólo una meta sino un camino hacia nuevas fórmulas de convivencia europea»¹⁴⁹ e apriva la strada a un riposizionamento della Penisola in un contesto internazionale dai contorni politici profondamente mutati, dove l'abbattimento delle monarchie e la riorganizzazione federale delle nazionalità avrebbero permesso di raggiungere uno stato di pace e di equilibrio permanenti.

Fu Latino Coelho, abbiamo detto, a curare maggiormente l'aspetto internazionale della teoria iberista, mostrando ai lettori portoghesi delle opere di Sinibaldo de Mas e di Sixto Cámara, come i progetti esposti dai due spagnoli (l'uno in chiave centralista, l'altro federalista), facessero parte di un mutamento più generale che avrebbe dovuto coinvolgere l'Europa intera. Nella teoria degli unitaristi, infatti, la fusione iberica si rifaceva a una concezione internazionale

¹⁴⁸ José Félix Henriques Nogueira, *Estudios sobre a Reforma* cit., pp. 206-207.

¹⁴⁹ María Victoria López Cordón, *op. cit.*, p. 197.

incentrata sulla costituzione di entità nazionali estese, secondo un'equazione per la quale la forza e la sicurezza di uno Stato erano proporzionali alla sua dimensione. Per tale interpretazione, l'attuale mappa del continente europeo era il frutto innaturale di ambizioni politiche, «*historia de uma aggregação informe de nações hostís, entre as quaes se levanta sempre uma para disputar com as outras as insignias da preeminencia*»¹⁵⁰. La soluzione, dunque, stava nel ristabilire l'equilibrio permettendo a quelle nazionalità non ancora formate, come l'iberica e l'italiana, di ingrandirsi ed esercitare un contrappeso rispetto alle nazioni storicamente egemoni (come le potenze della Santa Alleanza, la Francia e l'Inghilterra)¹⁵¹.

Nei federalisti, al contrario, dominava una visione internazionale che, ribaltando l'equazione fatta dagli unitaristi, leggeva non nell'agglomerazione, bensì nella creazione di piccole repubbliche federate, la possibilità di raggiungere un equilibrio continentale fondato sulla libertà delle singole nazioni. Secondo questa interpretazione, «*os pequenos estados da Europa gosam mais liberdades e são mais bem governados que os grandes*», mentre uno Stato di dimensioni estese «*é um monstro de injustiças e oppressão*»¹⁵². Gli esempi seguiti dalla tradizione federalista ispano-portoghese erano, dunque, nazioni come la Svizzera o gli Stati Uniti d'America che, attraverso il governo repubblicano e l'amministrazione federalista, rappresentavano due dei pochi esempi di libertà e progresso. Nazioni, scriveva il federalista spagnolo Francisco Pi y Magall, dove attraverso l'«*ejercicio de los derechos individuales caen [...] seculares abusos y se verifican las mas trascendentales reformas. La opinion domina á los reyes y á las asambleas [y] el pueblo es verdaderamente soberano*»¹⁵³.

Rispetto alla teoria internazionale elaborata dagli iberisti, è stato detto che le due prospettive, quella degli unitaristi (un'Europa in cui la stabilità è legata alla presenza di Stati-nazione di grandi dimensioni) e quella dei federalisti (un continente a scatola cinese, composto di una federazione di federazioni), si distinguono tra di esse per il diverso grado d'influenza

¹⁵⁰ Prologo di José Maria Latino Coelho a Sixto Cámara, *op. cit.*, pp. VIII-IX.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *A questão ibérica e o Saldanha perante o futuro de Portugal: duas palavras d'um portuguez ao seu paiz*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1870, p. 17.

¹⁵³ Francisco Pi y Margall, *Las nacionalidades*, Madrid, Imprenta y Librería de Eduardo Martinez, 1877.

esercitata, rispettivamente, dalle teorie dell'italiano Giuseppe Mazzini e da quelle del francese Pierre-Joseph Proudhon¹⁵⁴. Credo che rispetto a tali affermazioni vadano fatte, però, alcune distinzioni. È innegabile, infatti, che il disegno dei federalisti si rifacesse all'ideale europeo di Proudhon quando affermava che il sistema federativo andava applicato all'interno degli Stati e poi esteso alle relazioni internazionali; mentre quello degli unitaristi somigliava di più al progetto di Mazzini sia per quanto riguardava l'ordinamento statale interno, regolato dal medesimo principio centralista, che per la fiducia nel processo di fusione alla base dello sviluppo degli Stati nazionali. Allo stesso tempo, tuttavia, nei federalisti il modo di concepire le relazioni internazionali e la valutazione dell'unità dello spirito europeo rivelano, a mio parere, una vicinanza maggiore delle loro teorie a quelle di Mazzini che non a quelle di Proudhon.

L'eupeismo proudhoniano, infatti, si basava su un sostanziale scetticismo nei confronti della congiuntura storica contemporanea e considerava l'unione spirituale del continente quasi come una conseguenza dell'ambita «réforme du droit public européen» e de «le rétablissement des confédérations italienne, grecque, batave, Scandinave et danubienne»¹⁵⁵. Nell'elaborazione di tale teoria prevalevano i concetti di federazione, autonomia, garanzia di indipendenza e individualità nazionale a scapito degli elementi unificanti alla base del comune sentire europeo. Nel *Principe federativ*, ad esempio, Proudhon scriveva che:

Tous les publicistes ont admis cette unité de la législation humaine, et, sans nier la variété des applications que la différence des temps et des lieux et le génie propre à chaque nation réclament; sans méconnaître la part à faire, en tout système politique, à la liberté, tous se sont efforcés d'y conformer leurs doctrines. J'entreprends de faire voir que cette constitution unique, que le plus grand effort de la raison des peuples sera d'avoir enfin reconnue, n'est autre que le système fédératif.¹⁵⁶

Sono queste convinzioni a spingerlo a sostenere l'opportunità di rimandare la lotta per la creazione di un organismo unitario continentale e ad

¹⁵⁴ Fernando Catroga, *Nacionalistas e Iberistas* cit., p. 481. Maria Manuela Tavers Ribeiro, *Mazzini e il mazzinianesimo in Portogallo* in *Nuova Antologia*, n. 2227, luglio-settembre 2003, p. 250.

¹⁵⁵ Pierre-Joseph Proudhon, *Du principe fédératif*, Paris, E. Dentu, 1863, p. 88.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 20.

affermare che l'«Europe serait encore trop grande pour une confédération unique: elle ne pourrait former qu'une confédération de confédérations»¹⁵⁷.

A mio parere, invece, il modo di concepire l'unità europea da parte dei federalisti ispano-lusitani si avvicinava più all'idea di “Stati Uniti d'Europa” propria di Giuseppe Mazzini. Alla sua base, infatti, c'era la convinzione di un'unità di fondo di tutto il genere umano (espressione che sia in Mazzini sia negli iberisti stava a significare la totalità delle popolazioni europee). In alcuni dei federalisti – tra cui, come abbiamo visto, il portoghese Henriques Nogueira, ma anche in alcuni spagnoli come, ad esempio, Arturo Marcoartù¹⁵⁸ – tale verità si traduceva nell'elaborazione di una teoria internazionale che prefigurava come fine ultimo nientemeno che la fusione dell'umanità intera, senza per questo venir meno all'idea di autonomia delle nazioni all'interno di un organismo comunitario.

Si riproducevano, così, alcuni temi sviluppati da Giuseppe Mazzini e, in particolare, l'idea di Europa come ente mediatore tra Nazione e Umanità e un'avversione verso un generico cosmopolitismo che, al contrario di quanto avveniva in Proudhon, non si tramutava in scetticismo ma, almeno in via teorica, costituiva la base su cui elaborare un progetto che interrompesse il circolo vizioso tra chi difendeva lo stato delle cose e chi faceva utopici appelli a favore di non ben determinato universalismo. L'idea mazziniana di «un organismo europeo articolato nelle singole nazionalità, ma concepito unitariamente»¹⁵⁹ era, così, interamente condiviso dagli iberisti che, al pari suo, si pronunciavano contro l'attuale equilibrio europeo in quanto espressione delle ambizioni monarchiche, individuando nella proclamazione della Repubblica il principio atto a restituire all'Europa un giusto equilibrio geo-politico¹⁶⁰. Si viene a creare, così, una curiosa circostanza che fa sì che negli iberisti federalisti si ritrovino molti più elementi riconducibili alla dottrina mazziniana, che non alla tradizione federalista italiana (che, invece, era quasi interamente sconosciuta)¹⁶¹.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 88.

¹⁵⁸ Arturo Marcoartù, *op. cit.*, p. 3.

¹⁵⁹ Carlo Morandi, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, Milano, Marzorati, 1948, p. 52.

¹⁶⁰ Cfr. António Ennes, *A guerra e a democracia. Considerações sobre a situação política da Europa*, Lisboa, Imprensa de J. G. de Sousa Neves, 1870, p. 15 e p. 21.

¹⁶¹ Giuseppe Monsagrati, *Aspettando la Rivoluzione. La democrazia italiana e la fine della monarchia isabelina in Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1995, II semestre, p. 180.

Questa serie di analogie teoriche tra il repubblicanesimo unitario mazziniano e quello federalista iberico sono dovute, in parte, alla comune influenza esercitata dalle teorie di un altro francese, Henri de Saint-Simon, di cui sia il Genovese che gli esponenti del federalismo iberista risentirono abbondantemente, ma anche al legame tra Mazzini e i repubblicani, che analizzeremo in seguito, e alla conseguente diffusione delle sue opere in terra iberica. Rispetto all'influenza proudhoniana, è vero piuttosto che essa era presente nella genesi del socialismo lusitano e di quello spagnolo e che, in alcuni casi, l'applicazione delle teorie dell'anarchico francese al contesto peninsulare portarono molti socialisti ad aderire all'iberismo¹⁶². Ciò avvenne, ad esempio, nel caso dell'azzorriano Antero de Quental, «o mais denotado introdutor em Portugal do idealismo político, importado directamente via Proudhon», scrittore, poeta, giornalista e fondatore, nel 1875, del *Partido Socialista Português*¹⁶³. L'elaborazione del proudhonismo da parte di Antero ebbe una delle sue prime manifestazioni nell'opera poetica pubblicata nel 1865, le *Odes Modernas*, dove l'autore si opponeva allo sterile concetto de «arte pela arte» e affermava, invece, che «a poesia que quizer corresponder ao sentir mais fundo do seu tempo, hoje, tem forçosamente de ser uma poesia revolucionaria». Antero, dunque, ridisegnava il ruolo del poeta, dando alla sua opera un senso politico e affidandogli la «reconstrucção do mundo humano sobre as bases eternas da Justiça, da Razão e da Verdade, com exclusão dos Reis e dos Governos tyrannicos»¹⁶⁴.

Se alcuni concetti come quelli di “Revolução”, di “Anarchismo social” e di “Idealismo moral” che ritroviamo nelle *Odes Modernas* sono il frutto degli insegnamenti del maestro francese applicati all'arte e a ruolo dell'intellettuale nella società, è però in un'opera posteriore che il proudhonismo anteriore acquisisce una colorazione nettamente più politica. Nei tre anni passati dalla pubblicazione delle *Odes* all'uscita de *Portugal perante a Revolução de Hespanha* la situazione della Penisola era profondamente mutata, poiché (come lo stesso titolo dell'opera suggerisce) nel settembre 1868 una rivoluzione aveva

¹⁶² Hermínio Martins, *O federalismo no pensamento político português*, in *Penélope*, 18 (1998), p. 29.

¹⁶³ Victor de Sá, *Antero de Quental*, Porto, Limiar, 1977, pp. 137-139 e p. 172.

¹⁶⁴ Antero de Quental, *Odes Modernas*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1865, p. 160. Sull'influenza di Proudhon in Antero de Quental, si vedano: Ramos de Almeida, *O socialismo proudhoniano de Antero de Quental*, Coimbra, Cadernos Bandarra, 1957 e Victor de Sá, *op.cit.*, pp. 137-148.

spodestato Isabella II di Borbone e lasciato la Spagna in uno stato di incertezza politica, determinata dall'indecisione del fronte rivoluzionario tra la scelta di un nuovo monarca o la proclamazione della Repubblica. Stando così le cose, era evidente che la situazione della Spagna non potesse lasciare indifferente il paese vicino, dato che il vuoto di potere che si era venuto a creare a Madrid aveva riacceso di colpo le voci di un'imminente riunione tra i due Stati.

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, infatti, la sostituzione dei Borbone con i Braganza fu, fino al definitivo rifiuto di Fernando di Coburgo al cospetto dell'inviato spagnolo Fernando de los Rios, un'eventualità cui guardarono con favore sia Madrid, sia Parigi (lo stesso Napoleone III patrocinò il viaggio di un suo rappresentante, fratello del Capo del Governo Émile Ollivier, per far pressione su Fernando di Coburgo affinché accettasse la corona)¹⁶⁵. Ciò stava a significare non tanto l'accettazione delle tesi iberiste da parte della Corte francese e del nuovo governo spagnolo, quanto la consapevolezza che l'estensione della Corona portoghese a tutta la Penisola avrebbe messo a tacere in partenza i progetti dei repubblicani presenti tra i rivoluzionari spagnoli e le speranze di quelli lusitani che, nel frattempo, erano in grande fermento.

È in questo contesto di forte tensione, anche ideologica, che Antero de Quental, da rivoluzionario e socialista, cerca di fare chiarezza e di razionalizzare i primigeni entusiasmi dei suoi compagni repubblicani dando alle stampe *Portugal perante a revolução de Espanha*. Calmare gli animi e procedere a una riflessione più matura, è questo, secondo l'autore, la cosa più saggia da fare in quella situazione, poiché, scrive in apertura dell'opera, «As revoluções, sem por isso desdenharem a commoção e o applauso, não pedem ao mundo senão uma coisa: serem compreendidas. Dramaticas, épicas, phantasticas, as revoluções não são todavia nem dramas, nem epopeias, nem contos de Hoffman: sob as apparencias ardentes e brilhates da paixão e da poesia são simplesmente, friamente, *problemas*»¹⁶⁶. Ad essere di nuovo trattato, come tre anni prima, era «a verdadeira missão do revolucionario, ou antes, a missão das gerações revolucionarias»¹⁶⁷; rispetto al 1865, però, l'attività sovversiva non era più limitata all'ambito lirico e dal poeta

¹⁶⁵ *Ivi*, pp.165-166.

¹⁶⁶ Antero de Quental, *Odes Modernas* cit., p. 3.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 7.

rivoluzionario Antero passava, anche sulla scorta dei successi in Spagna, all'esaltazione di una figura molto più concreta: un rivoluzionario meno profeta, più rigoroso e più uomo d'azione. Scriveva, infatti:

Se apenas se tratasse [...] de exalar no ar ardente das praças publicas a alma entusiasta e fraternal que ainda os mais frios e os mais timidos sentem agitar-se-lhes dentro n'estes momentos de fermentação universal; se apenas se tratasse de nobres sentimentos, de inspirações formosas, de palavras de fé – nenhuma missão tão bella como a do revolucionario e nenhuma mais facil... [...] Mas essa missão è, pelo contrario, de paz, de reflexão, quasi de sciencia. N'isto está a sua superioridade, mas n'isto tambem a sua difficuldade suprema. Não se trata de palavras, mas de obras; de proclamações sonoras, mas de estabelecimentos duraveis; de sentimentos, mas de instituições¹⁶⁸.

Erano ancora vivi, in quest'opera, molti elementi che ponevano le teorie di Antero ancora sulla linea degli insegnamenti di Proudhon, ma era altrettanto presente l'influenza di un altro federalista, il compatriota Henriques Nogueira, la cui lezione veniva rielaborata in un progetto che alla proclamazione della Repubblica faceva seguire l'associazione delle due nazioni iberiche in uno Stato federale. L'opera, infatti, era divisa in due parti: nella prima, l'autore analizzava la situazione spagnola, riflettendo su cosa avrebbe dovuto fare il popolo vicino per portare a termine in maniera sensata la sua rivoluzione. Si era nel periodo in cui gli spagnoli ancora non avevano deciso che forma politica dare alla nazione liberata dai Borbone e il consiglio di Antero de Quental era di non lasciarsi intimidire da ipotetiche repressioni, ma portare avanti un programma autenticamente democratico e proclamare il principio fondamentale di ogni rivoluzione, ovvero la sovranità popolare (si badi, non la sovranità della nazione, che in Antero e nei democratici equivale alla supremazia dell'entità superiore e centralista della nazione sugli interessi particolari del cittadino)¹⁶⁹. Citando Antero, «trata-se de dar á democracia hespanhola um governo democratico» e «quem diz *democracia* diz naturalmente *republica*. Se a democracia é uma ideia, a republica é a sua acção; se é um sentimento, a republica é o seu poema»¹⁷⁰.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 6.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 12-13.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 15.

Sulla scia dei suoi maestri, Antero ci parla di una repubblica diversa da quella «une et indivisible» di derivazione rousseauiana e giacobina; la sua è una *Republica democratica federativa* nella quale, secondo il modello municipalista dettato da Henriques Nogueira, esistono «tantos centros de auctoridade local quantos forem os centros naturaes da vida nacional» e «samente esses grupos devem estar uns para com outros na mesma razão juridica, possuir os mesmos direitos, ser semelhantes ainda que independetes». *Republica democratica federativa*: tre parole, dice Antero, che «resumem hoje o credo revolucionario, como ha oitenta annos as de repubblica indivisivel resumiam as aspirações da geração eroica, mas pouco esperiente, que criou na historia a grande data de 1793»¹⁷¹. Il modello qui concepito si pone, quindi, come alternativo a quello proposto dai rivoluzionari del passato; esso, infatti, non ha come soggetto una classe in particolare, come era avvenuto nelle rivoluzioni borghesi della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo, ma «o *homem*, o homem no goso pleno das suas liberdades, das suas forças variadissimas, industriaes, scientificas, politicas, religiosas»¹⁷². Centralismo ed egemonia borghese vengono, quindi, concepiti come un tutt'uno, poiché è attraverso la lotta ai particolarismi che il sistema borghese era riuscito a imporre i suoi interessi a discapito di quelli del resto della società e, in particolare, delle classi meno abbienti. Questo processo, ovviamente, non era una peculiarità solo spagnola e quindi Antero, nella seconda parte dell'opera, analizzava le similitudini storiche, economiche e sociali con la nazione vicina, per concludere che «o ideal de Espanha em revolução confunde-se com o ideal de Portugal que precisa ser revolucionado»¹⁷³. Secondo la sua analisi, allora, «a revolução social é identica para os dois povos: identica, para os dois povos, deve ser a revolução politica», ovvero, concretamente parlando, «não ha outra saida aberta senão esta: a democracia iberica; nem outra politica [...] possivel em Portugal, senão esta: a politica do iberismo»¹⁷⁴.

Nella nostra ottica, quindi, questa seconda sezione dell'opera è la più interessante, poiché è qui che Antero de Quental elabora la sua teoria iberista. Una teoria che, mossa da un pessimismo forse eccessivo nei confronti

¹⁷¹ *Ivi*, p. 20.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Ivi*, p. 24.

¹⁷⁴ *Ivi*, pp. 34-35.

dell'ineluttabilità della federazione iberica, finisce per mettere in secondo piano gli elementi volontaristici che dovrebbero presiederla, ma che risulta estremamente interessante poiché è uno dei pochi casi nei quali ci si riferisce esplicitamente al carattere flessibile e mutevole di una nazionalità. Difendere l'immutabilità delle frontiere come se li stesse l'anima di un popolo, come facevano i nazionalisti portoghesi in nome di un sedicente patriottismo, per Antero equivaleva a privare la nazione del suo imprescindibile carattere democratico, poiché impediva ai cittadini di esercitare un loro diritto, quello di scegliere di mutare la forma della nazione, affermando così la sostanza dei loro diritti. Scriveva Antero:

Para toda a península não ha hoje senão uma unica politica possivel: a da federação-republicana-democratica. E em face d'esta formidavel unidade de interesses, de ideas, de vontades, e de aspirações, que podem as *barreiras da nacionalidade* significar mais do que uma tradição, um symbolo poetico, cujo sentido se perde dia para dia, até se tornar de todo incomprehensivel, até desaparecer? [...] a nacionalidade, esta estreita nacionalidade dentro da qual nos está comprimindo a monarchia burgueza, tem de ser sacrificada, quer no facto d'uma revolução, quer no programma d'um partido revolucionario, a uma forma mais larga, mais livre, e mais fraternal.¹⁷⁵

La conclusione di Antero era di un pessimismo talmente marcato che, in chiusura dell'opera, nel tentativo di dare forma a una nuova teoria sull'identità nazionale, egli arrivava a negare la nazionalità stessa, affermando che «a nacionalidade, essa, é apenas uma fôrma passageira e artificial de tudo isto. È um facto do mundo politico e, como elle, transitorio e alteravel [...]. Eu, por mim, pondo de parte toda a poesia e toda a sentimentalidade, contentar-me-hei de afirmar aos patriotas portuguezes esta verdade de simples bom senso: que, nas nossas actuaes circunstancias, o unico acto possivel e logico de verdadeiro patriottismo consiste em *renegar a nacionalidade*»¹⁷⁶. La provocazione di Antero ebbe un effetto immediato e suscitò un'aspra polemica da parte degli anti-iberisti; d'altra parte, essa non venne capita dai suoi stessi compagni, tanto che un altro federalista-repubblicano portoghese, Teófilo

¹⁷⁵ *Ibidem.*

¹⁷⁶ *Ivi*, pp. 38-39.

Braga, parlandone vent'anni dopo ne *História das ideias republicanas em Portugal* la definì una «extraordinária aberração»¹⁷⁷.

Al di là degli eccessi pessimistici della sua teoria, il progetto di Antero de Quental poggiava su alcuni elementi che in futuro avrebbero avuto più di uno strascico. Insieme alla classica stigmatizzazione del ruolo della monarchia borghese e centralizzatrice tipica dei federalisti, ritroviamo, infatti, un importante fattore di novità introdotto proprio dagli eventi del 1868, ossia il ribaltamento del ruolo d'iniziativa che da quel momento, invece di essere affidato al Portogallo, è indicato nella Spagna rivoluzionaria. Una volta cacciati i Borbone, solitamente identificati dagli iberisti come l'elemento che determinava la sostanziale inferiorità nello sviluppo civile e politico della Spagna, questa nazione divenne una speranza cui guardarono con fiducia i progressisti di tutta la Penisola e, in particolare, i federalisti repubblicani lusitani, che auspicavano che come «lava incandescente»¹⁷⁸ il moto rivoluzionario si estendesse al Portogallo. Anche nel resto d'Europa, furono molti rivoluzionari che, osservati i successi de *La Gloriosa*, individuaron nella Spagna la possibile iniziatrice di un moto più generale. In Italia, ad esempio, era di questo parere Giuseppe Mazzini che, colto a Lugano dagli avvenimenti del settembre 1868, indirizzò subito all'amico Emilio Castelar una lettera, nella quale scriveva: «L'Espagne vient de réaliser glorieusement une révolution immaculée qui peut [...] la placet à a tête des nations européennes [...]. L'Espagne peut et doit donner le baptême de la réalité à la grande idée de l'époque, conquérir la plus glorieuse des initiatives, pendant une large étape dans la voie de la civilisation. Si elle n'ose pas faire ce que le monde attend d'elle, elle se condamne à une période d'infériorité et d'anarchie»¹⁷⁹.

Il tema dell'iniziativa spagnola era diffuso anche tra i protagonisti de *La Gloriosa*, i quali erano convinti di aver messo in moto un processo che, affermava il repubblicano Fernando Garrido, segnava «el primer paso para el establecimiento de la federación en todas las naciones, el desarme de ejércitos

¹⁷⁷ Teófilo Braga, *História das ideias republicanas em Portugal*, Lisboa, Vega, 1983, p. 85.

¹⁷⁸ Anonimo, *A Revolução em Hespanha e a independencia de Portugal*, Porto, Typ. Commercial, 1868, p. 12.

¹⁷⁹ Lettera di Giuseppe Mazzini a Emilio Castelar dell'ottobre 1868, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini* [S. E. I.], vol. LXXXVII, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1940, pp. 197-198.

y escuadras y la paz universal»¹⁸⁰. Lo stesso Emilio Castelar, qualche mese dopo aver ricevuto la lettera di Mazzini, pronunciandosi alla Camera in favore della Repubblica metteva l'accento proprio su questo elemento per ribadire che, se si fosse condotta fino alle sue estreme conseguenze (ossia alla proclamazione della Repubblica), con la Rivoluzione «podria alcanzarse que España, mi patria, fuese el primer país que fundara los Estados-Unidos de Europa»¹⁸¹.

Per i repubblicano-federalisti spagnoli di questo periodo, quindi, il moto di settembre poneva la Spagna alla testa delle nazioni, conferendogli l'onore e l'onere di un'iniziativa che, se a livello europeo era forse ancora prematuro ricercare, a livello peninsulare andava esercitata il più presto possibile. I rivoluzionari, dunque, si interrogarono sul modo per realizzare l'unione con il Portogallo nella sua variante repubblicana e federale, includendo l'iberismo nei loro programmi fin dalle prime fasi del loro governo¹⁸². Essi erano convinti, al pari di tutti gli iberisti, che tale processo di aggregazione sarebbe avvenuto secondo una logica nuova, senza ricorrere a «anexiones a la prusiana»¹⁸³, ossia al ricorso delle armi e alla militarizzazione del paese, ma attraverso un accordo mutuo e amichevole¹⁸⁴. È intorno a questa differenza che si interpretavano gli esempi coevi di nazioni che, con le dovute differenze, stavano procedendo a un medesimo processo di unificazione e ai quali, ovviamente, gli iberisti si rifacevano per prenderne esempio o per distanziarsene. In quest'ottica, la Prussia e l'Italia rappresentavano due archetipi, uno negativo e l'altro positivo, dai quali non si poteva prescindere. Seppure i repubblicani spagnoli non aspiravano certo a riproporre in patria il modello dell'Italia monarchica nata nel 1861, gli eroi nostrani, come Manin, Mazzini, Garibaldi e, per certi aspetti, anche Cavour, erano anche i paladini della democrazia spagnola di quegli anni, che cercava di emularli ed era in contatto con alcuni di essi¹⁸⁵. Le stesse espressioni utilizzate in questo periodo dalla stampa e dalla pubblicistica per promuovere l'unione iberica repubblicana erano modellate sulla vicinanza

¹⁸⁰ Fernando Garrido, *Historia del reinado del último Borbón en España* cit., p. 51.

¹⁸¹ Discorso del 20 maggio 1869 in favore della proclamazione della Repubblica in Spagna in *Discursos parlamentarios de Emilio Castelar en la Asamblea Constituyente*, vol. II (3ª ed), Madrid, A. de San Martín y Agustín Jubera, 1873, pp. 12-13.

¹⁸² María Victoria López Cerdón, *op. cit.*, pp. 201-202.

¹⁸³ Discorso del 9 febbraio 1870 in *Discursos parlamentarios de Emilio Castelar* cit., vol. III, 1873, p. 147.

¹⁸⁴ *La Igualdad*, 26 novembre 1871.

¹⁸⁵ María Victoria López Cerdón, *op. cit.*, p. 196.

all'esempio italiano, come quando, prospettando la prossima unione, si affermava che se all'«Italia le falta Roma, a España le falta Portugal»¹⁸⁶; oppure, quando, rammaricandosi del rifiuto della monarchia lusitana (che, almeno nella prima fase della rivoluzione, gli stessi repubblicani spagnoli si dicevano pronti ad appoggiare come “male minore”¹⁸⁷), si diceva che il Portogallo poteva essere il «Piamonte della penisula iberica»¹⁸⁸. Pur schierandosi al lato della democrazia italiana, quindi, i rivoluzionari guardarono inizialmente con un certo favore alla monarchia piemontese (almeno fino a che la candidatura di Amedeo di Savoia, andata a buon fine, segnò il tramonto dell'opzione repubblicana). Non è azzardato, quindi, sostenere che l'affermarsi della visione positiva della monarchia dei Braganza come dinastia “liberatrice”, nei decenni precedenti, la presa di coscienza del passaggio dell'iniziativa unitaria alla Spagna insorta e i recenti successi della politica dei Savoia in Italia, portarono alcuni federalisti spagnoli, anche repubblicani, a non disdegnare una soluzione iberista di tipo monarchico e sotto la dinastia portoghese, almeno come fase di passaggio. Questa attitudine è confermata, ad esempio, dalla condotta di Emilio Castelar, noto come uno dei più accaniti difensori della scelta repubblicana; in uno dei suoi primi discorsi alle *Cortes*, nel maggio del '69, egli affermava, infatti, che:

La idea de la unión de España y Portugal por la iniciativa de la monarquía portuguesa, era una idea grande, una idea gloriosa, porque estamos en un período revolucionario muy crítico, muy especial. Las revoluciones se hacen, desde el advenimiento del emperador Napoleon al trono de Francia, de arriba abajo. Como se hizo la revolucion de Italia? Apoyada en el Piamonte [...]. Señores Diputados, si aquí hubiera sido posible la revolucion de arriba abajo, aquí la revolucion hubiera sido conservadora y progresista y hubiera tenido por resultado la fórmula de una gran monarquía diplomática. Nosotros que siempre hemos sido republicanos, que lo hubiéramos sido entonces, que no hubiéramos podido dejarlo de ser, nosotros no hubiéramos hecho oposicion á la monarquía portuguesa¹⁸⁹.

Si può affermare, quindi, che il tramonto dell'opzione Braganza deluse entrambe le anime democratiche del progressismo spagnolo – quella

¹⁸⁶ *La Discusión*, 7 novembre 1868.

¹⁸⁷ Discorso del 20 maggio 1869 in *Discursos parlamentarios de Emilio Castelar* cit., vol. II, p. 48.

¹⁸⁸ Fernando Garrido, *Historia del reinado del último Borbón en España* cit., p. 1150.

¹⁸⁹ Discorso del 20 maggio 1869 in *Discursos parlamentarios de Emilio Castelar* cit., vol. II, p. 49.

monarchica e quella repubblicana – e segnò, di riflesso, una battuta d'arresto nella politica iberista del governo rivoluzionario. Anche quei repubblicani che inizialmente si erano detti favorevoli all'Iberia monarchica, infatti, tornarono a mettere in primo piano la trasformazione integrale del sistema politico, che ora appariva loro imprescindibile per la realizzazione di un'unione peninsulare pacifica e consensuale. Come prima mossa, dunque, «plantead aqui la república si quereis la union con Portugal» perché, avvertiva Emilio Castelar, «si planteais la monarquía, renunciad á Portugal por mucho tempo»¹⁹⁰.

Rispetto ai modi di concepire la federazione peninsulare durante il *Sexenio*, da parte spagnola se ne possono individuare diversi che corrispondono a grandi linee a quelli indicati nel caso dei federalisti portoghesi. Tuttavia, due sono i modelli che appaiono più radicati nella tradizione democratica e federalista spagnola. Un primo gruppo divideva entrambi gli Stati in più entità amministrative, senza seguire un criterio storico determinato ma rifacendosi al principio di equilibrio interno utile a mettere al riparo gli Stati federati dalla supremazia di una delle parti. Secondo l'interpretazione dello storico Manuel Fernández Herrero, ad esempio, la federazione iberica sarebbe stata composta dai dieci Stati in cui suddivideva la Spagna, i tre Stati derivati dalla divisione territoriale del Portogallo secondo le frontiere naturali segnate dai fiumi Douro e Tago, più i possedimenti coloniali spagnoli (curiosamente, quelli portoghesi non sono citati)¹⁹¹. Il secondo gruppo, quello che contò sull'appoggio di più personalità del nuovo governo e quindi fu più vicino alla realizzazione, prevedeva la rivitalizzazione del *pacto aragonense*, ossia si ispirava alla divisione territoriale dei regni dell'antica *Hispania* e prevedeva di ripristinare l'autonomia spezzata dalla centralizzazione castigliana, affiancando agli Stati spagnoli il Portogallo¹⁹².

A prevalere nei progetti dei democratici spagnoli del periodo de *La Gloriosa* fu, dunque, l'applicazione di questo secondo metodo di interpretare l'unione che, schematizzando, potremmo definire ricorso al *criterio storico* –

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 53.

¹⁹¹ Manuel Fernández Herrero, *El federalismo*, Madrid, Imp. Álvarez, 1870, p. 64. I dieci Stati spagnoli erano: Catalogna, Valenzia e Murzia, Granada e Cordova, Siviglia ed Estremadura, Nuova Castiglia, Vecchia Castiglia, Aragona, Paesi Baschi e Navarra, Leon, Asturie e Galizia. *Ibidem*.

¹⁹² Cfr. Francisco Pi y Margall, *La reacción y la revolución: estudios políticos y sociales*, vol. 1, Madrid, Rivadeneyra, 1854, pp. 226-227 e Id., *Las Nacionalidades*, Madrid, Imp. De Eduardo Martínez, 1877, p. 90.

da affiancare al *criterio geografico* (che si basava sull'omogeneità fisica della penisola e che venne applicato, per lo più dagli unitaristi) e a quello *politico* (che giustificava il progetto di unione o federazione soprattutto come strumento per ottenere maggiore visibilità in Europa, o per segnare la sua apertura politica a forme maggiormente democratiche). La divisione territoriale derivata dall'applicazione del *criterio storico* entrò a far parte del bagaglio culturale dei repubblicani spagnoli, che lo riproposero, una volta finito il breve regno di Amedeo di Savoia, come criterio su cui fondare la nascente Repubblica federale. Ad esempio, la *Comisión Constitucional* guidata da Emilio Castelar e incaricata di redigere il *Proyecto de Constitución federal de la I República Española* (che, data la breve durata dell'esperienza repubblicana, non entrò mai in vigore), presentò un testo nel quale lo Stato federale previsto applicava esattamente questo criterio, dato che al I *título* prevedeva che «Componen la Nación Española los Estados de Andalucía Alta, Andalucía Baja, Aragón, Asturias, Baleares, Canarias, Castilla la Nueva, Castilla la Vieja, Cataluña, Cuba, Extremadura, Galicia, Murcia, Navarra, Puerto Rico, Valencia, Regiones Vascongadas»¹⁹³. Il progetto, dunque, non faceva riferimento diretto alla possibile estensione del patto federale al vicino Portogallo, né esplicitava le convinzioni iberiste dei suoi sostenitori; esso, tuttavia, è difficilmente interpretabile se si ignora l'apporto dato alla strutturazione ideologica dei federalisti spagnoli dal dibattito sull'unione peninsulare. La proposta dei repubblicani, dunque, riprendeva un modo di interpretare la federazione che aveva alle spalle una tradizione che si era sviluppata dagli anni Cinquanta, nutrendosi delle teorie proudhoniane, ma anche di quelle di Henriques Nogueira, Sixto Cámara e di coloro che avevano applicato, nel definire la federazione iberica, quello che abbiamo definito "criterio storico". Senza considerare questa serie di elementi, infatti, non si avrebbero tutti gli strumenti per leggere correttamente la scelta degli estensori del *Proyecto* e si rischierebbe di cadere nella tentazione di affermare, erroneamente, che «la Constitución

¹⁹³Jordi Solé Tura-Eliseo Aja, *Constituciones y períodos constituyentes en España*, Madrid, 2005, pag. 72. Per un'analisi dettagliata del testo, si veda: Francisco Javier Enériz Olaechea, *El Proyecto de Constitución federal de la I República española (1873)*, in *Revista jurídica de Navarra*, n. 37 (2004), pp. 113-146.

nonata de '73 – la redactada por Castelar – comparece en nuestra historia constitucional como una especie de cuerpo extraño»¹⁹⁴.

Il fallimento dell'esperienza repubblicana in Spagna segnò anche il declino del progetto iberista. Deluse le aspirazioni dei monarchici, prima, e dei repubblicani, poi, sia in Spagna sia in Portogallo l'iberismo perse la sua spinta propulsiva nei programmi dei gruppi politici. È in questi anni, in un contesto nazionale e internazionale ormai troppo mutato a causa della restaurazione borbonica e delle novità sopraggiunte nell'equilibrio europeo in seguito alla vittoria prussiana a Sedan, che l'iberismo tramonta come opzione politica per restringersi definitivamente a pura aspirazione culturale¹⁹⁵. Gli appelli europeisti e pacifisti di cui da sempre si era nutrita la dottrina iberista, infatti, apparivano poco appropriati a una situazione nella quale le relazioni tra Stati si interpretavano sempre più secondo la logica della prevaricazione dettata dall'affermarsi della Germania del “cancelliere di ferro” e sostenuta dal nazionalismo iberico ed europeo¹⁹⁶. Da allora, l'aggettivo “iberista” divenne un'accusa che gli avversari politici si scambiavano l'un l'altro, un sinonimo di “anti-patriottico” per respingere il quale molte delle principali figure iberiste (come Latino Coelho e Casal Ribeiro sconfessarono la loro fede, indicando nella critica dei propri accusatori una calunnia o riducendo il passato iberismo a un abbaglio giovanile¹⁹⁷. In questa serie di importanti defezioni (quindi nella convenienza di professarsi anti-iberisti) ritroviamo uno dei principali sintomi dell'affermazione nella società e nella classe politica iberica di un patriottismo dietro al quale, in realtà, si celava un nazionalismo di tipo esclusivista. Il fatto che l'iberismo, nel corso dei decenni, fosse divenuto sempre più un tema appannaggio dell'opposizione democratica e socialista diede, infatti, l'opportunità ai liberal-moderati di strutturare un discorso patriottico autonomo, alternativo sia a quello democratico che a quello legittimista, che ebbe la meglio e che fece cadere definitivamente l'accusa mossa loro dagli

¹⁹⁴ Enrique Martínez Ruiz, *Era isabelina y Sexenio democrático*, in *Historia de España (1834-1874)*, a cura di José María Jover Zamora, t. XXXIV, Madrid, Espasa-Calpe, 1981, p. XLV.

¹⁹⁵ María Victoria López Cordón, *op. cit.*, p. 206.

¹⁹⁶ Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1962, pp. 67-69.

¹⁹⁷ Oliveira Martins, *Portugal contemporâneo*, vol. III, in *Obras completas de Oliveira Martins*, Lisboa, Guimaraes & C.^a Editores, 1954, p. 258.

assolutisti fin dai tempi dell'invasione napoleonica di rappresentare una cultura politica «*estrangeirada*»¹⁹⁸.

Tale fu la schiacciante vittoria del nazionalismo sulla fratellanza peninsulare che anche i repubblicani, nel corso degli ultimi decenni del secolo, abbandonarono l'iberismo per ripiegare sul recupero dei temi nazionalisti. Esemplare, in questo senso, l'utilizzo che essi fecero della storia portoghese come arma politica per la conquista del potere. Furono proprio i repubblicani, infatti, a promuovere le celebrazioni di una serie di anniversari legati a personalità ed eventi della storia nazionale – come il tricentenario della morte di Camões (1880), il centenario di quella del Marques de Pombal (1882), o il cinquecentenario della battaglia di Aljubarrota (1885) –, cui essi diedero il valore di una sorta di nuovo battesimo identitario nazionale¹⁹⁹. Questa fu la tendenza riconfermata anche una volta abbattuta la monarchia, giacché una delle prime decisioni della Repubblica nata nel 1910 fu l'istituzione della festività del *I de Dezembro* (giorno nel quale, nel 1640, il Portogallo era tornato indipendente dalla Spagna), che tradizionalmente costituiva uno dei principali patrimoni del fronte anti-iberista, nazionalista e anti-spagnolo²⁰⁰.

IV. La reazione del liberalismo moderato: teorie e propaganda anti-iberista. *L'Associação Primeiro de Dezembro*

La proposta iberista e la diffusione di scritti e giornali che diffondevano l'ideale unitario scatenarono la decisa ed efficace reazione dei suoi oppositori. È necessario, innanzitutto, chiarire che l'anti-iberismo è un fenomeno esclusivamente lusitano, poiché in Spagna, dove la questione dell'unione non toccava corde altrettanto sensibili, la proposta iberista non suscitò una risposta pari a quella portoghese.

¹⁹⁸ Fernando Catroga, *Nacionalistas e Iberistas* cit., p. 481.

¹⁹⁹ Sérgio Campos Matos, *Historiografia e memoria nacional (1846-1898)*, Lisboa, Colibri, 1998, pp. 428-471.

²⁰⁰ Fernando Catroga, *Nacionalismo e ecumenismo* cit., p. 461.

Il vigore della contestazione anti-iberista, agevolata dal supporto di alcuni politici liberal-moderati e dal coinvolgimento della popolazione, mostrò che, nonostante l'impegno propagandistico, gli intellettuali iberisti avevano fallito il loro obiettivo primario, ossia raccogliere adepti nella società lusitana. Il successo dei difensori dell'indipendenza non va, quindi, analizzato per le sue conseguenze politiche immediate, che appaiono scontate, quanto per il fatto che la teoria della nazionalità lusitana da loro elaborata fu poi adottata dalla classe politica liberal-moderata e, di conseguenza, marcò l'immaginario dei cittadini molto più di quella teorizzata dagli iberisti. Trovandosi a guidare la trasformazione del Paese da monarchia assoluta a moderno Stato nazionale, infatti, la classe politica portoghese attinse a piene mani dal bagaglio dottrinale formulato dagli intellettuali anti-iberisti - che, dal canto loro, si rivolgevano spesso al Governo affinché promuovesse quella serie di riforme (economiche, militari, scolastiche) che permettesse al Portogallo di uscire dalla crisi e riaffermare la sua dignità di nazione indipendente.

In questo paragrafo mi propongo di individuare quali furono gli strumenti utilizzati dagli anti-iberisti per bloccare ogni tentativo di approssimazione politica alla nazione vicina, evidenziando come tali mezzi corrispondessero alle strategie di nazionalizzazione messe in atto dalla maggior parte degli Stati europei nella seconda metà del XIX secolo.

È necessario precisare che le due posizioni che si fronteggiavano, pur prevedendo esiti opposti quanto all'autonomia nazionale, appartenevano allo stesso schieramento politico ed erano quindi sostanzialmente in accordo quanto alle misure da adottare in politica interna. A uscire vittoriosa dal confronto fu, infatti, la parte moderata di uno stesso schieramento liberale, secondo la scissione che dalla Rivoluzione del 1820 e poi da quella portoghese del Settembre 1836, divideva il fronte politico, oltre che tra assolutisti e liberali, tra liberal-moderati e liberal-democratici²⁰¹. Come i fautori della fusione monarchica, infatti, la maggior parte degli autori delle numerosissime opere stampate tra gli anni Cinquanta e i Settanta per controbattere alle proposte di fusione o di federazione con la Spagna, si professava monarchica e liberale. I due schieramenti, per di più, erano accomunati da una medesima cultura

²⁰¹ Isabel Nobre Vargues, *O processo de formação do primeiro movimento liberal: a Revolução de 1820*, in *História de Portugal* a cura di José Mattoso, vol. V, Lisboa, Circulo de Leitores, 1993, p. 72 e ss.

economica e dall'auspicio di una modernizzazione che passasse attraverso il rinnovamento delle infrastrutture e l'apertura verso forme più o meno accentuate di liberismo economico.

In uno dei primi *pamphlet* anti-iberisti, scritto Augusto Maria da Costa e Sousa Lobo e pubblicato nel 1855 con il titolo *Um voto contra a união ibérica*, queste serie di concordanze venivano già alla luce e l'autore, un avvocato e professore formatosi nell'Università di Coimbra²⁰², dichiarava di non ricercare lo scontro politico, ma solo di voler chiarire la sua opposizione a «uma união actual com Hespanha, quer como fusão como querem uns, quer como federação como querem outros, pois tanto n'um, como no outro caso, não lhe achamos vantagens, e achamo-lhe inconvenientes»²⁰³. Ovviamente, l'analisi di Sousa Lobo attaccava entrambe le correnti, ma l'aspetto più interessante è che, smentendo le premesse iberiste, ossia affermando che il Portogallo per uscire dallo stato di crisi non aveva bisogno dell'unione con la Spagna, l'autore proponeva una serie di riforme che non si discostavano in nulla da quelle prospettate dai teorici dell'unione. Sul piano economico, infatti, gli iberisti presentavano l'apertura al libero commercio come uno dei mezzi per rafforzare la cooperazione tra nazioni, nell'ottica di quell'internazionalismo pacifista che li caratterizzava e in nome del quale essi credevano che, una volta unita, la Penisola si sarebbe inserita in un contesto di collaborazione con il resto delle nazioni europee²⁰⁴. Seppure negli anti-iberisti non ritroviamo alcun riferimento cosmopolita né pacifista (concetti che, all'interno di questa polemica, sono legati in modo univoco al pensiero iberista), alcuni di costoro propongono la ricetta liberista come mezzo semplicemente economico, scisso da qualsiasi rilettura del contesto nel quale la libertà di commercio si sarebbe attuata. Posto che «áquelles que nos disserem que Portugal que tanto amamos já morreu, não acreditamos» e che «o somno que elle dorme não é o somno da morte, é uma lethargia de que temos fé viva que elle ha de acordar cheio de vida e de força»²⁰⁵, Sousa Lobo, ad esempio, individuava proprio nell'apertura alla libera concorrenza la miglior forma di recuperare

²⁰² Innocêncio Francisco da Silva, *Diccionario bibliographico portuguez*, T. VIII (Suppl.to I), Lisboa, Imprensa Nacional, 1867, p. 345.

²⁰³ Augusto Maria da Costa e Sousa Lobo, *Um voto contra a união ibérica*, Lisboa, Typ. Rua da Condessa, 1855, p. 3.

²⁰⁴ Cfr. José Maria Casal Ribeiro, *L'Ibérie*, in *Revue Lusitanienne* cit., pp. 234-235.

²⁰⁵ Augusto Maria da Costa e Sousa Lobo, *op.cit.*, p. 4.

l'agricoltura, il commercio e l'industria portoghesi²⁰⁶. In conclusione, quindi, se è «debaixo do ponto de vista das vantagens que resultam da liberdade do commercio que os amigos da União ibérica a exaltam [...] porém reconhecemos tambem, que para se conseguirem aquellas vantagens não é necessaria a União Ibérica, mas basta a liberdade de commercio entre os dois povos da Peninsula»²⁰⁷.

Altrettanto avveniva con la proposta della modernizzazione delle infrastrutture, rispetto alla quale le affermazioni di molti anti-iberisti sembravano ricalcate dagli scritti dei loro avversari. Da Sinibaldo de Mas in poi, infatti, il tema della costruzione di strade, canali e soprattutto di una ferrovia era divenuto un argomento centrale della propaganda iberista, come se il legame materiale creato dalle infrastrutture (con la facilità di scambi economici e intellettuali che ne derivava) preludesse inevitabilmente all'unione con la Spagna. Anche se in questo caso ci fu chi, tra gli anti-iberisti, pose l'accento sulle controindicazioni politiche e culturali che potevano derivare da un miglioramento delle comunicazioni interpeninsulari, molti altri compresero che la modernizzazione passava inevitabilmente anche per il miglioramento dei servizi pubblici e delle infrastrutture e che era, quindi, controproducente opporvisi in un'ottica di chiusura nazionalista. Se riprendiamo, allora, il passo dedicato da de Mas a questo argomento e lo affianchiamo alle affermazioni di Sousa Lobo, è facile dedurre che, a conti fatti, il riformismo iberista e quello anti-iberista coincidevano in gran parte. Quanto alla politica economica, infatti, abbiamo già visto che una delle principali proposte di Sinibaldo de Mas e di Latino Coelho era l'abbattimento delle barriere doganali con la Spagna e la creazione di una sorta di *Zollverein* pan-iberico²⁰⁸; mentre per quanto riguardava le infrastrutture, lo spagnolo sosteneva che, a prescindere dall'unione politica, esse andassero potenziate. E, infatti, ne *A Ibéria* de Mas si chiedeva:

Não ganhariam immensamente o Porto e Lisboa, se se abrissem as sendas por onde com o Oceano communicassem Madrid e as provincias do interior da peninsula por meio das aguas do Douro e do Têjo [...]?

²⁰⁶ *Ivi*, p. 17.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 20.

²⁰⁸ José Maria Latino Coelho, *Prologo do editor portuguez*, in Sinibaldo de Mas, *A Ibéria* cit., 1853, p. VI e p. XIV e Sinibaldo de Mas, *Ivi*, pp. 21-22.

E, più avanti affermava:

Muitas coisas poderiam fazer-se sem necessidade de esperar que propicias circunstancias favoreçam a fusão dos dois reinos em um só. A mais importante de todas é sem disputa a construção do caminho de ferro de Lisboa a Madrid [...]. Este caminho seria provavelmente um dos que mais beneficios produzissem de quantos ha ou pode haver na Europa, porque teria em cada extremo uma capital, porque em breve sería o canal de todo o commercio da Peninsula com o exterior; e em consequencia do trafico que se accumularia em Lisboa, sería immenso o movimeto dos viajantes entre este porto e o interior da Hespanha e até da Europa²⁰⁹.

Proseguendo nel nostro paragone, gli anti-iberisti si ponevano nei confronti degli stessi temi in maniera molto simile; una posizione che potremmo riassumere citando ancora Sousa Lobo che sinteticamente così la riassume:

Mencionaremos entre os meios de augmentar a nossa prosperidade material em primeiro logar a construcção de boas vias de communicacão. [...] Além de que á proporção de que elles se forem construindo, a prosperidade nacional irá augmentando, e com ella os meios de fazerem novas vias. A construcção pois das estradas, dos canaes e das linhas ferreas que nos são necessarias é possivel e facil independentemente da União ibérica²¹⁰.

Il tema delle riforme, quindi, veniva sfruttato da entrambi i campi, ma in modo speculare: nell'ambito di uno stesso schieramento liberale, nel quale i fautori dell'unione occupavano una posizione più avanzata rispetto ai più moderati anti-iberisti, i primi credevano che le riforme economiche servissero ad avvicinare le due nazioni, creando quella facilità di scambi e quella comunanza d'interessi che avrebbe preceduto l'unione politica, mentre i secondi si rifacevano agli stessi argomenti per promuovere il progresso del Portogallo e mettere a tacere le voci che presentavano l'unione con la Spagna come l'unico mezzo per arrestarne il declino.

Sul piano politico, inoltre, il fronte anti-iberista ospitava tutte le gradazioni del panorama portoghese: la maggioranza dei suoi aderenti, infatti, faceva riferimento allo schieramento liberale e tra loro ritroviamo sia i sostenitori di un sistema centralizzato che i difensori di un modello

²⁰⁹ *Ivi*, p. 31 e p.63.

²¹⁰ Augusto Maria da Costa e Sousa Lobo, *op. cit.*, pp. 13-14.

decentralizzato²¹¹, ma esisteva anche una piccolissima minoranza di assolutisti, che si opponeva ai piani iberisti con ancora maggiore veemenza, poiché, scacciato dal potere in quasi tutti gli Stati europei, era portato a interpretarli come il frutto interno di una congiura rivoluzionaria internazionale²¹².

Tutti, poi (iberisti, anti-iberisti, liberali e assolutisti), utilizzarono quelli che erano considerati i migliori mezzi di propaganda dei propri ideali, ossia gli articoli pubblicati su quotidiani e periodici e poi raccolti in più agevoli *pamphlet*. Ciò avvenne già dai primissimi anni di questa polemica, dimostrando come i suoi protagonisti avessero una spiccata percezione dei cambiamenti strutturali che stavano avvenendo nella società portoghese e della necessità di adeguarsi a essi. A chiarirci questo aspetto di rinnovamento nelle tecniche di comunicazione, è, ad esempio, l'iniziativa di Padre António Rodrigo de Almeida, già nel 1856. Quell'anno, infatti, l'ecclesiastico portoghese diede alle stampe uno scritto dal titolo *Isso Nunca!* che era stato precedentemente pubblicato a puntate sul giornale legittimista *A Nação*, in risposta a quelli che il federalista Henriques Nogueira aveva pubblicato su *O Progresso*, a partire dal 24 agosto 1855 (cui ci siamo riferiti nel paragrafo precedente). Per maggiore fruibilità, la redazione de *A Nação* aveva deciso di smembrare lo scritto e pubblicarlo a puntate, con lo stesso titolo, dal settembre al novembre di quello stesso anno. Le affermazioni del Padre portoghese avevano, poi, innescato la reazione di Henriques Nogueira, che aveva ripreso la polemica, con un'altra serie di scritti pro-iberici. Di fronte alla reazione del federalista, diceva de Almeida, «o Folheto então tornou-se de suprema urgencia» per una serie di motivi che è interessante riportare per capire la prospettiva di coloro che, con maggiore o minore confidenza, si avvicinavano a questi mezzi per ampliare quando più possibile il loro uditorio:

Primeiramente, é melhor lêr seguido n'un FOLHETO em formato commodo, do que espalhado nas folhas avulsas de qualquer Periodico – mormente se fôr, como no caso subjeito, de tamanho desconforme.

²¹¹ Anonimo, *Portugal e Hespanha. Duas palavras energicas*, Lisboa, Typ. Poço dos Negros, 1869, pp. 7-8; João Gualberto de Barros e Cunha, *Hoje*, Lisboa, Typ. Portugueza, 1868, pp. 18-19.

²¹² Ad esempio, Rodrigo de Almeida, *A Questão da Iberia em duas partes*, Lisboa, Imp. de Francisco Xavier de Sousa, 1856 e António Pereira da Cunha, *Não. Resposta nacional ás pretenções ibericas*, Porto, Typ. de Francisco Pereira d'Azevedo, 1857.

Em segundo lugar, o que vem na *Nação* serve – regra geral – para os homens do partido, de que ella é representante; homens que todos abundam nos meus principios e ideas anti-ibericas: ao passo que o FOLHETO vae, como ás d’estes, ás mãos de quelle, entre os quaes eu me afadigo sobre tudo por – uns escalecer, outros confundir; muitos advertir, bastante desmascarar.²¹³

Di seguito, l’autore descriveva anche gli svantaggi di questo tipo di pubblicazione, che erano, sostanzialmente, di carattere economico. Infatti, «em Portugal as despezas das publicações são grandes [...]. Repetir, por consequencia, nesta nossa terra os FOLHETOS: e a ser urgente publical-os, dar-lhes o desenvolvimento adequado, não está ao alcance dos recursos d’um pobre *Egresso*»²¹⁴. Se ci si voleva opporre con qualche risultato alla diffusione dell’ideale iberista, bisognava, dunque, esporsi a tutta questa serie di disagi. In tal senso, le tecniche di propaganda applicate dagli iberisti rappresentarono un’efficace avanguardia e chi contrastò la diffusione delle loro teorie, fu costretto ad adeguarvisi o a tentare di migliorarle per ampliare ulteriormente il bacino di lettori. In proposito, scriveva ancora de Almeida:

A Memoria celebre de D. Sinibaldo ahi corre em linguagem portugueza; impressa primeira, segunda, terceira vez em Lisboa; vendendo-se entre nós por preço infimo para assim chegar ás mãos de todos – ás do vulgo mesmo; ser por todos entendida; por entre o povo mórmente – fazer proselytos, e ganhar os animos. Força é, combatendo-a, desenganar as massas: desilludindo o povo, precaver que algum ou alguns se deixem arrastar para a voragem; empecer que surtam qualquer effeito damnadas machinações [...]²¹⁵.

Identificate le somiglianze tra le varie parti messe in gioco in questa accesa disputa, è necessario individuare gli elementi che le distinguevano e che credo che facciano riferimento essenzialmente all’interpretazione che ognuna di esse dava del concetto di Nazione. Nel tentare di definire l’idea di Nazione anti-iberista, è importante porre l’accento sul fatto che essi reagivano non solo a stimoli interni, dovuti alla propaganda del modello peninsulare, ma anche a sollecitazioni esterne, dettate dal contemporaneo dibattito europeo. Bisogna pensare, infatti, che rispetto ai modelli di nazione che si affermarono dai primi

²¹³ *Ivi*, p. 14.

²¹⁴ *Ivi*, p. 15.

²¹⁵ Padre Rodrigo António de Almeida, *A Questão ibérica em duas partes*, Lisboa, Imprensa de Francisco Xavier de Souza, 1856, p. 85.

anni dell'Ottocento, il Portogallo occupava una posizione particolare. Il progressivo sviluppo dell'ideale delle grandi nazionalità – sostenuto in chiave economica da Friedrich List e dalla “scuola storica” degli economisti tedeschi e in chiave filosofico-politica da personaggi come l'inglese John Stuart Mill e l'italiano Giuseppe Mazzini (che, come vedremo, propugnava la creazione di una Repubblica iberica) – affermò tra le letture possibili della Nazione quella che la identificava con un principio di espansione e che quindi si aspettava dai movimenti patriottici «che fossero dei movimenti di *unificazione*»²¹⁶. L'affermarsi dell'idea che tra i requisiti di una nazione ci fosse quello che Eric J. Hobsbawm ha definito il “criterio della minima taglia”²¹⁷ fece sì che, nella generale rilettura del contesto europeo da parte degli intellettuali e politologi *ante litteram* della prima metà del XIX secolo, l'esistenza di nazioni come il Portogallo venisse messa in discussione. L'affermazione fatta dal francese Elias Regnault nel 1832, alla voce *Nation* del *Dictionnaire politique* di Etienne Garnier-Pagès,

Il est donc aisé de prévoir l'avenir non seulement des agglomérations nouvelles, que l'ambition ou la diplomatie s'efforce vainement de constituer en Nation, mais encore des vieux états qui, ayant perdu la pensée sociale qui leur donnait de la force, doivent infailliblement aller s'incorporer dans une Nation supérieure. [...] N'y a-t-il pas quelque chose de dérisoire à appeler la Belgique une Nation? Et le Portugal, pourra-t-il être long-temps détaché de la Péninsule espagnole?²¹⁸

Costituiva, in poche righe, tutto ciò a cui gli anti-iberisti si opponevano, non condividendone innanzitutto la visione della progressiva agglomerazione degli Stati come fattore di sviluppo civile e politico. A questa idea, che associavano al discorso iberista, essi opponevano un modello di Nazione secondo il quale, almeno per quanto riguardava la Penisola iberica, il mantenimento dello *status quo* territoriale costituiva il punto di partenza per tutelare e sviluppare, attraverso la trasformazione della struttura istituzionale e amministrativa in senso liberale, i requisiti della nazionalità lusitana.

²¹⁶ Eric John Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 2002 (III ed.), p. 38.

²¹⁷ *Ivi*, p. 37.

²¹⁸ Elias Regnault, *Nation*, in *Dictionnaire politique* a cura di Etienne Garnier-Pagès, Paris, Pagnerre, 1860 (VI ed.), p. 625.

Attraverso le loro teorie, gli anti-iberisti proposero un modello di emancipazione nazionale che, a differenza del patriottismo italiano e tedesco, rifiutava l'agglomerazione, e rispetto a quello irlandese e polacco non si scontrava con un reale oppressore ma col "fantasma" di una soluzione iberista che, anche in Europa, diverse voci indicavano come più in linea con i contemporanei esempi di emancipazione nazionale. Questo modello difendeva il Portogallo per quello che era, ossia una nazione di piccole dimensioni e di secondo ordine, senza per questo sminuirne l'importanza ma, anzi, segnalando che nella "nuova Europa" post-assolutista anche questo tipo di nazioni doveva ricevere considerazione e avere riconosciuta una sua dignità.

Come, ad esempio, scriveva J.A.C. de Vasconcellos nel 1861, criticando la concezione internazionale degli iberisti:

Uma das vantagens que o geral dos ibericos apresentam, é a de os dois povos unidos formarem uma nação grande e respeitavel, que longe de estar sujeita á influencia de outras, possa como potencia de primeira ordem representar um papel brilhante nos destinos do mundo.

Aos hespanhoes diremos que o peso politico de uma nação nem sempre é devido á sua grande extensão e população [...]. Em uma pequena nação, um bom governo pode melhor conhecer e attender ás necessidades locais [...]: occupando uma area mais resumida, ha mais identidade de interesses entre as diversas provincias [...]. Nas nações grandes, não tanta facilidades em conseguir bons governos; comprehendendo diferentes regiões, ha entre ellas interesses diversos, e as leis que favorecem os de umas muitas veses [não] encontram os de outras²¹⁹.

I modelli cui si rifacevano gli anti-iberisti erano, infatti, Stati come l'Olanda, i paesi baltici e, soprattutto, il Belgio²²⁰; tutte nazioni che nonostante le dimensioni si inserivano a tutti gli effetti nel sistema europeo senza che nessuno, almeno nella diplomazia ufficiale, ne mettesse in discussione il diritto d'indipendenza²²¹. Eppure, fra il Portogallo e gli Stati di dimensioni analoghe – ma di maggiore rilevanza politica – gli anti-iberisti riconoscevano un'importante differenza, ossia che il loro Paese era notevolmente più

²¹⁹ J.A.C. de Vasconcellos, *Os portuguezes e A Ibéria*, Elvas, Typ. Elvense, 1861, pp. 81-82.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ Nella totale rilettura dell'equilibrio europeo di Giuseppe Mazzini, ad esempio, alcuni di questi Stati erano destinati a mutare completamente la loro condizione, come i tre paesi Baltici (uniti in una Confederazione), il Belgio (diviso a metà tra uno Stato tedesco e la Francia) o la Svizzera (trasformata in Confederazione elvetica col Tirolo, il Ticino e la Corsica). Cfr. Giuseppe Mazzini, *Lettere slave* in, *Scritti editi e inediti [S.E.I.]*, vol. LIX, Imola, Cooperativa tipografica-editrice Paolo Galeati, 1931, p. 36 e la *Lettera a Jessie Meriton White* del 23 marzo 1857 in *Ivi*, vol. XXXIV (1931), pp. 43-44.

arretrato; di conseguenza si faceva strada l'idea dell'importanza di una riforma che avesse a che fare, più che con gli equilibri internazionali, con il rinnovamento interno dello Stato.

Nell'auspicare una riforma che portasse il Portogallo al livello delle altre potenze europee, gli anti-iberisti erano in piena sintonia con i nuovi equilibri politici del Paese, dato che la maggioranza governativa che era andata al potere con il colpo di Stato del 1851 aveva come obiettivo primario la modernizzazione e lo sviluppo economico. Quest'opera di rinnovamento fu portata avanti da governi di orientamento liberal-moderato e sotto la guida di António Maria de Fontes Pereira de Melo che, a capo del *Ministério das Obras Públicas, Comércio e Indústria*, si occupò di dotare il Portogallo di quella serie d'infrastrutture utili a rilanciare economicamente il Paese. Durante gli anni della *Regeneração*, infatti, furono accelerati i lavori per la realizzazione della rete stradale e di quella ferroviaria, furono ammodernati i porti esistenti, ne furono costruiti di nuovi e vari furono i progetti presi in considerazione per migliorare la navigazione fluviale. In quel periodo, insomma, lo Stato lusitano cercò di raggiungere i livelli di sviluppo del resto d'Europa e anche se molte delle opere non furono portate a termine²²², è qui che dobbiamo ricercare la creazione di quei prerequisiti che permetteranno al Portogallo di affiancarsi a tutti quei paesi che, utilizzando l'espressione di Alexander Gerschenkron, raggiungeranno l'industrializzazione come *second comers* solo a fine Secolo²²³.

I *Regeneradores*, quindi, con il loro essere moderati, riformisti e contrari all'unione con la Spagna, erano politicamente affini agli anti-iberisti e, alcune volte, apertamente schierati a favore delle loro idee. Non per questo, però, è il caso di parlare di una totale coincidenza tra le loro esigenze; in questo senso, anzi, gli scritti che stiamo analizzando pullulano di critiche verso i governi passati – accusati di essere la causa dell'attuale stato di arretratezza – e anche verso quelli contemporanei, incapaci di promuovere un autentico progresso e disapprovati per la loro politica estera – troppo vicina alla Francia (nel 1866 il governo firmava gli accordi commerciali con Parigi) da mettere a rischio la storica alleanza con la Gran Bretagna (giudicata la miglior

²²² Beatriz Peralta García-Valentín Cabero Dieguéz, *op. cit.*, p. 17 e ss.

²²³ Alexander Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965.

assicurazione contro le pretese iberiste). In alcuni testi, i toni della polemica anti-governativa si fanno così accesi da colpire addirittura il sovrano, che «ignora tudo, vive completamente tranquilo ou completamente illudido»²²⁴. Ciò che viene contestato alle istituzioni è di essere così invischiati nei meccanismi politici da non essere in grado di guidare il Paese e di sfruttare quelle risorse che, al contrario di quanto affermavano gli iberisti, il Portogallo possedeva e che se i politici «os soubesse aproveitar, [...] resultados não lhe falhariam»²²⁵.

È per questa inadeguatezza contestata alla propria classe politica, che i detrattori dell'iberismo manifestarono una particolare attenzione verso l'organizzazione di iniziative parallele e autonome da quelle governative per tutelare l'indipendenza portoghese. Questo impegno li portò anche a fare appello direttamente alla cittadinanza e a mettere a punto una serie di strumenti per il coinvolgimento popolare che sostanzialmente coincisero con quelli che, poco dopo, vennero utilizzati dal potere politico nella sua opera di nazionalizzazione della società lusitana. La linea strategica seguita dagli anti-iberisti, infatti, si basò sulle tecniche di avanguardia messe a punto dagli iberisti (propaganda attraverso le riviste, i periodici e i *pamphlets* a basso costo) ma superò tali tecniche, sia sul piano della concretezza sia su quello dei risultati. In quest'ottica di proto-nazionalizzazione portata avanti dagli anti-iberisti, credo che tra le molteplici iniziative alcune vadano messe in rilievo e, nello specifico: la fondazione e l'attività dell'*Associação Nacional I de Dezembro*, la promozione di opere e romanzi storici e i progetti di riforma dell'esercito indirizzati al governo.

L'*Associação Nacional I de Dezembro* nacque a Lisbona nel 1861 per iniziativa di un gruppo di anti-iberisti che stampò e distribuì per le strade di Lisbona un gran numero di volantini che pubblicizzavano la riunione che si sarebbe tenuta il 16 maggio a Rua Augusta 193, invitando i cittadini a partecipare «com o fim de elaborarem colectivamente um desmentido solene ás afirmações iberistas dos castelhanos e dos falsos portuguezes»²²⁶. Durante la prima riunione, che si tenne a casa del commerciante Feliciano de Andrade

²²⁴ Anonimo, *Propaganda patriotica-liberal contra a pretendida união iberica: lições de história e títulos de glória para o povo portuguez*, Lisboa, Francisco Gonçalves Lopes, 1867, pp. 14-16.

²²⁵ J.A.C. de Vasconcellos, *op. cit.*, p. 83.

²²⁶ Eduardo Avelino Ramos Costa, *História da Sociedade histórica da Independência de Portugal de 1861 a 1940*, Lisboa, s.e., 1940, p. 4.

Moura e alla quale partecipò un folto gruppo di cittadini «de toda condición social, animados por un fervoroso sentimiento patriótico»²²⁷, si decise di impegnarsi affinché la celebrazione del 1 dicembre di quell'anno si svolgesse con il massimo fasto. Nella seconda riunione del 31 maggio, poi, si determinò la creazione di una Commissione di quaranta membri, da eleggersi sulla base di una lista di nomi da approvare durante una riunione pubblica.

Il gruppo che aveva partecipato a queste prime risoluzioni decise, inoltre, di inviare alcuni rappresentanti dal Marchese di Loulé, attuale Presidente del consiglio dei Ministri, per informarlo delle intenzioni dell'Associazione e ricercare l'appoggio del Governo. Secondo quanto riportato da Andrade Moura durante la riunione del 4 luglio, gli inviati ottennero risposte molto positive e il Marchese de Loulé concesse gli spazi del teatro Dona Maria II per l'elezione della *Comissão*²²⁸. L'Associazione, però, rifiutò l'offerta e scelse di svolgere le elezioni nel Palazzo dei Conti di Almada, luogo simbolico nel quale si erano riuniti i quaranta congiuranti il primo dicembre 1640.

L'avvenimento cui questo gruppo di anti-iberisti s'ispirava faceva riferimento ai quarant'anni in cui il Portogallo era stato soggetto al dominio spagnolo. Nel 1580, dopo la scomparsa di re Dom Sebastião, ucciso in Marocco nella battaglia di Alcacer Quibir, la crisi dinastica che si era aperta aveva portato sul trono portoghese Filippo II d'Asburgo, re di Spagna e nipote del precedente re lusitano, Manuel I. Dopo quarant'anni d'unione, il Portogallo aveva riacquisito l'indipendenza grazie alla rivolta del 1 dicembre 1640, quando un gruppo di nobili, approfittando delle difficoltà in cui si trovava la casa regnante spagnola a causa del sollevamento della Catalogna, aveva proclamato sovrano il duca di Braganza, che divenne re col nome di Dom João IV. Questo evento era stato eretto a simbolo della resistenza contro i tentativi annessionistici della Spagna e la sua commemorazione, che avveniva annualmente da quando le Corti portoghesi l'avevano istituita con la deliberazione del 24 gennaio 1641, consisteva nel canto di un *Te Deum* in tutte

²²⁷ Ángel Rivero, *Iberismo, nacionalismo y modernidad. Portugal y el 1º de diciembre de 1868*, p. 9 (Working Paper pubblicato in Pdf dal Departamentos de Ciencia Política y Relaciones Internacionales dell'Univesidad Autónoma de Madrid. Consultabile sul sito dell'Università all'indirizzo: http://portal.uam.es/portal/page/portal/UAM_ORGANIZATIVO/Departamentos/CienciaPolíticaRelacionesInternacionales/publicaciones%20en%20red/working_papers/%C1ngel_Riv...pdf).

²²⁸ Eduardo Avelino Ramos Costa, *op.cit.*, p. 4.

le cattedrali del Paese il primo giorno di dicembre. Secondo i fondatori dell'*Associação*, però, la recente minaccia iberista imponeva di dare nuova linfa alle celebrazioni e conferire loro una dimensione nazionale, coinvolgendo quanta più gente possibile, in modo che fosse evidente che la volontà popolare, elemento che agli occhi dell'Europa liberale non era più trascurabile, era di non ripetere l'esperienza vissuta tra il 1580 e il 1640.

L'adesione della popolazione fu ricercata anche stabilendo la sua partecipazione attiva all'elezione del Comitato Centrale, il 14 luglio 1861, cui parteciparono più di duemila cittadini di tutte le estrazioni sociali, convocati attraverso la distribuzione di volantini e l'affissione di manifesti in tutta la città. Il carattere di apertura verso forme di partecipazione allargate a tutta la società non va, però, confuso con l'applicazione di pratiche integralmente democratiche, poiché i cittadini che parteciparono all'elezione del 14 luglio diedero semplicemente l'assenso a una lista già compilata con i quaranta nomi prescelti dall'Associazione²²⁹, che, chiaramente, fu approvata. La *Comissão* eletta, in tal modo, era composta di molti tra gli organizzatori, tra cui Pedro de Wesceslau de Brito Aranha, Joaquim António Gonçalves Teixeira e, naturalmente, Feliciano de Andrade Moura. Come prima risoluzione la *Comissão* decise di scegliere un Presidente; fu eletto António Esteves de Carvalho, attuale sindaco di Lisbona.

In questa occasione, inoltre, lo storico Alexandre Herculano, il deputato del *Partido Regenerador* José Estevão Coelho de Magalhães e gli scrittori Gomes de Abreu e António da Silva Túlio furono incaricati di redigere un manifesto per “fazer vibrar a alma portuguesa contra as intenções absorventes dos iberistas localizados dentro e fora das fronteiras de Portugal”²³⁰. Nel *Manifesto*, pubblicato e diffuso nel 1861, furono esposte le motivazioni che avevano spinto il gruppo di anti-iberisti a fondare l'*Associação*. Tra queste, quelle di carattere internazionale avevano un posto non trascurabile, giacché la reazione degli organizzatori era motivata soprattutto dall'urgenza di convincere chi, in Spagna ma anche di là dei Pirenei, si era lasciato persuadere dalla propaganda iberista. Le posizioni espresse nel manifesto ribadiscono che le radici di questo dibattito non vanno prevalentemente ricercate in uno scontro

²²⁹ *Ivi*, p. 5.

²³⁰ Ángel Rivero, *op. cit.*, p. 10.

ideologico interno alle due anime del liberalismo portoghese²³¹, quanto nella necessità sentita dalla classe politica di rispondere a uno stimolo esterno e reimpostare la struttura nazionale per adeguarsi alle mutazioni europee contemporanee. Nel manifesto, infatti, gli anti-iberisti motivavano le loro scelte con queste parole:

Ha quasi tres seculos que nossos avós cairam na servidão estranha [...]. Os annos volveram, a civilisação caminhou; a razão publica esclareceu-se; e d'esses rancores antigos não restava, entre o nosso povo, senão uma desconfiança que tinha plena justuificação na História. Infelizmente houve quem tomasse esta transformação [...] como symptoma de indifferença pela propria nacionalidade. [...] Parte da imprensa periodica de Madrid suppoz que havia em Portugal quem estivesse enfadado de ser portuguez, e insinuou que, se nos unissemos a Hespanha, podiamos realizar altas phantasias de poder e engradecimento, de que uma nação não precisa para ser feliz, nem aproveitar mais à civilisação commun para a qual todos os estados, pequenos e grandes, podem concorrer.

[...] Estas dissertações da imprensa interessada, e por isso incompetente, passaram as raias da peninsula, e acharam echo n'outra imprensa além dos Pyrenéos, [...] a poesia tornou-se doutrina, a utopia systema, e depois d'isto não é permitido silencio. Precisavamos, portanto, expor claramente a opinião unanime do povo portuguez, e assegurar aos homens e aos governos que se interessam no melhor regimento da familia européa, que é animo e deliberação nossa defender a integridade do territorio que possuimos, não acceitando aggregações incongruentes com o character e tradições nacionais [...].

Nenhuma rasão politica, moral o economica, em beneficio commun da Europa, exige que Hespanha e Portugal formem um só estado; e o direito publico europeu, reconhecendo n'estes ultimos tempos, para todas as annexações e trançções politica, como condição indispensavel, a vontade manifesta dos povos, não permite que se constranja uma nação, por mais pequenas que seja, a abdicar o seu nome, o seu passado, a sua autonomia.²³²

Oltre al *Manifesto*, la *Commissão* stilò una circolare che conteneva tre proposte: che il *Te Deum* cantato nelle cattedrali il I dicembre fosse celebrato con maggiore solennità; che fosse eretto un monumento “AOS RESTAURADORES DE 1640”; e, infine, che fosse pubblicato e distribuito gratuitamente in tutte le scuole un compendio di storia sugli avvenimenti legati

²³¹ A volte, infatti, la prospettiva degli studiosi lusitani tende a ridimensionare il valore del dibattito iberista e a mettere in rilievo il suo utilizzo come pura “arma ideologica” di una parte politica contro l'altra. Cfr. Sérgio Campos Matos, *Historiografia e Memória* cit., p. 310 e Pilar Vázquez Cuesta, *op. cit.*, pp. 39-43.

²³² Il testo completo del *Manifesto* è riportato in Eduardo Avelino Ramos Costa, *op. cit.*, pp. 7-9.

alla “liberazione” portoghese²³³. Attraverso queste tre pratiche gli anti-iberisti puntavano a rafforzare il sentimento patriottico, istruendo la popolazione su un fatto storico considerato originario, coinvolgendola in prima persona nei festeggiamenti di tale avvenimento e rendendo visibile, concreto, il valore di quelli che un monumento doveva celebrare come padri fondatori della Patria.

In seguito a questa circolare, gli anti-iberisti si attivarono attraverso la raccolta di fondi e l’organizzazione di varie manifestazioni per festeggiare in maniera che reputavano degna la festa del 1 dicembre. Grazie al loro impegno e all’utilizzo di ogni mezzo di propaganda disponibile, nel giro di pochi anni «esta manifestação que de tradição tinha apenas o *Te Deum* instituido por D. João IV, desenvolve-se em torno de um poderoso ritual como cortejos e bandeiras, toques de sinos e salvas de tiros, quadros e retratos, hinos e poemas, representações teatrais e jogos populares, jantares e discursos, brindes e acções filantropicas»²³⁴.

Per quanto riguarda il monumento ai “Restauradores”, invece, il percorso per la sua costruzione fu più complesso. Il progetto venne affidato all’architetto António Tomás da Fonseca e la prima pietra fu posta solo nel 1875. In questa occasione, l’ecclesiastico Francisco da Silva Figueira pronunciò un discorso nel quale ribadiva lo spirito anti-iberista dei promotori del monumento, costretti a reagire dato che «a idéa annexionista teve ardentes defensores além das nossas fronteiras, os quaes espontaneamente se encarregaram de fazer acreditar à Europa que nós os portuguezes, esquecidos das nossas gloriosas tradições e das severas lições da historia e fartos da tranquillidade da nossa pequena casa, almejávamos por ser grandes na casa alheia»²³⁵.

L’opera – un obelisco poggiato su una base intorno alla quale si trovano due statue allegoriche che rappresentano l’*Indipendenza* e la *Vittoria* e sono incisi i nomi e le date dei principali scontri tra i portoghesi e l’esercito spagnolo durante il periodo del dominio borbonico – fu inaugurata il 28 aprile

²³³ *O Conimbricense*, 5 ottobre 1861.

²³⁴ Maria da Conceição Meireles Pereira, *op. cit.*, p. 608.

²³⁵ *Discurso que na Santa Sé Patriarcal de Lisboa, solemnizando a gloriosa Restauração de Portugal e a collocação da pedra fundamental do monumento d’ella recordador, pregou em 1 de Dezembro de 1875 o Prior Da Ajuda Francisco da Silva Figueira*, Lisboa, Typ. Universal, 1876, p. 8.

1886²³⁶ e posta nella piazza di fronte al Palazzo dei *Condes de Almada*, che oggi ha il nome di *Praça dos Restauradores*.

In entrambe le iniziative (la celebrazione del 1 dicembre e la costruzione del monumento) gli anti-iberisti dimostrarono di avere un'estrema consapevolezza del valore della tradizione e della divulgazione della storia patria (opportunamente rimodellata secondo le proprie esigenze) come legittimazione del proprio pensiero. Ciò è ancora più evidente nella terza proposta avanzata nel *Manifesto* del 1861, ossia la pubblicazione di un testo che narrasse gli avvenimenti legati alla riconquista dell'indipendenza, da distribuire gratuitamente in tutte le scuole. Nel 1864, ad esempio, il giornalista José Maria de Andrade Ferreira pubblicava *A Questão iberica em relação á nossa historia e os deveres do professorado*, opera indirizzata ai professori delle scuole primarie e secondarie perché la adottassero nelle loro classi. Dietro la sua iniziativa, lo dichiara lo stesso scrittore in apertura dell'opera, non c'era solo l'intenzione di rispondere alle "provocazioni" iberiste, quanto quello di spronare i professori ad agire attraverso l'educazione sulle menti dei piccoli alunni, affinché, attraverso l'insegnamento della storia nazionale, il sentimento patriottico fosse appreso fin dalla tenera età. Lo scritto, infatti, si apriva così:

Não somos d'aquelles que teem mais receio da realisação das consequencias positivas da chamada questã iberica [...]; no entanto, mesmo como principio, mesmo como theoria politica entendemos que semelhante questã deve ser combatida, e ninguem melhor o póde e deve fazer do que os professores que com as noções mais elementares do ensino podem ir fazendo beber á infancia a boa doutrina exarada e resumida nos capitolo da nossa historia, nas praxes e arestos do nosso direito patrio, e nos exemplos de heroismo da nossa independencia nacional. O mesmo professor de instrucção primaria consegue facilmente, com a historia portugueza na mão, ir ensinando esse dictames de dignidade e isensão patriotica, que se chamam autonomia, e que assim subministrados com os rudimentos da mais elementar instrucção, calam no espirito e ahi se radicam e fructificam, tornando-se para o futuro convicções profundas [...].²³⁷

L'opera, poi, narrava alcuni episodi storici: dalla nascita del *Condado Portucalense*, dopo la *Reconquista* cristiana, al regno di D. Afonso Henrique (il primo re del Portogallo), passando per D. Nuno Alvares Pereira (nobile e

²³⁶ Visconde Augusto Romano de Sanches de Baena, *Fastos históricos da Comissão Central Io de Dezembro de 1640 ou o monumento aos restauradores de Portugal*, 2 voll., Lisboa, Typ. Mattos Moreira, 1885-1886.

²³⁷ José Maria de Andrade Ferreira, *A Questão iberica em relação á nossa historia e os deveres do professorado*, Lisboa, Imp. de Joaquim Germano de Sousa Neves, 1864, p. 5.

guerriero a capo dell'esercito lusitano durante la battaglia di Aljubarrota, del 1385, con la quale i portoghesi avevano respinto il tentativo castigliano di assorbire il regno) e gli anni del dominio filippino, fino agli avvenimenti del 1 dicembre 1640. L'autore, inoltre, era conscio che il suo non era un manuale completo di storia portoghese, «que está fora do nosso plano fazer», poiché lo scopo del suo libro era «unicamente encadear todos os successos que provem o direito e patenteem os factos da nossa independencia como terra que se constituiu livre e depois assim conseguiu manter-se»²³⁸.

L'intento iniziale della *Comissão* di distribuire un testo di storia patria nelle scuole venne, quindi, ampliato attraverso la pubblicazione di numerose opere che, oltre alla polemica contro gli iberisti, contenevano anche la narrazione dell'origine e degli eventi che, nel corso dei secoli, avevano permesso al Portogallo di rimanere indipendente dalla Spagna²³⁹.

Nel proposito di divulgazione di una storia patriottica, gli anti-iberisti furono facilitati dal fatto che, proprio in quegli anni, il Portogallo stesse assistendo al fiorire di opere storiche e che molti di coloro che le scrivevano concordassero in gran parte con le loro tesi²⁴⁰.

La rilettura storica operata dagli anti-iberisti si inseriva, in effetti, nella più generica nascita di una storiografia portoghese di stampo liberale. Dagli anni Venti in poi, infatti, diverse personalità del mondo culturale, politico e militare come, ad esempio, Luís da Silva Mouzinho de Albuquerque, António Augusto Teixeira de Vasconcellos e Manuel António Coelho da Rocha²⁴¹, si erano dedicate alla scrittura di testi che riprendevano e mettevano in primo piano quegli episodi della storia nazionale che confermassero l'origine popolare della monarchia, con il chiaro obiettivo di ribadire la legittimità della classe politica che si era faticosamente imposta nel quindicennio successivo alla Rivoluzione del 1820²⁴². In quest'ottica, erano stati recuperati alcuni

²³⁸ *Ivi*, p. 14.

²³⁹ António Pereira da Cunha, *op. cit.*, pp. 84-102; J.A.C. de Vasconcellos, *op. cit.*, pp. 38 e ss.; José Maria de Andrade Ferreira, *op. cit.*; Miguel Ferreira D'Almeida, *Discurso patriótico contra a Iberia*, Corvilhã, Typ. Catholica, 1869, pp. 7-11; Costa Goodolphim, *op. cit.*, p. 3 e ss.

²⁴⁰ Sérgio Campos Matos, *op. cit.*, pp. 211-212.

²⁴¹ Luís da Silva Mouzinho de Albuquerque, *Idéas sobre o estabelecimento da instrução publica, dedicadas á nação portugueza, e offerecidas a seus representantes*, Paris, s.e., 1823; António Augusto Teixeira de Vasconcellos, *Carta filosófica sobre o estudo da história portugueza*, Porto, Faria e Sousa, 1840; Manuel António Coelho da Rocha, *Ensaio sobre a história do governo e da legislação de Portugal para servir de introdução ao estudo do Direito Patrio*, Coimbra, Imp. da Universidade, 1841.

²⁴² Sérgio Campos Matos, *op. cit.*, p. 267 e ss.

avvenimenti, anche non storicamente provati: le *Cortes de Lamego* del 1143, quando, secondo un documento apocrifo del XVII secolo, Don Afonso Henriques era stato proclamato primo re del Portogallo da un Parlamento composto dai rappresentanti del clero, della nobiltà e del popolo; o la *Padeira de Aljubarrota*, figura leggendaria di una fornaia, Brites de Almeida, che durante la battaglia del 1385 avrebbe contribuito simbolicamente alla vittoria lusitana, bruciando alcuni spagnoli nel suo forno²⁴³.

Nel suo intento di legittimazione storico-politica, la storiografia di quegli anni indagò in particolar modo sulle origini dello Stato e su ciò che, nel corso dei secoli, aveva permesso a un territorio geograficamente marginale, di piccole dimensioni e attorniato da un'unica potenza quale la Spagna, di rimanere indipendente²⁴⁴. In tale contesto, non meraviglia che la minaccia iberista esercitasse un particolare stimolo nella determinazione di tali tematiche²⁴⁵. Di fronte alla difficoltà di rifarsi alle usuali categorie di definizione della nazionalità, come le peculiarità geografiche, etniche, linguistiche o religiose (argomenti utili ad affermare la specificità di altre nazioni europee, ma piuttosto fiacchi nel caso della penisola iberica, dove non esistevano confini naturali tra due nazioni che, oltretutto, erano linguisticamente, culturalmente ed etnicamente piuttosto affini), alcuni intellettuali dell'epoca, soprattutto storici e giornalisti, fecero appello alla storia stessa come legittimazione di fatto e alla volontà manifestata dalla società portoghese di differenziarsi dalla Spagna.

Nello sviluppo della teoria storica e volontaristica della Nazione ebbe un ruolo di primo piano l'opera di Alexandre Herculano (che, come abbiamo visto era membro della *Comissão* ed estensore del primo manifesto anti-iberista). Storico di matrice liberale, Herculano si opponeva alla teoria

²⁴³Un esempio di questa interpretazione delle *Cortes de Lamego* si ritrova in António Feliciano de Castilho, *Quadros históricos*, Lisboa, Typ. da Sociedade Propagadora dos Conhecimentos Uteis, 1838, pp. 15 e ss. o nell'articolo a firma della redazione nella *Revista Universal Lisbonense*, t. IV (1846-1847), n. 38, pp. 451-452. Si veda, inoltre: José Maria de Andrade Ferreira, *Litteratura, Música e Bellas-artes*, Rolland & Semiond, sl., 1872, p. 101. Cfr. Luis Reis Torgal, *Ideologia politica e teoria do estado na Restauração*, Coimbra, Biblioteca Geral da Universidade, 1981, p. 231.

²⁴⁴Sérgio Campos Matos, *História e identidade nacional in Lusotopie*, (2002), p. 124.

²⁴⁵Id., *Hispanofobia e nacionalismo – a Comissão 1º de Dezembro e a memória de 1640 (1861-1926)*, conferenza tenuta nell'ambito del *XXIX encontro da Associação Portuguesa de História económica e social* dal titolo *Memória social, património e identidades* – Faculdade de Letras da Universidade do Porto, 13/14 novembre 2009. L'intervento, in attesa degli atti, è reperibile in Pdf all'indirizzo: http://web.letras.up.pt/aphes29/data/8th/SergioCamposMatos_Texto.pdf.

provvidenzialistica che, nell'Antico Regime, era stata utile per diffondere l'idea dell'eccezionalità e del diritto divino da cui discendeva il potere sovrano. In epoca liberale, tuttavia, tale interpretazione (secondo la quale l'esistenza e l'indipendenza portoghesi erano riconducibili a eventi di tipo soprannaturale, come la fondazione del regno da parte di Tubal, nipote di Noè; o il "miracolo di Ourique", ossia l'apparizione di Gesù Cristo al principe Afonso Henriques, prima della vittoriosa battaglia contro i mori del 1139) risultava ormai sorpassata e viziata dall'eccessivo peso di una mentalità in cui potere politico e culto cristiano costituivano un tutt'uno.

L'analisi di Herculano prese, quindi, le mosse dalla lettura critica degli avvenimenti storici e dall'affermazione del principio "scientifico" secondo il quale tutto ciò che non poteva essere dimostrato attraverso fonti attendibili non doveva rientrare in una seria analisi storica. La pubblicazione delle sue *Cartas sobre a história de Portugal*, apparse sulla *Revista Universal Lisbonense* nel 1846²⁴⁶ e dei quattro volumi dell'*História de Portugal*, usciti tra il 1846 e il 1853²⁴⁷, ebbe, quindi, come obiettivo un radicale rinnovamento metodologico e il superamento dell'attitudine trionfalistica che aveva dominato negli studi sul Portogallo, fino a quel momento. L'analisi dello storico, infatti, doveva prescindere da qualsiasi coinvolgimento emotivo e, in questo senso, l'utilizzo della Storia come affermazione delle proprie qualità nazionali rappresentava l'errore maggiore cui la storiografia si era esposta:

«Convertendo em realidade o meu pensamento», scriveva Herculano in apertura del primo volume de *História de Portugal*, «procurei esquecer-me de que sou português, e parece-me te-lo alcançado. O patriotismo póde inspirar a poesia; póde avventar o estylo; mas é pessimo conselheiro para o historiador. Quantas vezes, levado de tão máu guia, elle vê os factos através do prisma das preocupações nacionaes, e nem sequer suspeita que o mundo se rirá, não só delle, o que poco importára, mas tambem da credulidade e ignorancia do seu paiz, o qual deshonrou, querendo exalta-lo».²⁴⁸

Nei suoi studi, dunque, Herculano mise da parte i tradizionali elementi soprannaturali e operò, per la prima volta, quella distinzione tra la popolazione

²⁴⁶ Alexandre Herculano, *Cinco cartas sobre a historia de Portugal* in *Revista Universal Lisbonense* (1842), in id. *Opúsculos*, vol. V, Lisboa, Bertrand, sd., pp. 101-160.

²⁴⁷ Id., *História de Portugal*, 4 voll., Lisboa, Viúva Bertrand e Filhos, 1846-1853.

²⁴⁸ *Ivi*, vol. I (1846), p. VIII.

lusitana che abitava la Penisola in epoca pre-romana e i moderni portoghesi²⁴⁹, con lo scopo di mettere in secondo piano la supposta differenza etnica tra portoghesi e spagnoli e spostare l'accento sui fattori storico-politici che impossibilitavano la fusione dei due popoli. Per fare ciò, Herculano si servì anche del romanzo storico²⁵⁰, introdotto in Portogallo proprio grazie al suo interesse verso questo genere letterario già in voga nel resto d'Europa, che lo storico portoghese utilizzò per ribadire, attraverso la finzione romanzesca, la sua idea di una Nazione che esisteva grazie alla volontà dei suoi appartenenti e alle scelte consapevoli dei suoi sovrani. Come scriveva nell'*História de Portugal*, cercando di definire questo concetto:

A palavra nação representa uma idéa complexa. Aggregação de homens ligados por certas condições, todas as sociedades humanas se distinguem entre si por caractéres, que determinam a existencia individual desses corpos moraes. Muitos e diversos são estes caractéres, que podem variar de uns para outros povos; mas ha tres, pelos quaes commumente se aprecia a unidade ou identidade nacional de diversas gerações successivas. São elles — a raça — a lingua — o territorio [...]. Todavia estes caractéres não téem um valor real senão a luz historica. A distincão entre as sociedades humanas funda-se, como todos sabem, em circumstancias muitas vezes diversas destas. É, porém, historicamente que nós considerámos a nação portuguesa [...]²⁵¹.

Herculano recuperava, dunque, come base della nazionalità la volontà di essere indipendenti dalla Spagna, dimostrata dai sovrani e dai loro sudditi in diverse occasioni, dal Medioevo in poi. Tuttavia, è da attribuire alla sua convinzione del ruolo sociale, oltre che culturale, dello storico²⁵², se lo stesso Herculano, pur rifiutando ogni ricostruzione che non fosse basata su fonti

²⁴⁹ *Ivi*, p. 11 e ss.

²⁵⁰ Alexandre Herculano, di cui finora abbiamo evidenziato l'attività di storico, fu anche uno dei principali romanzieri del periodo romantico lusitano. A lui, infatti, si deve l'introduzione del genere del romanzo storico in Portogallo attraverso opere come *Eurico, o Presbítero*, Lisboa, s.e., 1844; *O Monasticon*, 2 voll., Lisboa, Viuva Bertrand e Filhos, 1848; *O monge de Cister ou a época de Dom João I*, Lisboa, Imprensa nacional, 1848; e *O Bobo*, Lisboa, Viúva Bertrand e Sucessores, 1878 (pubblicato a puntate sul periodico *Panorama*, nel 1843 e poi edito in volume). Cfr. Maria Fátima Marinho, *O Romance Histórico em Portugal*, Porto, Campo das Letras, 1999, pp. 53-66.

Questo rinnovamento storiografico e la prima diffusione del romanzo storico in Portogallo in chiave anti-iberista venne riportato anche dalla stampa internazionale come, ad esempio, con la serie di articoli di João Manuel Pereira da Silva dal titolo *Littérature Portugaise: son passé, son état actuel* pubblicati a Parigi sulla *Revue Contemporaine*, 2° serie, t. XLVII (1865), pp. 490-513.

²⁵¹ Alexandre Herculano, *Historia de Portugal* cit., vol. I, pp. 12-13.

²⁵² Cfr. Sérgio Campos Matos, *Historiografia e Memória nacional* cit., p. 241.

documentali, ammise la storicità di tutti quegli episodi della storia nazionale che, pur non ritrovando conferma nelle fonti, fossero utili, in quanto miti simbolici, a tenere vivo il sentimento patriottico. Insieme al rifiuto dei miti fondativi assolutistici del *miracolo di Ourique* e delle *Cortes de Lamego*, ritroviamo, così, in Herculano l'accettazione di quello della *Padeira de Aljubarrota*, poiché esso

quer real, quer fabuloso, tem em qualquer dos caso um valor histórico porque é um simbolo, uma expressão da ideia viva e geral dos Portuguezes daquele tempo, o ódio ao dominio estranho, e o rancor com que todas as classes de individuos guerreavam aqueles que pretendiam sujeitá-los a esse domínio A força de semelhante idéa, ou, antes, sentimento, enraizado nos ânimos e lançado nelles, alem de outras circunstancias, pelo caracter das nossas instituições primitivas, dá a razão porque, durante uns poucos de séculos, este cantinho de terra, di árido da grande monarchia castelhana, soube resistir áquelle colosso²⁵³.

La teoria politica costituì la base di gran parte della storiografia liberale lusitana ottocentesca²⁵⁴ e la ritroviamo, ad esempio, nelle opere di António Augusto Teixeira de Vasconcelos, e di altri due firmatari del *Manifesto* del 1861, José da Silva Mendes Leal e Luiz Augusto Rebelo da Silva (autore, tra l'altro, di un appassionato opuscolo in difesa di Herculano dagli attacchi della Chiesa portoghese – che si era espressa contro l'estromissione degli eventi miracolosi compita da Herculano nell'*Historia de Portugal*²⁵⁵).

La definizione dei caratteri della nazionalità lusitana in ambito anti-iberista si può ricondurre, in buona parte, alla corrente storiografica herculanea. A parte l'interpretazione provvidenzialistica presente in alcuni legittimisti coinvolti in questa polemica - che insistono sul carattere eccezionale della nazione portoghese e includono gli episodi banditi dalla storiografia liberale²⁵⁶ -, la difesa dell'indipendenza è giustificata in base a elementi di tipo volontaristico, politico e storico. Si sviluppa, dunque, una teoria della

²⁵³ Alexandre Herculano, *A padeira de Aljubarrota* in *Composições várias*, Lisboa, Livraria Bertrand, sd (III ed.), pp. 137-138. In quest'ottica patriottico-pedagogica, va letta anche l'attenzione di Herculano verso il recupero delle leggende e dei miti nazionali, manifestata, ad esempio, con la loro raccolta e pubblicazione nel volume *Lendas e narrativas*, 2 voll., Lisboa, Casa da Viúva Bertrand, 1858 (II ed.).

²⁵⁴ Sérgio Campos Matos, *Historiografia e Memória nacional* cit., p. 212.

²⁵⁵ Luiz Augusto Rebelo da Silva, *História de Portugal nos séculos XVII e XVIII*, 5 voll., Lisboa, Imprensa Nacional, 1860-1871 e Id., *Cartas ao Sr. Ministro da Justiça: sobre o uso que faz do pulpito e da imprensa*, Lisboa, Typ. de Manoel José Mendes Leite, 1850.

²⁵⁶ Miguel Ferreira d'Almeida, *op. cit.*, pp. 22-24.

nazionalità dove gli elementi “interiori”, come la storia, la cultura e la letteratura²⁵⁷, o la libertà politica²⁵⁸, hanno più peso di quelli “esteriori”, come l’omogeneità geografica o etnica, e dove «o fim da tradição é o exemplo como estímulo e a nobresa como título, estímulo e título que justifiquem recentes direitos: não é o ennobrecimento por transmissão; mas por imitação »²⁵⁹.

Di fronte all’evidenza della legittimità storico-politica della nazione portoghese stabilita dagli anti-iberisti, svaniva, così, l’applicazione di ogni altro criterio (geografico, linguistico, etc.) e la differenza tra spagnoli e portoghesi diviene un dato fisso, ribadito nel tempo dall’avversione tra i due popoli, determinata, ancora una volta, dai precedenti storici. Un esempio delle caratteristiche appena descritte si ritrova nella replica polemica di J. A. C. de Vasconcellos al criterio utilizzato dagli iberisti per giustificare la creazione di una nazionalità peninsulare:

Não ha duvida que a procedencia dos dois povos é a mesma, mas é necessario que se tenha em vista, que as guerras e as relações que desde a sua separação se deram frequentes vezes, alem de fomentarem entre elles um odio bastante pronunciado, deram tambem em resultado, a que desde o principio da sua independencia, os portuguezes tratassem mais com outras nações da Europa, de que abraçaram os seus costumes mais suaves, marcando d’esde logo uma grande differença entre elles e os castelhanos, differença, que o actual progresso da civilisação ainda não pode desvanecer. [...]

A antipathia entre portuguezes e hespanhóes, é tão clara, que não só se revela em todos os actos da vida social, mas ainda por um inexplicavel sentimento que repelle uns dos outros. [...] Não se diga pois, que os dois povos são irmãos em indole e costume, porque se avança um grande erro: se se quisesse fazer um parallelo d’essas qualidades entre os portuguezes e todas as nações da Europa, estamos convencidos de que em tal comparação a Hespanha havia de figurar em ultimo lugar»²⁶⁰.

²⁵⁷ Esemplificativa, in tal senso, la posizione dell’autore anonimo di *Surge Luzitania. Verso e Reverso*, del 1869, che scrive: «Não queremos a grandeza nem a oppulencia que nos atiram em troco da nossa liberdade e da nossa autonomia, conquistada com o sangue dos nossos avós, de nossos paes, de nossos irmãos, alli, nas planices de Montes Claros, em Castelo Rodrigo, no Ameixial, em Montijo, e em tantos outros campos onde o ferro portuguez mostrou aos castelhanos que não se estrangula, não se aniquila um povo, por pequeno que seja, em cujos peitos se não acha extinto o amor da patria, nem apagados os sentimentos da propria dignidade». Anonimo, *Surge Luzitania. Verso e Reverso*, Lisboa, Typ. Portugueza, 1869, p. 8. Si veda anche: Luciano Cordeiro, *Sim. Resposta aos que nos perguntam se querelo continuar a ser portuguezes*, Lisboa, Typ. Rua da Vinha, 1865, p. 43 e p. 49; Costa Goodolphim, *op. cit.*, p. 3; Visconde de Trancoso, *Apontamentos para a Historia da Dominação Castelhana em Portugal. Opusculo Anti-Iberico*, Lisboa, Typographia, 1870, p. 37 e ss.

²⁵⁸ Anonimo, *Duas palavras contra a união iberica*, Lisboa, Typ. Universal, 1866, pp. 4-7.

²⁵⁹ Anonimo, *Propaganda patriotica-liberal contra a pretendida união iberica* cit., p. 13.

²⁶⁰ J.A.C. de Vasconcellos, *op. cit.*, p. 75.

La propaganda anti-iberista, già forte e strutturata dal 1861, compì un deciso balzo in avanti in concomitanza della Rivoluzione spagnola del 1868. Il timore delle intenzioni del governo provvisorio di estendere la rivoluzione a tutta la Penisola, l'incidente alla dogana del settembre di quello stesso anno (quando Carlos José Caldeira, editore di Sinibaldo de Mas, direttore della *Revista Peninsular* e ispettore della dogana portoghese, fu sospeso da questo suo ultimo incarico per aver tentato di introdurre in Portogallo vari documenti e materiali pro-iberisti identificati dalla scritta «Varios documentos ibéricos remitidos por Don Sinibaldo de Mas a Carlos José Caldeira para que sean oportunamente distribuidos»²⁶¹) e le prime voci sull'offerta della corona iberica al re Fernando di Coburgo, provocarono l'ondata di sdegno degli anti-iberisti e impressionarono vivamente l'opinione pubblica portoghese²⁶². Uno dei segnali di tale irrequietezza fu la pubblicazione, solo in quell'anno, di ben un terzo di tutte le opere sull'argomento uscite dal 1851 al 1872²⁶³.

All'accresciuta consistenza del pericolo di unione con la Spagna, corrispose anche la maggiore concretezza del programma degli anti-iberisti. Negli scritti di questo periodo, infatti, compare in maniera insistente l'argomento della militarizzazione del territorio. In realtà, già in precedenza gli anti-iberisti si erano pronunciati in merito, inserendo tra le riforme suggerite al governo anche «a defeza de Portugal» come «acto paralelo á organização das finanças e da administração»²⁶⁴, o la trasformazione delle forze armate da esercito professionale in esercito nazionale²⁶⁵. Nel biennio 1868-69, però, a queste proposte si affiancarono veri e propri appelli alle armi, come quello, in forma poetica, di Eugenio de Castilho:

Não entra um hespanhol com vida nesta terra!
 Dil-o este povo todo armado em som de guerra. [...]
 Ás armas, povo heroe! Demos co'a vida a fama
 á terra onde nasceu Camões, Cabral e Gama.
 Os homens, e os anciaõs, as donas, e as crianças,

²⁶¹ Ángel Rivero, *op. cit.*, p. 15.

²⁶² Raphael Ribeiro, *op. cit.*, p. 113.

²⁶³ Innocêncio Francisco Da Silva, *op. cit.*, pp. 47-48.

²⁶⁴ J.G. de Barros e Cunha, *op. cit.*, pp. 10-11.; J.A.C. de Vasconcellos, *op. cit.*, pp. 89-91.

²⁶⁵ Anonimo, *Carta ao Duque de Loulé por um soldado da Junta do Porto*, Lisboa, Typ. do Futuro, 1866, p.15.

combatendo, serão para a Patria as esperanças!²⁶⁶

o quello di José Paulino de Sá Carneiro che, inoltre, proponeva che «em cada capital de districto, em cada cabeça de conselho, [...] em cada freguezia se nomeiem commissões para solicitar [...] uma subscrição nacional» per procedere, sul modello garibaldino, all'acquisto di centomila fucili per la difesa della Patria²⁶⁷.

La strategia promossa dagli anti-iberisti per opporsi a chi, in Portogallo e nel resto d'Europa, si era pronunciato in favore dell'unione con la Spagna va, dunque, considerata come una campagna a tutto tondo, in cui qualsiasi mezzo (dalla pamphlettistica e i discorsi pubblici²⁶⁸ all'associazionismo, dai testi scolastici ai giornali per ragazzi e per le classi laboriose²⁶⁹, fino al romanzo storico e alla poesia²⁷⁰) era valido a creare consenso intorno a un'idea di Nazione liberale di recente edificazione e dove l'obiettivo anti-spagnolo è, dunque, da considerarsi primario ma non esclusivo. Con l'attività e con le risorse messe in campo dagli anti-iberisti e, in particolare, dall'*Associação I de Dezembro*, il Portogallo assiste per la prima volta al tentativo di un determinato gruppo sociale di creare consenso intorno a una certa immagine di Nazione di cui, consapevolmente, venivano definiti i contorni attraverso un lavoro di

²⁶⁶ Eugenio de Castilho, *Patria contra a Iberia*, Lisboa, Typ. de J.G. de Sousa Neves, 1868, p. 16.

²⁶⁷ José Paulino de Sá Carneiro, *Ao patriotismo do povo*, Lisboa, Typ. Portugueza, 1868, pp. 10-11.

²⁶⁸ Molti discorsi tenuti dagli anti-iberisti in occasioni pubbliche erano poi pubblicati in *pamphlet*. Si veda, ad esempio, il discorso del presbitero Miguel Ferreira d'Almeida nella Chiesa di Santa Maria Maggiore di Covilhã, in occasione dei festeggiamenti del primo dicembre 1868, in Miguel Ferreira d'Almeida, *op. cit.*; o l'*Oração pela Feliz Restauração de Portugal no anno 1640, pronunciada na Sé Patriarchal de Lisboa em o dia 1º de Dezembro 1868*, Lisboa, Typ. de Castro & Irmão, 1869.

²⁶⁹ Ad es.: il settimanale di Porto *1º de Dezembro. Semanario Anti-iberico*, uscito dal 14 luglio 1861 al 26 gennaio 1862, il *Jornal Anti-iberico, Litterario e Noticioso* (ottobre 1861-marzo 1862) e *O Aljubarrota* (ottobre-dicembre 1868). Alcuni periodici diedero spazio agli scrittori anti-iberisti, divenendo veicolo delle loro idee tra i lettori cui il giornale era indirizzato. Cfr., ad es.: *Jornal dos Artistas* 16 giugno, 11 e 18 agosto 1861; *O Defensor dos Artistas* dicembre 1864; *O Defensor do Trabalho*, anno 1862. Per una descrizione più approfondita della varietà della pubblicistica anti-iberista: Maria da Conceição Meireles Pereira, *op. cit.*, pp. 235-301.

²⁷⁰ Due esempi di questo tipo di poesia politica si ritrovano in Thomaz Ribeiro, *D. Jayme, ou a dominação de Castella: poema*, s.l., s.e., 1862 ed Eugenio de Castilho, *op. cit.* Il poema del deputato *regeneracionista*, pubblicista e poeta Tomás Ribeiro, ebbe un successo talmente significativo che, al tempo, fu paragonato dallo scrittore António Feliciano de Castilho a *Os Lusíadas* di Luís Vaz de Camões. Un successo che, afferma Fernando Catroga, «só pode significar que a sua mensagem vinha ao encontro das expectativas das camadas mais intelectualizadas da burguesia». Fernando Catroga, *Nacionalismo e Ecumenismo* cit., p. 443.

selezione della memoria storica e di integrazione di determinati simboli nell'immaginario e nello spazio civico collettivi.

I.V. Iberismo e colonie

La crisi coloniale d'inizio Ottocento, con il distacco del Brasile dalla madrepatria portoghese e di molti territori dell'America centro-meridionale dalla Spagna, fu certamente uno degli stimoli principali per la ripresa dell'ipotesi iberista in chiave liberale. La perdita di così vaste porzioni dell'Impero e l'indebolimento del potenziale commerciale che ne derivò portarono, infatti, i due paesi a spostare temporaneamente i loro interessi sul Continente. Nella loro proiezione europea, però, la Spagna e il Portogallo si ritrovarono presto ostacolate dall'egemonia della Francia e della Gran Bretagna, che pur essendo loro alleate, approfittarono del declino economico e politico per tenerle in uno stato di dipendenza semi-coloniale. L'ipotesi iberista sorse così come reazione a un ridimensionamento del peso internazionale delle due potenze coloniali, che rese secondarie le reciproche tensioni e fece nascere in alcuni la convinzione che, tramite l'unione, si potesse recuperare una posizione di primo piano.

Così come l'origine, anche il fallimento del progetto iberista può essere in parte fatto risalire a questioni coloniali, poiché il rilancio dell'espansione in Africa a fine Secolo (con la ricerca di quello che già dagli anni Trenta il Portogallo identificava come «*novo Brasil*»²⁷¹) determinò un ritorno alla vocazione imperiale delle due nazioni peninsulari. L'impegno nello *scramble for Africa* degli anni Ottanta rafforzò la presenza iberica in Africa centro-

²⁷¹ La necessità di rifarsi presto della perdita del Brasile rilanciando la penetrazione in Africa è indicata dai liberali appena saliti al potere. A utilizzare l'espressione «*Novo Brasil*» è il Primo ministro portoghese Sá da Bandeira che, all'inizio degli anni Trenta, si fa voce di un progetto che indica nell'esplorazione delle zone sconosciute africane un passo necessario per compensare la perdita della colonia sudamericana. Cfr. Valentim Alexandre, *O Império colonial*, in *Portugal Contemporâneo*, a cura di António Costa Pinto, Lisboa, Dom Quixote, 2005, p. 68.

occidentale²⁷², ma pose anche le basi per le pretese lusitane sulla zona sub-equatoriale e per la crisi diplomatica anglo-portoghese, che portarono all' *Ultimatum* inglese e, dunque, alla seconda crisi nazionale dopo quella legata alla perdita del Brasile (il cui impatto culturale e politico è paragonabile allo shock del 1898 spagnolo). La ripresa di una politica coloniale attiva negli anni Ottanta spostò nuovamente il baricentro politico fuori del Continente europeo e rinnovò le tensioni internazionali, così che, a fine Secolo, i progetti di unione peninsulare persero attrattiva e scemarono fino a sparire²⁷³.

Le colonie rappresentarono, dunque, un tema fondamentale per l'iberismo del XIX secolo, eppure esse appaiono raramente all'interno del dibattito, citate solo per ricordare il trauma della perdita del Brasile oppure per indicare i vantaggi economici che potevano derivare dall'unione dei possedimenti ultramarini ispano-lusitani²⁷⁴. La maggior parte degli iberisti, infatti, considerava le colonie semplici estensioni territoriali della madre-patria; territori, quindi, non riconducibili a nessun tipo di organizzazione amministrativa e che non era necessario considerare in un eventuale riforma statale²⁷⁵.

L'assenza delle colonie nei progetti degli iberisti senz'altro stupisce, considerato il peso che esse avevano nella gestione economica e nel carattere nazionale di due Stati che identificavano l'epoca d'oro con lo splendore passato dei loro Imperi. Tuttavia, questi silenzi sono connaturati all'appartenenza politica degli iberisti e vanno, dunque, ricondotti a quei deficit che caratterizzarono buona parte della politica ottocentesca in terra iberica. In questo senso, soprattutto i liberali mostrarono un'estrema difficoltà non tanto nell'elaborazione di una teoria politica comprensiva di varie tipologie di cittadino, quanto nella sua applicazione materiale. Difatti, seppure il liberalismo ispano-lusitano prevedesse l'ampliamento delle libertà a tutti i cittadini attivi, per buona parte del Secolo i diritti politici delle colonie furono

²⁷² Aldo Caioli, *L' imperialismo europeo e l'Africa nel XIX secolo*, Trieste, Collana di studi storici, 1991, p. 97.

²⁷³ José António Rocamora, *Causas do surgimento e do fracasso do nacionalismo ibérico* cit., p. 652.

²⁷⁴ Sinibaldo de Mas, *op. cit.*, p. 121; Pio Gullón, *op. cit.*, pp. 8-9.

²⁷⁵ Cfr. José Murilo de Carvalho, *Nação e cidadania no Império: novos horizontes*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 2007.

messi in secondo piano, né venne fatto alcun tentativo di razionalizzazione amministrativa paragonabile a quelli promossi nel versante europeo²⁷⁶.

Nel caso portoghese, ad esempio, questo conflitto tra teorie e pratiche di cittadinanza fu evidente fin dalle prime esperienze dei liberali. Uno dei primi documenti emanati dalla *Junta Provisoria* di Porto (l'organo dei rivoluzionari dell'agosto 1820) affermava, infatti, che

A Junta Provisional do Governo Supremo remata as suas instruções aplicando-as em geral às ilhas adjacentes, ao Brasil e aos domínios ultramarinos.

A seguire, però, precisava:

A estreiteza do tempo, a urgência do estado presente dos negócios, a distância imensa dos lugares [...] não lhe permitiu que ela desenvolvesse particularidades mais positivas e circunstanciadas. Limita-se rogar aos seus irmãos ultramarinos, em nome da pátria, de tão íntimas e sagradas relações que nos ligam, [...] não tardem em cooperar conosco em um mesmo Congresso, na regeneração imortal do Império Lusitano. Extinto para sempre o injurioso apelido de colónias não queremos todos outro nome que o título generoso de cidadãos da mesma pátria²⁷⁷.

²⁷⁶ Maria Manuela Lucas, *Organização do Império*, in *História de Portugal*, a cura di José Mattoso, vol. 5, Lisboa, Círculo de Leitores, 1993, p. 294. Rispetto alla gestione politica delle colonie, in Spagna i liberali si comportarono in maniera del tutto simile ai portoghesi. Anche qui, infatti, sebbene non mancassero professioni di fede quanto all'uguaglianza tra i cittadini, né la Costituzione del 1820, né quelle del 1837 e del 1845 menzionavano le colonie. È solo con la Rivoluzione del 1868 che, anche in quest'ambito, la Spagna compì un salto in avanti (tuttavia poco decisivo, sia a causa dell'indeterminatezza dei rivoluzionari, sia per la brevità dell'esperienza democratica). In seguito ai primi appelli delle giunte rivoluzionarie spagnole affinché anche le colonie inviassero dei rappresentanti alle Corti Costituenti, la Costituzione del 6 giugno 1869 stabiliva la riforma del sistema di governo delle Province ultramarine, «para hacer extensivos a las mismas, con las modificaciones que se creyeran necesarias, los derechos consignados en la Constitución». Non si trattava, in realtà, di una vera e propria estensione dei diritti costituzionali a tutte le colonie, poiché il testo si riferiva solo a Cuba, Puerto Rico e alle Filippine, ossia i territori in cui la sovranità spagnola stava vacillando a causa dei movimenti indipendentisti (i primi due), della concorrenza commerciale olandese e delle mire del Belgio (il terzo). Fernando Garrido, *La España contemporánea: sus progresos morales y materiales en el siglo XIX*, vol. I, Barcelona, Imp. Salvador Manero, 1865, pp. 115-117; *Constitución democrática de la Nación Española promulgada el día 6 de junio de 1869*, Imprenta de El Imparcial, Madrid, 1869, Título X - Art. 108; Roberto Mesa, *El colonialismo en la crisis del siglo XIX español*, Madrid, Ciencia Nueva, 1967, pp. 40-55; Maria Victoria López Cordón, *op. cit.*, pp. 289-300; Maria del Carmen Servan Reyes, *Transposición Constitucional en Ultramar o el Proyecto de Constitución de 1870 para Puerto Rico* in *Historia, Instituciones, Documentos*, 1999, pp. 639-652.

²⁷⁷ José de Arriaga, *História da revolução portuguesa de 1820*, vol. 2, Porto, Livraria Portuensa Lopes e C.a Editora, 1887, p. 609.

Rispettando quello che fu il modello prescelto dai rivoluzionari del 1820, ossia la Costituzione emanata a Cadice nel 1812²⁷⁸, le *Cortes Gerais e Extraordinárias da Nação Portuguesa* del 1821 inclusero nei lavori parlamentari anche alcuni sudditi extra-europei; si trattava, però, solo di alcuni brasiliani, la cui ammissione nell'Assemblea legislativa era scontata, dato che, esistendo ancora il *Reino Unido de Portugal, Brasil e Algarves*, essi erano considerati cittadini a tutti gli effetti. Questa divisione amministrativa, inaugurata nel 1815, si protrasse solo fino al 1822 e, nei suoi ultimi mesi di vita, si alimentò proprio delle tensioni scaturite nel *Congresso* tra i delegati brasiliani e i lusitani (che erano intenzionati a riaffermare lo status di madrepatria del Portogallo e chiedevano a gran voce il ritorno della Corte e del re a Lisbona). Dal momento in cui le pressioni dei liberali indussero il re Dom João VI a rientrare in Europa, lasciando al figlio la possibilità di proclamare l'indipendenza del Brasile, il *Reino Unido de Portugal, Brasil e Algarves* cessò di esistere, per cui i delegati brasiliani si ritirarono dal *Congresso* e tornarono in Brasile.

Oltre le dichiarazioni d'intenti, quindi, nello stendere le prime Costituzioni, quella del 1822 e quella del 1826, i liberali lasciarono imprecisati alcuni aspetti concernenti la posizione delle colonie. È vero che le leggi elettorali annoveravano anche i collegi d'Oltremare, ma il numero dei delegati era talmente ridotto (a differenza della divisione in distretti e del rappresentante ogni 30.000 abitanti contemplati per la madrepatria, ogni colonia formava un solo distretto e a ognuna di esse spettava comunque un solo un rappresentante, qualsiasi fosse l'entità della popolazione), che la loro rappresentatività era praticamente nulla²⁷⁹.

Pur citando i possedimenti lusitani, inoltre, le costituzioni dell'epoca liberale non ne specificavano lo status politico, inglobandoli semplicemente nel Regno di Portogallo e Algarve. Fu solo con la Costituzione democratica varata dai *Setembristas* nel 1838 (e in vigore solo fino al 1842) che una parte dell'iniziale vaghezza fu modificata, inaugurando l'espressione *Provincias*

²⁷⁸ *Constitución política de la monarquía española promulgada en Cadiz a 19 de marzo 1812*, Madrid, Imprenta Nacional, 1836, Título I-Cap. I.

²⁷⁹ Cfr. *Diário das Cortes geraes extraordinarias e constituíntes da Nação portuguesa*, t. VII, Lisboa, Imprensa Nacional, 1822, p. 148; Isabel Vargues-Maria Manuela Tavares Ribeiro, *Estruturas políticas: parlamentos, eleições, partidos políticos e maçonarias* in *História de Portugal* a cura di José Mattoso cit., vol. V, pp. 183-211.

Ultramarinas e prevedendo che esse «poderão ser governadas por leis espezias segundo exigir a conveniencia de cada uma dellas»²⁸⁰.

Quello che, riprendendo un'espressione coniata da Almeida Garrett, si potrebbe chiamare il «*liberal silêncio*»²⁸¹ in materia coloniale caratterizzò l'esperienza governativa liberale per tutto il Secolo. Ancora negli anni Sessanta, infatti, i liberali perseveravano nella loro ambiguità, come notò anche un italiano, il diplomatico Cristoforo Negri, inviato a Lisbona nel 1863 per studiare la condizione delle colonie lusitane e aprire le trattative per la cessione di una di queste al Regno d'Italia. In uno dei rapporti inviati a Visconti Venosta, che all'epoca era Ministro degli Esteri e aveva promosso la missione di Negri, il diplomatico milanese descriveva il declino in cui versavano i possedimenti d'oltremare lusitani, segnalando al Ministro la contraddizione tra le dichiarazioni d'intenti dei governi liberali e il poco impegno che si era effettivamente speso nell'amministrazione di quei territori. Scriveva:

Codici pe' Negri non si fecero, e non si pensa di farli. I negri dell'interno stanno sotto il governo dei loro stessi capi, dai quali il Portogallo si limita a domandare omaggio e tributo. Parimenti non esistono leggi doganali uniformi per le colonie, ma ciascuna ha norme doganali particolari e diverse; né sembra che si vogliano modificare, perché anche recentemente fu pubblicata per l'Angola una tariffa speciale. Eppure il Governo nella confusione sì mista e sì torbida degli uffici suoi si affanna per le povere colonie.²⁸²

Di fronte all'indeterminatezza dei liberali e in mancanza di strutture politiche di controllo non stupisce che fosse la Chiesa, che in quel periodo era impegnata nel potenziamento delle sue strutture di evangelizzazione, l'unica istituzione relativamente radicata nelle colonie²⁸³. Il potere politico portoghese, di fatti, si era tradizionalmente affidato in maniera quasi esclusiva al regime di *Padroado*, ossia una serie di privilegi di origine cinquecentesca che assicurava al sovrano il diritto di nominare i vicari apostolici delle colonie, in cambio del

²⁸⁰ *Constituição política da Monarchia Portueza*, Lisboa, Imprensa Nacional, 1838, Título X - Art. 137°.

²⁸¹ Alfredo Héctor Wilensky, *Tendencias de la legislación ultramarina portuguesa en Africa*, Braga, Pax Editora, 1968, p. 269.

²⁸² A.S.M.A.E., *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie I (*Gabinetto e Segretariato Generale*), busta 19, Fasc. 5, Sottofasc. 2 (*Missione di Cristoforo Negri in Portogallo, 1863-1864*), Rapporto n. 19, 3 marzo 1864.

²⁸³ Giovanni Filoramo-Daniele Menozzi, *op. cit.* pp. 176- 182.

loro sostentamento in loco. Se, come affermato da Daniele Menozzi, questo sistema aveva stabilito la sostanziale dipendenza del potere ecclesiastico da quello civile²⁸⁴, esso aveva anche indebolito la capacità della madre-patria di agire direttamente sui possedimenti ultramarini e aveva creato le condizioni di una continua sovrapposizione giurisdizionale.

Anche rispetto a queste consuetudini, il passaggio dal regime assolutistico a quello liberale portò a un mutamento. Inizialmente, infatti, i liberali tentarono di porre fine a questo sistema che delegava buona parte dell'amministrazione coloniale alle istituzioni ecclesiastiche. Ciò fu evidente, ad esempio, nella lunga disputa che oppose Portogallo e Stato Pontificio dagli anni Trenta ai Cinquanta, per l'intenzione dei liberali lusitani di annullare l'autonomia che pian piano le autorità ecclesiastiche si erano ritagliate approfittando delle inadempienze europee. Il Concordato firmato nel 1857, infine, ribadì l'integrità dei diritti concessi dal *Padroado* (e significò, quindi, il ridimensionamento del ruolo della Chiesa nella politica locale), ma questo successo non significò realmente un controllo statale maggiore sulle colonie e la situazione rimase sostanzialmente invariata.

Riconducendo all'interno della questione iberica il difficile rapporto tra liberalismo e questione coloniale, s'intuisce quanto gli esiti di una problematica così complessa potessero essere tutt'altro che scontati. I liberali iberisti, infatti, riproducevano quelle stesse contraddizioni che abbiamo rilevato finora. Nei loro scritti, la conservazione e lo sviluppo delle colonie erano interpretati quasi come una "garanzia" di sopravvivenza nazionale ma, nonostante questo, solo pochi comprendevano nei loro progetti anche quei territori. Si trattava, anche in questo caso, di silenzi dovuti alla spinosa questione dei diritti di cittadinanza e alla difficoltà a estenderli fuori della madre patria. In questo senso, è indicativo che i pochi a citare anche i territori d'"Ultramar" nel computo delle future regioni iberiche non fossero i liberali ma i federalisti repubblicani (come Magalhaes Lima, Pi y Margall e Fernando Garrido), la cui cultura politica non poneva limiti apparenti all'estensione democratica di ogni diritto. Anche in quei repubblicani che applicavano i diritti di cittadinanza fuori dei confini continentali, però, si ritrovavano alcune contraddizioni, segno che la difficoltà di sciogliere i nodi interpretativi che tra

²⁸⁴ *Ivi*, p. 178.

questione coloniale e cittadinanza era una caratteristica comune a tutto il panorama politico. Francisco Pí y Margall, ad esempio, includeva nella federazione solo alcune colonie spagnole (le Canarie, Cuba e Puerto Rico), destinate ad avere la stessa autonomia del resto degli Stati federati, ma ometteva il resto dell'Impero ispanico e ignorava totalmente quello lusitano²⁸⁵. Lo stesso avveniva nel caso di Fernando Garrido, che nei suoi *Estados Unidos de la Iberia* comprendeva Cuba, Puerto Rico e le Filippine, mentre non considerava necessario includere i possedimenti in Asia e in Africa, poiché li giudicava non Stati, ma solo territori²⁸⁶.

Anche se non presero mai in considerazione l'idea di ampliare i diritti di cittadinanza alle colonie, una riflessione più consistente sul rapporto tra Portogallo e colonie si ritrovava, invece, nei moderati anti-iberisti. Ciò è riconducibile alla particolare attenzione che essi riservarono allo sviluppo materiale come garanzia d'indipendenza nazionale; sviluppo che, inevitabilmente, passava anche per una migliore amministrazione delle risorse coloniali. Dal punto di vista degli anti-iberisti, infatti, la perdita del Brasile, ormai un dato di fatto, non doveva far mettere in secondo piano l'apporto che il resto dell'Impero poteva e doveva fornire al rilancio dell'economia e del sentimento nazionali. Parte dell'identità portoghese, affermavano alcuni, era fondata sul suo carattere di potenza coloniale e le ripercussioni del brusco ridimensionamento territoriale del 1822, con la crisi che ne era derivata, erano da ricercare nell'indole lusitana e nel difficile ma necessario adattamento alla nuova condizione:

«Portugal passando d'um povo que vivia de suas colonias a um povo que vive do seu trabalho», affermava, ad esempio, Augusto Maria da Costa e Sousa Lobo nel 1855, «não podia deixar de sofrer uma grande crise, esta crise ainda não está completamente acabada, e é em grande parte por esta razão, (por não estarmos ainda muito familiarisados com o trabalho [...]) que somos tão poco ricos, tendo a nosso alcance tantas fontes de riqueza»²⁸⁷.

I progetti degli anti-iberisti, di conseguenza, rifiutavano qualsiasi pessimismo e si rivolgevano ai governi affinché, apprendendo dagli errori

²⁸⁵ Francisco Pí y Margall, *Las Nacionalidades* cit., p. 90.

²⁸⁶ Fernando Garrido, *Los Estados Unidos de Iberia*, Madrid, Imp. de Juan Iniesta, 1881, p. 132.

²⁸⁷ Augusto Maria da Costa e Sousa Lobo, *op. cit.*, pp. 11-12.

passati, si curassero maggiormente dello stato delle colonie rimaste²⁸⁸, dando loro un «governo sabio, activo, emprehendedor, que explore com habil mão todas as fontes de riqueza escondidas» e magari indirizzando in quei territori le «milhares de familias que em Portugal vivem na dependencia e na miseria e que alli iriam encontrar trabalho, abastancia, independencia»²⁸⁹.

Il maggiore interesse degli anti-iberisti per la questione coloniale derivò anche dalle sollecitazioni che giungevano in patria da un genere particolare di nuovi cittadini, ossia i portoghesi residenti all'estero. Rispetto alla loro posizione, i liberali si erano espressi a partire dalla Costituzione *setembrista* del 1838, che ne aveva riconosciuto il diritto di essere cittadini, in quanto nati da genitori lusitani²⁹⁰; ed essi, pur non vivendo nell'immediato la realtà lusitana, sentirono di dover difendere anche da lontano l'autonomia del Paese dagli attacchi iberisti. Una parte della pubblicistica anti-iberista, infatti, provenne da oltreoceano e, in particolare, dall'ex-colonia brasiliana, dove alcuni espatriati portoghesi erano venuti a conoscenza della polemica che si stava sviluppando e avevano deciso di parteciparvi, opponendosi anche loro all'ipotesi di fondersi o federarsi con la Spagna²⁹¹. Da questo proposito derivarono alcuni scritti, come gli articoli di José Feliciano de Castilho, riuniti e pubblicati nel 1861 sul carioca *Jornal do Comércio* e poi ripresi in Portogallo da *O Diario Mercantil*²⁹²; o il testo di Frederico Francisco de Figanière (Segretario della Legazione lusitana a Rio de Janeiro), *A Liberdade e a Legislação vistas á luz da natureza das cousas*²⁹³ e quello dell'anonimo autore di *Revolta do Marechal Saldanha. Dictadura militar. União ibérica*²⁹⁴.

Come quelle pubblicate in Europa, molte di queste opere riproducevano un'idea di nazionalità lusitana basata sul trinomio «povo, trono e história»²⁹⁵ ma, a differenza delle prime, vivevano la minaccia iberista con maggior distacco, dovuto alla loro lontananza dallo scenario peninsulare e, alle volte, rimproveravano i compatrioti europei di non opporsi con abbastanza forza agli

²⁸⁸ Miguel Ferreira D'Almeida, *op. cit.*, pp. 22-24.

²⁸⁹ Anonimo, *Surge, Luzitania* cit., p. 29.

²⁹⁰ Cfr. *Constituição política da Monarchia Portuguesa* cit., 1838, Titolo II, Art. 6°.

²⁹¹ Maria da Conceição Meireles Pereira, *A Questão ibérica* cit., pp. 248-251.

²⁹² *O Diario Mercantil*, 11- 28 settembre 1861.

²⁹³ Frederico Francisco de Figanière, *A Liberdade e a Legislação vistas á luz da natureza das cousas*, Petropolis, Typ. Bartholomeu Pereira Sodré, 1866.

²⁹⁴ Anonimo, *Revolta do Marechal Saldanha. Dictadura militar. União ibérica*, Rio de Janeiro, Typ. Perseverança, 1870.

²⁹⁵ Maria da Conceição Meireles Pereira, *A Questão ibérica* cit., p. 248.

iberisti. Alcuni emigrati, infatti, minacciarono di rinunciare alla cittadinanza portoghese, per prendere quella del paese che li ospitava, preferendo rinunciare ai propri diritti piuttosto che essere spagnoli. L'autore di *Revolta do marechal Saldanha*, ad esempio, annunciava la risoluzione presa dall'intera colonia lusitana di Rio che, scriveva, «se fará brasileira, embora conserve no coração o tabernacolo das gloriosas tradições de sua patria e continue a escutar com ansiedade as ultimas palpitações do corpo muribundo»²⁹⁶.

La partecipazione alla questione iberica dei portoghesi all'estero (in particolare quelli della comunità di Rio de Janeiro), si manifestò in varie forme e occasioni. Anche in questo caso, il veicolo di propaganda più utilizzato furono i testi a stampa, anche se, di fronte all'urgenza di alcuni momenti, come nel caso della minaccia iberista urlata dai compatrioti europei nel 1868, essi ricorsero anche ad azioni più concrete. Nell'anno della Rivoluzione spagnola, infatti, parte della somma raccolta dalla *Comissão I de Dezembro* per l'armamento del Paese provenne dal Brasile²⁹⁷, dove gli anti-iberisti avevano indirizzato il loro appello (dimostrando anche in questo caso grande capacità di mobilitazione), ottenendo l'adesione di alcuni di questi “nuovi portoghesi”.

²⁹⁶ Anonimo, *Revolta do Marechal Saldanha* cit., p. 24.

²⁹⁷ *A União ibérica, artigos extrahidos do Archivo Universal*, Rio de Janeiro, Typ. de Domingos Luiz dos Santos, 1869, p. 54.

CAPITOLO II

IL RISORGIMENTO NELLA QUESTIONE IBERICA

I. Il ruolo emancipatore della monarchia dei Savoia

La *Questione iberica*, come abbiamo appena visto, ha radici culturali molto profonde che risiedono nell'origine stessa dei due Stati e nel delicato equilibrio delle loro relazioni. Tuttavia, come si è tentato di mettere in luce nel capitolo precedente, nel suo rifiorire di metà Ottocento ebbero molta rilevanza i mutamenti politici che erano in atto in quegli stessi decenni in Europa. Il vacillare degli equilibri, con l'alterazione della mappa geo-politica seguita alla sconfitta di Napoleone e alla Restaurazione post-viennese, la lotta per l'emancipazione di nazionalità come la Polonia e l'Ungheria e lo svilupparsi dei movimenti d'unificazione tedesco e italiano costituiscono, quindi, l'imprescindibile miccia di quello che, a metà secolo, da iberismo dinastico diviene liberalismo iberista. Ovviamente, l'esistenza di diverse correnti d'opinione all'interno della questione iberica e il fatto che i movimenti d'emancipazione nazionale ottenessero le loro vittorie e subissero le loro sconfitte parallelamente all'evolversi del dibattito, fece sì che l'interpretazione dei modelli europei si articolasse in maniera difforme, a seconda delle scuole di pensiero e degli eventi cui in quei decenni si assisteva. È necessario precisare, inoltre, che di là di una generica adesione degli iberisti monarchico-unitaristi ai movimenti di emancipazione nazionale basati sull'agglomerazione di territori, come quelli guidati dalla Prussia e dal Piemonte²⁹⁸, esisteva un'approvazione particolare nei confronti della vicina penisola italiana. Ciò avveniva per le evidenti affinità geografiche e per le peculiarità politiche del processo di unificazione italiano, che, a differenza di quello tedesco (portato avanti da

²⁹⁸ Teodoro Martín Martín, *El iberismo: una herencia de la izquierda decimonónica* in *Cuatro ensayos de historia de España* cit., p. 48.

un'élite conservatrice), era guidato dal Piemonte costituzionale e quindi avvertito come più in linea con il progressismo iberista e con la sua volontà di promuovere la fusione dei due Stati iberici come mezzo di liberazione permanente dall'assolutismo. In questo senso, il fatto che la scelta della dinastia che avrebbe capeggiato l'unione ricadesse, nella quasi totalità dei casi, sui Braganza manifestava proprio la volontà di spostare l'ago della bilancia politica verso un regime rappresentativo stabile, che la dinastia portoghese e la *Carta Constitucional* del 1826 (abolita nel 1838, reintrodotta nel '42 e poi modificata dall'*Acto Adicional* del 1852²⁹⁹) assicuravano meglio che non le tendenze restauratrici dei Borbone di Spagna.

Lo sviluppo del tema dell'iniziativa unificatrice della monarchia dei Braganza all'interno della *questione iberica*, quindi, favorì una particolare ammirazione verso il casato sardo – nella speranza che il suo esempio fosse ripreso dalla dinastia portoghese³⁰⁰ – e assecondò quella tendenza dei monarchici iberici che Isabel María Pascual Sastre ha rilevato a proposito del progressismo spagnolo, a identificare i Savoia come l'unico “asse e motore del movimento nazionale”³⁰¹.

L'interesse verso il destino politico italiano è da far risalire alla fine degli anni Quaranta, dopo che, per circa un ventennio, il legame ideale tra le sorti politiche delle due penisole era scemato. Sono le rivoluzioni del 1848-'49, infatti, a mettere fine alla «tradizionale immagine di un'Italia morta, importante solo come paese dell'arte e della storia»³⁰² e a insinuare nei liberali e nei democratici iberici l'idea che, dopo la Spagna del Venti, potesse essere l'Italia a ricoprire un ruolo di leadership progressista nell'Europa meridionale.

In particolare, mentre per la Spagna è la Rivoluzione del 1820 a rappresentare l'inizio di questo genere di solidarietà politica, per il Portogallo è il biennio 1848-'49 a segnare uno dei momenti di maggiore interesse verso l'Italia ed è qui, quindi, che vanno ricercate le origini di un legame che, su diversi fronti, unirà queste due realtà nazionali nel XIX secolo. È allora, infatti,

²⁹⁹ *História de Portugal*, a cura di José Mattoso, cit., vol. V, pp. 162-164.

³⁰⁰ Emilio Castelar, *Cuestiones políticas y sociales*, vol. 3, Madrid, A. de San Martín, 1870, p. 201; Juan B. Vilar, *Las relaciones internacionales de España (1834-1874)* in *Historia contemporánea de España: Siglo XIX*, a cura di Francisco Javier Paredes Alonso, Barcelona, Ariel, 2008, p. 286.

³⁰¹ Isabel María Pascual Sastre, *La circolazione di miti politici tra Spagna e Italia (1820-80)* in *Storia d'Italia*, annali 22 (*Il Risorgimento*), Torino, Einaudi, 2007, p. 813.

³⁰² *Ivi*, p. 814.

che si comincia a sviluppare l'ammirazione verso i Savoia, per il loro impegno nella guerra d'indipendenza contro gli austriaci e, soprattutto, per la difesa dello Statuto concesso nel 1848, che rendeva politicamente simili il Portogallo e il Piemonte.

Paradossalmente, però, fu soprattutto nel 1849, con la sconfitta di Novara e l'emergere dei movimenti repubblicani, che i monarchici italiani e quelli portoghesi iniziarono a guardarsi con interesse sempre maggiore. Complice di questa maggiore affinità fu la scelta di Carlo Alberto, una volta sconfitto, di ritirarsi in esilio volontario proprio in Portogallo. Dopo aver abdicato in favore del figlio Vittorio Emanuele, infatti, l'ex-sovrano piemontese partì per Porto, dove arrivò il 19 aprile sotto la falsa identità di Conte di Barge³⁰³. Come ci racconta Luigi Cibrario, che il Senato aveva inviato in missione a Porto insieme a Giacinto Provana di Collegno, la scelta di Carlo Alberto era ricaduta sul Portogallo in maniera quasi casuale e aveva stupito molti, che non ne avevano capito la ragione. Nella relazione inviata al Senato subalpino, Cibrario, infatti, scriveva:

Una domanda corre sulle labbra di tutti, ed è perché il Re CARLO ALBERTO abbia scelto a sua dimora Oporto. A questa domanda credo di poter soddisfare con lodevole congettura e dedotta da quanto abbiamo osservato ed udito nel tempo che siamo rimasti in quella terra.

CARLO ALBERTO scendendo dal trono volle allontanar da sé tutte le pompe, tutte le grandezze, tutte le cerimonie della sua condizione passata, che aveva sempre sopportate, non amate giammai.

Egli volle andarsene il più lontano che potea dal campo delle sue glorie e delle sue sventure, affinché non vi fosse ombra di dubbio che chiusa dovesse intendersi la sua carriera politica. [...] Oporto, seconda città del regno di Portogallo, sui confini del continente Europeo, più di mille miglia distante dall'Italia, lontana dalla residenza della Corte, con cui non ha frequenti comunicazioni, gli parve luogo appropriato al suo disegno³⁰⁴.

A Porto Carlo Alberto incontrò spesso l'avvocato Roberto Moro e il cavaliere Gerolamo Bobone (rispettivamente, l'ex-Console generale di Sardegna e il Console attuale) e Odoardo de Launay, Incaricato d'affari presso la Corte di Lisbona. Nella sua residenza ricevette anche un'ambasciata inviata

³⁰³ Adolfo Colombo, *Carlo Alberto ad Oporto*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, Luglio-settembre 1933, fasc. III, pp. 617-618.

³⁰⁴ *Relazioni sulla malattia, morte e trasporto della salma e sulle esequie celebrate a Sua Maestà il Re Carlo Alberto*, Torino, Crivellari, 1849, p. 3.

dai sovrani portoghesi «affine di manifestare a S. M. la soddisfazione con cui l'aveano veduto fermar la sua dimora in questo regno»³⁰⁵. A parte queste poche frequentazioni ufficiali, il Savoia visse questo periodo in modo molto semplice, determinato a ritirarsi dalla scena pubblica e a lasciare che fosse il figlio a pensare al destino italiano. L'ex-sovrano non cambiò idea neanche di fronte alla missione inviata a Porto dalla Camera piemontese e composta dai deputati Rattazzi, Cornero, Rosellini e Mautino, per comunicargli che «il vostro arringo non è compiuto, perché su tutte le labbra, in tutti i cuori risuona ancora quella magnanima vostra parola, che tanto ci confortò dopo i primi disastri: la causa dell'italiana indipendenza non è perduta»³⁰⁶. Di fronte alle accorate parole della Commissione subalpina, Carlo Alberto ribadì che non aveva intenzione di rientrare in patria, dove «ho lasciato mio Figlio, e farà egli»³⁰⁷.

Il soggiorno portoghese durò solo tre mesi e Carlo Alberto, che era arrivato ad aprile, spirò nel suo letto il 28 luglio, in compagnia del medico della Corte torinese Riberi, dei dottori lusitani Francisco de Assis Sousa e António Fortunato Martins da Cruz e del reverendo Peixoto Salgado. Il cadavere fu poi vegliato dagli italiani presenti, da una vasta rappresentanza del corpo diplomatico (tra cui i delegati di Francia, Grecia, Spagna, Svezia, Russia, Stati Uniti, Brasile e Uruguay) e dalle autorità cittadine. La camera ardente fu allestita nella cattedrale cittadina e, pochi giorni dopo, il corpo fu trasportato a Torino, dove furono celebrate le esequie³⁰⁸.

Nonostante la brevità, l'esilio lusitano di Carlo Alberto destò molta impressione nei portoghesi. Il fatto che il Savoia avesse scelto proprio il loro paese per ritirarsi dopo la sconfitta sembrò un segnale della volontà di riallacciare le storiche relazioni che la monarchia sarda e quella portoghese intrattenevano fin dalle origini di quest'ultima e che passavano soprattutto per le alleanze matrimoniali. Ben due principesse Savoia, infatti, erano state regine del Portogallo: nel XII secolo, Mafalda o Matilde, figlia del conte Amedeo III, era andata in sposa al primo re portoghese D. Afonso Henriques; e nel XVII

³⁰⁵ Luigi Cibrario, *Ricordi d'una missione in Portogallo al re Carlo Alberto*, Torino, Stamperia Reale, 1850, pp. 259-260; *Relazioni sulla malattia, morte e trasporto della salma* cit., p. 173.

³⁰⁶ *Ivi*, p. 265.

³⁰⁷ *Ivi*, p. 267.

³⁰⁸ Archivio di Stato di Torino, *Miscellanee, Miscellanea Quirinale, Casa Reale, Carlo Alberto (Oporto)*, mazzo 10; *Relazione sulla malattia, morte e trasporto* cit., p. 14 e pp. 39-40.

secolo, Maria Francesca Elisabetta di Savoia-Nemours, sposa di Alfonso VI e, poi, di Pietro II³⁰⁹.

Nel XIX secolo, però, ai tradizionali criteri su cui da secoli si basava l'alleanza dinastica tra i Braganza e i Savoia, si erano uniti altri elementi di vicinanza. In un contesto europeo caratterizzato dal confronto tra Stati assolutisti e Stati che, progressivamente, erano passati a forme di governo costituzionale e dove le alleanze diplomatiche dipendevano anche dalle affinità politiche, la transizione di un paese da un fronte all'altro equivaleva non solo a una scelta interna, ma anche a un segnale in politica estera. L'affinità politica tra il Portogallo (Stato liberale dagli anni Trenta) e il Regno di Sardegna si stabiliva, così, proprio grazie alla scelta di Carlo Alberto di promulgare lo Statuto del 1848 e di allinearsi alle altre potenze liberali europee. La preferenza di Carlo Alberto per Porto – «heroica e sempre liberal cidade»³¹⁰, dove era scoppiato il moto del 1820 e dove, nel 1832, erano sbarcate le forze liberali partite dalle Azzorre – fu interpretata dai portoghesi come un segno della solidarietà politica che univa i due paesi e che aveva portato il Savoia a scegliere a «nossas trincheiras, porque eram historicas nas guerras da liberdade, que tu tambem pelejavas»³¹¹. L'immagine dell'ex-sovrano dipinta dalla stampa dal suo arrivo a Porto alla sua morte fu, dunque, quella del «Rei filosofo, liberal e christão»³¹², del martire impegnato per la libertà dei suoi sudditi nella lotta contro l'occupatore austriaco. È anche grazie alla diffusione di questo cliché di principe vicino alle esigenze del suo popolo, che Carlo Alberto ricevette una calda accoglienza da parte dei cittadini lusitani. Come racconta il Console a Lisbona Gerolamo Bobone, infatti, l'ammirazione dei portoghesi verso il re sardo fu tanta che, nonostante la volontà dell'ex sovrano di non dare nell'occhio, l'insistenza dei cittadini fu tale che egli non poté fare a meno di

³⁰⁹ Un altro frutto di questi accordi matrimoniali era stata l'unione tra Beatrice di Aviz, figlia del re Manuel I, e Carlo III di Savoia, celebrata nel 1521. Cfr. Gaudenzio Claretta, *Vita di Maria Francesca Elisabetta di Savoia-Nemours, regina di Portogallo*, Torino, Eredi Botta, 1855; id. *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo*, Torino, Eredi Botta, 1863 e Francesco Predari, *Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia*, vol. I, Firenze-Torino-Milano, Paravia e Comp., 1869, pp. 368-370.

³¹⁰ *O Patriota*, 14 agosto 1849.

³¹¹ *O Nacional*, 19 settembre 1849.

³¹² *Ibidem*. È proprio *O Nacional*, giornale di Porto, che dedica più spazio alla morte di Carlo Alberto, alle celebrazioni in suo onore e alle manifestazioni di affetto della popolazione e delle autorità portoghesi, in seguito alla sua scomparsa. Cfr. *Ivi*, 30 luglio, 13 agosto, 19-20 settembre. Qui sono anche ospitati alcuni scritti in suo onore, come il poema di José Maria Casal Riberito (13 agosto 1849) e il sonetto dell'ex-Console generale di Sardegna, Gerolamo Bobone (20 settembre).

ricevere «les negociants, et toutes les personnes de distinction [que] ont été complimenter S.M. et ne cessent d'en faire les plus grandes eloges»³¹³. Nei giorni successivi al suo decesso, poi, la popolazione accorse ancora più numerosa alla camera ardente, dove «milhares e milhares de pessoas de todas as classes da sociedades, de ambos os sexos, vestidos de lucto [...], procuravam hir aos pés de Carlos Alberto»³¹⁴. Grazie a questo ritratto, il “re magnanimo” divenne un simbolo, «espelho a que os monarchas se deveriam mirar», perché «difende os direitos do povo e o povo não lhe foi ingrato; acompanhou-o até á campa com suas benções e com as suas lagrimas!»³¹⁵. È, quindi, attraverso casa Savoia che l'opinione pubblica portoghese cominciò a interessarsi al nostro paese.

Naturalmente, le vicende italiane furono seguite con particolare attenzione dai sostenitori dell'unificazione iberica, soprattutto dai monarchici, che ne fecero una sorta di modello per la loro Penisola. Bisogna tenere in conto, infatti, che l'arco temporale in cui il progetto di unione tra Spagna e Portogallo fu maggiormente dibattuto, ossia dall'inizio degli anni Cinquanta alla metà dei Settanta, il processo di unificazione della nostra penisola attraversava il suo periodo “eroico” e i patrioti italiani, sconfitti nel 1848, in quei vent'anni ottenevano la quasi totalità degli obiettivi che si erano fissati. È ovvio, quindi, che l'atteggiamento degli iberisti nei confronti delle sorti italiane variasse sensibilmente nel corso del tempo e che, dall'iniziale compassione, si passasse alla celebrazione dei nostri successi. Ne *A Ibéria*, l'opera che aveva aperto il dibattito nel '52 e quindi in un periodo in cui il movimento patriottico italiano e quello iberico erano entrambi fallimentari, l'esempio della nostra penisola era servito a de Mas per illustrare ai suoi lettori gli svantaggi del frazionamento territoriale in entrambe le penisole e per incolpare i popoli italiani, gli spagnoli e i portoghesi per la loro inattività:

Se Napoleão invadiu a Itália e a organizou a seu modo [...], se a Austria nos nossos dias humilha a Sardenha [...] se o reino lombardo-veneziano continúa entre as garras da aguia imperial, e os francezes ainda estão em Roma; se a região italiana é, em fim, o juguete, a prêsã, ou o instrumento das grandes nações, porque lhe succede tudo isto, senão pela sua desunião e

³¹³ Dispaccio inviato a Torino dal Console generale sardo a Lisbona Gerolamo Bobone il 1 maggio 1849, in Archivio di Stato di Torino, *Archivio di Corte, Materie Politiche per rapporto all'estero, Lettere Ministri, Portogallo*, 1849, mazzo 1.

³¹⁴ *Ivi*, dispaccio del 30 luglio 1849.

³¹⁵ *Ibidem*.

parcellamento? [...] O' italianos, se haveis sido maltrados e infelizes, não culpeis a mais ninguem senão a vós mesmos. Uni-vos, constitui-vos em uma só nação, e sereis grandes e respeitados.³¹⁶

In principio, dunque, il tema della debolezza italiana era servita allo spagnolo a creare un ponte tra le due penisole e ad affermare che «outra parte da Europa, ainda mais propria que a Itália para formar uma só nação, é a Peninsula iberica»³¹⁷. Il paragone stabilito da de Mas agli inizi degli anni Cinquanta si sarebbe rivelato duraturo, anche se non efficace. Meno di dieci anni dopo, infatti, la proclamazione del Regno d'Italia segnava la parziale ma significativa vittoria delle forze che appoggiato l'unificazione. Il legame ideale stabilito dal capostipite dell'iberismo ottocentesco subiva, così, una frattura e da quell'iniziale critica agli italiani, colpevoli del loro declino, si passava all'ammirazione verso un popolo che, scegliendo l'unione, aveva risollevato il proprio destino.

Agli occhi dei propugnatori dell'unione iberica monarchica e centralistica, poi, il processo con il quale si era costituito lo Stato italiano, con l'iniziativa della monarchia savoiarda e l'estensione delle sue istituzioni liberali a tutta la penisola, rappresentava un'importante prima conferma che il modello da loro proposto era realizzabile e poteva avere possibilità di successo. In quest'ottica, ancora più rilevante della proclamazione del Regno, era stato il riconoscimento dell'Italia da parte di alcuni Stati europei, compreso quello portoghese – che l'aveva ufficializzato già nel giugno 1861³¹⁸ (ma non di quello spagnolo, che riconobbe il Regno italiano solo nel 1865). Molto chiara, in proposito, l'analisi dell'iberista spagnolo Pio Gullón, che a giustificazione del suo disegno di unione peninsulare, presentato proprio nel 1861, scriveva:

La unidad italiana acaba de ser reconocida por las dos potencias que ejercen mayor influencia en la politica internacional de los paises civilizados: lo que ayer era simplemente un hecho consumado se convierte desde ahora en jurisprudencia europea [...] y renueva la gastada atmosfera oficial de las antigüas cancillerías, colocando junto á los pactos diplomáticos [...] el

³¹⁶ Sinibaldo de Mas, *op. cit.*, pp. 23-24.

³¹⁷ *Ibidem.*

³¹⁸ Eduardo Brazão, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici portoghesi*, II vol., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1962, p. 390.

tratado de íntima y eterna alianza escrito por la misma Providencia para pueblos enteros; el derecho de amalgamarse, confundirse.³¹⁹

Il 1861 rappresenta, dunque, un punto di non ritorno, una frattura nel sistema europeo provocata dalla stessa diplomazia tradizionale che, affermavano gli unionisti, riconoscendo la legalità italiana non poteva poi negare ai restanti popoli gli stessi diritti. In quell'anno, il riconoscimento italiano divenne il fulcro intorno al quale l'ideale iberista fu dibattuto. Gli anti-iberisti lo agitavano come principale spauracchio della pronta scomparsa della nazionalità lusitana, destinata a essere assorbita da quella spagnola come la toscana, la napoletana etc. erano state assorbite dai piemontesi. Furono proprio gli anti-iberisti a opporsi al riconoscimento del Regno italiano da parte portoghese che, come afferma il Conte di Lavradio, rappresentante portoghese a Londra, sarebbe stato «um suicídio nacional»³²⁰.

Ad esempio, un *pamphlet* anti-iberista del 1861 dal titolo *Um novo titulo de soberania e o seu reconhecimento* metteva in guardia il governo portoghese sul rischio che il riconoscimento dell'Italia potesse spianare la strada all'unificazione iberica. Affermava l'anonimo autore:

Desde o dia em que Portugal *se appressasse* em prestar homenagem a tal título, [...] teria reconhecido o direito de invasão, de conquista, de bombardamento e de trucidação sem guerra declarada – teria reconhecido o direito da Iberia seguir os mesmos passos, e dar-lhe-hia força para continuar a repetir – *la Iberia será* – e teria reconhecido um novo direito publico, cuja base não são certo as *idéas civilizadoras*, mas sim a insidia, a mentira, a agressão e a prepotencia, [...] elementos estes que farão depender do maior numero dos *canhões* e dos *exercito* não só a *melhor*, mas até a *única* salvaguarda da nacionalidade.³²¹

Agli occhi degli iberisti, al contrario, l'ingresso dell'Italia tra gli Stati europei rappresentò una prima vittoria, una garanzia di successo del loro progetto e uno stimolo a realizzarlo il più presto possibile, poiché «si ayer entre protestas y notas pudiera haber sido muy pronto, ahora entre confirmaciones y

³¹⁹ Pio Gullón, *op.cit.*, p. 43.

³²⁰ *Memórias do Conde de Lavradio*, a cura di Ernesto de Campos de Andrade, vol. VIII, Lisboa, Imprensa Nacional, 1943, p. 60.

³²¹ Anonimo, *Um novo titulo de soberania e o seu reconhecimento*, Lisboa, Typ. de J. J. De Carvalho, 1861, p. 16.

plácemes es incomparable ocasion: mañana, seguramente, será demasiado tarde»³²².

Come protagonista assoluto di questa vittoria interna e internazionale furono in molti a indicare Vittorio Emanuele II, capace di continuare la tradizione gloriosa del padre, già ammirata dai portoghesi, e di raccogliere i suoi insegnamenti per concretizzarli nella cacciata dello straniero e nell'unificazione della Penisola. Si trattò di un'ammirazione che si pose sulla scia di quella già provata per Carlo Alberto e che rafforzò la tendenza della politica ufficiale lusitana a porre in secondo piano l'apporto dato all'unificazione italiana dal movimento democratico e, primo tra tutti, come vedremo in seguito, dalle Camicie rosse garibaldine. La stima verso il "re soldato", inoltre, si caratterizzò per la sua trasversalità, dato che il monarca italiano suscitò anche l'ammirazione di chi temeva che la sua iniziativa potesse essere ripresa in terra iberica. E se molti anti-iberisti apprezzarono Vittorio Emanuele II (distinguendo il caso della penisola italiana da quella iberica e mettendo in luce la capacità del re italiano di bloccare gli eccessi dei cosiddetti «partidos populares»³²³), per gli iberisti monarchici il Savoia costituì il modello a cui ispirarsi, «el único símbolo, el único centro, la personificación de sus colectivos esfuerzos»³²⁴.

È anche grazie al successo italiano che, dagli anni Sessanta, la riflessione iberista mise a fuoco il concetto del ruolo-guida, della leadership di quello che tra i due monarchi appariva più adatto a realizzare l'unione, dandole, allo stesso tempo, un carattere politicamente progressista e socialmente moderato. Nella quasi totalità dei casi, come abbiamo visto, furono indicati i Braganza, sia per la loro adesione al costituzionalismo, sia perché, assumendo «en la península ibérica el papel de Piamonte el la península italiana»³²⁵, essi avrebbero contribuito alla riduzione delle tendenze assolutiste in tutta Europa (cacciando i Borbone di Spagna, come i Savoia avevano fatto con i Borbone delle Due Sicilie). Prima ancora dell'unificazione territoriale, dunque, fu il carattere progressista e anti-borbonico del "prototipo piemontese"

³²² Pio Gullón, *op. cit.*, p. 45.

³²³ José Miguel Ventura, *Portugal e a Itália, ou enlance da dynastia de Bragança com a dynastia de Saboya*, Lisboa, Silva Junior, sd., pp.14-24 e *O Commercio de Coimbra*, 24 luglio 1861.

³²⁴ Pio Gullón, *op. cit.*, pp. 37-38.

³²⁵ Juan B. Vilar, *op. cit.*, p. 286.

a portare gli iberisti monarchici a rifarsi a esso e a preferirlo ad altri modelli contemporanei (come, ad esempio, quello tedesco, che pur essendo altrettanto valido per ciò che riguardava l'aggregazione territoriale, era, però, meno adeguato dal punto di vista politico)³²⁶.

Questa tendenza a sovrapporre il ruolo futuro del Portogallo con gli attuali successi del Piemonte, si rafforzò ulteriormente nel 1862, in seguito alle nozze tra la figlia di Vittorio Emanuele, Maria Pia, e il figlio di Maria II, Don Luis. È in questa occasione, che l'ammirazione nei confronti del ruolo dei Savoia si trasformò in una vera e propria «sindrome piemontés»³²⁷ – formula che indica, allo stesso tempo, l'individuazione dell'iniziativa portoghese nel processo di unificazione e il rafforzarsi di un'interpretazione del recente matrimonio come complotto dei Savoia-Braganza ai danni dei Borbone di Spagna.

L'alleanza tra le due nazioni, il carattere ancora non ben definito della politica estera italiana e le voci su un'ipotetica unione iberica guidata dalla dinastia portoghese, contribuirono, infatti, a rafforzare negli iberisti monarchici l'idea di un passaggio di testimone dal Piemonte al Portogallo, dai Savoia ai Braganza. Secondo questa ipotesi, molti erano gli elementi in comune tra i due regni e, innanzitutto, le similitudini geografiche e quelle politiche. Come osservava la principessa di Solms, moglie di Urbano Rattazzi e autrice dell'opuscolo pro-iberista *Le Mariage ou l'avenir du Portugal*,

«Quand on examine attentivement la position du Piémont vis à vis de l'Italie il y a quelques années on est frappé de la similitude qui existe entre lui et le Portugal.

En effet, en Italie, une vaste péninsule s'étend, soumise à des gouvernements divers, habitée par un population aspirant à l'unité; au nord, dans un coin de cette langue de terre, est un petit Etat, médiocre par l'étendue, mais grand par les idées qui y fermentent. [...] Il grandit, il se développe, il s'allonge et bientôt il s'absorbe l'Italie tout entière qui devient alors un pays unanime.

En Espagne, nous voyons également une vaste péninsule, dominée par un seul gouvernement clerical. [...] A l'ouest de cette nation, dans une portion du même territoire, est un peuple de

³²⁶ María Victoria López-Cordón, *op. cit.*, p. 196.

³²⁷ Enriquez Martínez Ruiz, *La era isabelina y el sexenio democrático* in *Historia de España (1834-1874)*, a cura di José María Jover Zamora, t. XXXIV, Madrid, Espasa-Calpe, 1981, p. XCVI.

même race, parlant la même langue, ayant les même mœurs [...]. C'est de là que doit partir bientôt le signal de l'unité Ibérique»³²⁸.

Quest'opera, di cui il giorno del matrimonio tra Dom Luis e Maria Pia furono distribuite migliaia di copie in tutte le piazze di Torino³²⁹, ebbe una fortissima risonanza in Portogallo, dove diversi giornali la recensirono, mettendone in risalto l'originalità rispetto ai precedenti scritti iberisti³³⁰. Essa, infatti, conteneva alcune novità: innanzitutto, era scritta da una straniera (l'autrice fu presto individuata, nonostante l'uso di uno pseudonimo) e, in secondo luogo, conteneva l'idea che l'Italia, conquistata l'unità e con una Savoia sul trono portoghese, avesse l'obbligo morale di impegnarsi direttamente affinché anche la penisola vicina conquistasse unità e libertà.

La Rattazzi, infatti, presentava il matrimonio di Maria Pia come un'occasione per il Portogallo, ma anche per l'Italia, di abbattere la dinastia dei Borbone, che, scriveva l'autrice, «semble systématiquement ne pas vouloir reconnaître les grandes idées modernes et refuse au majestueux mouvement des races latines qui prépare la régénération du monde entier»³³¹. Anche in questo caso, come nel resto delle opere dell'iberismo monarchico, la dinastia portoghese avrebbe dovuto guidare l'unificazione, in quanto «plus petit comme étendue, mas plus grande comme valeur moral, car il est gouverné par une famille qui marche dans la voi du progrès et qui ne faillira pas à sa destinée. Si l'Espagne absolutiste doit disparaître, qu'elle se console: l'Ibérie, l'unité ibérique est bien près de renaître»³³².

Alle solite considerazioni sull'iniziativa portoghese, però, l'autrice – che proprio nell'anno di pubblicazione de *Le mariage* vedeva il marito sedere al fianco di re Vittorio Emanuele come Primo Ministro – univa anche alcune considerazioni sul ruolo dei Savoia e, in particolare, della nuova regina portoghese.

³²⁸ Vicomte Mary de Tresserve, *Le Mariage ou l'avenir du Portugal*, Paris, s.e., 1862, p. 25.

³²⁹ *La civiltà cattolica*, vol. IV-serie V (11 ottobre 1862), p. 237.

³³⁰ Cfr. *Jornal do Commercio*, il 12 agosto 1862; *O Commercio do Porto*, 15, 17, 21, 22, 23 e 24 ottobre 1862; 24 dicembre 1862 e 20 ottobre 1863.

³³¹ Vicomte Mary de Tresserve, *op. cit.*, p. 8.

³³² *Ivi*, p. 13.

«Il y a trois siècles», scriveva la Rattazzi paragonando l'impresa di Cristoforo Colombo a quella che poteva compiere Maria Pia con la sua presenza sul trono lusitano, che «l'Italie qui ne pouvait rien pour elle-même, en donnant cet homme à la péninsule Ibérique dota l'Espagne d'un monde nouveau. Puisse-t-il se refaire, le miracle de Colomb! et plus grandiose encore que la première fois! puisse à la suite d'une princesse italienne, l'esprit latin, l'esprit de la liberté et de la civilisation pénétrer plus profondément [...]! Puisse l'Espagne découvrir un monde plus merveilleux que celui de Colomb, le monde des idées nouvelles et fécondes»³³³.

L'opera della principessa de Solms, oltre che a Torino e a Lisbona, venne diffusa anche a Parigi³³⁴, dove si affiancò ad un altro opuscolo, questa volta di uno scrittore francese, che riproponeva gli stessi temi del *Mariage*. L'autore, Charles de La Varenne, era un giornalista francese molto noto in Italia per la sua attività pubblicistica e per aver combattuto con Garibaldi in Sicilia, dove era stato nominato Rappresentante del Governo dittatoriale di Palermo presso Parigi³³⁵. La sua opera, *La fédération latine per les unités française, italienne et ibérique*, del 1862, ampliava ancora di più la prospettiva dell'iberismo, inserendolo all'interno di un progetto di unione latina, che comprendeva la penisola iberica, quella italiana e la Francia. Il suo progetto, infatti, prevedeva che per iniziativa francese, l'Italia e l'"Iberia" entrassero a far parte di una federazione la cui funzione sarebbe stata soprattutto «la défense contre dehors»³³⁶. Nata la federazione, la Francia ne avrebbe assunto la presidenza, mentre un *Conseil exécutif*, organo amministrativo composto dai delegati dei tre Stati, sarebbe risieduto un anno a Roma, uno a Madrid e uno a Parigi. Territorialmente, la confederazione auspicata da la Varenne comprendeva la Francia, accresciuta dall'unione con il Belgio, l'Italia con Roma capitale e l'Iberia unificata grazie all'iniziativa dei Braganza e, come suggerito dalla principessa di Solms, con l'appoggio dei Savoia³³⁷.

L'opera della Rattazzi e quella di Tresserve entrarono a pieno titolo all'interno della questione iberica e costituirono una sorta di sguardo dall'esterno che, oltre a suggerire alcuni temi agli iberisti, scatenarono la dura reazione di chi già temeva l'alleanza con i Savoia e sosteneva che l'unione tra

³³³ *Ivi*, p. 31.

³³⁴ *Ibidem*.

³³⁵ Voce *Charles de La Varenne* in *Dizionario del Risorgimento italiano (AUTORE)*, a cura di Michele Rosi, vol. III, Milano, Vallardi, 1933, p. 348.

³³⁶ Charles de La Varenne, *La fédération latine per les unités française, italienne et ibérique*, Paris, Libraire-éditeur, 1862, p. 43.

³³⁷ *Ivi*, p. 38.

Spagna e Portogallo non fosse che un progetto straniero, del tutto estraneo agli interessi peninsulari.

Non stupisce, quindi, che la «sindrome piemontés» acquisisse in quegli anni anche il significato di un timore sempre più insistente negli anti-iberisti che l'unione con la Spagna fosse alle porte. Rispetto all'alleanza con l'Italia e al matrimonio, infatti, si affermò anche una linea interpretativa “dietrologica” che rinviava l'iberismo a un disegno franco-italiano per l'egemonia mediterranea. Questa lettura fu diffusa da alcuni periodici come, ad esempio, *O Direito*, *A Gazeta de Portugal* e *O Commercio de Coimbra*. Secondo l'interpretazione data da questi tre giornali (uno di Porto, l'altro di Lisbona, e il terzo di Coimbra), il recente matrimonio costituiva solo il primo passo di un progetto più ampio, il «preludio da grande obra»³³⁸ che prevedeva «um papel destinado ao nosso pequeno Portugal», ossia «conquistar a Hespanha, expulsar a dynastia da sr. D. Izabel II e pôr El-Rei D. Luiz I no throno de S. Fernando»³³⁹. Secondo questi giornali, l'unione iberica era un'idea «que nos vem assoprada de França e de Italia»³⁴⁰ e che aveva tutta l'aria «d'une vengeance italienne [verso i Borbone], dont le Portugal se ferait l'instrument»³⁴¹.

E non è un caso, allora, che proprio nei mesi in cui ci si interrogava sul ruolo dei Braganza dopo l'alleanza matrimoniale con i Savoia, si diffondesse in Portogallo la voce dell'imminente arrivo a Lisbona di Garibaldi, a capo di una spedizione che, sul modello dei “Mille”, doveva riunire la penisola iberica e consegnarla al genero di Vittorio Emanuele³⁴².

In definitiva, anziché rafforzare la causa iberista, la “sindrome piemontés” del 1861-'62 contribuì a indebolirla, poiché il diffondersi di voci e sospetti creò un'aspettativa eccessiva sul ruolo di Dom Luis e sulle intenzioni di questo matrimonio, costringendo i Braganza e la diplomazia portoghese a una prima presa di distanza rispetto a un'iniziativa nella Penisola³⁴³. La funzione dei Savoia nell'iberismo ebbe, così, una doppia valenza. Il mito della

³³⁸ *O Direito*, 27 novembre 1862.

³³⁹ *O Commercio de Coimbra*, 3 dicembre 1862.

³⁴⁰ *O Direito*, 27 novembre 1862.

³⁴¹ *Gazeta de Portugal*, 25 novembre 1862.

³⁴² *Jornal do Commercio*, 12 agosto 1862.

³⁴³ Eduardo Brazão, *op. cit.*, vol. II, 1962, p. 422 e Aldo Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979, p. 163 e ss.

dinastia che si mette al servizio della causa liberale e del suo popolo contro gli schemi della diplomazia tradizionale contribuì senz'altro a dare un volto alla leadership di un'eventuale monarchia peninsulare da affidare ai Braganza, ossia alla dinastia che in un solo colpo, come in Italia, avrebbe potuto unificare la Penisola e scacciare i Borbone. Allo stesso tempo, però, il concretizzarsi di questo mito, con i primi progetti di alleanza, nel 1861, e poi col matrimonio tra Maria Pia e Dom Luis, nel '62, focalizzò di colpo gli sguardi della politica internazionale sulla penisola iberica e accelerò i tempi di un progetto che gli stessi sovrani portoghesi (Pedro V e, dopo la sua scomparsa, nel 1861, Luis I) giudicavano, se non irrealizzabile, quantomeno prematuro³⁴⁴.

Un meccanismo del tutto analogo è quello cui si assistette qualche anno dopo, alla fine degli anni Sessanta, con la Rivoluzione di Settembre e l'allontanamento di Isabella II dal trono spagnolo. Anche in questa occasione, infatti, l'intervento dei Savoia richiamò l'attenzione degli iberisti sulla possibile unione dei due regni che, una volta cacciati i Borbone, si sarebbe potuta realizzare anche per iniziativa della Spagna. Il sistema demo-liberale inaugurato da Amedeo d'Aosta³⁴⁵ (sovrano per scelta delle *Cortes*, che l'avevano eletto il 16 novembre 1870), infatti, faceva cadere uno dei pilastri dell'iberismo monarchico, rimettendo in discussione il ruolo del Portogallo e della sua dinastia che, dopo il 1868, non rappresentavano più la realtà politicamente più avanzata³⁴⁶.

Come nel 1862, anche nel 1871 la presenza dei Savoia nella politica della Penisola riaccese le speranze e, di pari passo, i timori rispetto a un'unificazione che «no debe aparecer irrealizable para el descendiente de una distastía que ha sabido terminar á fuerza de perseverancia, la mucho mas árdua empresa de dar la unidad á Italia»³⁴⁷. Anche in questa occasione, inoltre, alcuni

³⁴⁴ Si vedano le osservazioni di Don Pedro V (fratello di Don Luis e primo candidato al matrimonio con la figlia di Vittorio Emanuele) riportate dall'inviato straordinario a Lisbona Caracciolo di Bella nella relazione del 23 giugno 1862 in Roma, Archivio de Ministero degli Affari Esteri [A.S.M.A.E.], *Gabinetto e Segretariato Generale*, serie IV, busta 1509, fasc. II, n. 4/2.

³⁴⁵ Miguel Artola, *La burguesía revolucionaria (1808-1874)* in *Historia de España* a cura di id., vol. V, Madrid, Alfaguara, 1981, pp. 374 e ss.

³⁴⁶ Sul finire del 1869, infatti, le Cortes costituenti spagnole avevano redatto una Costituzione che ribaltava la tradizione conservatrice del regno iberico. Essa, infatti, pur ribadendo «que la forma de gobierno de la Nación española es la monarquía» stabiliva che «la soberanía reside esencialmente en la Nación, de la cual emanan todos los poderes» e fissava il suffragio universale per l'elezione del Parlamento (con alcune restrizioni per la Camera alta). Manuel Tuñón de Lara, *La España del siglo XIX*, Madrid, Akal, 2000, pp. 272 e ss.

³⁴⁷ Anonimo, *España y la dinastía de Saboya*, Madrid, Imp. Manuel Minuesa, 1872, p. 29.

elementi sembravano supportare tali congetture. Innanzitutto, il fatto che la candidatura del principe italiano fosse stata patrocinata dal generale catalano Juan Prim, che era in ottime relazioni con Vittorio Emanuele II³⁴⁸ e parteggiava per l'unione iberica – sempre per sua iniziativa, infatti, nel 1869 la corona spagnola era stata offerta al lusitano Dom Fernando. Un'altra circostanza che richiamò l'attenzione sulla Penisola fu che, nel momento in cui Amedeo diveniva re di Spagna, la sorella Maria Pia era regina di Portogallo e, dunque, nei due Stati regnava già, di fatto, un'unica dinastia.

A reagire per primi di fronte alla crisi istituzionale spagnola furono gli anti-iberisti della *Comissão I de Dezembro* con un'iniziativa patrocinata anche dal periodico *Diário de Noticias*. Il 24 febbraio 1869, infatti, al giornale furono allegati cinquemila esemplari di un *Protesto* con il quale gli anti-iberisti ribadivano le preoccupazioni già presenti nel primo *Manifesto* del 1861, alludendo, inoltre, al fatto che la propaganda spagnola in favore dell'unione, che era iniziata nell'anno dell'unificazione italiana, tornava nel 1869 a essere il principale obiettivo della politica della nazione vicina³⁴⁹.

Le critiche più aspre ai rivoluzionari spagnoli provennero, però, dai repubblicani lusitani. L'opzione savoiarda, infatti, si concretizzava dopo che per più di un anno la Spagna era rimasta in bilico tra il passaggio alla repubblica o la riconferma del sistema monarchico sotto una nuova dinastia. L'elezione di Amedeo coincideva, dunque, con la frustrazione delle speranze di chi, avendo assistito circa due mesi prima alla caduta del potere temporale di Roma e alla sconfitta di Napoleone III a Sedan, sognava che la proclamazione della Repubblica in Spagna, portasse alla caduta della monarchia in Portogallo e, infine, alla «Repubblica dos Estados Unidos da Europa»³⁵⁰. Per costoro, quindi, la scelta degli spagnoli di rimanere fedeli alla monarchia equivaleva a un brusco ridimensionamento delle aspettative, «mais que uma traição, é uma afronta, um crime [...] que o general Prim e a sua docil *maioria* hão-de expiar eternamente»³⁵¹.

Alla loro delusione i repubblicani presto associarono un nome, quello dei Savoia, interpreti di un principio politico legato solo agli interessi dinastici

³⁴⁸ Isabel María Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento e il Sexenio democrático* (1868-1874), Madrid, C.S.I.C., 2001, pp. 106-121.

³⁴⁹ *Protesto da Comissão Central "Primeiro de Dezembro"*, Lisboa, Typ. Universal, 1869.

³⁵⁰ *Republica federal*, 22 settembre 1870.

³⁵¹ *Ibidem*.

e, dunque, presumibilmente propenso solo alla ricerca del potere personale. È per questo che anche molti repubblicani aderirono alla teoria del complotto straniero, interrogandosi su quali fossero le reali aspirazioni della giovane monarchia italiana e concludendo che la sua presenza in entrambe le penisole mediterranee fosse da guardare con sospetto. E, infatti, il 22 dicembre 1870, a un mese dall'elezione di Amedeo, il portoghese *A Republica Federal*, uno dei principali giornali repubblicani, affermava senza esitare che «Victor Manuel quer deter a corrente magnetica da democracia que perpassa hoje pelo seio da Europa meridional [...]. È que Victor Manuel, ao sentar-se em Roma, ás margens do Tybre, quer estender um braço até ao Guadiana, outro até ao Tejo e ahi encontrar um apoio firme para seu vacilante throno»³⁵².

Il 1862 e il 1869 rappresentarono, dunque, i due momenti di maggiore vitalità della polemica iberista e il fatto che essi coincidessero con l'intervento dei Savoia nella politica ispano-portoghese non è affatto casuale. La sopravvalutazione del ruolo dei Savoia in Italia e la sovrapposizione dei ruoli di Piemonte e Portogallo operata dagli iberisti monarchici crearono, dopo il 1862, i presupposti per leggere nell'unificazione italiana il prodromo di un disegno di più ampie dimensioni, nella speranza che la dinastia italiana potesse avere la stessa funzione di motore dell'unificazione anche per le nazioni iberiche e magari per realizzare un'unione latina³⁵³. In quest'ottica, allora, si comprende anche la forte frustrazione di fronte alla riluttanza della dinastia lusitana di incarnare una funzione simile a quella dei Savoia. Col tempo, infatti, fu sempre più evidente che l'aver puntato tutto su una leadership dei Braganza, come "Savoia iberici", era stato un errore e che tale paragone non era affatto calzante, poiché era carente almeno in un aspetto fondamentale, ossia che a rifiutare il modello piemontese erano per primi gli stessi sovrani lusitani.

Per un verso, dunque, il modello italiano arricchì la dottrina iberista di alcune tematiche, come la leadership progressista e la possibilità dell'iniziativa monarchica ma, d'altro canto, costituì anche una sorta di cartina tornasole di quelle che erano le differenze tra la penisola iberica e quella italiana. La grande illusione di fronte alla quale si infransero definitivamente le speranze degli iberisti monarchici fu quella che, all'inizio degli anni Ottanta, segnalò anche il

³⁵² *Republica federal*, 22 dicembre 1870.

³⁵³ Isabel María Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento* cit., p. 292.

democratico spagnolo Fernando Garrido, ossia che se «para llevar á cabo la unidad italiana necesitó el Piamonte desvainar la espada: para que se lleve á cabo la ibérica, Portugal [...] necesitará decir abierta y francamente que la quiere»³⁵⁴.

II. Il mazzinianesimo e l'iberismo democratico

A mim, apesar de tudo, [...] nada me fará desanimar. Cheio de entusiasmo pela santa causa que defendemos, de UNIÃO PENINSULAR e solidariedade de todos os povos [...], me consolarei sempre, no meio de quantas tribulações possam aguardar-nos, recordando as seguintes palavras do célebre triúmviro romano. Três únicas palavras que mitigarão balsamicamente as angustiosas dores de todos os povos oprimidos:

FOI ET AVENIR³⁵⁵

Basterebbero forse queste poche parole, riprese da una lettera indirizzata nel 1854 dallo spagnolo Benigno Joaquin Martinez³⁵⁶ al federalista lusitano José Félix Henriques Nogueira, per illustrare uno degli apporti fondamentali dati dalla figura di Giuseppe Mazzini alla democrazia iberica. Si tratta di un elemento immateriale, che però, unito all'apporto teorico e a quello cospirativo (condotto dallo stesso Mazzini insieme ad alcuni repubblicani, soprattutto spagnoli)³⁵⁷, aiuta a comprendere in che modo l'influenza del repubblicano italiano si esercitasse non solo sulle dottrine, ma anche sul profilo personale dei democratici iberici dell'epoca. La figura del rivoluzionario genovese – che risiede all'estero per i contrasti con l'autorità politica, ma che accorre subito a Roma per guidare la Repubblica del 1849; che è messo di nuovo da parte dalla restaurazione pontificia, ma di nuovo si impegna per teorizzare e promuovere nuovi moti rivoluzionari – ebbe, infatti, un'influenza straordinaria su tutta quella generazione ottocentesca che, a causa delle proprie

³⁵⁴ Fernando Garrido, *Los estados unidos de Iberia*, cit., p. 101.

³⁵⁵ *Almanaque Democrático para 1855*, in *Obras completas* cit., t. I, 1976, p. 43.

³⁵⁶ Pubblicista spagnolo, collaboratore di molti periodici democratici dell'epoca, tra cui, la *Revista Peninsular* e *L'Italia del Popolo*. Cfr. Maurizio Ridolfi, *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 281-283.

³⁵⁷ Isabel María Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento* cit., pp. 347-423.

idee, con Mazzini condivise quell'esperienza di scontro e marginalizzazione da parte della politica ufficiale.

Prima ancora che un punto di riferimento ideologico, quindi, Mazzini rappresentò un esempio di vita e un appiglio morale in caso di sconfitta. Ed è così, infatti, che i democratici portoghesi lo rappresentarono dal 1849, quando la pesante sconfitta subita a Roma lo costrinse a fuggire nuovamente, per trasferirsi prima a Ginevra e poi a Londra³⁵⁸. Insieme alle critiche di buona parte della democrazia europea (la sconfitta di Roma ne procurò tante, sia dei federalisti italiani come Cattaneo e Ferrari, sia dei repubblicani francesi e dell'incipiente socialismo – tra le più note, quelle di Engels e Marx³⁵⁹), verso Mazzini si creò anche un moto di solidarietà per la sconfitta subita a Roma. Un fallimento che i radicali portoghesi non potevano che condividere, dato che erano quelli gli anni in cui le loro speranze di collegarsi al movimento rivoluzionario europeo erano tragicamente sfumate di fronte alla repressione poliziesca, che aveva bloccato i tentativi insurrezionali scoppiati nella primavera del 1848 a Coimbra, a Lisbona e in molte parti dell'Alentejo. Lo stesso si poteva dire nel caso della Spagna, dove i *levantamientos* di Madrid, Barcellona, Valenza e Siviglia erano stati soffocati, privando così tutta la Penisola del suo "Quarantotto"³⁶⁰.

È dunque in un contesto di frustrazione generale dei progetti democratici che in Portogallo il messaggio di Giuseppe Mazzini venne sublimato ed elevato a categoria universale, valida per tutti i popoli oppressi. Era questo, ad esempio, l'approccio del repubblicano Henriques Nogueira, che aveva aderito alla sollevazione di Lisbona del 17 maggio 1848 e che, in apertura del suo *Almanaque democrático para 1852*, aveva dedicato una biografia «Ao Catão da moderna Roma – maior talvez do que Catão, porque teve a coragem de sobreviver aos funerais da liberdade para lhe consagrar de novo o sopro vivificador do seu genio»³⁶¹. Ciò che colpisce di questa biografia è la volontà del federalista portoghese di distinguere Mazzini dal resto dei governanti e dallo stesso Carlo Alberto, che era fuggito (per l'appunto, in

³⁵⁸ Roland Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 181 e ss.

³⁵⁹ Franco Venturi *L'Italia fuori dell'Italia* in *Storia d'Italia*, vol. 3 (*Dal Primo Settecento all'Unità*), Torino, Einaudi, 1973, pp.1362-1371.

³⁶⁰ *História de Portugal* a cura di José Mattoso cit., vol. 5, pp. 117-119.

³⁶¹ *José Mazzini* in José Félix Henriques Nogueira, *Almanaque democrático para 1852*, in *Obras completas* cit., t. I, 1976, p. 191.

Portogallo) abbandonando la Lombardia e, con essa, la causa italiana³⁶². A differenza del re savoiardo, che «só tratava de negociar em vez de combater», di Mazzini si diceva che «nunca homen de Estado mostrou tamanha impassibilidade, nem maior grandeza de alma, no meio de tantos desastres» poiché era «um desses homens que a providência destina de séculos a séculos para levantar da opressão um povo abatido, e para lhe revelar o verbo misterioso do progresso»³⁶³.

È ora il caso di soffermarsi su un aspetto della penetrazione del pensiero mazziniano in Portogallo, nella Penisola iberica e, più in generale, in tutta Europa. Se oggi può apparire quasi scontato che la divulgazione delle idee e degli scritti di un determinato personaggio acquisisca una dimensione così ampia, all'epoca, invece – in assenza di mezzi di comunicazione adeguati e in presenza, invece, di una censura attenta a bloccare la circolazione di messaggi sediziosi –, il fatto che determinate opere, come quelle di Mazzini, si leggessero tanto in Russia, come in Romania, o in Spagna³⁶⁴, appare senz'altro un fatto sorprendente. Per comprenderlo bisogna far riferimento nuovamente all'emigrazione politica, che nell'Ottocento acquisì una dimensione tale, da rappresentare un vero e proprio fenomeno globale, con le sue consuetudini e i suoi codici³⁶⁵. Infatti, se alla fine del Settecento i primi rifugiati politici legati all'esperienza rivoluzionaria francese erano stati costretti a fare i conti con una realtà estranea e a vivere in una condizione di isolamento, via via che le ondate migratorie si susseguirono (soprattutto negli anni Venti e Trenta) l'esilio divenne un'esperienza condivisa da molte più persone, dotandosi anche di alcune strutture. Poteva accadere, così, che l'esule si ritrovasse presto inserito in un gruppo di connazionali accomunati dalla stessa esperienza e dalla stessa ideologia politica (come, ad esempio, accadde a Giuseppe Garibaldi quando, sbarcato a Rio de Janeiro sul finire del 1835, fu accolto e inserito nel gruppo di mazziniani riunito intorno a Cuneo e a Rossetti³⁶⁶). In questo modo, l'esilio si trasformò in un'esperienza di apprendistato politico, durante il quale una parte

³⁶² *Ivi*, p. 190.

³⁶³ *Ivi*, p. 191 e p. 192.

³⁶⁴ Cfr. *Il Mazzinianesimo nel mondo*, a cura di Giuliana Limiti, cit..

³⁶⁵ Maurizio Isabella, *Risorgimento in Exile*, Oxford, University Press, 2009, pp. 21-31. Si vedano anche: Franco Venturi, *La circolazione delle idee in Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XLI (gennaio-marzo 1954), fasc. I, pp. 203-222 e Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento* in *Ivi*, pp. 223 e ss.

³⁶⁶ Alfonso Scirocco, *Garibaldi, battaglie amori ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 28-39.

del tempo (dopo aver risolto le questioni legate alla sopravvivenza materiale) era dedicato agli incontri e allo scambio di idee con gli altri esuli, compatrioti e non. Sono queste consuetudini, unite all'intensa attività giornalistica che si sviluppò sempre all'estero (abbiamo già fatto riferimento ai giornali politici fondati dall'emigrazione iberica a Londra, ma nello stesso periodo, la capitale inglese pullulava di giornali stranieri, come, ad esempio, quelli fondati dal milanese Augusto Bozzi Granville, *Il Patriota Italiano* e *l'Italico*)³⁶⁷, a favorire la nascita di una solidarietà ideologica tra gruppi politici di nazionalità distinte e ad ampliare la circolazione delle idee al di là delle frontiere nazionali.

Non bisogna sottovalutare, poi, il ruolo di agglomerazione di alcune città europee (prime fra tutte, Londra e Ginevra, i cui governi adottavano una linea morbida nei confronti dei proscritti), dove la maggior parte degli esuli confluiva sapendo di potervi trovare una società più aperta e una rete di relazioni creata dai connazionali che già vi risiedevano. La presenza simultanea di più gruppi di esuli in una città, infatti, facilitò le relazioni tra di essi e, di conseguenza, permise anche che lo scambio di informazioni avvenisse in modo piuttosto agevole.

Questi meccanismi, però, non basterebbero a giustificare la penetrazione di un complesso di idee in più parti d'Europa se non vi si affiancasse anche l'attività di alcuni esuli che, una volta tornati in patria, decisero di diffondervi le teorie e i testi dei personaggi di maggior rilievo, che si erano conosciuti o anche solo letti all'estero. Nel nostro caso, ad esempio, fu grazie a questo meccanismo che il repubblicano federalista Francisco Pi y Margall, rientrato dall'esilio parigino del 1866, introdusse in Spagna il pensiero dell'anarchico francese Proudhon, traducendone le opere e dando un contributo fondamentale alla strutturazione del pensiero federalista iberico e iberista³⁶⁸. Ed è sempre per questa sorprendente capacità degli esuli di far circolare idee e teorie politiche per tutta Europa, che il pensiero di Giuseppe Mazzini penetrò nella penisola iberica. Per tornare alla citazione d'apertura, ad esempio, Benigno Joaquin Martinez, intellettuale legato alle frange estreme della democrazia spagnola e grande ammiratore del repubblicano italiano, era entrato in contatto con il mazziniano attraverso l'edizione francese delle opere del genovese, che lui e gli altri democratici si facevano mandare dagli spagnoli

³⁶⁷ Alessandro Galante Garrone, *op. cit.*, p. 228.

³⁶⁸ María Victoria López-Cordón, *op. cit.*, pp. 69-70.

residenti a Parigi³⁶⁹. Alcune di queste opere furono pubblicate a puntate sui giornali democratici (come il testo tradotto come «*El Proscripto*» e inserito nel giornale madrileno *La Soberanía* dal novembre 1854 al luglio 1856³⁷⁰, o le lettere *Il papato e Risposta di Giuseppe Mazzini al sig. Montalembert*, pubblicate sui giornali di Porto «*O Eco Popular*» e «*O Nacional*», nel 1849³⁷¹).

Non bisogna trascurare, inoltre, che Giuseppe Mazzini fu uno dei più abili e consapevoli sperimentatori delle potenzialità della proscrizione. La fondazione della *Giovine Europa* nel 1834 e dell'*European Central Democratic Committee* nel 1850 – entrambi nati all'estero, uno a Ginevra, l'altro a Londra – rappresentava proprio il tentativo di dare una struttura organizzativa centrale alle energie rivoluzionarie sparse per l'Europa³⁷², per fare in modo che anche dall'estero fosse possibile intervenire nella lotta politica delle rispettive patrie. Allo stesso modo, la Scuola italiana a Londra e il giornale «*L'Apostolato popolare*» si rifacevano ai meccanismi sopra accennati, affiancando loro una maggiore capacità di coordinare gli associati e di offrire agli espatriati delle strutture d'accoglienza e di formazione politica.

La determinazione di Mazzini in questo senso si manifestò molto presto, come dimostrano i contatti con gli altri esponenti della democrazia europea e l'interesse a far penetrare il suo credo nelle diverse realtà nazionali. Nella penisola iberica, ad esempio, il suo proposito di avvalersi della presenza di esuli italiani per tradurre le sue opere e diffonderle il più possibile è documentabile a partire dagli anni Trenta. Nel 1836, infatti, Mazzini mandava istruzioni in tal senso agli italiani del battaglione dei *Cazadores de Oporto* e in particolare a Nicola Fabrizi, affinché, pur continuando a combattere per la causa dei liberali iberici, non tralasciassero di «trasformare quella in una

³⁶⁹ Maurizio Ridolfi, *op. cit.*, p. 283.

³⁷⁰ Isabel María Pascual Sastre, *op. cit.*, p. 314.

³⁷¹ Maria Manuela Tavares Ribeiro, *Mazzini e il mazzinianesimo in Portogallo* cit., p. 246.

³⁷² *Il Manifesto del Comitato Centrale Democratico Europeo* illustra bene la prospettiva internazionale e le motivazioni della fondazione di questo Comitato. I firmatari (l'italiano Mazzini, il francese Ledru-Rollin, il tedesco Arnoldo Ruge e il polacco Albert Darasz) scrivevano, infatti, che «Da Parigi a Vienna, da Roma a Varsavia, l'idea democratica solca il suolo europeo, dirige e connette il pensiero delle nazioni. [...] Perché dunque la democrazia non trionfa [...]? Non manca alla democrazia se non una cosa; ma è cosa vitale e ha nome ORGANIZZAZIONE. La democrazia europea non è costituita. Gli uomini della democrazia sono dappertutto: il pensiero generale della democrazia non ha intanto in Europa rappresentanza collettiva [...]». Cfr. Giuseppe Mazzini, *Scritti politici* a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, pref. di Maurizio Viroli, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 2005 (II ed.), pp. 686-687.

legione della Giovine Europa»³⁷³ e di tradurre i suoi scritti (nello specifico *Foi et avenir*) nelle lingue locali³⁷⁴.

Se non è possibile documentare gli effetti della campagna di propaganda portata avanti dallo stesso Mazzini (le prime opere tradotte in portoghese risalgono al 1850 e sono conservate nella *Biblioteca Nacional de Lisboa*³⁷⁵), è indubbio che una penetrazione delle sue teorie avvenne e che certamente le sue opere furono lette in Portogallo. Se così non fosse, infatti, sarebbe arduo spiegare la presenza di determinati elementi riconducibili alle dottrine mazziniane nelle teorie dei democratici e, in particolare, dei repubblicani iberisti. I loro scritti, infatti, si richiamano costantemente alle teorie europeiste e internazionaliste di Mazzini e sono tutte concordi nel presentare la Repubblica iberica come primo passo verso una serie progressiva di federazioni destinata a comprendere l'umanità intera. Quando, nel 1870, per fare un esempio, il giornalista repubblicano António Ennes tratteggiava la struttura degli *Stati Uniti d'Europa* affermando che «partindo do simples para o composto, [...] a associação humana, de que o individuo é o elemento simples, será constituída por *federações* de individuos no Estado, *federações* de Estados na raça, *federações* de raças na humanidade»³⁷⁶, si differenziava dalla riflessione mazziniana solo per ciò che riguardava l'ordine interno dello Stato (una federazione), mentre ne ricalcava il disegno di un ordine internazionale che «per tramite di aggregazioni sovranazionali, dalle specifiche alle sempre più vaste [sarebbe arrivato] ad abbracciare l'intera umanità»³⁷⁷. Si veniva, così, a creare quella curiosa circostanza, già evidenziata in precedenza, per la quale il principale propugnatore di una penisola italiana unitaria, nella penisola iberica avrebbe influito più di nessun altro sul pensiero dei federalisti³⁷⁸. La concezione mazziniana di un'Europa organizzata in una federazione di Stati e, soprattutto, la comune fede repubblicana (per la quale ogni variazione dell'ordine interno andava subordinata alla lotta contro il dispotismo e, quindi,

³⁷³ Lettera di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XII, *Epistolario*, vol. V, Imola, Cooperativa Tipografico-editrice Paolo Galeati, 1912, p. 139.

³⁷⁴ Roma, Archivio del Museo Centrale del Risorgimento (M.C.R.R.), *Lettere di Nicola Ardoino a Nicola Fabrizi*, busta 512, n. 7 (5).

³⁷⁵ José Mazzini, *O Papa no século dezanove*, Lisboa, Imprensa de Lucas Evangelista, 1850 e id. *O Papa no século decimo nono: triumviro da Republica Romana*, Bruxellas, Impr. de V. Wouters, 1850.

³⁷⁶ António Ennes, *A guerra e a democracia*, cit., p. 12.

³⁷⁷ *Il mazziniano nel mondo* cit. vol. 2, 1996, p. IX.

³⁷⁸ María Victoria López-Cordón, *op. cit.*, p. 36.

alla proclamazione della Repubblica) permise, infatti, ai federalisti di ritagliarsi quegli aspetti della teoria di Mazzini che più si prestavano a essere inseriti in una visione di Stato decentralizzato.

In genere, quindi, come avviene nelle preziose ricerche delle studiose spagnole María Victoria López-Cordón e Isabel María Pascual Sastre e della portoghese Maria Manuela Tavares Ribeiro, le tracce del mazzinianesimo negli iberisti vengono giustamente ricercate nella proiezione internazionale del federalismo repubblicano (e ritrovate, ad esempio, nei progetti di Emilio Castelar, Fernando Garrido e, in Portogallo, di António Ennes, João Dubraz e Henriques Nogueira³⁷⁹); mentre, per quanto riguarda le formulazioni sulla struttura dello Stato, la storiografia in merito fa riferimento più volentieri ad altri modelli, soprattutto francesi (come Fourier e Proudhon)³⁸⁰.

Queste influenze sono effettivamente innegabili ma esiste almeno un caso dove l'ascendente mazziniano è presente sia nella struttura federale europea, sia nell'organizzazione politica interna. È un caso che però vale la pena approfondire, poiché si tratta di analogie finora non state rilevate e soprattutto perché si tratta di Henriques Nogueira, ossia del capostipite del federalismo repubblicano portoghese (le sue opere, infatti, costituiscono il bagaglio teorico della successiva scuola federalista e la sua influenza fu presente almeno fino all'esperienza repubblicana del 1910³⁸¹).

Henriques Nogueira fu un grande ammiratore di Mazzini e forse il maggiore divulgatore del pensiero democratico italiano in Portogallo, attraverso le pagine degli almanacchi che per sua iniziativa uscirono a Lisbona dal 1851. Questo tipo di letteratura, che in origine aveva la funzione di una sorta di calendario con indicazioni astronomiche, meteorologiche e religiose, nel corso del Settecento e dell'Ottocento, aveva ampliato il campo, arricchendosi di notizie storico-culturali e divenendo, soprattutto in alcuni Stati, come la Francia, una delle più diffuse forme di letteratura pedagogica e

³⁷⁹ *Ibidem*; Isabel María Pascual Sastre, *La Italia del Risorgimento* cit. e Maria Manuela Tavares Ribeiro, *Mazzini e il mazzinianesimo* cit. e id., *Mazzini no pensamento dos utópicos portugueses*, in *Revista de História das ideias*, vol. 28 (2007), pp. 97-127.

³⁸⁰ Cfr. Vitor de Sá, *A crise do liberalismo*, Lisboa, Horizonte, 1978, pp. 9-13 e pp. 274-281; Vitor Neto, *Iberismo e municipalismo em J.F. Henriques Nogueira*, in *Revista de História das Ideias*, vol. 10 (1988), pp. 753-768; Fernando Catroga, *Nacionalistas e iberistas*, cit., pp. 563-565.

³⁸¹ Prologo all'edizione del 1923 di José Félix Henriques Nogueira, *Estudos sobre a Reforma em Portugal*, Coimbra, 1923,

popolare³⁸². Henriques Nogueira, quindi, si era ispirato a questo genere «muito apreciado noutros países»³⁸³ e l'aveva introdotto in Portogallo, fondando diversi tipi di almanacchi³⁸⁴, tra cui l'*Almanaque do cultivador*, che conteneva indicazioni pratiche e consigli per la modernizzazione dell'agricoltura (rivolto, dunque, alla classe contadina) e l'*Almanaque democrático*, che aveva, invece, un carattere politico ed era destinato a «difundir o conhecimento das doutrinas, dos individuos e dos factos que nestes últimos anos mais têm influído no destino da humanidade»³⁸⁵. È su quest'ultimo che, con la sua firma, uscirono alcune biografie di personaggi italiani il cui pensiero ed esempio di vita, dal punto di vista del repubblicano portoghese, andavano diffusi tra il pubblico lusitano. È così, che nel primo numero del 1851 Nogueira inserì la biografia di Giuseppe Mazzini (in realtà limitata agli avvenimenti del 1848-'49), nel 1853 quella di Guglielmo Pepe e, nel 1854, quella di Daniele Manin (che Nogueira aveva conosciuto di recente a Parigi)³⁸⁶.

Quindi, quando nel 1851 Henriques Nogueira scriveva gli *Estudos sobre a Reforma em Portugal* (la sua opera principale) era già viva in lui l'ammirazione per Giuseppe Mazzini. Erano passati solo due anni dalla Repubblica di Roma e dal suo fallimento e Nogueira conservava l'immagine di Mazzini come triumviro e, insieme, la delusione per il fallimento che quell'esperienza aveva acceso in tutti i democratici d'Europa. Sorprende solo in parte, quindi, che nel formulare le proprie teorie, un repubblicano di quella generazione, seppur federalista, prendesse come esempio la Roma repubblicana. Rileggendo il progetto di costituzione dello Stato portoghese contenuto negli *Estudos*, infatti, non si possono non cogliere le somiglianze con la Costituzione romana del 1849. Sono analogie che riguardano aspetti teorici generali che accomunavano il pensiero dei repubblicani di tutta Europa,

³⁸² Cfr. Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana. Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Einaudi scuola, 2000, pp. 94-95.

³⁸³ José Félix Henriques Nogueira, *Almanaque democrático para 1852*, in id. *Obra completa cit.*, t. I, 1976, p. 185.

³⁸⁴ Cfr. Voce *Almanacs* in Innocéncio Francisco da Silva, *Diccionário bibliographico portuguez cit.*, t. VIII (I supplemento), 1867, p. 47.

³⁸⁵ José Félix Henriques Nogueira, *Almanaque democrático para 1852 cit.*, t. I, 1976, p. 185. All'edizione degli *Almanques democraticos* lavorarono vari rappresentanti della generazione romantica portoghese, iberisti e non. Tra le firme degli articoli ritroviamo, infatti, personaggi come António Lopes de Mendonça, che abbiamo visto scontrarsi con Alexandre Herculano a proposito della ferrovia; ma anche lo stesso Herculano e J. G. de Barros e Cunha, ossia due tra i più accesi oppositori dell'iberismo. Si veda l'*Almanak democrático para 1852*, Lisboa Typ. Social, 1851, che, in copertina, riporta il nome di tutti i collaboratori.

³⁸⁶ *Ivi*, pp. 189-192; pp. 249-254; pp. 273-275.

come la forma di governo repubblicana, la Camera elettiva unica (che si ispirava al modello spagnolo del 1820), l'abolizione della pena di morte e l'istituzione di una guardia nazionale (fissati rispettivamente dal I principio fondamentale e dagli articoli 5 e 12 del Titolo I della Costituzione romana³⁸⁷ e presenti sia nell'introduzione degli *Estudos* che nei successivi capitoli dedicati alla proposta costituzionale di Nogueira³⁸⁸); ma ritroviamo anche riferimenti più specifici all'esperienza romana, come l'affidamento del Potere esecutivo a un Triumvirato, nominato dall'Assemblea, la centralità dell'associazionismo nell'ordine sociale e l'insistenza su un concetto eminentemente mazziniano, che è ripetuto più volte nel corso dell'opera, secondo il quale ogni libertà era soggetta ai «direitos e deveres» del cittadino³⁸⁹.

Oltre alla struttura costituzionale, l'opera di Nogueira suggerisce, infatti, un modello di società che corrisponde per molti versi a quello proposto da Mazzini. Ad esempio, il portoghese insiste molto sull'istruzione primaria da allargare a tutte le classi – per creare «individuos suficientemente istruídos sobre os seus dereitos e deveres, misteres e ocupações»³⁹⁰; oppure sull'associazione come valore universale, «simple e poderosa alavanca da moderna ciência política, [...] de estender a tudo e a todos», e da applicare alla struttura civile con la creazione di numerose «Associações» (*locais, municipais, agrícola, fabril, commercial, literária* etc.)³⁹¹.

L'affermazione che l'impianto teorico degli *Estudos* rimanda alle teorie di Giuseppe Mazzini almeno quanto a quelle della scuola federalista francese potrebbe apparire piuttosto singolare, dato che quest'opera illustra i vantaggi che il Portogallo avrebbe acquisito decentralizzando i poteri e federandosi con la Spagna. Lo stesso principio federale, inoltre, è quello che Nogueira avrebbe applicato volentieri anche al resto d'Europa e, in particolare, a «os povos italianos, alemães, eslavos e magiães». È lo stesso portoghese, però, che nel vivo della descrizione del suo progetto federalista, rimanda spesso al repubblicano italiano, parlando della federazione iberica come «*Jovem Ibéria*» e ribadendo che essa si sarebbe basata sui «princípios essencialmente justos de

³⁸⁷ *Costituzione della Repubblica Romana*, Roma, Tipografia piazza di Monte Citorio num.119, 1849.

³⁸⁸ José Félix Henriques Nogueira, *Estudos* cit., pp. 22-23; pp. 34-35; p. 38 e p. 52.

³⁸⁹ *Ivi*, pp. 30-31.

³⁹⁰ *Ivi*, pp. 113 e 116.

³⁹¹ *Ivi*, pp. 153-157.

igualdade dos direitos e deveres»³⁹². Le differenze che, a prima vista, potrebbero apparire irriducibili tra un modello unitario e uno federalista appaiono in questo caso molto meno marcate se si risale nuovamente al testo costituzionale romano, per mettere in evidenza che il municipalismo temperato del repubblicano lusitano³⁹³ poteva armonizzarsi senza eccessivi strappi teorici con le disposizioni dettate dai *Principi fondamentali* 5 e 6 della Costituzione romana – secondo i quali «I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato» e «La piú equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato è la norma del riparto territoriale della Repubblica»³⁹⁴.

Che Nogueira aderisse alla Costituzione della Repubblica romana, lo conferma anche l'altra sua importante monografia, pubblicata cinque anni dopo gli *Estudos* con il titolo *O Município no século XIX*. Qui, infatti, parlando del centralismo che imperversava in tutta Europa, Nogueira citava l'esperienza romana del '49 come uno dei pochi momenti in cui l'Italia aveva sperimentato la libertà che solo il decentramento poteva assicurare (mentre descriveva le leggi introdotte dalla restaurazione pontificia come un ritorno a un sistema in cui l'autonomia locale era soggetta al potere centrale). A proposito del '49 romano, infatti, scriveva:

A republica romana decretou que todas as municipalidades fossem electivas, que tivessem direitos eguaes, e que a sua independência fosse tão somente limitada pelas leis de utilidade geral do estado. Depois da restauração do papa, como sobrano temporal, for publicada uma lei organica dos municípios. Em virtude d'ella restabeleceu-se o principio electivo no conselho dos

³⁹² *Ivi*, pp. 161-163.

³⁹³ Uno degli aspetti che permette a Nogueira di avvicinarsi alle teorie di Mazzini è che il municipalismo che il portoghese professa non richiede la decentralizzazione totale dei poteri, ma una forma temperata di federalismo. Infatti, come scrive nell'opera *O Município no século XIX* «A reacção contra o systema centralizador, alias tão justificada e necessaria, tem, como todas as reacções, os seus excessos. A centralisação trouxe á sociedade europea grandes bens. Taes foram a unidade de leis, a generalidade de tributos, a igualdade de pezos e medidas, e a abolição de uma infinidade de barreiras, que impediam o commercio interior dos povos. O regimen da descentralisação, levado ao seu ponto de partida ou ás suas extremas consequencias — a completa independência da localidade — produziria pessimos effeitos, retardando aqui, embaraçando acolá, auxiliando raras vezes a marcha uniforme, progressiva, constante da civilisação». José Félix Henriques Nogueira, *O Município no século XIX*, Lisboa, Typ. O Progresso, 1856, p. 5.

³⁹⁴ *Costituzione della Repubblica Romana* cit.

antigos [...]. Entretanto a magistratura municipal ficou dependente da nomeação do governo.³⁹⁵

Al di là della sua visione internazionalista e umanitaria – secondo la quale «A humanidade inteira nada mais deveria ser do que uma federação de nações [...] em que uma só lei, a *justiça*, e uma só religião, a *caridade*, guiarem os destinos do género humano»³⁹⁶ – ci sono, quindi, altri aspetti della teoria del repubblicano portoghese che devono molto agli insegnamenti di Mazzini. Oltre a quelli già segnalati, è interessante riportarne altri due che riguardano, uno, il legame tra religione, società e politica e, l'altro, l'interpretazione della dottrina socialista.

È Nogueira stesso a rivelarci quanto l'elaborazione di tali teorie dovesse agli scritti del pensatore italiano, poiché delle sezioni degli *Estudos* dedicati al clero e al socialismo ritroviamo, in traduzione portoghese, due brani dell'opera di Mazzini *Le pape au XIX^{me} siècle*. Nel primo caso, la citazione è posta come epigrafe al capitolo sulla religione e recita che «*A religião e a política são inseparaveis. Sem religião a ciência política não produz senão o despotismo e a anarquia*»³⁹⁷. Tale riferimento è utile a Nogueira a supportare la visione di una società e di una scienza politica che, come in Mazzini³⁹⁸, non possono prescindere da una religione cristiana spogliata degli interessi materiali e nelle quali è necessario che «a filosofia, a religião e a política se harmonizem»³⁹⁹. Nel secondo caso, invece, il federalista riporta un intero brano de *Le pape*, che funge da conclusione agli *Estudos*, e che usa per rafforzare la sua adesione a una forma di socialismo interclassista che, come quello propugnato dal genovese, rispetta la proprietà e non prevede uno scontro di classe ma, al contrario, «emanando dos grandes princípios da igualdade e da fraternidade [...] tende ao bem de todos, e não se contenta com o de alguns»⁴⁰⁰.

Come nel caso dei monarchici, quindi, anche negli iberisti democratici l'interesse verso il dibattito politico e l'ambizione unitaria della penisola

³⁹⁵ José Félix Henriques Nogueira, *O Município* cit., p. 250.

³⁹⁶ Id., *Estudos sobre a Reforma em Portugal* cit., p. 164.

³⁹⁷ *Ivi*, p. 125.

³⁹⁸ L'influenza di Mazzini nella concezione religiosa della società Nogueira è preponderante ed è importante indicarla per colmare il vuoto interpretativo che esiste in merito, dato che solitamente questo aspetto della teoria del federalista portoghese è ricondotto esclusivamente al cristianesimo sociale francese. Cfr. Vitor Neto, *op. cit.*, p. 764.

³⁹⁹ José Félix Henriques Nogueira, *Estudos sobre a Reforma em Portugal* cit., p. 121.

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 171.

italiana può esser fatto risalire al 1849. Per i fusionisti, infatti, l'esilio e la morte di Carlo Alberto a Porto riallacciarono un legame antico tra i due casati e veicolarono l'attenzione dell'opinione pubblica verso gli obiettivi nazionali del casato dei Savoia in Italia. Nei democratici, invece, quello stesso anno, con l'esperienza fallimentare di Roma, equivalse alla conferma dello spessore umano e teorico di Mazzini che, dal '49, divenne il simbolo del rivoluzionario che si batte per la causa e che alla fine viene schiacciato dagli interessi della politica delle grandi potenze. Oltre al mito del Mazzini rivoluzionario, però, i repubblicani lusitani conobbero e apprezzarono anche il Mazzini teorico, di cui ripresero l'idea di una futura federazione di nazioni; e, infine, il Mazzini statista, di cui, grazie alla mediazione di Nogueira, riuscirono a conciliare le teorie con i loro progetti di riforma dello Stato portoghese, almeno fino alla fine degli anni Sessanta.

Con gli anni Settanta, infatti, il passaggio di molti iberisti repubblicani al socialismo determinò anche un allontanamento dalle posizioni di Mazzini. Le affermazioni di Giovanni Stiffoni a proposito della mancata penetrazione di Giuseppe Mazzini nella penisola iberica, quindi, sono condivisibili solo in questo senso, ossia rispetto alla marginalizzazione del programma mazziniano da parte del movimento socialista degli anni Settanta⁴⁰¹. È certo, però, che, al contrario di quanto afferma Stiffoni, molti di coloro che in quegli anni passarono al socialismo fino a quel momento si erano nutriti delle dottrine del teorico italiano, la cui presenza nella penisola iberica non può quindi essere sottovalutata.

Ciò nonostante, è probabile che la spiritualità e l'abnegazione che, per più di vent'anni, avevano fatto di Mazzini un punto di riferimento e un simbolo per i repubblicani iberici, sembrassero troppo astratti di fronte alle problematiche di un socialismo che non somigliava più né a quello di Nogueira né a quello di Mazzini. Così appare, ad esempio, nel giudizio espresso nel 1874 dall'iberista repubblicano Antero de Quental che, commentando l'ultimo scritto di Mazzini, intitolato *La riforma intellettuale e morale di Ernesto Renan*, scriveva al socialista Oliveira Martins:

⁴⁰¹ Giovanni Stiffoni, *Mazzini e il movimento operaio spagnolo*, in id. *La guida della ragione e il labirinto della politica*, Roma, Bulzoni, 1984, p. 220.

Leu o ultimo manifesto do Mazzini? Chamo assim as paginas por elle escriptas a proposito di livro do Renan, Reforma intellectual etc. Como nos parecem hoje vagos e secos os grandes homens de ha 30 annos! Apostolos, prophetas, heroes, todos elles parecem distantes de nós como se muitos séculos nos separassem, tão diferentes somos, tão diferentes qualidades exigimos hoje dos nossos grandes homens. A muita nobreza moral é que os salva perante a historia. Mas que estreiteza, [...] que falta de critica! Francamente, só a consideração do respeito devido à memoria de Mazzini é que me fez vencer o tedio d'aquella leitura e leva-la ao fim.⁴⁰²

II.III. Letture politiche del mito di Garibaldi in Portogallo

Anche se non vide alcun tipo di realizzazione pratica, dunque, l'unione con la Spagna costituì un argomento molto presente nel dibattito culturale lusitano dell'Ottocento. Avendo a che fare con il futuro assetto della Penisola e incontrando un'opposizione così decisa, in Portogallo l'iberismo fu anche materia di scontro politico e l'espressione "iberista" divenne un'accusa che come una sorta di arma ideologica veniva brandita dai moderati contro progressisti e democratici⁴⁰³. Infatti, sebbene l'adesione al progetto iberista non coincidesse con una determinata forza politica, ma piuttosto con una scelta individuale (iberisti e anti-iberisti spesso appartenevano allo stesso schieramento politico), le posizioni degli iberisti monarchici si rispecchiavano più volentieri in quelle del liberalismo progressista e una certa omogeneità si ritrovava nei repubblicani dove, con alcune eccezioni⁴⁰⁴, molti professavano un federalismo internazionale e iberista.

Se, dunque, si può parlare di scontro politico a proposito dell'iberismo, esso va ricondotto non tanto al programma politico di questo o di quel movimento ma al confronto tra un'ideologia moderata e una più progressista e democratica che, spesso relegata all'opposizione, era più propensa a ricercare

⁴⁰² Lettera di Antero de Quental a Oliveira Martins, 26 giugno 1874, in Lisboa, Arquivo da Biblioteca Nacional, *Reservados, Espólio Oliveira Martins*, E20/2284.

⁴⁰³ Cfr. Pilar Vázquez Cuesta, *O espantallo ibérico* cit., p. 40 e ss.

⁴⁰⁴ Nettamente anti-iberista era, ad esempio, il giornale *A República federal*, che in più occasioni si scagliò contro l'unione federale con i vicini spagnoli. Cfr. *A República federal*, 22 settembre 1870.

l'appoggio di forze politicamente affini all'estero. Il sorgere dell'ipotesi iberista nella prima metà del Secolo e la sua diffusione nel secondo cinquantennio dell'Ottocento vanno, infatti, messi in relazione con lo scontro politico legato alla difficile affermazione del liberalismo in epoca post-napoleonica e, quindi, con l'idea di una solidarietà dei liberali contro la restaurazione assolutista in entrambi i paesi iberici. In seguito, soprattutto dalla fine delle guerre civili degli anni Trenta, la frattura interna al liberalismo stesso, tra i liberal-moderati e i democratici (gli *exaltados* spagnoli e i *setembristas* portoghesi), risvegliò quell'ideale di solidarietà politica peninsulare che è alla base dell'iberismo e gli conferì quel carattere progressista che abbiamo rilevato in precedenza.

In Portogallo, inoltre, la tematica iberista fu così presente da determinare anche una certa tendenza dei politici e degli intellettuali a interpretare gli avvenimenti internazionali – e innanzitutto l'affermazione di entità nazionali – come un rischio, o come un'opportunità, per un eventuale mutamento dell'ordine della Penisola (come avviene, ad esempio, nel caso del dibattito sul riconoscimento del Regno d'Italia). L'iberismo, così, rappresentò una sorta di lente deformante attraverso la quale i portoghesi (molto più degli spagnoli) interpretarono sia gli equilibri politici interni che la realtà internazionale.

Come abbiamo visto, attraverso questa lente passarono anche le vicende legate all'unificazione italiana e Giuseppe Garibaldi fu probabilmente la principale vittima di una presenza quasi ossessiva dell'iberismo nel dibattito politico-culturale dell'epoca. Gli anni in cui Garibaldi diveniva il simbolo della lotta per l'unificazione italiana, infatti, erano gli stessi in cui la propaganda anti-iberista diffondeva l'idea che presto il Portogallo sarebbe stato assorbito dalla Spagna e il militare italiano – protagonista di una spedizione con la quale le province borboniche erano state riunite al Regno sabauda – suscitava il timore che il suo esempio potesse stimolare l'iniziativa di qualche Generale spagnolo (il cui protagonismo nella storia della Spagna ottocentesca era rinomato).

È forse quella dell'iberismo, allora, la chiave di lettura giusta per interpretare la sorta di anomalia europea che fa sì che in Portogallo Garibaldi divenisse protagonista, nel corso dell'Ottocento, di una sorta di “legenda

nera” e che il suo mito fosse coltivato solo dalle forze di opposizione in chiave anti-governativa.

Lo studio delle relazioni tra Giuseppe Garibaldi e il Portogallo e di quale impressione sia sopravvissuta agli anni che separano la morte dell’eroe nizzardo dall’epoca contemporanea si rivela, infatti, molto più complesso di quanto si possa pensare. Se, infatti, in altri Stati, europei e non, ci si imbatte in una mole di fonti e di bibliografia garibaldine considerevole – esistono importanti studi sul mito di Garibaldi, nella sua accezione positiva come in quella negativa, in Francia, in Spagna, in Grecia e persino in Scandinavia e in Giappone⁴⁰⁵ –, il caso del Portogallo è senza dubbio sorprendente, per la totale assenza di ricerche approfondite dedicate all’Eroe dei Due Mondi. Né nella bibliografia di Anthony Campanella, infatti, né in quella pubblicata dalla Biblioteca Nacional di Lisbona in occasione del I centenario della morte del Generale italiano, e tantomeno nei cataloghi della stessa biblioteca, compaiono opere di studiosi lusitani a lui dedicate⁴⁰⁶. Eppure, attraverso lo studio dei documenti d’archivio e di alcuni periodici dell’epoca, è possibile stabilire non solo che di fronte al mito garibaldino il Portogallo non rimase indifferente, ma che, al contrario, il dibattito scaturito dai diversi giudizi sulla sua persona fu presente e fu usato spesso come arma ideologica nello scontro tra le correnti politiche di questo paese.

Per ricostruire i primi contatti tra Garibaldi e il Portogallo bisogna risalire a un’epoca particolarmente precoce, ossia agli anni passati dal giovane ammiraglio in Sud America. Sbarcato sul finire del 1835 a Rio de Janeiro, Garibaldi si era inserito presto in una serie di guerre intestine, come la lotta indipendentista intrapresa dai repubblicani della provincia del Rio Grande do Sul contro l’Impero brasiliano – colonia portoghese fino al 1822 ma ancora vicina alla politica dell’ex-madrepatria e della sua dinastia, i Braganza, che vi regnavano tramite un diretto discendente del sovrano lusitano. Al tempo, quindi, la posizione del marinaio nizzardo doveva apparire al governo di Lisbona particolarmente scomoda, poiché la campagna in difesa

⁴⁰⁵ Si veda, ad esempio, *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*, Atti del LI congresso di storia del Risorgimento italiano (Genova, 10-13 novembre 1982), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1984.

⁴⁰⁶ Anthony P. Campanella, *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia*, 2 voll., Comitato dell’Istituto Internazionale di Studi Garibaldini, Ginevra, 1971, ad indicem; *Garibaldi na bibliografia portuguesa no centenário da sua morte*, Lisboa, Edições da Biblioteca Nacional, 1982.

dell'indipendenza riograndense si scontrava non solo con gli interessi commerciali del paese, ma anche con quelli dinastici. Curiosamente, l'esperienza nel Rio Grande, di cui nei documenti diplomatici relativi al Brasile rimane ben poco, è documentata nei dispacci inviati a Lisbona dal Console Generale portoghese a Montevideo, José Joaquim Gomes de Castro, nei primi anni del soggiorno uruguayano del Nizzardo; segno che le qualità e l'eccentricità di questo personaggio erano state notate e che la Corte portoghese si dimostrava interessata, e preoccupata, degli sviluppi della sua vicenda. Di conseguenza, il diplomatico aveva riservato al marinaio italiano una particolare attenzione, annotando in una sorta di dossier⁴⁰⁷ gli spostamenti compiuti dalle sue imbarcazioni e riportando con dovizia di particolari l'incidente diplomatico causato, nel marzo del 1843, dall'atteggiamento poco ortodosso dello stesso Garibaldi. Di fronte all'accusa dell'Incaricato d'affari del Brasile, João Francisco Regis, di aver depredato la nave di un suo compatriota e di essere «um pirata e um ladrão»⁴⁰⁸, Garibaldi, infatti, aveva ignorato il protocollo diplomatico e si era recato direttamente nella sede della legazione per sfidare Regis a duello; tale comportamento aveva così irritato il rappresentante brasiliano che, in attesa di ricevere una riparazione da parte del governo di Montevideo, il diplomatico si era ritirato a bordo della nave "Dom Pedro". In questo gesto, in segno di solidarietà e di sdegno, era stato seguito dal rappresentante francese e da quello portoghese (i cui ultimi dispacci sull'accaduto, presentano l'intestazione «abordo do bergatin imperial Pedro II») ⁴⁰⁹.

Il giudizio negativo determinato da questo primo incontro si ripeté qualche mese dopo, nell'ottobre del 1843, a proposito delle vicende della Legione italiana di Montevideo, che Garibaldi aveva costituito per combattere il Generale Oribe e il suo alleato argentino Rosas. In quest'occasione, era il Console portoghese Leonardo de Sousa Leite Azevedo a informare Lisbona dell'esistenza della Legione e ad accusare i suoi membri di far parte di una «sociedade de Carbonarios á qual pertencem os Ministros, os principais empregados do Governo e os officiais mais influentes das tituladas Legiões

⁴⁰⁷ Lisboa, Arquivo Nacional da Torre do Tombo, *M.n.e., Consulado geral em Montevideo (1842)*, Caixa 304, n. 29 e 34.

⁴⁰⁸ *Ivi*, n. 4.

⁴⁰⁹ *Ivi*, n. 3-7. Cfr. A. Scirocco, *Garibaldi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 105.

franceza e italiana»; all'interno di questo gruppo, precisava il Console, «se ocultam planos de sangue e destruição; allí se decreta a intolerancia, e se estabelece o principio “quem não está comigo, he meu inimigo”»⁴¹⁰.

Ancora nel settembre del 1845, Leite Azevedo manteneva grosse riserve nei riguardi dell'ammiraglio Garibaldi, «italiano de nascimento, comdenado como pirata dos tribunais do Rio de Janeiro, e que depois de ter servido os titulados republicanos riograndenses, veio procurar fortuna a Montevideo no ano de 1841»⁴¹¹. In quello stesso anno, infatti, la Legione italiana aveva ottenuto alcune vittorie contro il Generale Oribe, come a Colonia del Sacramento, un antico possedimento lusitano in cui ancora vivevano molti sudditi portoghesi. In quell'occasione, secondo il Console, le truppe garibaldine si erano dedicate «ao sangue, á pilhagem, em todas as casas, arrobando e quebrando as portas, janellas e arruinando quanto nellas existia e não lhe convinha»; durante l'assalto della città, poi, «os portuguezes, que allí existião em grande numero, sahirão para a campanha [...] e as casas d'estes foram completamente roubadas»⁴¹². Allertato da tutte queste rimostranze del suo rappresentante, il governo di Lisbona era stato costretto a mettere a disposizione dei sudditi lusitani una nave sulla quale molti di essi si erano rifugiati o avevano usato per porre al sicuro i propri averi dalla Legione⁴¹³.

La diffidenza nei confronti di Garibaldi, nata durante il periodo latinoamericano, perdurò durante tutta la vita dell'eroe italiano e, come vedremo, anche dopo la sua morte. Essa derivava, probabilmente, dalla difficoltà dei portoghesi di fare i conti con un personaggio tanto celebre quanto estraneo alla loro realtà e, soprattutto, nocivo alla politica della classe dirigente, che in quei decenni era impegnata nel consolidamento del debole potere ottenuto con la vittoria sugli assolutisti nel 1834. In seguito a questa vittoria, i partiti liberali che si alternarono al governo nella seconda metà del XIX secolo tentarono di imporre al paese una stabilità fondata, da un lato, su una solida politica estera – che aveva come cardine la secolare alleanza con la Gran Bretagna; e, dall'altro, su una politica interna volta a ricompattare la nazione e a creare consenso intorno al nuovo modello di Stato costituzionale. È in

⁴¹⁰ Lisboa, Arquivo Nacional da Torre do Tombo, *M.n.e., Consulado geral cit.*, (1843), n. 22.

⁴¹¹ *Ivi*, n. 26.

⁴¹² *Ibidem*.

⁴¹³ *Ibidem*.

quest'ottica, quindi, che occorre leggere l'iniziale cautela portoghese nei confronti della diffusione del mito garibaldino, che fu percepito come una minaccia per l'equilibrio internazionale, visti i reiterati e duri attacchi contro il governo papale, e come un pericolo per la stabilità interna, dato il timore del possibile sviluppo di un'opposizione rivoluzionaria ispirata alle sue gesta.

Lo stesso tipo di giudizio espresso durante l'esperienza sudamericana di Garibaldi, perdurava nel 1849, quando, durante la difesa di Roma repubblicana da parte delle truppe repubblicane, il governo portoghese aveva inviato a Gaeta il barone di Venda da Cruz per «manifestar ao S. Padre [...] a sincera disposição de Sua Magestade Fidelissima, do seu Governo e da Nação inteira para concorrer eficazmente [...] ao sterminio da impia facção que detronizou o Papa»⁴¹⁴ e per organizzare una reazione militare contro il «bem conhecido guerrilheiro» e le sue «canalhas revolucionarias»⁴¹⁵. In questo caso, la preoccupazione delle autorità portoghesi per ciò che riguardava la sorte del governo pontificio, si accompagnava al timore che, dopo la vittoria francese, parte di quell'«infame gente»⁴¹⁶ tentasse di raggiungere il Portogallo, dove molti di essi avevano servito l'esercito costituzionale ai tempi della guerra civile, militando nel battaglione dei *Cazadores de Oporto*. Di fronte a tale pericolo, il 9 agosto del '49, Lisbona spedì ai suoi rappresentanti nella penisola italiana e al console nel Mediterraneo un ordine «a fim de não darem passaportes ou porem vistos para Portugal [...] sem previa autorização do Governo de Sua Magestade»⁴¹⁷.

Dopo l'esperienza sudamericana, quindi, un'altra tappa fondamentale della costruzione del mito garibaldino, la difesa di Roma nel 1849, vedeva il governo portoghese schierato con il fronte avversario e, per di più, intenzionato a impedire che la narrazione eroica delle gesta compiute dai difensori della città e dal loro Comandante giungesse alle orecchie dei propri sudditi.

Tale proposito, però, si rivelava sempre più utopistico man mano che la fama di Garibaldi cresceva, soprattutto in seguito alla vittoriosa campagna del 1859 e a quella che il 15 maggio del '60 José Maria Casal Ribeiro, Console nel

⁴¹⁴ Lisboa, Arquivo histórico do Ministério dos Negócios Estrangeiros [M.n.e.], *Legação de Portugal em Roma (1849-1853)*, Caixa 247 (1849), Maço 1, n. 34.

⁴¹⁵ *Ivi*, n. 24.

⁴¹⁶ *Ibidem*.

⁴¹⁷ M.n.e., *Legação de Portugal em Roma cit.*, n. 34.

Regno delle Due Sicilie, definiva «o desembarque dos piratas»⁴¹⁸ a Marsala. Dai dispacci di Casal Ribeiro, che da Napoli informava la sua Corte degli avvenimenti legati alla spedizione dei Mille, a Lisbona arrivava anche l'immagine di un Regno meridionale in rapido disfacimento e si deduceva l'incapacità della casa regnante e dell'aristocrazia di opporre un'efficace reazione all'attacco di uno scarno gruppo di volontari. Questi ultimi, infatti, avevano dimostrato in una serie di operazioni militari che un abile combattente al comando di una truppa irregolare – la temuta *guerra di popolo* – poteva talvolta superare l'iniziativa di un esercito regio e costituire un potentissimo elemento disgregatore. Scriveva il Console:

Todas as noticias que me chegam concordão em que a confusão é grande [...] e que o medo se apoderou do partido realista. Os proprios Ministros são tachados, uns de falta de habilidades, outros de traição. [...] A aristocracia abandona Napoles⁴¹⁹.

La spedizione dei Mille, allo stesso modo in cui era stata stigmatizzata dalle Corti di mezza Europa, inclusa quella portoghese, aveva destato l'ammirazione negli ambienti più distanti dalla politica monarchica. È in questo periodo che anche in Portogallo prendeva le mosse una prima reazione da parte degli intellettuali e degli uomini di fede democratica alla condotta del governo. Attraverso la stampa, infatti, essi tentarono di fornire ai propri lettori un'immagine di Garibaldi più positiva, più vicina all'ideale popolare di combattente per la Libertà universale che il governo tentava di offuscare. Il ritratto di questi giornali, però, ribadiva l'estraneità del “personaggio Garibaldi” rispetto alla realtà lusitana e la conseguente tendenza a sfruttarne la popolarità rifacendosi più a esigenze di politica interna che non alla vicenda reale. Gli articoli dedicati a Garibaldi nel biennio 1859-‘60, infatti, esaltavano eccessivamente la componente mitica delle sue gesta, restituendone un'immagine inverosimile (ciò, probabilmente, è dovuto anche alla difficoltà con cui i giornalisti dell'epoca ricevevano notizie dall'Italia)⁴²⁰. Il «valente e

⁴¹⁸ M.n.e., *Legação de Portugal em Nápoles (1855-60)*, Caixa 159 (1860), Maço 7, n. 9.

⁴¹⁹ *Ivi*, n. 24.

⁴²⁰ Spesso la stampa portoghese riporta gli avvenimenti italiani attraverso cronache riprese da giornali stranieri o, al limite, con il commento ai dispacci telegrafici dell'inviato a Madrid. L'incertezza delle fonti e la difficoltà nell'accertarne l'affidabilità è riscontrabile nelle cronache sulla campagna di Garibaldi in Lombardia nei numeri de *A Revolução de Setembro* dal 29 maggio al 26 giugno 1859.

heroico comandante», l'«audace General», «o condottiero illustre» cui si fa riferimento, ad esempio, nel quotidiano progressista *A Revolução de Setembro* combatte in Lombardia alla testa di un esercito che nel giro di due giorni passa da 4.000 a 12.000 uomini⁴²¹; «a sua influencia sobre os seus soldados tem alguma coisa de maravilhosa. Seu talhe, sua força herculea, sua formosa cabeça [...], tudo até mesmo seu trage pitoresco, contribue a augmentar seu prestígio»⁴²². È in questo periodo, inoltre, che a Lisbona vengono stampate *As Memórias de Garibaldi* – traduzione dell'opera di Alexandre Dumas, la cui pubblicazione viene contesa da più editori, due dei quali, Francisco de Paula Pereira e Leonel Tavares Cabral, dopo un'accesa polemica⁴²³ decisero di curarne due diverse edizioni⁴²⁴; e *Garibaldi*, musica del francese Longueville per il ballo di una quadriglia, il cui libretto uscì a cura della casa lisbonense Sasseti⁴²⁵.

La reazione della classe politica liberale a questo tentativo di “riabilitare” la figura del Nizzardo si fece sentire subito e assunse i toni di una vera e propria rappresaglia. Durante la spedizione dei Mille, ad esempio, da Londra il Conte di Lavradio descriveva Garibaldi come «possuido de um satanico entusiasmo que parece loucura»⁴²⁶; mentre il legato a Napoli, António José d'Avila, era certo che la campagna garibaldina avrebbe compromesso «para sempre as sympathias da França, os immensos sacrificios que a Italia tem feito»⁴²⁷. Pochi mesi dopo, proclamato ormai il Regno d'Italia, il Visconte Borges de Castro, incaricato d'affari a Torino, esprimeva la posizione del suo governo scrivendo, in merito alle incomprensioni tra Garibaldi e Cavour circa l'organizzazione dell'esercito: «a desconfiança que sempre me inspirou Garibaldi [...] não era infundada; hoje está o veu levantado [...]. Pelo telégrafo tive a honra de anunciar a E.V. ter-se Garibaldi declarado apertamente contra o Conde de Cavour, isto é, contra o Ministério Sardo, e contra os homens que sustentaram a sua política. [...] A luta vai pois principiar

⁴²¹ *Ivi*, 31 maggio e 1 giugno 1859.

⁴²² *O Conimbricense*, 7 giugno 1859.

⁴²³ *A Revolução de Setembro*, 23 e 28 giugno 1860.

⁴²⁴ Alexandre Dumas, *As Memórias de Garibaldi*, Lisboa, A.P.C., 1° ed. 1860 (2° ed. 1860); e *id.*, *As Memórias de Garibaldi*, Lisboa, F. P. Pereira & J. D. Marques, 1861.

⁴²⁵ *A Revolução de Setembro*, 12 giugno 1860.

⁴²⁶ *Memórias do Conde de Lavradio*, cit., vol. VII, p. 281.

⁴²⁷ M.n.e., *Legação de Portugal em Nápoles* cit., n. 32.

entre o governo sardo de um lado e Garibaldi, Mazzini e mais republicanos do outro»⁴²⁸.

All'indomani dell'unificazione della penisola italiana, quindi, i portoghesi manifestavano una profonda sfiducia nei confronti della possibilità per i Savoia e per le giovani istituzioni italiane di ricondurre il Generale all'interno della legalità monarchica, continuando a vedere in Garibaldi non un esponente del primo parlamento italiano, ma l'antico e imprevedibile guerrigliero. Un tipo di reazione così decisa risulta tuttavia più comprensibile se si considera che il lasso di tempo che va dalla spedizione in Sicilia alla metà degli anni Settanta, ossia il periodo in cui la fama di Garibaldi raggiunse i massimi livelli, coincise, in Portogallo, con lo sviluppo di una forte opposizione intellettuale nata nell'ambiente universitario di Coimbra intorno alla metà degli anni Cinquanta e che propugnava il rinnovamento della vita politica e culturale del paese. Questo gruppo era l'embrione di quella *Geração de Setenta* che meno di vent'anni dopo, nel 1871, avrebbe organizzato le famose *Conferências do Casino*⁴²⁹ – serie di incontri ispirati dagli avvenimenti della Comune di Parigi e riuniti per «ligar Portugal com o movimento moderno» e «preocupar a opinião com o estudo das ideias que devem presidir a uma revolução»⁴³⁰. Di esso facevano parte personaggi come Antero de Quental⁴³¹, Oliveira Martins, Teófilo Braga e Sebastião de Magalhaes Lima, ossia alcuni dei principali intellettuali dell'Ottocento portoghese, di fede iberista e futuri esponenti del socialismo e del repubblicanesimo locali. Nell'evoluzione politica di questi giovani, riuniti nella società segreta “Sociedade do Raio”, erano state fondamentali le vicende legate all'indipendenza italiana e, in particolar modo, l'adesione agli ideali rivoluzionari propugnati da Garibaldi⁴³², le cui campagne erano state seguite

⁴²⁸ Eduardo Brazão, *op. cit.*, vol. I, 1962, p. 339.

⁴²⁹ Flausino Torres, *Notas acerca da Geração de Setenta*, Lisboa, Portugalíia, 1967; João Medina, *Eça de Queiroz e a Geração de Setenta*, Lisboa, Moraes, 1980; id., *As Conferências do Casino e o socialismo em Portugal*, Lisboa, Dom Quixote, 1984.

⁴³⁰ Programma delle *Conferências do Casino* in *Revolução de Setembro*, 15 maggio 1871.

⁴³¹ Antero de Quental, anni dopo, in una lettera indirizzata ad António de Azevedo Castelo Branco del gennaio 1866 dichiara addirittura di volersi arruolare nelle truppe garibaldine che si apprestavano a partire per il Trentino. Questo episodio, però, non avendo alcun riscontro concreto né seguito nei suoi scritti, è da considerarsi probabilmente niente più che un'adesione ideale e una critica indiretta all'immobilismo che caratterizzava il proprio paese. Cfr. Antero de Quental, *Cartas*, vol. 1, Lisboa, Ed. Comunicação, 1989, p. 61.

⁴³² Theofilo Braga, *As modernas ideias na literatura portuguesa*, vol. II, Porto, Livraria Internacional Ernesto Cherdron, 1892, pp. 116-117.

con entusiasmo e il cui esempio aveva contribuito «à descuberta suprema [...], a Humanidade»⁴³³. A proposito della sua formazione politica e di quella del gruppo di Coimbra, Sebastião de Magalhaes Lima (fondatore del giornale repubblicano *O Século* che, nel 1882, sarà il principale veicolo della celebrazione dell'eroe italiano), scriveva:

Com que ansiedade acompanhei os brilhantes combatentes da última metade do século XIX! Mazzini e Garibaldi na Itália, Salmeron, Pi y Margall e Castelar na Espanha; Kossuth na Hungria; Victor Hugo e Gambeta em França; Gladstone em Inglaterra; Parnell na Irlanda; toda essa plêiade de amigos da Liberdade constituíam para mim símbolos augustos. Eram santos da minha devoção. [...] Foi assim que eu eduquei o meu espírito e formei o meu carácter. Toda a minha psicologia se fundamentou numa ânsia de liberdade, que amo apaixonadamente, consubstanciado-se nas figuras mundiais, que a representam.⁴³⁴

L'adesione del gruppo di studenti agli ideali garibaldini era risultata evidente a proposito dello scandalo suscitato all'inizio degli anni Sessanta dalla loro condotta durante la visita del figlio del primo re d'Italia a Coimbra. In occasione del trasferimento di Maria Pia in Portogallo dopo il matrimonio, infatti, il principe Umberto l'aveva seguita per accompagnarla nella sua nuova residenza. Durante la visita all'Università di Coimbra, il 22 ottobre, il futuro re d'Italia era stato accolto dal saluto di Antero de Quental, che, anche a nome dei suoi compagni, aveva rivolto al Savoia queste parole: «Aos votos da Europa intelligente, aos votos da Europa popular, aos votos dos que trabalham pela grande causa dos povos, unimos os nossos [...] para que a patria de Garibaldi possa reaver o sagrado patrimonio da sua nacionalidade, para que o coração da Italia, que o é tambem do mundo Christão, pulse com igual energia pela liberdade política e pela liberdade religiosa»⁴³⁵.

Tanta irriverenza nei confronti della dinastia sabauda (quasi subordinata alla figura dell'eroe nizzardo) e nei confronti del Pontefice, con quel riferimento diretto alla conquista di Roma, aveva offeso il rettore della più

⁴³³ Antero de Quental. *In memoriam*, a cura di Ana Maria de Almeida Martins, Lisboa, Presença-Casa dos Açores, 1993, p. 485.

⁴³⁴ Sebastião de Magalhaes Lima, *Episódios da minha vida*, vol. I, Lisboa, Perspectivas & Realidades, 1985, p. 36.

⁴³⁵ Antero de Quental, *Saudação ao príncipe Humberto*, in *Prosas sociopolíticas*, a cura di Joel Serrão, Lisboa, Imprensa nacional-Casa da Moeda, 1982, pp. 169-170. Antero de Quental, *Prosas* cit., vol. I, 1923, pp. 159-160 e Luís Ricardo Hintze Ribeiro Jardim, *Visita do Príncipe Humberto de Savoia a Coimbra em outubro de 1862*, Angra do Heroísmo, Instituto histórico da Ilha de Terceira, 1981.

antica e prestigiosa università portoghese, Basílio Alberto de Sousa Pinto, rendendo incolmabile la frattura con gli esponenti della *Sociedade do Raio*. La polemica col rettore, accusato di incarnare una mentalità autoritaria e arretrata, sarebbe proseguita nei mesi successivi attraverso una serie di contestazioni universitarie che portarono alle sue dimissioni e all'inizio di un parziale rinnovamento culturale dell'ambiente accademico e intellettuale lusitano⁴³⁶.

Più tardi, quando dal gruppo di Coimbra si svilupparono i nuclei dirigenziali del Partito Socialista (nato nel 1875) e di quello Repubblicano (1883), l'influenza di Garibaldi non venne meno, anzi si rafforzò attraverso lo sfruttamento della sua immagine durante un'accesa propaganda anticlericale⁴³⁷, indirizzata contro l'ascendente del Vaticano sulle scelte del governo e sulla società.

Con l'adesione del Nizzardo ai principi del Socialismo, il connubio tra ideali garibaldini e opposizioni portoghesi raggiunse i massimi livelli, tanto che proprio a questi anni risale il primo e unico contatto diretto con i portoghesi. Nel gennaio del 1872, in occasione dell'ingresso dei socialisti lusitani nell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*⁴³⁸, Garibaldi inviò una lettera a *O Pensamento Social*⁴³⁹, il giornale socialista diretto da Antero de Quental e dallo svizzero José Fontana, nella quale scriveva:

Miei cari amici,

Era naturale che la classica e forte popolazione dell'Antica Lusitania, facesse sentire anch'essa la sua maschia voce nell'arena dei diritti umani che i popoli vogliono finalmente rivendicare.

Io che tanta simpatia nutro pel vostro bel paese, ne sono veramente contentissimo.

Vostro

G. Garibaldi⁴⁴⁰

⁴³⁶ António Novoa, *A Sociedade do Raio na Coimbra académica de 1862-63*, in *Congresso de história da Universidade*, vol. 3, Coimbra, Comissão organizadora do Congresso, 1991, pp. 305-307.

⁴³⁷ Si vedano, ad esempio, alcuni aforismi di Garibaldi e articoli a lui dedicati negli Almanacchi repubblicani di quegli anni: *Almanach repubblicano para 1878*, Lisboa, Nova Livraria Internacional, 1877, p. 27; *Almanach repubblicano para 1880*, Lisboa, Nova Livraria Internacional, 1879, p. 107; *Almanach repubblicano para 1883*, Lisboa, Nova Livraria Internacional, 1882, pp. 76-78.

⁴³⁸ L'adesione dei socialisti portoghesi all'Internazionale e la formazione di una sezione nazionale (A.I.T.P.) risalgono al marzo del 1872, e sono annunciate da Friedrich Engels al Consiglio generale nell'A.I.L. Cfr. Carlos da Fonseca, *A origem da 1ª Internacional em Portugal*, Lisboa, Editorial Estampa, 1973, pp. 41-51 e id. *Integração e ruptura operária*, Lisboa, Editorial Estampa, 1975, pp. 167-214.

⁴³⁹ *O Pensamento Social*, febbraio 1872, p. 3.

⁴⁴⁰ *Proclama Ai Lusitani* del 31 gennaio 1872, in *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. VI, Bologna, L. Cappelli, 1937, p. 97.

Gli atteggiamenti contrastanti del mondo politico portoghese rispetto all'eroe italiano vennero pienamente alla luce nell'anno della sua morte. La notizia del decesso venne accolta con vivo interesse dalla stampa: il 4 giugno del 1882, alcuni dei principali quotidiani nazionali⁴⁴¹ riportavano il testo del comunicato dell'agenzia francese *Havas*, secondo il quale un dispaccio del 2 giugno inviato da Caprera a Roma aveva annunciato la morte di Garibaldi. In attesa di ulteriori riscontri, *O Diário Popular* si augurava che «esta noticia, que não tive confirmação, não seja veridica»⁴⁴²; allo stesso modo, *O Diário Illustrado* di seguito al telegramma aggiungeva solo: «estimaremos que a agencia tenha que desdizer-se. O *caudilho* da liberdade italiana tem jus á estima e a consideração de toda a gente e a confirmação do seu fallecimento será certamente recebida com a maxima tristeza»⁴⁴³. Qualche giorno dopo, a partire dal 6 giugno, sulle pagine di giornali e periodici iniziava la vera e propria celebrazione della vita e del valore dell'eroe defunto; una serie di ampie biografie⁴⁴⁴, che utilizzava lo stile encomiastico richiesto dalla circostanza, metteva nuovamente l'accento sul lato soprannaturale, quasi mitologico, dell'Eroe dei due mondi, come era già avvenuto durante le campagne del '59-'60.

Ad esempio, *A voz do Operário*, giornale di orientamento socialista e anticlericale, l'11 giugno scriveva:

A immortalidade não existe, não como a imaginou a utopia theologica, mas como a comprende o espirito da philosophia da humanidade culta [...]. Giuseppe Garibaldi foi um benemerito, consequentemente é um immortal [...]. Tinha no coração a synthese dos factos universaes; ora se levantava como a potencia das vagas oceanicas em noite tempestuosas, ora se expandia em aspirações serenas e floridentes como as campinas da sua ilha amada⁴⁴⁵;

mentre il 21 giugno *O Occidente* apriva così una lunga biografia del Nizzardo:

⁴⁴¹ Si vedano: *O Diário de Notícias*, *O Diário popular*, *O Primeiro de Janeiro*, *O Diário Illustrado* e *O Século*, del 4 giugno 1882.

⁴⁴² *O Diário popular*, 4 giugno 1882.

⁴⁴³ *O Diário Illustrado*, 4 giugno 1882.

⁴⁴⁴ *O Correio da noite*, 5 giugno 1882; *O Século*, 6 giugno 1882; *O Diário Illustrado*, 6 giugno 1882; *O Occidente*, 21 giugno 1882.

⁴⁴⁵ *A voz do Operário*, 11 giugno 1882.

Nenhum heroe d'este seculo se prestava mais que Garibaldi a um longo artigo brilhante, resplandecente de entusiasmo, e cheio do encanto phantastico das grandes lendas heroicas. A vida de Garibaldi, o aventureiro sublime, costellada toda ella de façanhas sobre-humanas e de accidentes extravagantes, dá á sua historia o tom maravilhoso sa fabula⁴⁴⁶.

In occasione della morte, a Garibaldi vennero dedicate anche alcune poesie⁴⁴⁷, due litografie – apparse sulla copertina de *O Occidente* del 21 giugno e sul numero di agosto del mensile *A Galeria Republicana*⁴⁴⁸ – e persino una vignetta umoristica, opera del famoso caricaturista Rafael Bordalo Pinheiro, apparsa sul giornale satirico *O António Maria*⁴⁴⁹ l'8 giugno.

Al di là dell'unanime celebrazione da parte della stampa, la morte di Garibaldi rappresentò per le opposizioni un'occasione per rinviare la polemica nei confronti del partito *Regenerador*, allora al potere. L'evento scatenante fu il rifiuto della Camera elettiva di accogliere la proposta del deputato repubblicano Elias Garcia di manifestare ufficialmente il cordoglio della nazione per la morte di Garibaldi – richiesta che venne bocciata con 49 voti contrari e appena 8 favorevoli⁴⁵⁰.

Oltre alla presenza di quel “fantasma iberista” che la figura di Garibaldi risvegliava nei portoghesi, una risoluzione del genere, che era in netto contrasto con ciò che avveniva nel resto d'Europa, è probabilmente da addebitare anche all'influenza che il Vaticano esercitava sulle élites dirigenziali di quel tempo. Alla morte di Garibaldi, infatti, il Pontefice Leone XIII, attraverso la Segreteria di Stato, aveva inviato a tutti i governi cattolici accreditati presso la Santa Sede una circolare con la quale li invitava a evitare qualsiasi manifestazione in onore del celebre defunto affinché, come era avvenuto in Italia, queste non si trasformassero in occasione di disordini⁴⁵¹.

⁴⁴⁶ *O Occidente*, a. V, n. 126, 21 giugno 1882, p. 139.

⁴⁴⁷ *O Século*, 14 giugno 1882 e *A Galeria Republicana*, a. I, n. 15, agosto 1882, p. 2; *Almanach republicano para 1883*, cit., pp. 76-78.

⁴⁴⁸ *A Galeria Republicana*, cit., p. 1 e *O Occidente*, 21 giugno 1882.

⁴⁴⁹ *O António Maria*, 8 giugno 1882.

⁴⁵⁰ *Diário da Câmara dos sr. deputados (1835-1926), sessão de 6 de junho 1882*, Lisboa, Imprensa Nacional, 1883, p. 106.

⁴⁵¹ *I Documenti diplomatici italiani, seconda serie: 1870-1896*, vol. XV-XVI, Roma, Istituto poligrafico-Zecca dello Stato, 1993, pp. XXX. L'invito della Santa Sede ai governi cattolici – Portogallo incluso – fu reiterato in occasione del progetto di legge approvato alla Camera italiana per l'erezione di un monumento a Giuseppe Garibaldi. Si veda la circolare del Segretario di Stato Jacobini del 9 giugno 1883 in Archivio Segreto Vaticano, Affari

Il rifiuto della Camera di celebrare l'eroe italiano fu interpretato dalle opposizioni come il rifiuto di tutti quei valori – libertà, altruismo, giustizia sociale – che Garibaldi aveva incarnato in vita e che nel loro paese la classe dirigente aveva ignorato o tradito. Da allora, infatti, la polemica antigovernativa, soprattutto quella dei repubblicani, assunse toni violentissimi, scagliandosi anche contro la regina savoiarda, «a afilhada dos papas, a saboyana educada pelos jesuitas [que] renega a gratidão que deve á memoria do pae, pelas benções dos batinados da Curia»⁴⁵², e contro l'élite politica «que torna impossivel na sociedade de hoje a implantação da verdadeira liberdade e devora sem resultado algum benefico o producto do trabalho do homen, é contra estes frades modernos, mais perigosos ainda que os antigos [...], que a memoria gloriosa de Garibaldi nos surge, como um farol de luz e justiça»⁴⁵³.

L'iniziativa rispetto alla creazione e alla diffusione del mito garibaldino in terra lusitana passò, così, nuovamente nelle mani delle opposizioni e, in particolare, dei repubblicani e del giornale che maggiormente rappresentava le loro posizioni, *O Século* di Sebastião Magalhaes Lima. Furono i repubblicani, infatti, a promuovere una serie di giornate celebrative, di cui la più importante si svolse a Lisbona l'11 giugno nel *Club Republicano Henriques Nogueira*. Durante la riunione presero la parola, tra gli altri, il presidente del *Club*, António Polycarpo Silva Lisboa, José Elias Garcia, il promotore della proposta bocciata dal Parlamento e Magalhães Lima. Il discorso di quest'ultimo, con i suoi accenti antigovernativi e anticlericali e col suo invito alla lotta contro la monarchia, riassume meglio degli altri il significato autentico di quella giornata. Come ci racconta il cronista che il giorno dopo la riunione scrisse una lunga cronaca sulle pagine de *O Século*, Magalhaes Lima disse che:

«todos viam perfeitamente: que a casa era pequena, os espectadores muitos e os applausos ainda mais. Isto provavam-nos não só que a cidade de Lisboa prestava homenagem sincera e espontanea à memoria de Garibaldi, o valoroso soldado da liberdade, mas tambem que os republicanos eram tantos que em Portugal não haveria já casa, por maior que fosse, capaz dos conter».

Aggiunse che «N'uma epoca e n'um paiz em que se pretendem erigir estatuas a Pio IX e em que nos congressos catholicos se levantam vivas a Leão XIII [...] era legitimo e era imperioso

ecclesiastici straordinari [A.E.S.], *Portogallo*, n. 306, fasc. 1 e il dispaccio inviato da Roma alla Legazione di Lisbona l'8 giugno del 1883, *ivi*, sez. 3.

⁴⁵² *O Século*, 8 giugno 1882.

⁴⁵³ *Almanach republicano para 1885*, Lisboa, Nova Livraria Internacional, 1884, p. 140.

que nos clubes e nas associações republicanas se levatassem vivas a Garibaldi, o symbolo da liberdade, do patriotismo e da dignidade humana».

E terminò dicendo che «dois eram os fins d'esta reunião: 1° a consagração de um immortal; 2° um protesto solemmissimo contra o miseravel estado das coisas. [...] Que Garibaldi era o supremo patriotismo, [...] que só Mazzini se lhe podia comparar na acção e que nos republicanos tinhamos obrigação de nos mostrarmos dignos d'esses heroes traballando activamente na propaganda e combatendo, sem tregua nem repouso, o monarquismo e o clericalismo»⁴⁵⁴.

Il *Club* inviò anche una lunga lettera di condoglianze «Ao illustre cidadão Menotti Garibaldi», per comunicargli il cordoglio della democrazia portoghese e nella quale affermava, tra l'altro, che «a figura heroica d'esse soldado destemido da democracia moderna, cessando de se erguer entre nos, como um chefe venerado deixa um vacuo insubstituivel. Mas, perdido sem remedio para os contemporaneos, vae reviver nas mais gratas recordações do passado, servindo de estímulo pujante aos obreiros do futuro»⁴⁵⁵.

La lunga serie di celebrazioni che, dopo Lisbona, coinvolse numerose associazioni repubblicane in tutto il paese⁴⁵⁶, può essere inserita a pieno titolo nella serie di manifestazioni che in quello stesso periodo i repubblicani, insieme al Grande Oriente Lusitano e ai gruppi anticlericali organizzarono per contestare la politica governativa e riappropriarsi di alcune figure il cui valore era stato distorto dall'egemonia liberale e clericale. La «moda dei centenari»⁴⁵⁷, che durò fino all'inizio del nuovo Secolo, aveva come obiettivo immediato la contestazione dell'ordine liberale e costituiva un tentativo di fornire una nuova simbologia per riaggregare la nazione intorno a un modello politico-culturale alternativo a quello dominante.

Di queste iniziative, ad esempio, fa parte la numerosissima serie di manifestazioni in occasione di ricorrenze legate a personaggi illustri o ad avvenimenti storici – come la morte di Luís de Camões (1880) e il Marquês de Pombal (1882) o la Battaglia di Aljubarrota (1885) e la scoperta del Brasile

⁴⁵⁴ *O Século*, 13 giugno 1882.

⁴⁵⁵ *Ivi*, 18 giugno 1882.

⁴⁵⁶ Per la lista delle associazioni in cui si tennero manifestazioni in onore di Garibaldi, si veda: *ivi*, 13 giugno 1882.

⁴⁵⁷ *História de Portugal*, a cura di José Mattoso cit., vol. 5, pp. 602-607.

(1900) – avversate sia dal governo che dalla Chiesa per il loro carattere laico e per la loro filiazione dalle feste civiche di origine francese e rivoluzionaria⁴⁵⁸.

Per la loro capacità di riunire molte persone intorno a un simbolo contestato (Garibaldi) e per il loro carattere ideologico, le commemorazioni del giugno 1882 sebbene celebrassero un avvenimento recente vanno inserite in questo genere di festeggiamenti. Esse, infatti, rappresentarono una delle prime occasioni per i repubblicani portoghesi per valutare la loro forza aggregatrice e per affinare quegli strumenti di una propaganda che poi applicheranno nel trentennio successivo, fino alla presa del potere nel 1910 ed oltre.

Il tentativo di inserire Garibaldi nel pantheon degli eroi del repubblicanesimo lusitano, facendone prima di tutto uno strumento di propaganda, non sfuggiva però all'attitudine del mondo politico portoghese ottocentesco a usare la figura dell'eroe nizzardo come specchio di fratture politiche interne. Garibaldi, infatti, fu rappresentato come un eroe quasi sovraumano da repubblicani e socialisti e come un pirata rivoluzionario dalla politica ufficiale; a ostacolare un giudizio più equilibrato su di lui fu, allora, la sua stessa condotta "fuori dagli schemi" ma, soprattutto, il ruolo ricoperto nell'unificazione nazionale. Nel caso di Garibaldi, infatti, il modello italiano spesso richiamato dagli iberisti significava non più solo un'unione «pacifica y legal», come da Sinibaldo de Mas in poi era stata presentata, ma anche una possibile azione militare immediata e l'incorporazione del Portogallo al Regno spagnolo.

In quest'ottica, l'immagine che di Garibaldi diede il giornale moderato *As Instituições*, in occasione della polemica sulla mancata celebrazione ufficiale, rispecchia fedelmente i conflitti e le contraddizioni alla base del giudizio su questo personaggio. L'anonimo giornalista, infatti, difendeva la posizione del governo portoghese scrivendo:

Os poderes publicos de Portugal não podem extasiar-se perante um conquistador de pequenas nacionalidades, sem comprometter o futuro do país [...].

Garibaldi, como entidade lendaria, como homen de coração, como patriota ardente, tem titulos ás sympathias de todos os homens liberaes, mas d'ahí á consagração solemne e oficial dos seus actos, embora uteis ao seu paiz, vae uma grande distancia, que fôra prudente guardar. Nós,

⁴⁵⁸ A. S. V., Affari ecclesiastici straordinari [A.E.S.], *Portogallo*, n. 304, fasc. 1, sez. 3.

como liberaes, admirâmos e venerâmos Garibaldi, mas, como portuguezes mantenemos com relação á sua individualidade, uma outra ordem de sentimentos⁴⁵⁹.

⁴⁵⁹ *As Instituições*, 7 giugno 1882.

Cap. III

IMMAGINI E RAPPRESENTAZIONI DEL PORTOGALLO IN EPOCA LIBERALE. ORIGINI E SVILUPPO DELL'IBERISMO ITALIANO (1821- 1869)

I. «La Patria errante» degli esuli: l'emigrazione politica nella prima metà del Secolo

Che nel dibattito iberista sia possibile ritrovare una serie di analogie e d'influenze riconducibili ai teorici dell'unificazione italiana è una circostanza più comprensibile se si pensa che il periodo al quale ci stiamo riferendo coincide con l'inizio di un processo che porterà, almeno dal punto degli scambi intellettuali, a una maggiore permeabilità delle frontiere nazionali e, di conseguenza, alla parziale omogeneizzazione del pensiero politico e culturale del continente europeo. Questo fenomeno, infatti, subì una decisa accelerazione proprio tra il XVIII e il XIX secolo e fu favorito in buona parte dallo spostamento sempre maggiore di persone da un paese all'altro. È attraverso il viaggio, infatti, che si approfondì la conoscenza reciproca di usi, costumi, realtà politiche e sociali di paesi che, prima, si conoscevano solo attraverso i resoconti dei pochissimi che li avevano visitati. Se le radici di questa maggiore mobilità di risorse umane e intellettuali vanno ricercate nel XVIII secolo (con il *grand tour* dei giovani aristocratici europei), tuttavia, come hanno mostrato gli studi di Emilia Morelli, Franco Venturi, Alessandro Galante Garrone, Salvo Mastellone e, più di recente, le ricerche di Sabine Freitag e Maurizio Isabella,

nell'Ottocento l'emigrazione divenne un fenomeno peculiare, con caratteristiche proprie e una dimensione inedita⁴⁶⁰.

L'originalità dell'espatrio ottocentesco è da ricercare nel suo carattere principalmente politico, ossia nel fatto che, nella maggior parte dei casi, gli emigrati erano stati costretti ad allontanarsi dal paese a causa delle proprie opinioni politiche o della carica ricoperta in un governo rivoluzionario – cui era seguita la restaurazione del precedente regime e la persecuzione degli individui coinvolti. Così avvenne dopo i moti del 1820-'21, quando al ritorno al regime assolutista nel Regno sardo e in quello delle Due Sicilie, seguì immediatamente una lunga lista di condanne a morte che, però, vennero eseguite solo in piccola parte, giacché moltissimi condannati erano già riparati all'estero⁴⁶¹. Lo stesso accadde nel 1831, in seguito ai moti nell'Italia centrale, che produssero una seconda generazione di esuli, che ingrossò quella già consistente degli anni Venti. Quindi, mentre l'emigrazione politica settecentesca (compresa quella che seguì le varie fasi della Rivoluzione francese – sorta di prodromo degli eventi successivi, che coinvolse personaggi come Ugo Foscolo e Filippo Buonarroti) fu un'esperienza di tipo «individuale, disperso, spesso con caratteri che hanno dell'avventura»⁴⁶², quella ottocentesca fu, al contrario, un vero e proprio fenomeno di massa.

Al contrario del viaggiatore, quindi, la figura dell'esule racchiudeva in sé quella del perseguitato e conteneva il dramma individuale di chi era costretto a lasciare malvolentieri il proprio paese per luoghi spesso sconosciuti (dramma efficacemente sintetizzato da Teresa Perissinotti, moglie di Daniele Manin, che, appena caduta la Repubblica di Venezia del '49, esclamava: «vado in terra

⁴⁶⁰ Emilia Morelli, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1938 e id. *Gli esuli italiani e la società inglese nella prima metà dell'Ottocento*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1979; Franco Venturi, *La circolazione delle idee* in *Rassegna Storica Risorgimento* cit., pp. 203-222; Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica nel Risorgimento*, in *Ivi*, pp. 223-242; Salvo Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze, L.S. Olschki, 1994; Sabine Freitag, *Exiles*, Oxford, Berghahn-books, 2003; Maurizio Isabella, *op.cit.*

⁴⁶¹ Nell'opera *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848*, Atto Vannucci riporta i nomi dei condannati a morte dopo i moti degli anni Venti e Trenta; tra questi, molti gli esuli che ritroviamo negli anni immediatamente successivi nella penisola iberica, come, ad esempio, Carlo Beolchi, Giacinto Provana di Collegno, Damiano Rittatore, Manfredo Fanti. Atto Vannucci, *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848*, Firenze, Lemonnier, 1848, p. 174 e p. 407. Cfr. Mariano D'Ayala, *Vite degli italiani benemeriti della Libertà e della Patria*, Firenze, M. Cellini e C., 1868.

⁴⁶² Franco Venturi, *op. cit.*, p. 209.

straniera, dove non vedrò se non visi ignoti, udrò una lingua che non sarà la mia»⁴⁶³).

Nei primi decenni del Secolo, le mete prescelte dai fuggiaschi furono la Gran Bretagna, la Svizzera, la Francia e la Penisola iberica⁴⁶⁴, ossia i paesi in cui l'apertura politica del governo in carica e, a volte, l'esplicita disponibilità a ospitare i fuggiaschi e a finanziarli (attraverso assegni di sussistenza o sovvenzioni, come in Spagna, dove il governo madrilenno, nel 1821, promosse una sottoscrizione pubblica per raccogliere i fondi da destinare a un sussidio per gli esuli⁴⁶⁵), rendevano meno penosa la condizione materiale e permettevano di inserirsi meglio nel contesto politico e sociale del paese eletto. Oltre alle motivazioni materiali, sulla scelta della destinazione pesavano anche altri elementi, non ultimo l'adesione ideale degli esuli alle istituzioni dello Stato ospite. Anche se è molto difficile stabilire una coerenza assoluta tra l'orientamento politico degli italiani all'estero e le Costituzioni delle nazioni ospitanti, tuttavia esiste una certa coerenza tra le aspirazioni politiche degli immigrati e i luoghi dove essi decisero di trasferirsi. Era naturale, infatti, che al

⁴⁶³ *Daniele Manin intimo: lettere, diari e altri documenti inediti*, a cura di Mario Brunetti, Pietro Orsi, Francesco Salata, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1936, p. 242. Cfr., Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino, 2007.

⁴⁶⁴ Come ha mostrato Ersilio Michel, nell'Ottocento le comunità di esuli italiani erano sparse per tutto il bacino Mediterraneo, così che tra le mete vanno annoverate anche Gibilterra, Malta e l'Algeria. Cfr. Ersilio Michel, *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1935; id., *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1815-1830)*, Bologna, Cappelli, 1938; id., *Esuli italiani a Malta nel 1848*, in *Nuova rivista storica*, a. 32 (1948), XXXII, pp. 232-262.

⁴⁶⁵ Diversi Stati che avevano immesso nella loro legislazione delle leggi in favore degli esuli furono costretti dalle pressioni diplomatiche a fare marcia indietro. È il caso, ad esempio, del *Conclusum* svizzero del 1823 (ritoccato e reso ulteriormente restrittivo nel 1836) che limitava la libertà di stampa e revocava alcune facilitazioni concesse ai rifugiati, o dell'*Alien Bill* inglese, che stabiliva che gli esuli potessero essere espulsi repentinamente se la loro attività avesse contraddetto le leggi vigenti. Luigi Mondini, *Gli italiani nella penisola iberica*, in *Il Veltro*, n. 5-6 (maggio-giugno 1961), pp. XXXX; Paul Guichonnet, *Gli italiani in Svizzera*, in *Ivi*, p. 21 e p. 25 e Federico Curato, *Gli italiani in Inghilterra* in *Ivi*, p. 62.

Dopo l'iniziale apertura nei confronti degli esuli, durante i mesi di crisi dell'esperienza liberale anche il governo portoghese iniziò a guardare con sospetto all'arrivo di tanti stranieri in terra lusitana. Nel febbraio 1823, ad esempio, il ministro della giustizia, José da Silva Carvalho, inviava una circolare all'*Intendente geral da Policia* invitandolo a controllare con maggiore scrupolosità l'ingresso e l'uscita degli stranieri. Con la fine del *trienio liberal*, poi, la preoccupazione dei politici lusitani per la presenza di immigrati aumentò notevolmente e, così, il 3 giugno 1824, il ministro degli esteri Palmela si rivolgeva alla *Secretaria de Estado dos Negocios Estrangeiros* affinché si occupasse con attenzione della presenza di rivoluzionari stranieri e, in particolare, della sua «ramificação italiana». Cfr. Arquivo da Torre do Tombo, *Indendência geral da Policia (I.G.P.)*, *Avisos e portarias*, maço 42, f. 69 e *Ivi*, *Ministerio de Negocios Estrangeiros*, Livro 189, p. 4.

momento di scegliere la prossima residenza, gli esuli preferissero cercare riparo in un paese che rispecchiasse i loro valori politici, poiché quello sarebbe stato il luogo più adatto dove vivere e magari riprendere a tramare contro il predominio assolutista in Europa e in patria al riparo delle persecuzioni governative.

A muovere gli esuli verso una meta piuttosto che un'altra c'era, infatti, un insieme di elementi ideologici, materiali e personali che è necessario considerare nel loro insieme. Addebitando a una motivazione preminente (politica, individuale o di convenienza materiale) la presenza di comunità di esuli italiani in un determinato paese piuttosto che un altro, si rischierebbe, infatti, di perdere di vista la complessità di un'esperienza che coinvolse migliaia di persone di diversi ceti sociali, provenienti da ogni parte d'Italia e, per decenni, costrette a rimanere lontane da casa e a mantenere solo sporadici contatti epistolari con i propri cari.

Rispetto al rapporto tra l'appartenenza politica degli immigrati e i paesi verso i quali si diressero è probabile anche che avvenisse il contrario, ossia che sulla loro formazione influisse proprio la permanenza all'estero, durante la quale essi entrarono in contatto con una realtà istituzionale differente, vivendo sulla propria pelle i vantaggi di un determinato sistema politico, del quale in seguito si fecero interpreti. Così avvenne, ad esempio, nel caso del conte Santorre di Santarosa, uno degli esuli più celebri del primo Ottocento, la cui vita rappresenta una sorta archetipo del fenomeno di cui ci stiamo occupando. Dopo aver partecipato al moto piemontese del 1821, in occasione del quale aveva ricoperto la carica di Ministro della Guerra del Governo Provvisorio, Santorre di Santarosa era fuggito da Torino per via di una condanna a morte. Era riparato in Svizzera, poi in Francia e in Inghilterra, prima di arruolarsi come volontario in Grecia, dove morì a Sfacteria combattendo per la causa indipendentista⁴⁶⁶.

Prima di trasferirsi in Inghilterra, l'esule piemontese era già vissuto per qualche mese a Ginevra, città che aveva lasciato per le pressioni che Piemonte e Austria avevano esercitato sul governo svizzero, il quale, di conseguenza, gli aveva intimato di lasciare il paese. Lo stesso era avvenuto durante il soggiorno parigino, quando era stato arrestato con l'accusa di cospirare contro il governo

⁴⁶⁶ Ferdinand Boyer, *Gli italiani in Francia*, in *Il Veltro*, cit., p. 11.

francese e poi cacciato. Quando arrivò a Londra sul finire del 1822, quindi, il Santarosa si stabilì in un paese che, per la prima volta, lo accoglieva senza remore. Qui riuscì, nonostante le difficoltà di una lingua sconosciuta e la mancanza di un'occupazione⁴⁶⁷, a ritrovare una certa stabilità e a creare un circolo di amicizie che spaziava dagli esuli italiani – come Luigi Porro (con cui condivideva un'abitazione di proprietà di Ugo Foscolo), Giuseppe Pecchio e Giovanni Berchet – ai politici locali, come John Smith, al filosofo francese Victor Cousin e all'economista britannico David Ricardo⁴⁶⁸.

A Londra, quindi, Santorre di Santarosa ebbe l'occasione di confrontarsi con posizioni politiche differenti e soprattutto di conoscere a fondo il sistema politico inglese, divenendone un convinto ammiratore ed eleggendolo come governo sotto il quale avrebbe voluto vivere con il resto della famiglia. Come scriveva alla moglie Carolina, il 14 aprile 1823,

In Inghilterra la società è costituita sopra delle basi molto sode; né i pochi che vi sognano attentati contro la libertà, né la setta dei novatori potranno far progressi sensibili. Qui si gode vera libertà, e pace sicura. Qui dunque bramerei, mia Carolina, di poterti chiamare insieme coi nostri figli.⁴⁶⁹

L'elogio del modello liberale inglese fatto in questa e in molte altre occasioni dal Santarosa rispecchiava l'evoluzione del suo pensiero politico ed era indirizzato a prendere le distanze dalle scelte istituzionali di altri paesi liberali e, innanzitutto, dalla Penisola iberica. In quello stesso periodo, infatti, molti esuli italiani (come Carlo Beolchi, Giuseppe Pachiarotti, il conte Carlo Bianco de Saint-Jorioz, Vincenzo Pisa e Giacinto Provana di Collengno) erano andati in Spagna per combattere al fianco dei liberali e bloccare la repressione dell'unico governo (insieme a quello portoghese) che, nato dalla rivoluzione del 1820, era ancora in vita e che ora rischiava di essere abbattuto. Nel congresso di Verona del 1822, infatti, le potenze della Santa Alleanza, insieme a Francia, Inghilterra, Svezia, Piemonte, Toscana, Stato Pontificio e Regno

⁴⁶⁷ Lettera alla moglie Carolina del 29 ottobre 1822, in Santorre di Santarosa, *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di Antonino Olmo, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1969, pp. 284-285.

⁴⁶⁸ Lettera alla moglie del 14 aprile 1823, in *Ivi*, pp. 337-340. Cfr. Margaret Campbell Walker Wicks, *The Italian Exiles in London 1816-1848*, Manchester, University Press, 1937, pp. 103-104; Angelo Degubernatis, *Santorre di Santa Rosa*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860, pp. 79-81.

⁴⁶⁹ Lettera alla moglie del 14 aprile 1823 in Santorre di Santarosa, *op. cit.*, p. 339.

delle Due Sicilie, avevano concordato che l'intervento militare nella Penisola iberica sarebbe stato affidato all'esercito francese. Gli italiani formarono allora alcuni corpi di volontari, uno di ufficiali con a capo Pacchiarotti, un altro di lancieri comandato da Bianco de Saint-Jorioz, e le compagnie di Matarò e di Girona (guidate dal maggiore Brescia e dal colonnello Olini)⁴⁷⁰. Così riuniti, gli italiani parteciparono ad alcuni scontri con i francesi, soprattutto in Catalogna, come a Matarò, a Casá de la Selva e a Girona.

La maggior parte di questi esuli aveva partecipato al moto piemontese del 1821 e ora insisteva affinché l'ex compagno li raggiungesse da Londra per continuare a combattere insieme. A questi appelli, però, Santarosa rispose più volte manifestando il netto di rifiuto di lasciarsi coinvolgere in una situazione politica che sentiva estranea⁴⁷¹ e proprio lui, che ai tempi della sollevazione di Alessandria aveva sostenuto con vigore il modello spagnolo⁴⁷², una volta fallito il moto e trasferitosi nel Regno Unito aveva cambiato idea. Di fronte alle voci che, dal Piemonte, ne annunciavano la prossima partenza per il Portogallo, Santarosa, allora, chiariva alla moglie e all'amico Cousin che non aveva alcuna intenzione di andare, poiché, «benché potessi sperare dei vantaggi, e il vivere sia assai men caro [...] desidero di trarre i miei sotto a un cielo che non sia tempestoso, e dove goda quella vera libertà che il rispetto solo delle leggi può assicurare». «Rispetto e ammiro molte cose degli Spagnoli», aggiungeva, «ma non sento niuna fibra del cuore che mi suggerisca di andare a vivere fra loro»⁴⁷³.

Il confronto ideologico che opponeva Santorre di Santa Rosa ai suoi ex compagni rispecchiava quelle stesse divisioni che già in patria si erano fatte sentire sui modelli europei cui la Rivoluzione piemontese si sarebbe dovuta ispirare. Una volta esiliati, gli italiani che erano nella Penisola iberica continuavano ad aderire al modello spagnolo, che si identificava, sommariamente, con il liberalismo avanzato sancito dalla Costituzione di Cadice (ispirata a quella emanata nel 1812, durante la guerra d'indipendenza anti-napoleonica, e poi ripresa dai liberali spagnoli del 1820), ossia quella stessa Carta reclamata e ottenuta anche dai napoletani e dai piemontesi nel

⁴⁷⁰ Carlo Beolchi, *Reminiscenze dall'esilio*, Torino, Biancardi, 1853, pp. 101-115.

⁴⁷¹ Santorre di Santarosa, *op. cit.*, p. 284, pp. 286-287 e p. 339.

⁴⁷² Cfr. Salvo Mastellone, *Un aristocratico in esilio: Santorre di Santarosa* in *Rivista storica italiana*, a. LXV (1953), vol. IV, pp. 553-576.

⁴⁷³ Lettera alla moglie del 29 ottobre 1822, in Santorre di Santarosa, *op. cit.*, pp. 284-285.

1820-'21. In realtà, la decisione dei rivoluzionari italiani di rifarsi alla Costituzione di Cadice era avvenuta dopo il confronto tra chi sosteneva le *Cortes* spagnole (con un Parlamento unicamerale) e chi, invece, più moderato, propendeva per una costituzione di tipo inglese o francese (che manteneva la bipartizione del legislativo in Camera dei Pari e Camera dei Comuni)⁴⁷⁴. Nel confronto tra queste due posizioni si cominciavano a delineare le divisioni politiche che avrebbero animato in futuro il dibattito e la struttura parlamentare italiana e che, decine di anni prima, ritroviamo già ben definito nell'adesione degli esuli ai contemporanei modelli europei. In tal modo, questa prima esperienza di esilio (con la conoscenza di diverse realtà e la divisione degli italiani all'estero in varie correnti di pensiero – che si opponevano, si confrontavano e, in fin dei conti, mantenevano viva la questione italiana) ebbe un valore fondamentale nell'internazionalizzazione della questione nazionale italiana, nella sua strutturazione successiva e nella formazione politica dei suoi protagonisti. Elogiandone il valore, Giacomo Durando (che, a differenza di Santorre di Santarosa, scomparso prematuramente solo un anno dopo l'esilio londinese, visse sia le difficoltà dell'esilio che gli onori di ricoprire, molti anni dopo, le più alte cariche dello Stato) a proposito di quelle prime ondate di esuli, così scriveva nel 1846:

Sopravvenne l'esiglio. Per la prima volta, italiani d'ogni provincia e d'ogni condizione s'assistero alla stessa mensa colle stesse illusioni e coll'orgoglio ispirato sempre da una grande causa tutto ché precocemente avviata e mal difesa. Ne nacque una patria errante, la quale se non era la vera, ne avea però tutti gl'istinti, i vizi e le virtù.⁴⁷⁵

A fianco alla sua condizione di “emarginato” (cacciato dal proprio paese e spesso di fronte alle difficoltà di inserirsi in un paese straniero), l'esule ottocentesco si caratterizzava, allora, anche per la sua determinazione a mantenere vive le proprie convinzioni politiche, scontrandosi con chi non le condivideva o mettendo momentaneamente a disposizione di altri movimenti rivoluzionari le proprie risorse (intellettuali o militari).

Così avvenne anche durante la seconda ondata degli anni Trenta, quando altri italiani raggiunti dalle condanne per le implicazioni nei moti del

⁴⁷⁴ Giorgio Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950.

⁴⁷⁵ Giacomo Durando, *Della nazionalità italiana*, Losanna, S. Bonamici e Comp., 1846, p. 15.

1831 andarono a ingrossare le fila degli esuli degli anni Venti. E se questi ultimi si erano per lo più arruolati come volontari nell'esercito spagnolo o, come Santorre di Santarosa e Provana di Collegno, in quello greco, in questa seconda ondata moltissimi italiani vennero reclutati dagli indipendentisti belgi o dagli eserciti iberici, durante le guerre civili della Penisola. Così, dall'iniziale fuga alla ricerca di un paese che li ospitasse, per molti proscritti (soprattutto ex-militari), l'esilio si trasformò in un'esperienza più vasta, che comportò vari spostamenti da un paese all'altro d'Europa. Ad esempio, molti personaggi che ritroveremo impegnati in Portogallo durante la guerra civile del 1832-'34 – come Domenico D'Apice, Gerolamo Ramorino, i fratelli Giacomo e Giovanni Durando o Emanuele Zuppi – avevano già combattuto come volontari in Belgio, arruolati nella Legione straniera, e, finita la guerra in Portogallo, si sarebbero spostati in Spagna per riprendere a combattere al fianco dei costituzionali isabelini⁴⁷⁶.

Dall'iniziale omogeneità degli anni Venti, quando gli esuli erano per lo più di estrazione nobile e militare, negli anni Trenta si passò anche a una maggiore eterogeneità, che portò a quella che è stata definita la «*démocratisation de l'émigration*»⁴⁷⁷; aumentò, di conseguenza, il numero di chi mise in campo anche solo le proprie risorse intellettuali, con l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica europea e fare in modo che i cambiamenti politici avessero una radice nella società civile. Così, oltre a scrivere per case editrici dei paesi in cui risiedevano, gli italiani all'estero pubblicarono anche libri e riviste politiche proprie, che riprendevano l'esperimento fatto da Augusto Bozzi Granville nel primo decennio del Secolo e ne intensificavano il valore di strumento di lotta politica (come i vari giornali mazziniani, *La Giovine Italia* o l'*Apostolato popolare*, usciti uno a Marsiglia e l'altro a Londra tra gli anni Trenta e i Quaranta)⁴⁷⁸.

Così tanti scritti che, nel 1837, Giuseppe Mazzini (la cui esperienza di esule tra Svizzera, Francia e Regno Unito abbraccia praticamente la sua intera esistenza) in proposito scriveva:

⁴⁷⁶ Le biografie degli esuli impegnati nella *Guerra liberal* del 1832-'34, con riportati i loro precedenti impegni militari, si trovano in Auguste Barber, *Contrats des militaires étrangers au service du Portugal, pendant la guerre de restauration de 1832 à 1835*, Lisbonne, Typ. des Tribunaux, 1844, pp. 5-25.

⁴⁷⁷ Piero Del Negro, *op. cit.*, p. 154.

⁴⁷⁸ Leona Ravenna, *Il giornalismo mazziniano*, Firenze, Le Monnier, 1939.

Ogni scritto intorno al moto intellettuale Italiano dovrebbe avere a commento la lista dei proscritti d'Italia. E i lavori compiuti da questi ultimi, tra le strette della povertà e i dolori dell'esilio, bastano a onorare la nostra terra e a testificarne le aspirazioni e l'attività. [...]. Esuli sono gli uomini che primi levarono su terra straniera la bandiera religiosa e sociale della *Giovine Italia*: esuli quei che tentarono applicare i principii di quella Associazione alla Letteratura nell'*Italiano* pubblicato l'anno scorso in Parigi. Altri cercano promuovere l'intelletto italiano traducendo alcune delle migliori opere filosofiche [...].

Così, tra le carceri e le proscrizioni, va maturandosi al meglio la mente Italiana. Così, tra i mille ostacoli accumulati dal terrore, da corrottele inerenti alla servitù, da una tristissima educazione, dagli ostinati pregiudizi che la libertà sola può cancellare, la gioventù Italiana inoltra lentamente, ma innegabilmente verso una scuola rigeneratrice.⁴⁷⁹

Non tutti, però, specialmente tra chi era rimasto in patria, furono disposti come Mazzini a riconoscere il valore dell'operato degli esuli. Su di loro, infatti, il giudizio fu duplice: c'era chi li rappresentava come eroi che, vittime di una sorte avversa e costretti a un'esistenza penosa, avevano trasformato la loro sventura in azione, divenendo un modello per le generazioni future⁴⁸⁰; e chi, invece, li vedeva «vinti e sbanditi [sic] e supplici agli estranei»⁴⁸¹ come faceva Giovita Scalvini nel poema *L'Esule*, del 1829, o addirittura li accusava di esser pavidì, «emigrano, emigrano, emigrano e non osano!»⁴⁸², scriveva l'artista drammatico Gustavo Modena, nel 1833 (prima di essere esiliato a sua volta per il suo coinvolgimento della spedizione mazziniana in Savoia)⁴⁸³.

La disponibilità degli esuli a spostarsi da un paese all'altro e la loro incessante attività intellettuale per la diffusione di un ideale politico che intrecciava unità italiana e libertà europea fece sì che, al di là del dramma individuale che si celava dietro le sue motivazioni, le iniziative degli esuli acquisissero un significato di ampissimo respiro. La dimensione internazionale di questo genere di emigrazione, del tutto inedita per l'epoca, favorì, al tempo

⁴⁷⁹ Giuseppe Mazzini, *Il Moto letterario in Italia* in *S.E.I.*, vol. VIII, 1943, p. 390.

⁴⁸⁰ Luigi Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe: Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 2003 (II ed.), p. 51.

⁴⁸¹ *Il Fuoriuscito*, in *Scritti di Giovita Scavini*, a cura di Niccolò Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 290.

⁴⁸² Terenzio Grandi, *Epistolario di Gustavo da Modena*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1955, p. 8.

⁴⁸³ id., *Gustavo Modena. Attore e patriota*, Pisa, Nistri-Lischi/Collana Domus Mazziniana, 1968, p. 50 e ss.

stesso, la circolazione delle idee e l'apprendistato politico-militare degli esuli. E quando verso la fine degli anni Quaranta molti di costoro fecero ritorno in patria, l'esperienza acquisita all'estero fu preziosa per raggiungere l'obiettivo unitario.

Dopo il 1848, infatti, l'esperienza degli esuli venne applicata su tutti i fronti e impiegata sia dai militari dell'esercito sabaudo che, come i fratelli Durando o Manfredo Fanti si erano formati all'estero per poi ricoprire, a partire dal '48, alte cariche militari, che nella teorizzazione delle azioni sovversive (come nel caso della *guerra per bande*, ossia il metodo di guerriglia di popolo osservata da Carlo Bianco di Saint-Jorioz in Spagna e avallata da Giuseppe Mazzini⁴⁸⁴).

II. Viaggiatori ed esuli in Portogallo

L'immagine del Portogallo nei resoconti dei viaggiatori e degli esuli italiani tra XVIII e XIX secolo

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, per gli italiani il Portogallo era ancora una terra quasi interamente sconosciuta. I contatti prevalenti tra gli Stati pre-unitari e quella che appariva una realtà periferica, situata all'estremità del Continente e, dunque, difficilmente raggiungibile, erano, ovviamente, quelli diplomatici. In questo campo, il Portogallo intratteneva un rapporto privilegiato con la Santa Sede che, come abbiamo visto, curava con costanza le relazioni con le potenze coloniali cattoliche, per gestire la presenza di suoi rappresentanti e l'evangelizzazione delle terre d'oltremare. Tuttavia, nella seconda metà del Settecento, la relazione con

⁴⁸⁴ Carlo Bianco di Saint-Jorioz, *Della Guerra Nazionale di Insurrezione per bande applicata all'Italia*, 2 voll., se., Italia, 1830; Giuseppe Mazzini, *La guerra per bande: insurrezione e strategia*, a cura di Giuseppe Tramarollo, Ancona, G. Bagaloni, 1978. Cfr. Giuseppe Rizzo Schettino, *Un terrorista per sistema, non per cuore. Vita e pensiero di Carlo Bianco di Saint Jorioz*, Carrocci, 2008.

Roma era entrata in crisi a causa della politica di Sebastião José de Carvalho e Melo, Marchese di Pombal. Come Ministro del Regno, dal 1750 al 1777, Pombal si era impegnato in una razionalizzazione dello Stato che seguiva i dettami dell'Illuminismo europeo e che prevedeva una serie di riforme per ridimensionare il potere del clero. Tra queste, quella che risultò più odiosa agli occhi della gerarchia ecclesiastica, fu certamente il decreto del 1759, che sanciva l'espulsione dei gesuiti dal Regno e dalle colonie e che portò alla rottura temporanea delle relazioni diplomatiche e allontanò ancora di più la realtà lusitana da quella italiana.

Complici la distanza che intercorreva tra la nostra penisola e il Regno lusitano (con le conseguenti difficoltà che un viaggio del genere comportava) e anche a causa della proiezione atlantica del Portogallo (fu solo in seguito allo shock causato dall'indipendenza del Brasile che a quest'ultimo si impose un ritorno a una "politica europea"), fino al XIX secolo i contatti tra questi due paesi furono solo sporadici. Di conseguenza, le testimonianze a nostra disposizione per ricostruire quale fosse l'opinione sul Portogallo, nell'immaginario dell'Italia pre-unitaria, sono pochissime.

Sorta di via di mezzo tra il tradizionale *Grand tour* aristocratico e la successiva emigrazione politica, sono, invece, i resoconti sul viaggio in Portogallo che, alla fine del Settecento, compirono Vittorio Alfieri e Giuseppe Baretti, le cui descrizioni costituiscono tuttora le cronache più complete a nostra disposizione. I due letterati italiani, come ha rilevato Alessandro Galante Garrone, non rientrano a pieno in quella generazione di esuli che abbiamo appena descritto, poiché, seppure la loro scelta di lasciare il paese natio provenisse dal dissenso con il potere vigente (entrambi piemontesi, avevano lasciato Torino per motivazioni politiche, in disaccordo con il governo di Vittorio Amedeo II), la loro esperienza non rispecchiava ancora le caratteristiche dell'esilio ottocentesco⁴⁸⁵. In entrambi i casi, infatti, si trattava di un'emigrazione volontaria, mossa ancora più da un desiderio di conoscenza che non da una costrizione. Inoltre – fattore ancora più determinante – i due scrittori, benché non condividessero le scelte del loro sovrano, non contestavano il sistema politico assolutista in sé e tantomeno erano intenzionati a esportare il loro dissenso o a fare causa comune con i dissidenti degli altri

⁴⁸⁵ Franco Venturi, *op. cit.*, p. 209.

paesi. Le loro cronache, quindi, sono soprattutto un'interessante occasione per valutare quali fossero le impressioni di due tra i pochissimi italiani che, alla fine del Settecento, visitarono il Portogallo, autori di opere che non è escluso che formassero parte del bagaglio culturale degli emigrati dei decenni successivi.

Il primo ad arrivare in Portogallo fu Giuseppe Baretti che, dopo aver vissuto per anni a Londra, faceva ritorno in Italia in nave. Il suo itinerario prevedeva di sbarcare a Lisbona e poi proseguire attraverso la penisola iberica, la Francia e arrivare, infine, in Italia. Il suo soggiorno fu quindi relativamente breve (circa due settimane, nella prima metà del settembre 1760), eppure Baretti ne approfittò per descrivere a fondo la città e le abitudini del popolo portoghese, per supplire a quella mancanza d'informazioni che rendeva il Portogallo una nazione del tutto sconosciuta ai suoi compatrioti⁴⁸⁶.

Le sue impressioni furono raccolte, in forma epistolare, ne *Le lettere familiari ai suoi fratelli*, pubblicate a Milano nel 1839. Lo stile sarcastico dell'autore e le esperienze non sempre positive (collegate alla povertà e all'insicurezza della città e, in particolare, a un'aggressione subita da parte di alcuni locali) resero il suo uno dei giudizi più duri mai espresso sul Portogallo. A colpirlo, in particolar modo, fu lo stato di decadenza in cui la città versava, a causa del terremoto e del successivo maremoto che, nel 1755, avevano colpito Lisbona, radendola praticamente al suolo. La vista di tante rovine lasciò atterrito Baretti, che così le descriveva ai suoi famigliari:

È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, ché un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio.⁴⁸⁷

⁴⁸⁶ Giuseppe Baretti, *Lettere familiari a' suoi tre fratelli*, Milano, Società Tip. de' Classici Italiani, 1839, pp. 54-55.

⁴⁸⁷ *Ivi*, pp. 100-101.

Ma più ancora dello stato miserevole della città, a colpire Baretto erano gli stessi portoghesi che egli giudicava «forse il men colto popolo d'Europa»⁴⁸⁸. Una sassaiola subita per strada da parte di alcuni ragazzi, gli dava, infatti, l'occasione per dar sfogo attraverso la penna alla disapprovazione che quel popolo (inteso come le classi inferiori della società lusitana) gli suscitava:

«[...] m'è forza confessare», scriveva a caldo Baretto raccontando l'infelice incidente, «che il popolaccio portoghese è la schiuma de' popolacci, e neppur degno d'esser comparato alla più vil genia de' paesi idolatri e maomettani, ché né maomettani né idolatri possono trattare più inospitalmente i forestieri, di quello che trattò me e i miei compagni quella vilissima turba».

E aggiungeva, rincarando la dose:

So bene che in tutti i paesi vi sono de' birboni, e che non bisogna svantaggiosamente giudicare della pluralità dall'operare di alcuni individui. Ma in questo caso mi pare di giudicar bene, giudicando il grosso di questo popolaccio un composto di bestie irragionevoli e crudeli; perché se qui non fosse universale la moda di mortalmente odiare gli stranieri, e di trattarli barbaramente, cinque o sei persone non si sarebbero d'improvviso accordate a lapidare senz'ombra di cagione due uomini e due fanciulli.⁴⁸⁹

Durante il suo soggiorno, Baretto ebbe l'occasione di valutare quanto fosse profonda la diffidenza dei portoghesi nei confronti dei loro vicini spagnoli (verso i quali il giudizio del viaggiatore piemontese, che nel seguito del libro descrive le impressioni del viaggio nell'interno della Penisola, era certamente meno severo). Racconta lo scrittore che, mentre era dal barbiere, quello

mi smargiassò una mezz'ora dinanzi col rasojo alto, narrandomi come i Portoghesi furono sempre vittoriosi nelle loro battaglie contro gli Spagnuoli, e che ogni Spagnuolo trema come foglia al nome de' Portoghesi, e un Portoghese solo basta per far fuggire una mezza dozzina di Spagnuoli, ed altre simili ciance; né vi fu modo che si volesse disporre a sbarbare la mia guancia sinistra, come aveva fatto la destra, se non dopo d'aver annichilate tutt'e due le Castiglie.

«Tutte le nazioni limitrofe», chiosava Baretto, «si odiano vicendevolmente; ed io non ne so alcuna in Europa che sia una eccezione a questa regola [...]. Ma l'odio che i Portoghesi

⁴⁸⁸ *Ivi*, p. 106.

⁴⁸⁹ *Ivi*, pp. 131-133.

hanno agli Spagnuoli è tale, che s'assomiglia alla rabbia, e gli Spagnuoli non hanno odio, ma disprezzo pe' Portoghesi, dicendo d'essi proverbialmente *Portugueses pocos y locos*»⁴⁹⁰.

Non sorprende, allora, che al momento di abbandonare il paese, sedata la sua sete di conoscenza non proprio a vantaggio dei lusitani, Baretti esclamasse icasticamente:

Valicato quel limitrofo torrente, non potetti far a meno di non alzarmi in piedi nel calesso, e volgendo la faccia a quel Portogallo che avevo testé abbandonato: Oh Portoghesi, Portoghesi, esclamai, faccia il Cielo che né il terremoto né il Baretti vi visitino mai più in eterno!⁴⁹¹

L'altro viaggiatore italiano che si recò in Portogallo alla fine del XVIII secolo, Vittorio Alfieri, giunse a Lisbona facendo il percorso contrario, ovvero partendo dal Regno Unito ed arrivando a Lisbona via terra. Le motivazioni di questo suo viaggio furono diverse: in primo luogo, lo scandalo suscitato a Londra dalla sua relazione con la moglie del visconte Edward Ligonier e un processo per adulterio che, riportato su tutti i giornali inglesi, lo spinse a lasciare il paese; poi, la sua passione per i viaggi e la curiosità verso quel territorio che, scriveva, era «quasi il solo dell'Europa che mi rimanesse da vedere»⁴⁹². Lo scrittore astigiano giunse in Portogallo dopo un faticoso viaggio all'interno della Penisola, attraverso la Spagna, che gli parve ancora selvaggia, un «regno africanissimo»⁴⁹³, attraversando «quei deserti, dove chi non ha molta gioventù, salute, danari e pazienza, non ci può resistere»⁴⁹⁴.

Anche le impressioni riportate da Alfieri, seppure in modo meno incisivo di Baretti, manifestavano la delusione di fronte a una realtà che gli appariva decisamente arretrata rispetto agli altri paesi europei. Al suo arrivo nella capitale portoghese, la vigilia di Natale del 1771, infatti, il suo desiderio di conoscenza scemò man mano e si trasformò in disinganno, dato lo stato di decadenza in cui la città gli apparve. Ancora una volta, il colpevole di tanto sfacelo era il terremoto del 1755, di cui in Italia era giunta notizia e che, agli

⁴⁹⁰ *Ivi*, pp. 84-85.

⁴⁹¹ *Ivi*, p. 217.

⁴⁹² Vittorio Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, Firenze, G. Ricci, 1822, p. 180.

⁴⁹³ *Ibidem*.

⁴⁹⁴ *Ivi*, p. 185.

occhi di Alfieri, aveva procurato danni maggiori di quanto si potesse immaginare. Come scriveva nelle sue memorie:

Lo spettacolo di quella città la quale a chi vi approda, come io, da oltre il Tago, si presenta in aspetto teatrale e magnifico quasi quanto quello di Genova, con maggiore estensione e varietà, mi rapì veramente, massime in una certa distanza. La meraviglia poi e il diletto andavano scemando all'approssimar della riva, e intieramente poi mi si tramutavano in oggetto di tristezza e squallore allo sbarcare fra certe strade, intere isole di muricce avanzi del terremoto, accatastate e spartite allienate a guisa di isole di abitati edifizii.⁴⁹⁵

In tal modo, il soggiorno di Alfieri a Lisbona rimase un episodio memorabile solo per l'incontro con l'abate Tommaso Valperga di Caluso, letterato, orientalista e traduttore torinese che si trovava in Portogallo al seguito del fratello che, qualche anno prima, era stato nominato ambasciatore sardo presso quella Corte⁴⁹⁶. Così, quel luogo «dove non mi sarei trattenuto neppur dieci giorni [...] perché nulla me ne piacque» (e dove invece rimase due mesi, prima di riprendere il viaggio verso Torino), è da considerarsi una tappa fondamentale nella vita di Alfieri, soprattutto perché lì, spronato dall'abate, si convinse di dover riprendere lo studio dei classici e l'attività letteraria che, negli ultimi tempi, aveva abbandonato⁴⁹⁷.

Con i loro resoconti, le rappresentazioni negative fatte da Baretti e Alfieri costituiscono, così, alcune tra le poche e preziose fonti per determinare quale fosse l'immagine diffusa dalla letteratura italiana sul paese iberico all'inizio dell'Ottocento. Tuttavia, la loro esperienza va distinta da quella degli esuli, poiché diversi erano gli obiettivi tra chi aveva in vista di ampliare gli orizzonti di una *Res publica* letteraria⁴⁹⁸ sempre più estesa e chi, invece,

⁴⁹⁵ *Ivi*, p. 186.

⁴⁹⁶ Sulla vita di Tommaso Valperga di Caluso (erudito, uomo di chiesa, considerato il «maestro di Alfieri»), si vedano: *Biblioteca italiana, o sia giornale di letteratura, scienze*, Volume 72, 1833, pp. 145 e ss. e Vincenzo Gioberti, *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera*, Firenze, Barbera, Bianchi e comp., 1859, pp. 393-394.

⁴⁹⁷ Dopo questo primo incontro, l'Abate Caluso e Alfieri rimasero in contatto epistolare fino alla morte di quest'ultimo. Alfieri, infatti, comunicava con costanza al suo "maestro" lo stato dei suoi studi, i suoi giudizi politici e le sue vicende personali. Cfr. Le lettere indirizzate da Alfieri tra il 1800 e il 1803 all'amico, ormai rientrato in Piemonte, in Vittorio Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri, scritta da esso. Corredata di molte lettere dell'autore e dell'abate di Caluso*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 399-416.

⁴⁹⁸ Giuseppe Ricuperati, *La cultura italiana nel secondo Settecento europeo in Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, a cura di Guido Santato, Ginevra, Droz, 2003, pp. 33-64.

perseguiva una solidarietà politica che prevedeva, inevitabilmente, un coinvolgimento diretto e, quindi, un intervento materiale nella realtà estera.

Nei primi anni dell'Ottocento, e in modo ancora maggiore dagli anni Venti in poi, l'inizio dell'emigrazione politica diede il via a un tipo diverso di rappresentazione della realtà lusitana, in un certo senso più accurata poiché frutto di un'esperienza diretta e di una maggiore interazione con la realtà locale. È una rappresentazione i cui elementi di novità vanno ricercati nel suo taglio politico e in una prospettiva che, sebbene maggiormente radicata, è anche deviata da una lettura della realtà lusitana che riporta spesso a problematiche italiane. È da quest'ultima caratteristica che deriva la tendenza di molti, di cui ci occuperemo qui di seguito, a identificare la causa unitaria italiana con quella iberica e a pronunciarsi a favore di quest'ultima, pur essendo consapevoli della difficoltà di realizzare tale progetto di fronte alla forte opposizione di una delle due voci in capitolo, quella portoghese.

Questo tipo di rappresentazione politica rompeva anche con un altro tipo di immagine radicata tra gli intellettuali italiani della seconda metà del XVIII secolo e che si riferiva al Portogallo soprattutto come realtà letteraria. In un periodo in cui la circolazione delle idee aveva avuto fra i suoi maggiori attori, prima ancora che i politici, gli intellettuali, si stava diffondendo l'idea (che si affermerà poco dopo, in epoca romantica) che per lo svecchiamento della cultura italiana fosse necessaria una sua apertura a modelli esteri e che, quindi, fosse necessario conoscere anche la produzione letteraria degli altri paesi. Del Portogallo, così, gli intellettuali italiani ripresero soprattutto l'opera di Camões, ritrovandovi una sorta di Torquato Tasso lusitano⁴⁹⁹ e approfondendo, anche dal punto di vista culturale, lo stereotipo della nazione decaduta (ossia passata dalla gloriosa tradizione letteraria cinquecentesca alla povertà della produzione artistica contemporanea).

In questo senso, le prime avvisaglie di un cambiamento della prospettiva italiana, si ebbero già prima degli anni Venti, da parte del gruppo di intellettuali riuniti intorno alla rivista milanese *Il Conciliatore*. Il primo numero della rivista, uno dei primi esempi di produzione letteraria romantica della nostra Penisola e, dunque, perfettamente in linea con l'ideale di integrazione reciproca delle tradizioni letterario-culturali europee, si apriva, infatti, proprio

⁴⁹⁹ Cfr. José da Costa Miranda, *Estudos luso-italianos*, Lisboa, Diálogo, 1990, pp. 130-166.

con una recensione dell'opera principale di Camoões, *Os Lusíadas*. L'articolo, del 3 settembre 1818, era firmato dallo svizzero Simonde de Sismondi, che coglieva l'occasione di una ristampa francese dell'opera dello scrittore («ancora più patriota, che poeta. Il solo sentimento che lo anima, il solo scopo di tutti i suoi pensieri è a gloria della sua nazione»⁵⁰⁰), per fare alcune riflessioni sulla condizione attuale del Portogallo e su un recente episodio della sua vita politica. Un anno prima, infatti, il malcontento dei militari lusitani (che erano ancora sotto il comando degli ufficiali inglesi, sebbene la guerra anti-napoleonica fosse finita da tempo) era sfociato nella cospirazione di alcuni ufficiali capeggiati dal generale Gomes Freire de Andrade, noto per la simpatia verso le nuove idee liberali. Nonostante il fallimento della cospirazione, che fu repressa dal comandante inglese Berenford con l'impiccagione di tutti i militari coinvolti, questa prima manifestazione lusitana in favore del liberalismo servì a mostrare ai liberali europei che anche in Portogallo era in atto un tentativo di reazione e, quindi, che idealmente si poteva contare sull'appoggio di coloro che lo stavano sostenendo.

Tale doveva essere anche l'opinione di Sismondi, che nell'articolo riportava la tradizionale icona del Portogallo come paese decaduto ma faceva anche intravedere, nell'esordio dei primi movimenti liberali, una possibilità di riscatto. Commentando i fatti dell'anno precedente, l'intellettuale ginevrino scriveva:

[...] un vivo sentimento di commiserazione è mosso in noi da quello svegliarsi di un popolo che si vede obbliato, e che si sforza di ricordare al mondo la gloria ch'egli aveva ottenuta, e che altri si disputano oggidì. Allorché udiamo i Portoghesi invocare la rimembranza dell'audacia de' loro navigatori che ci aprirono la via dell'India, dell'eroismo de' loro guerrieri che soggiogarono i suoi imperi, [...] del genio dei loro poeti [...], ci par d'udire sovra un campo di battaglia le grida di quei miseri che sono dimenticati fra i morti, e che al momento in cui i seppellitori si avvicinano per render loro gli ultimi doveri, si ridestano dal loro letargo e sclamano: *Noi viviamo ancora!*

Nondimeno lo crediamo pur noi, il Portogallo non è morto.

Vi si trova ancora nel popolo e nella nobiltà tutto lo slancio di un ardente patriottismo [...]. Speriamo dunque che una nuova vita sarà data finalmente a una nazione che n'è degna, e che se la madre patria ha perduto il vantaggio d'essere la sede del suo proprio governo, ella ne sarà risarcita dalla creazione d'istituzioni veramente nazionali; speriamo che non si lascerà divenire

⁵⁰⁰ *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, anno 1 (1818), num. 1, p. 17.

un'appendice della sua propria colonia, ma che sarà governata da uomini, i quali rappresenteranno realmente i suoi sentimenti e le sue volontà.⁵⁰¹

Nell'epoca romantica, quindi, si fece strada l'idea che il riscatto delle nazioni fosse possibile anche attraverso la solidarietà tra gli elementi disposti a guidare il mutamento. Rispetto all'immagine del Portogallo, ciò facilitò sia l'abbandono della visione (propria di Baretta e di Alfieri) di una terra "esotica", distante sia idealmente sia geograficamente dal resto d'Europa, sia la sostituzione del rigido binomio arretratezza/eccellenza letteraria, con un altro binomio, più flessibile, che legava l'arretratezza all'assolutismo e che indicava nel liberalismo la via verso il progresso.

Guglielmo Pepe e Giuseppe Pecchio in Portogallo (1821-1823)

Nella prima metà del Secolo, la solidarietà su cui puntavano i primi liberali ebbe diverse occasioni per realizzarsi. Mentre ancora si teorizzava, difatti, la circolazione delle idee politiche dava già i suoi primi frutti e si materializzava nell'affinità delle parole d'ordine dei movimenti rivoluzionari, le cui rivolte spesso scatenavano una reazione a catena, per la quale il primo moto scoppiato in un paese, funzionava da miccia per gli altri. Pertanto, la rivoluzione del gennaio del 1820 in Spagna, si portò dietro, a luglio, quella napoletana, in agosto quella portoghese e nel marzo dell'anno successivo quella piemontese. Questa prima esperienza si ripeté, all'inizio degli anni Trenta, in Francia, in Belgio, in Polonia e nell'Italia Centrale e, poi, con una dimensione davvero globale, nelle rivoluzioni del 1848 (che coinvolsero praticamente tutta Europa, tranne la Penisola iberica, il Regno Unito e la Russia) e che segnarono l'apice e insieme il declino del movimento rivoluzionario europeo.

A questi avvenimenti, come abbiamo detto, è legata l'esperienza dell'esilio e, infatti, anche nel nostro caso, è a partire proprio dalle vicende

⁵⁰¹ *Ivi*, p. 18.

degli esuli che è possibile rintracciare i primi segnali di una relazione tra l'Italia e il Portogallo che avrà esiti più concreti nella politica estera del Regno d'Italia.

Il pericolo di un intervento dei carbonari napoletani in aiuto dei rivoluzionari portoghesi era stato registrato dalle autorità lusitane già prima della sollevazione di agosto che a Porto diede inizio alla rivoluzione liberale. Nell'imminenza del moto, il 23 agosto 1820, il Console portoghese a Napoli, Visconde de Torrebel, aveva inviato al suo governo una nota per informarlo del fatto che, in città, i rivoluzionari partenopei avevano già inneggiato alla vittoria dei liberali portoghesi, invitando a smentire ufficialmente la notizia e a bloccare l'ingresso di qualsiasi napoletano in Portogallo che fosse privo di un passaporto firmato da lui stesso⁵⁰². Era un allarme tardivo, dato che la rivoluzione di Porto scoppiò il giorno dopo, il 24 agosto, e il governo liberale che andò al potere si mostrò ben disposto verso quei napoletani e, presto, anche verso i piemontesi e i lombardi che esularono in Portogallo dopo il fallimento delle loro rivoluzioni.

Tra gli italiani giunti a Lisbona nei primi anni Venti, c'erano i napoletani Domenico d'Apice, Luigi Pierro e Giacomo Maldura; i piemontesi Damiano Rittatore, Giacinto Provana di Collegno, il Conte Camillo Trompeo e il lombardo Giuseppe Pecchio⁵⁰³.

Lisbona fu anche la meta della missione del generale Guglielmo Pepe, il cui coinvolgimento nel governo costituzionale, come comandante in capo di tutte le forze del Regno delle Due Sicilie, poi come consigliere di Stato e ispettore delle milizie cittadine, gli era costato una condanna a morte da parte della Corte speciale di Napoli⁵⁰⁴. Come successe anche nel caso di molti altri condannati, ancora prima che la Corte si pronunciasse, il reo si era imbarcato

⁵⁰² Lisbona, Arquivo da Torre do Tombo, *M.N.E., Legação de Portugal em Nápoles*, 1820, caixa 788, f. 57 e f. 60.

⁵⁰³ Cfr. *Livre noir des messieurs Delavau et Franchet. Répertoire alphabétique de la Police politique*, t. 4, Paris, Moutardier, 1829, pp. 255-260 e Ersilio Michel, *Esuli italiani in Portogallo (1815-1861)*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940, pp. 448-449.

⁵⁰⁴ *Atto d'accusa a carico degli assenti. 1. ex Tenente Generale Guglielmo Pepe. 2. ex Tenente Generale Michele Carascosa. 3. ex Tenente Colonnello Lorenzo de Conciliis [ed altri sette]. Imputati di cospirazione contro lo Stato, eseguita ne' primi giorni di luglio dell'anno 1820, contro de' quali si procede in contumacia dalla G.C. Speciale delegata da S.M. (D.G.)*, Napoli, Tip. Migliaccio, 1823; *Decisioni della Gran Corte speciale di Napoli*, Napoli, Tip. della Società filomatica, 1823, p. 26. Cfr. Elena Croce, *La Patria napoletana*, Milano, Adelphi, 1999.

su una nave spagnola diretta a Barcellona. Lì, dopo aver passato gli otto giorni previsti per la quarantena, rinchiuso in una stanza sul molo⁵⁰⁵, Pepe aveva iniziato il suo viaggio nella Penisola.

La fine dell'esperienza costituzionale di Napoli (dopo quell'inizio promettente in cui sembrava che, dalla penisola iberica a quella italiana, la rivoluzione potesse allargarsi a tutta Europa), provocò in Pepe una serie di riflessioni su quali fossero le cause di quella sconfitta. La principale motivazione era, come scriveva in una *Relazione* idealmente indirizzata al re delle Due Sicilie, Ferdinando I (e pubblicata nel 1822, sia a Parigi sia a Madrid), la mancanza di coordinamento tra i vari movimenti rivoluzionari, che aveva fatto sì che «quando si proclamò in Spagna, in Napoli, nel Portogallo ed in Piemonte, il regime costituzionale, niuna di queste nazioni ebbe parte a ciò che avvenne nelle altre»⁵⁰⁶. Tuttavia, il generale era anche convinto che i liberali avessero perso solo la prima battaglia, mentre la vittoria finale sarebbe stata loro, «dappoiché i popoli di Europa, dopo gli affari di Napoli, si sono accorti della necessità di dover fare causa comune»⁵⁰⁷.

Il generale era andato a esporre ai governi liberali della Penisola iberica un progetto per la realizzazione di una rete cospirativa internazionale in grado di gestire i rapporti tra i rivoluzionari di differenti paesi e di segnare la vittoria liberale in Europa. Per metterlo in pratica, Pepe compì, tra il 1821 e 1823, diversi viaggi tra Spagna, Portogallo, Londra e Parigi. Era un piano che aveva come principali referenti, in Francia, il marchese La Fayette e alcuni esuli italiani, come Gabriele Cobianchi e Francesco Maceroni (che da Parigi e da Londra curavano i rapporti con i rivoluzionari locali), Pirro de' Capitani e Luigi Porro Lambertenghi⁵⁰⁸.

In prima battuta, Pepe avrebbe dovuto fondare una società segreta, i *Fratelli costituzionali europei*, da radicare prima in Spagna e Portogallo e, se avesse avuto successo, da estendere in Francia, nel Regno Unito, in Germania e

⁵⁰⁵ Carlo Beolchi, *op. cit.*, p. 37.

⁵⁰⁶ Guglielmo Pepe, *Relation des evenemens politiques et militaires qui ont eu lieu a Naples en 1820 et 1821*, Paris, De l'imprimerie de Crapelet, 1822, p. 86. L'edizione spagnola di questo libro è pubblicata, nello stesso anno, con il titolo *Memoria relativa a los sucesos politicos y militares de Napoles en los anos 1820 y 1821*, Madrid, Imprenta de D. Miguel de Burgos, 1822.

⁵⁰⁷ Id., *Relation des evenemens* cit., p. 87.

⁵⁰⁸ Ruggero Moscati, *Guglielmo Pepe*, (1797-1831), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1938, p. 259; Salvatore Carbone, *Fonti per la storia del Risorgimento italiano. I rifugiati italiani 1815-1830*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1962, p. 128.

in Italia⁵⁰⁹. In seguito, il generale avrebbe dovuto esporre alle *Cortes* spagnole un progetto che, secondo degli accordi stretti in precedenza da Lafayette, «raccomandava loro di riconoscere l'indipendenza della Colombia e del Messico, le quali nazioni avrebbero dato alla Spagna in compenso cento milioni di franchi, e dippiù l'avrebbero aiutata col naviglio e con le truppe che avevano»⁵¹⁰ a difendere il governo liberale da eventuali attacchi esterni. Sempre secondo questo ambizioso progetto, Vincenzo Pisa, antico colonnello dello Stato Maggiore di Napoli, era stato inviato nei Pirenei con cinquantamila franchi, che dovevano servire a finanziare la ribellione delle truppe francesi che, già allora, erano disposte come cordone sanitario sulla frontiera franco-spagnola.

Questo piano metteva in pratica alcune riflessioni sulla collaborazione ibero-italiana che Pepe aveva sviluppato e raccolto in un manoscritto, scritto a Londra nel 1821, e che in seguito era stato tradotto dalla figlia dell'amico maggiore Cartwright e consegnato alla rivista *Pamphleteer*, che lo pubblicò nel 1824, sotto forma anonima e con il titolo *The non-establishment of Liberty in Spain, Naples, Portuga and Piedmont*⁵¹¹. Questo scritto, di cui abbiamo a disposizione solo questa traduzione inglese, contiene alcune riflessioni che costituiscono una delle basi teoriche delle successive riflessioni sul legame tra la causa della libertà italiana e quella ispano-lusitana.

Sebbene l'idea avesse avuto origine nel 1821, Pepe doveva aver ripreso il testo in seguito, dato che in esso faceva riferimento anche al fallimento dell'esperienza liberale nella Penisola iberica, avvenuto nel 1823. Si trattava, anche in questo caso, di una valutazione degli errori compiuti durante la passata esperienza rivoluzionaria, ma, a differenza della *Relazione* indirizzata a Ferdinando I, dove l'oggetto era il Regno delle Due Sicilie, qui si metteva in rapporto e insieme si criticava la condotta di tutti e quattro gli Stati che avevano partecipato ai moti del 1820-'21. Il principale cruccio manifestato da Pepe era la debolezza di movimenti rivoluzionari che avevano agito isolatamente, associandosi solo intorno alla formula costituzionale spagnola (che reputava troppo complessa e troppo accondiscendente nei confronti del

⁵⁰⁹ Guglielmo Pepe, *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, vol. II, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1847, p. 382.

⁵¹⁰ *Ivi*, p. 410.

⁵¹¹ Anonimo [Guglielmo Pepe], *The non-establishment of Liberty in Spain, Naples, Portugal and Piedmont* in *The Pamphleteer*, n. XLVII, July 1824, pp. 223-285.

potere regale e del clero⁵¹²) e mostrandosi, invece, poco interessati al destino degli altri governi liberali, anche quando essi stavano per cadere sotto l'attacco delle nazioni restauratrici. Secondo Pepe, infatti, se i liberali spagnoli e portoghesi avessero fatto causa comune e stretto fin da subito un'alleanza offensivo-difensiva (invece di continuare a sprecare tempo nelle controversie territoriali in America latina e a inviare truppe nelle colonie per evitarne l'indipendenza⁵¹³) sarebbero potuti intervenire per salvare il destino della rivoluzione napoletana e, di conseguenza, anche la loro. I quattro Stati dell'Europa Meridionale avrebbero, dunque, dovuto agire in nome di una causa che, per Pepe, era una causa comune, mentre a predominare erano stati gli interessi locali. Compiendo un ulteriore passo avanti nella teoria di una solidarietà liberale dell'Europa Meridionale, l'ex-capo delle forze armate napoletane sosteneva, infatti, che gli interessi che accomunavano i quattro paesi avrebbero dovuto spingere la Spagna e il Portogallo a intervenire direttamente nel sud Italia, attraverso una spedizione navale che avrebbe dovuto salvare i liberali napoletani e, poi, insieme ad essi, risalire verso il nord, fino al Piemonte, per poi tentare di trascinare anche la Francia nel movimento rivoluzionario liberale⁵¹⁴.

Un'altra parte del piano, quindi, consisteva nel mettere in pratica questa spedizione congiunta di volontari spagnoli, portoghesi, francesi e inglesi a proposito della quale nella loro corrispondenza Pepe e i suoi compagni si pronunciavano sempre con molta cautela, utilizzando un linguaggio in codice, per il timore di essere intercettati. Così, ad esempio, mentre era a Londra per ottenere i finanziamenti per la sua impresa, il generale scriveva a Vincenzo Pisa: «sono d'accordo con voi che bisogna imbarcare le mercanzie parte in Lisbona e parte in Ispagna. Per ora adunatevi ad unire quanti più mezzi sarà possibile [...]. Al mio arrivo combineremo tutto definitivamente, poiché camminar bisogna con somma precauzione, per evitare tanti sguardi»⁵¹⁵. Oppure, durante il suo secondo viaggio in Inghilterra, nel giugno 1822, annunciava a Pisa di aver ottenuto i finanziamenti da Londra (che, in realtà, non sarebbero mai arrivati) e lo avvertiva sulle sue prossime mosse, dicendo

⁵¹² *Ivi*, pp. 238-239 e p. 259.

⁵¹³ *Ivi*, p. 252.

⁵¹⁴ *Ibidem*.

⁵¹⁵ Lettera di G. Pepe a V. Pisa del 27 maggio 1822, in Ruggero Moscati, *op. cit.*, p. 261.

«imbarcherò tutti gli oggetti che avrò riuniti e li diriggerò a Lisbona; fate che i nostri socii scrivessero a Lisbona onde io sia assistito alla meglio»⁵¹⁶.

Prima ancora che la missione di Pepe fallisse (per il mancato appoggio finanziario e per la caduta dei regimi liberali iberici) le polizie di mezza Europa erano riuscite a mettersi sulle tracce dei rivoluzionari italiani coinvolti in questo progetto, servendosi di un mezzo che, con l'intercettazione della corrispondenza, era molto in uso all'epoca, la delazione. Così, insieme ai rapporti che la polizia francese forniva alle autorità italiane e che tracciavano tutti i movimenti dei sospettati come, ad esempio, avveniva con Cobianchi a Parigi⁵¹⁷, le autorità napoletane erano riuscite a infiltrare una spia, tale dottor Ravignani, che le informava sui piani di Pepe e dei suoi compagni. Risulta dalla corrispondenza tra il principe di Castelcicala e il conte Ludolf, rappresentanti delle due Sicilie in Francia e in Inghilterra, con il marchese Circello, Ministro del re Ferdinando a Napoli, che i tempi e i modi di questa spedizione ancora solo progettata erano conosciuti fin nei dettagli. Come scriveva da Londra il conte Ludolf al ministro Circello, il 12 marzo 1822:

Il piano di una spedizione sul nostro Regno va avanti, i cospiratori non sono d'accordo su qual punto sbarcheranno; sembrano voler dare la preferenza al porto di Crotona nella Calabria Ulteriore; oltre che i reali sudditi ed altri già indicati, formano parte del complotto diversi piemontesi, francesi, spagnoli ed inglesi [...]. Hanno concluso un contratto a Birmingham per la compra di cinque, sei mila fucili [...]. Preparano uniformi e coccarde coi colori dei carbonari; il progetto è sempre di andare a Lisbona, ove i malfattori reali sudditi che colà si trovano si uniranno alla spedizione, e di là a Cadice [...].⁵¹⁸

Per bloccare questo progetto, il governo delle Due Sicilie decise di intervenire, predisponendo che si armassero due fregate «le quali unite agli altri legni sottili di armamento ordinario prenderanno Messina per punto di riunione e di lì formeranno due crociere l'una da Messina sino al golfo di Salerno e l'altra da Messina al golfo di Taranto»⁵¹⁹.

⁵¹⁶ Lettera di G. Pepe a V. Pisa del 25 giugno 1822, *Ivi*, p. 269.

⁵¹⁷ Su Gabriele Cobianchi, ad esempio, la polizia francese aveva aperto un fascicolo a parte dal maggio 1822 e, conoscendone la relazione con Pepe e Lafayette, aveva predisposto che l'esule fosse seguito e i rapporti su di lui giungessero settimanalmente nell'ufficio della polizia politica. Cfr. *Livre noir des messieurs Delavau*, cit., vol. 2, pp. 87-104.

⁵¹⁸ Lettera di Ludolf a Circello, Londra, 12 marzo 1822 in Ruggero Moscati, *op. cit.*, p. 243.

⁵¹⁹ Lettera di Luigi de' Medici al principe Ruffo, 11 marzo 1823, in *Ivi*, p. 293.

Mentre da Napoli si preparava la reazione a un eventuale sbarco nella Penisola, Pepe dalla Spagna e dal Portogallo cercava di raccogliere i consensi dell'ambiente politico locale. Delle diverse parti del suo piano, tuttavia, sembra che Pepe riuscisse a portare a termine solo la prima. A Madrid, infatti, diversi uomini politici appoggiarono la nascita dei *Fratelli Costituzionali Europei*, poiché, scriveva il Generale, essi «credevano che avrebbe giovato alla causa pubblica, soprattutto nella loro Penisola, dove i Portoghesi e gli Spagnuoli punto non intendevansi tra di loro. La società fu quindi stabilita; alcuni de' deputati divennero membri»⁵²⁰. Lo stesso tipo di accoglienza ricevette durante i suoi tre viaggi in Portogallo (compiuti tra il 1821 e il 1823). Già nella prima visita, nell'estate del 1821, parve evidente che nel caso di Pepe e di Vincenzo Pisa (che lo accompagnava) si trattava più di una missione politica, quasi di una visita ufficiale, che non del riparo di due proscritti, costretti ad abbandonare il proprio paese. Difatti, al loro ingresso in città, i due esuli furono accolti da una rappresentanza del governo formata dal Presidente delle *Cortes*, Francisco António Almeida Moraes, e da altri deputati, «che vennero a complimentarmi da parte del Congresso»⁵²¹. Inoltre, il governo lusitano si preoccupò immediatamente di riparare l'incidente che i due avevano avuto durante il viaggio, quando, appena entrati nel Regno lusitano dalla frontiera spagnola, una banda di predoni li aveva derubati di tutto ciò che avevano, lasciandoli senza denaro, senza oggetti di valore e persino senza biancheria⁵²².

Le *Cortes Geraes e Extraordinarias da Nação portugueza*, l'organo legislativo inaugurato con la costituzione dell'anno precedente, stabilirono, infatti, che a «o illustrissimo general napolitano Guilherme Pepe, campeão da causa da liberdade, [...] a tão benemerito patriota se offereça como reparação a quantia de quatro contos de réis pagos pelo Thesouro Nacional»⁵²³. Il Generale, allora, ringraziò le Camere con una lettera che fu esposta alle *Cortes* nella riunione del 28 luglio. Una lettera che vale la pena riportare quasi per intero, dato che si tratta di un testo inedito, di cui rimane solo la traduzione portoghese. Pepe, dopo le disavventure dovute alla sconfitta e alla fuga

⁵²⁰ *Ivi*, p. 147.

⁵²¹ *Ivi*, p. 384.

⁵²² G. Pepe, *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia* cit., vol. II, 1847, p. 101.

⁵²³ *Diario dal Cortes geraes e extraordinarias da Nação Portugueza*, num. 129, sessão do dia 20 de Julho de 1821, p. 1604.

dall'Italia, si stupiva dell'accoglienza ricevuta da parte del governo e del popolo portoghesi e del rimborso che gli era stato concesso:

[...] Não posso ignorar que em nenhum paiz ha o costume de indemnizar os viajantes que são roubados na estrada; e reconheço que as Cortes quizerão interessarse por mim particularmente, e attender á situação em que me acho. Vendo-me destituído, neste momento, dos meios necessarios para continuar a minha viagem, seria em mim um rasgo de vaidade se recusasse acceitar o donativo que os Representantes da Nação portugueza tão espontanea e generosamente me tem dispensado. Rogo a V. Excellencia queira apresentar os meus sinceros agradecimentos a esse augusto Congresso; e significar-lhe quanto sou sensivel á bondade que por tantos modos me tem testemunhado os senhores Deputados. Estes mesmos sentimentos de gratidão devo eu em geral a todos os Portuguezes, pois tenho recebido delles tão benigno acolhimento como eu poderia esperar, se por elles fizesse o que em vão tentei fazer pela minha patria. Queira a Providencia conceder por longo tempo aos habitantes da Peninsula aquelles bens que costumão ser inseparaveis da independencia, e da liberdade que elles souberão adquirir com tanta firmeza e sabedoria! E oxalá que o Sul da Europa venha a gozar de igual porção de felicidade! [...] - O General Guilherme Pepe. – Lisboa, 27 de Julho de 1821.⁵²⁴

In Portogallo, dunque, la società dei *Fratelli costituzionali europei* «senza niuno stento vi trovò proseliti meglio che nella capitale di Spagna. Tra questi noveravansi due ministri, quasi tutti i consiglieri di Stato, vari deputati; e, col titolo di presidente, lo stesso Almeida Moraes che presiedeva le Cortes: onde sperai che la società fosse per aver successi prosperissimi»⁵²⁵. Inoltre, il generale calabrese insistette con i portoghesi sulla «necessità di agire sull'estero e di mettersi interamente d'accordo co' spagnoli facendo causa comune con essi»⁵²⁶.

Costituita la *Società* ma fallito il progetto di una spedizione in Italia, l'attenzione degli esuli riuniti intorno a Pepe si spostò verso la Grecia. Frutto di questa nuova fase del lavoro dei rivoluzionari all'estero fu, così, l'organizzazione, poi fallita per il rifiuto del governo ellenico, di un'altra spedizione, anche questa volta formata da volontari francesi, italiani e iberici in aiuto degli indipendentisti greci. A tale scopo, fu inviato in Grecia il colonnello Raffaele Poerio, munito di alcune lettere indirizzate al Ministro degli Affari

⁵²⁴ *Ivi*, num. 138, *sessão do dia 28 de julho 1821*, pp. 1667- 1668.

⁵²⁵ Guglielmo Pepe, *Memorie cit.*, vol. II, 1847, p. 102. Cfr. lettera del 17 agosto 1822 scritta a Vincenzo Pisa da Lisbona in Ruggero Moscati, *op. cit.*, p. 280.

⁵²⁶ Lettera a Vincenzo Pisa da Lisbona, 10 agosto 1822 in *Ivi*, p. 276.

esteri del governo provvisorio, Alessandro Maurocordato⁵²⁷. Per questa spedizione, «qui serait extrêmement utile à l'indépendance des peuples du midi de l'Europe»⁵²⁸, Pepe aveva anche preso accordi con alcuni inglesi presenti a Madrid, come George Gregory e il colonello John Doyle, che si erano incaricati di fornire abiti e munizioni ai volontari, e con i governi iberici, che gli avevano consegnato una dichiarazione congiunta da trasmettere al governo greco.

Il colonello Poerio, allora, fu incaricato di consegnare a Maurocordato una lettera sottoscritta da alcuni liberali iberici (tra cui, da parte portoghese, il ministro della guerra Gonsalves Miranda e il generale Sepulveda, comandante dei rivoluzionari di Porto nell'agosto 1820, e, da parte spagnola, i deputati radicali José Moreno de Guerra, Alvaro Florez Estrada e Juan Romero Alpuente) nella quale essi dichiaravano di appoggiare Pepe e pregavano i greci di fare altrettanto, «car le cause des libéraux doit être une cause commune à tous ceux, qui professent des idées philanthropiques»⁵²⁹.

Nonostante tutto l'impegno e i numerosi contatti che Guglielmo Pepe era riuscito a stringere nella Penisola, i suoi progetti su un'azione congiunta dei liberali europei si arrestarono di fronte al tracollo dei governi iberici (che Pepe seguì proprio da Lisbona, dove ricevette anche la proposta da parte dei liberali lusitani di mettersi a capo dell'esercito)⁵³⁰. Ma la sua presenza e il tentativo di riunire i liberali europei intorno a una società segreta comune, costituirono, comunque, un prezioso ausilio per lo sviluppo della teoria di una solidarietà mediterranea di stampo liberale e uno stimolo, ancora poco indagato, per la nascita di una carboneria locale⁵³¹.

⁵²⁷ Cfr. lettera a A. Maurocordato del 22 dicembre 1822 in *Ivi*, p. 283.

⁵²⁸ Lettera ad Alessandro Maurocordato, 22 dicembre 1822, *Ivi*, p. 284.

⁵²⁹ *Ibidem*.

⁵³⁰ Si vedano le lettere indirizzate da Lisbona a Miss Borthwick (Mary Ann Coventry, sua futura sposa) il 24 e il 30 maggio 1823 in *Archivio di Stato di Napoli, Fondo Poerio-Pironti*, parte 3, busta 6, Inc. II (A).

⁵³¹ Con la Restaurazione del 1815 e con quelle che seguirono i moti del 1820, le logge massoniche e carbonare (diffuse in tutta Europa dalla seconda metà del XVIII secolo e nel periodo napoleonico) vennero perseguitate e sciolte in molti paesi europei. A mantenerle in vita e a tenere i contatti con le altre sette straniere furono, così, soprattutto gli esuli. Nel nostro caso, alla presenza degli esuli italiani degli anni Venti e, alle volte, proprio all'attività di Guglielmo Pepe, viene generalmente ricondotta la diffusione delle sette carbonare in Spagna e in Portogallo. Secondo questa interpretazione, le associazioni dei *Fratelli Costituzionali Europei*, fondate a Madrid e a Lisbona, avrebbero continuato la loro attività anche dopo la caduta dei regimi costituzionali, formando, quindi, il nucleo originario dei successivi *Carbonarios*, di tendenza estremista e repubblicana. Effettivamente, Pepe si pronunciò più volte sulla necessità di importare la carboneria nella Penisola iberica, come quando dichiarava in due lettere

Se la strategia di Pepe si rivelò sul momento fallimentare bisogna, così, riconoscerne il valore che essa ebbe, in seguito, sia nella formulazione della teoria sull'iniziativa meridionale per la liberazione d'Italia, sia, per quanto ci riguarda, nella creazione di un legame ideale tra la causa militare e politica italiana, quella della Penisola iberica e, più in generale, quella del Mezzogiorno d'Europa. In tal modo, l'attività di Pepe ebbe un duplice valore: da una parte, le sue riflessioni sul fallimento del movimento rivoluzionario degli anni Venti nei quattro Stati coinvolti e il progettato sbarco congiunto in Calabria segnarono un importante progresso sul fronte della solidarietà italo-iberica; dall'altro, il suo appello a una maggiore vicinanza tra portoghesi e spagnoli e il paragone con la situazione di napoletani e piemontesi, costituì uno dei primi ponti teorici tra la disunione dell'Italia preunitaria e le divisioni della penisola iberica.

Sulla stessa scia di Pepe si colloca il contributo intellettuale di un altro esule fuggito dall'Italia dopo i moti costituzionali degli anni Venti. Nello stesso periodo in cui Pepe visitò la Penisola, il Portogallo fu meta del viaggio di un altro carbonaro italiano, il milanese Giuseppe Pecchio. Pecchio era stato coinvolto e condannato per il moto piemontese, per aver ricoperto il ruolo di agente di collegamento tra i rivoltosi subalpini e quelli lombardi (si era anche

all'amico Vincenzo Pisa che in Spagna «io proporrò che qui si organizzasse la Carboneria, poiché questa popolazione à veramente bisogno di qualche spinta» e che «in Portogallo bisogna carbonizzare tutte le milizie» (Lettere da Lisbona, 7 e 10 agosto 1822, in Ruggero Moscati, *op. cit.*, pp. 276-277).

La nascita della Carboneria iberica approfondì un tratto caratteristico del panorama massonico della penisola, caratterizzato da un'estrema parcellizzazione delle sette (i *Carbonarios* nacquero, infatti, dalla scissione dei *Comuneros constitucionales*, da parte spagnola, che si affiancarono alle numerose logge lusitane (tra cui la *Maçoneria cartista*, alla *Confederação Maçonica Portuguesa*, alla *Camera ritualista do Rito Escocês* e al *Grande Oriente Lusitano*). In Portogallo, a queste divisioni si tentò di porre rimedio qualche decennio dopo, quando si intraprese un tentativo di coordinamento delle diverse realtà settarie con la fondazione del *Grande Oriente Lusitano Unido* (nel 1869). Al G.O.L.U. aderirono anche alcune sette spagnole; durante una decina d'anni, così, la massoneria spagnola e quella portoghese furono unite, a prefigurare, secondo alcuni, la futura unione politica. In realtà, l'unificazione dei due Stati non fu un progetto portato avanti dai massoni che, al contrario, aderirono in gran parte al Comitato Primeiro de Dezembro e scelsero quella data come giorno di festa massonico. Anche in seguito, alla fine del secolo e, poi, con la Repubblica del 1910, la massoneria lusitana si distinse proprio per questa sua inclinazione nazionalista (che contraddiceva l'impostazione cosmopolita delle sette del resto d'Europa). L'equazione tra massoni e iberisti deriva, quindi, più dalla consuetudine con cui tale accusa era rivolta ai sostenitori dell'unificazione dai loro oppositori che dalla realtà dei fatti.

Cfr. Antonio Eiras Roel, *Las sociedades secretas republicanas en el reinado de Isabel II*, in *Hispania*, vol. LXXXVI (1962), pp. 251-310; Fernando Catroga, *As Lojas Espanholas de Obediência ao Grande Oriente Lusitano Unido e o Iberismo*, in *Boletim do Arquivo da Universidade de Coimbra*, vol. 7, 1985, pp. 89-110; António Henrique Rodrigo de Oliveira Marques, *A maçoneria portuguesa*, Lisboa, Dom Quixote, 1990, pp. 40-48; Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 20-21 e p. 27.

appellato a Carlo Alberto e alla Giunta rivoluzionaria affinché invadessero la Lombardia)⁵³², era riparato prima in Svizzera e poi, su invito del rappresentante spagnolo a Torino, Eusebio Bardaxi y Azara, in Spagna (nei Paesi Baschi e poi a Madrid dove, a quanto scriveva, era stato il «primo italiano che qui è arrivato»⁵³³). Dopo qualche settimana, dedicata a conoscere da vicino un sistema politico che tanto aveva affascinato lui e gli altri rivoluzionari italiani (Pecchio visitò le *Cortes*, definendole «il più bel monumento di Spagna e forse del mondo [...]. L'edificio ch'io ogni giorno più ammiro»⁵³⁴), era andato in Portogallo, per vedere «rinascere anch'essa dalle sue ceneri» e perché «la civiltà vuole che io facci una visita in persona a tutti i governi costituzionali»⁵³⁵.

La visita di Pecchio nella Penisola iberica rappresentò, quindi, uno di quei casi in cui tra gli ideali dell'esule e il sistema politico della destinazione prescelta esisteva totale concordanza. Di questo viaggio, allora, il liberale lombardo annotò quasi tutto, pubblicando le sue osservazioni in due diversi scritti dal titolo *Sei mesi in Spagna nel 1821 e Tre mesi in Portogallo nel 1822*, editi entrambi a Madrid e compilati sotto forma di lettere indirizzate a lady Giannina (figlia dei conti Oxford, che il rivoluzionario aveva conosciuto a Genova, frequentando, con altri liberali, il loro salotto⁵³⁶).

Mentre sulla situazione spagnola Pecchio sembrava avere qualche nozione precedente, il soggiorno in Portogallo gli svelò un paese quasi interamente sconosciuto, di cui aveva letto solo qualche libro di storia nazionale⁵³⁷. Nei *Tre mesi in Portogallo*, quindi, è possibile cogliere quale fosse l'immagine del paese che il viaggiatore aveva prima ancora di entravi; un'immagine secondo la quale alla bellezza delle città e del paesaggio («La situazione è incantatrice. È un ingresso veramente degno dell'Europa»⁵³⁸), si contrapponeva la povertà materiale e morale dei portoghesi (popolazione ancora troppo soggetta al fanatismo religioso e quasi indegna della rivoluzione che stava vivendo, che «entra nel regno della libertà come uno che dalle

⁵³² Giuseppe Pecchio, *Scritti politici* a cura di Paolo Bernardelli, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1978, p. XVIII.

⁵³³ Id., *Sei mesi in Spagna nel 1821*, Madrid, M. di Burgos, 1821, in *Scritti politici* cit., p. 16.

⁵³⁴ *Ivi*, p. 13.

⁵³⁵ Id., *Tre mesi in Portogallo nel 1822*, Madrid, M. di Burgos, 1822, in *Ivi*, p. 48 e p. 53.

⁵³⁶ *Ivi*, p. XV.

⁵³⁷ *Ivi*, p. 56.

⁵³⁸ *Ivi*, p. 57.

tenebre esce di repente dalla luce; è abbagliato, non distingue ancora alcun oggetto»⁵³⁹). Tuttavia, col procedere dell'opera, questo giudizio iniziale si alterò visibilmente e Pecchio, che nei tre mesi passati a Lisbona aveva frequentato l'ambiente politico locale (assistendo alle riunioni delle *Cortes* e incontrandosi con alcuni politici – come il ministro Silva Carvalho e il generale Sepulveda), aveva letto Camões e goduto delle libertà costituzionali (ad esempio, invitava Giannina a scrivere tutto ciò che pensava, dicendole «lasciate i geroglifici; scrivete con coraggio e libertà. La costituzione portoghese dichiara *inviolabile* il segreto delle lettere. Abbandonate dunque il freno alle vostre riflessioni»⁵⁴⁰), lasciò il Portogallo con tutta un'altra impressione. E, infatti, il tono dell'autore nell'ultimo periodo passato a Lisbona era decisamente cambiato e il suo giudizio iniziale quasi completamente alterato. Difatti, prima di lasciare il Portogallo per l'Inghilterra, Pecchio dedicò alcune lettere alla situazione interna di questo paese, di cui cominciava ad ammirare la classe politica e ad apprezzare il ruolo che il Portogallo aveva avuto per lo sviluppo della civiltà europea. Ad esempio, un mese prima di partire, scriveva:

Ad onta però di queste mie ciniche riflessioni è forza confessare che il Portogallo è sommamente benemerito dell'Europa. 1° Non fu egli il primo a passare il Capo di Buona Speranza e ad insegnare una nuova strada delle Indie? 2° Non fu il primo nel 1760 a distruggere la monarchia universale dei Gesuiti? 3° Dopo la infelice esperienza della repubblica francese non è egli parimenti il primo che ora adotta una costituzione che più le assomiglia, e che diverrà un giorno il modello di molti governi europei? Questo regno, tuttoché pigmeo, ha recato egli solo più vantaggio all'umanità che il deforme colosso della Russia, la Polonia e tutto l'Impero d'Austria insieme.⁵⁴¹

E parlando della situazione politica che aveva osservato durante la sua permanenza:

Il ministero attuale è energico, attivo, patriota e leale; io gli tributerei ancora più epiteti per la buona armonia che mantiene colle corti. Il re è invisibile; è come Dio: si sa che esiste ma nessuno lo vede. [...]. La rivoluzione del Portogallo è in mano d'uomini fermi, imperterriti e ad un tempo sagaci. Io non voglio ingannarvi; i liberali in Portogallo non sono così numerosi

⁵³⁹ *Ibidem.*

⁵⁴⁰ *Tre mesi in Portogallo* cit., p. 75.

⁵⁴¹ *Ibidem.*

come in Ispagna; ma suppliscono al numero coll'unione e coll'energia. Essi sono stretti fra loro, impenetrabili come la falange macedonica».⁵⁴²

Tuttavia, Pecchio era anche convinto che il Portogallo, occupandosi di inviare truppe in Brasile per impedire il suo distacco dalla madrepatria, stesse sbagliando strada, mentre avrebbe piuttosto dovuto impiegare le sue energie materiali e morali per difendere le conquiste politiche che aveva ottenuto in Europa. Si trattava, allora, di rivedere il ruolo politico che lo Stato lusitano aveva ricoperto fino a quel momento, poiché:

Fino a questo momento il Portogallo fu americano: è ormai tempo che diventi europeo. È tempo che rientri nella famiglia europea con più interesse e con più mezzi di prima. In questa famiglia regna la discordia. È dunque opportuno c'egli scelga i suoi amici naturali e faccia causa comune con essi. Egli deve consolarsi dalla separazione del Brasile coll'amicizia della Spagna. [...] Quando si troverà isolato sentirà la necessità di stringere sempre più i vincoli di fratellanza con un vicino che ha gli stessi pericoli, le stesse macchinazioni da combattere.

Così, Pecchio, che nei mesi passati nella penisola iberica non si era intromesso nelle vicende politiche locali, ma aveva solo osservato la situazione e riportato le sue riflessioni, è un tipico esempio di come il contributo degli esuli alla creazione di vincoli ideologici più stretti tra le nazioni europee potesse avvenire anche solo attraverso l'attività intellettuale. Nella vicenda di cui ci stiamo occupando, inoltre, la riflessione di Pecchio costituisce un contributo ancora più interessante, poiché dai suoi scritti è possibile cogliere in che modo, per i liberali italiani dell'epoca, il Portogallo si stesse riallineando all'asse degli Stati liberali dell'Europa meridionale e come le vicende degli anni Venti (coll'insorgere quasi simultaneo della Spagna, del Portogallo, del Regno delle Due Sicilie e di quello sardo, poi, fino al 1823, con l'erigersi del modello liberale iberico e, infine, con la sconfitta comune) costituissero le fondamenta su cui in seguito, in Italia, si poté edificare una cultura politica liberale che accomunava i destini di queste due Penisole mediterranee.

⁵⁴² *Ivi*, pp. 77-78.

I corpi volontari italiani in difesa del liberalismo nella *Guerra civil* del 1832-1834

L'esperienza dei primi esuli italiani in Portogallo si chiuse, quindi, intorno al 1823, l'anno in cui entrambi i governi liberali iberici caddero sotto i colpi della reazione assolutista. In Spagna, a porre fine all'esperienza costituzionale fu l'esercito francese, con una spedizione comandata dal duca d'Angoulême e conosciuta come i *Cien Mil hijos de san Luis*, di cui faceva parte anche il giovane Carlo Alberto, inviato a combattere in Spagna come sorta di contrappasso voluto da Carlo Felice per punire il suo coinvolgimento nel moto piemontese⁵⁴³. I francesi penetrarono nel paese dalla frontiera basca e, nel giro di poche settimane, riuscirono a soffocare la resistenza dell'esercito liberale, cui inflissero alcune importanti sconfitte, tra le quali, quella del Trocadero, che aprì agli invasori la via per Cadice, città simbolo del liberalismo ottocentesco e luogo di riunione delle *Cortes*.

In Portogallo, invece, la restaurazione fu un processo prevalentemente interno, poiché mentre le truppe francesi si trovavano ancora in Spagna, furono Dom Miguel (figlio del re Dom João VI) e sua madre Carlota Joaquina a mettersi a capo di una rivolta di realisti (la *Vila-francada*) appoggiata da una parte dell'esercito, che, nel giro di poche settimane, riportò l'ordine anche nel regno lusitano⁵⁴⁴. Nel 1823, quindi, gli esuli italiani che si trovavano nella Penisola furono costretti ad allontanarsi, consapevoli del fatto che la restaurazione iberica significava anche la fine di quella tolleranza della quale avevano goduto fino allora. Insieme a loro, a lasciare la Penisola furono gli stessi liberali spagnoli e portoghesi, che andarono a ingrossare le fila di quel fenomeno migratorio che in Italia aveva avuto inizio nel 1821, confluendo soprattutto in l'Inghilterra, l'unica potenza ad accordare loro asilo politico⁵⁴⁵.

⁵⁴³ Candido Augusto Vecchi, *Vita di Carlo-Alberto*, Torino, Tip. Fontana, 1851, pp. 18-19.

⁵⁴⁴ Isabel Nobre Vargues-Luís Reis Torgal, *Da revolução à contra-revolução*, in *História de Portugal* a cura di José Mattoso cit., vol. 5, 1993, p. 67.

⁵⁴⁵ Simão José da Luz Soriano, *Revelações da minha vida e memorias de alguns factos e homens meus contemporaneos*, Lisboa, typ. Universal, 1860, pp. 398- 405; Vicente Lloréns, *Liberales y románticos: una emigración española en Inglaterra (1823-1834)*, Valencia, Soler, 1979.

Nel 1826, poi, alla morte di João VI la corona passò al figlio Don Pedro, che già regnava sul Brasile e che quindi decise di concedere una *Carta Constitucional* moderatamente liberale e di abdicare in favore di sua figlia Maria da Gloria. Data l'età della nuova regina, che aveva solo otto anni, la reggenza fu accordata allo zio Don Miguel, il quale, però, nel 1828, capeggiò un nuovo colpo di Stato in seguito al quale la *Carta* fu abolita e lui proclamato re assoluto. All'emigrazione del '23, quindi, si aggiunse presto questa seconda ondata di esuli, con la quale anche i pochi italiani che erano rimasti dopo la restaurazione del '23 abbandonarono il Portogallo⁵⁴⁶.

Nel 1831, l'ex sovrano Dom Pedro decise di rientrare dal Brasile (dove abdicò in favore del figlio Dom Pedro de Alcântara) per tornare in Portogallo, assumere la reggenza e difendere la causa della figlia Maria da Gloria. La sede del governo nominato dal reggente era nell'isola di Terceira, nelle Azzorre, dove si trovavano molti dissidenti che si riunirono intorno a Dom Pedro per preparare lo sbarco di truppe sul continente e mettere da parte Dom Miguel e i suoi sostenitori. Ne nacque una guerra civile che si protrasse per un biennio, dal 1832 al 1834, durante la quale l'esercito miguelista e quello costituzionale (l'uno composto di circa 80.000 uomini, l'altro di 8.500) si contesero pezzo per pezzo il controllo del territorio nazionale. Una volta sbarcato sulle coste nel nord del paese, presso Mindelo, Dom Pedro e i suoi riuscirono, infatti, a occupare Porto, dove però rimasero bloccati per circa un anno, accerchiati dai miguelisti. Nel frattempo, una colonna di circa tremila uomini fu inviata in Algarve, nel tentativo di alleggerire la pressione su Porto e da lì, risalendo verso il centro del paese, riuscì a entrare nella capitale (24 luglio 1833). La guerra civile andò avanti ancora per un anno, durante il quale continuarono gli scontri armati. A mettere fine alla guerra in favore di Dom Pedro intervenne anche la Spagna: nel 1834, infatti, Francia, Inghilterra, Spagna e Portogallo avevano firmato un trattato che prevedeva, tra le altre cose, l'impegno delle quattro potenze a mantenere la pace nella penisola anche attraverso un intervento armato⁵⁴⁷. Grazie agli accordi della *Quadruplici alleanza*, le truppe spagnole entrarono in Portogallo con l'intento di recuperare l'infante Don

⁵⁴⁶ Ersilio Michel, *Esuli italiani in Portogallo* cit., p. 450.

⁵⁴⁷ Enrique Martínez Ruiz, *La era isabelina y el Sexenio democrático*, in *Historia de España*, a cura di José Maria Jover Zamora, t. XXXIV, Madrid, Espasa-Calpe, 1981, pp. CXXXIX-CXLV.

Carlos (pretendente assolutista alla corona di Spagna, che aveva raggiunto Dom Miguel) obbligando, allo stesso tempo, le truppe migueliste a coprire questo nuovo fronte di guerra. Nonostante la sproporzione tra l'esercito assolutista e quello costituzionalista, quest'ultimo riuscì, infine, ad avere la meglio. L'atto che pose fine alla guerra civile e segnò il definitivo affermarsi del liberalismo nella storia politica lusitana fu la *Convenzione di Evora-Monte*, che stabiliva la definitiva rinuncia di Dom Miguel alle pretese sul trono e il suo immediato allontanamento dal paese⁵⁴⁸.

Gli eventi che scossero il Portogallo dal 1832 al 1834 richiamarono nella penisola iberica un numero consistente di esuli italiani. Coloro che avevano abbandonato la madrepatria in seguito ai moti dell'Italia centrale del 1830-'31 si trovarono, infatti, nuovamente stimolati a raggiungere il Portogallo con l'intenzione di organizzarsi militarmente e lottare per l'affermazione dei diritti di Maria da Gloria. Se nel 1821, quindi, le mete preferite dagli esuli furono la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra, negli anni Trenta, le guerre civili resero la Penisola iberica una delle destinazioni privilegiate dagli esuli italiani⁵⁴⁹. In questo modo, il fenomeno dell'emigrazione liberale si sovrappose a quello del volontariato militare, la cui valenza politica e culturale ebbe un'importanza molto rilevante nella costruzione di un complesso di valori comuni e nello sviluppo di una solidarietà internazionale che prevedeva anche un intervento militare diretto.

Riguardo alle motivazioni che, negli anni Trenta, spinsero molti militari ad arruolarsi come volontari in eserciti stranieri e a combattere per cause apparentemente "estranee", è difficile affermare con certezza che esse fossero di carattere strettamente politico. È probabile, infatti, che in una scelta del genere pesassero anche fattori personali, legati all'esperienza di ognuno di questi militari. E tuttavia, tra costoro c'era chi, come Giacomo Durando, teorizzava l'importanza di battersi per una causa nella quale si credeva, non tanto per pura coerenza intellettuale, quanto per la sua personale

⁵⁴⁸ António Martins da Silva, *A vitória definitiva do liberalismo e a instabilidade institucional: cartismo, setembrismo e cabralismo*, in *História de Portugal*, a cura di José Mattoso cit., vol. 5 1993, pp. 89-94.

⁵⁴⁹ Luigi Mondini, *Gli italiani nella Penisola iberica*, in *Il Velcro* cit., p. 74. Sul volontariato militare si vedano anche Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1990 e Gilles Pécout, *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, in *Journal of Modern Italian Studies*, 9 (4), 2004, pp. 405-427.

interpretazione del volontariato militare come arma politica e dei volontari come rappresentanti di un nuovo sistema di relazioni tra Stati, rispetto al quale essi si ponevano come «les premiers représentants de la diplomatie nouvelle qui s'instaure petit à petit sur le continent»⁵⁵⁰.

Prima di arrivare in Portogallo, quindi, molti degli esuli fuggiti in seguito al fallimento dei moti del 1831 (e quindi politicamente già esposti) erano già stati in altri paesi europei e, soprattutto, in Belgio e in Polonia, dove alcuni, per lo più ex-militari, avevano fatto parte di corpi volontari e partecipato alla lotta per l'indipendenza dall'Olanda e a quella contro il dominio russo. Nel 1832, allora, la notizia della guerra civile lusitana giunse alle orecchie di numerosi esuli quando si trovavano già da un anno fuori dall'Italia convincendoli a lasciare il paese che avevano inizialmente prescelto, per raggiungere il Portogallo.

Rispetto agli anni Venti, dunque, la ricostruzione del profilo del proscritto e di una stabile geografia dell'emigrazione costituisce un compito ancora più arduo, dato che gli esuli di questo periodo potevano essere già stati protagonisti della precedente ondata migratoria ed erano sempre più propensi a spostarsi nel momento in cui le vicende politiche di un determinato Stato richiedessero la loro presenza. Alcuni italiani che ritroviamo in Portogallo negli anni Trenta, ad esempio, erano già stati a Lisbona negli anni Venti, come Damiano Rittatore, Emanuele Zuppi e Domenico d'Apice, e, dopo il 1823, erano fuggiti in Svizzera e in Inghilterra; altri, come Gaetano Borso de' Carminati, (che nel 1823 aveva combattuto in Catalogna in difesa della costituzione spagnola) e Giacomo Durando, provenivano dalle fila dei corpi volontari dell'esercito belga; altri ancora, come Gaetano de Mastro e Giuseppe Torres, arrivavano dalla Polonia, al seguito del generale Ramorino⁵⁵¹. La guerra civile tra assolutisti e liberali lusitani diede, quindi, l'occasione ad alcuni esuli di riannodare le fila, ovunque essi si trovassero.

L'arrivo dei volontari italiani in Portogallo avvenne tramite diverse iniziative. Appena iniziata la guerra civile, infatti, i ministri portoghesi all'estero si attivarono per ricercare l'appoggio dei governi europei alla causa

⁵⁵⁰ Gregoire Bron, *Un manuscrit inconnu de Giacomo Durando: De la colonisation des troupes étrangères en Portugal (1834)*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée*, 122/1, 2010, p. 214.

⁵⁵¹ Si veda la lista di chi riceveva il sussidio del *Comitato inglese per i soccorsi ai rifugiati* in Romeo Manzoni, *Gli esuli italiani nella Svizzera*, Milano, Caddeo & C., 1922, pp. 66-67.

di Dom Pedro e della figlia. Questo lavoro diplomatico ottenne alcuni risultati positivi, come il prevedibile supporto dell'Inghilterra e della Francia orleanista, e altri negativi, come la decisione del Piemonte e, ovviamente, dello Stato pontificio, di sostenere Dom Miguel⁵⁵². Insieme all'attività politica, i rappresentanti lusitani cercarono di riunire alcuni corpi di soldati stranieri per affiancarli all'esercito costituzionale. Lo stesso Dom Pedro, prima di tornare in patria, era stato a Londra e a Parigi per ricercare l'appoggio di quei due governi all'invio di volontari in Portogallo⁵⁵³. A tale attività, appunto, risale la formazione di due battaglioni, all'interno dei quali erano presenti molti italiani: la *Companhia italiana* e il *Batalhão de Ramorino*.

Il primo di questi corpi volontari era composto da italiani rifugiati in Francia e in Belgio, dove militavano nella legione straniera e dove erano stati richiamati dai loro uffici e allineati sotto il comando del piemontese Tommaso Vigna (che aveva già servito nell'esercito spagnolo, nel 1823)⁵⁵⁴. Secondo il contratto con il quale, il 12 novembre 1832, l'esercito portoghese l'aveva ingaggiata, questa compagnia, «formée [...] de bourgeois et officiers», avrebbe indossato un'uniforme «fait à la Française mais avec les couleurs italiennes [...] : vert, rouge et blanc» e sarebbe stato provvisoriamente aggregato al *Batalhão de Atiradores Portugueses*, come corpo indipendente⁵⁵⁵. Di questa *Companhia*, che dal 1832 al 1834 si distinse in diverse battaglie contro le truppe migueliste (come quella di Ponte Ferreira, il 23 luglio '32; la Sortida das Antas, nel settembre dello stesso anno e nella battaglia sulle Linhas do Porto, nel luglio 1833) facevano parte alcuni ufficiali, come Emilio Ghione, Giacomo Poggio, Domenico d'Apice, Gaetano Borso de' Carminati, Enrico Cialdini, i due fratelli Durando ed Emanuele Zuppi, che, per i loro meriti, finita la guerra civile furono decorati dell'Ordine di Torre e Espada al valore, alla lealtà e al merito⁵⁵⁶.

⁵⁵² Si vedano le indicazioni in favore di Dom Miguel e Don Carlos inviate da Torino a Madrid e a Lisbona in: Roma, Archivio Storico Ministero Affari Esteri [A.S.M.A.E.], *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie I (*Gabinetto particolare e Direzione Generale delle Province italiane*), busta 120, fasc. 5 (2).

⁵⁵³ Ersilio Michel, *Esuli italiani in Portogallo* cit., p. 450.

⁵⁵⁴ Henrique de Campos Ferreira Lima, *Uma companhia italiana no exército libertador (1823-1834)*, Vila Nova de Famalição, se, 1937, p. 26.

⁵⁵⁵ Anonimo, *Contrats des militaires étrangers au service du Portugal, pendant la guerre de la restauration de 1832 à 1835*, Lisboa, Typ. da Gazeta do Tribunal, 1844 e Henrique de Campos Ferreira Lima, *op. cit.*, p. 6.

⁵⁵⁶ Id., *Uma companhia* cit., p. 9.

L'altra compagnia, il cosiddetto *Battaglione Ramorino*, prendeva il nome dal generale ligure che, a Londra, era stato incaricato di formarlo e di condurlo in Portogallo. La storia di questo corpo è più complessa di quella del battaglione precedente e il suo contributo alla guerra civile lusitana meno limpido. Gerolamo Ramorino in gioventù era appartenuto all'esercito francese, con quale aveva partecipato alla campagna di Russia; nel 1821 aveva aderito al moto piemontese e, dopo la disfatta liberale era riparato in Francia; da lì, nel 1830, era andato in Polonia, dove aveva partecipato alla guerra contro la Russia. A quanto dichiarato dallo stesso Ramorino in una memoria consegnata alle Camere portoghesi nel 1836, nel 1833 il rappresentante di Dom Pedro a Londra, Luis António de Abreu e Lima, l'aveva incaricato di raccogliere un gruppo di volontari polacchi, inglesi, francesi e italiani e di condurlo verso Porto, dove le truppe liberali erano assediato da quelle migueliste. Ramorino aveva accettato l'incarico, dicendosi pronto a riunire almeno 800 volontari *vieilles moustaches*, ossia capaci e di grande esperienza⁵⁵⁷. A tale scopo, aveva ottenuto dei finanziamenti con i quali raccolse e fece imbarcare i volontari a Boulogne, in Francia, sulla nave *Manlius*. Quando il generale si presentò a Lisbona per ricevere ufficialmente il comando della truppa, nell'agosto 1833⁵⁵⁸, il sovrano portoghese rifiutò di concederglielo, asserendo di non aver mai acconsentito a tale operazione e accusandolo per giunta di essersi intascato parte del denaro che il suo rappresentante a Londra gli aveva dato⁵⁵⁹. Ramorino, quindi, protestò e, infine, abbandonò Lisbona per andare a Londra, da dove avrebbe continuato a scrivere al governo portoghese, alla regina e al Ministero della Guerra per ottenere il rimborso che, secondo lui, gli era stato promesso (e che Abreu e Lima negava di avergli mai concesso)⁵⁶⁰.

Il comando del corpo di volontari (nel quale ritroviamo soprattutto francesi, ma anche gli italiani Gaetano de Mastro e Giuseppe Torres) venne affidato a un generale francese, il Conte de Claranges-Lucotte; nelle sue mani,

⁵⁵⁷ Id., *Batalhão de Voluntários Franceses, de Ramorino ou de Peniche*, Coimbra, Impr. Da Universidade, 1934, p. 1.

⁵⁵⁸ La notizia dell'arrivo di Ramorino in Portogallo è riportata dalla *Chronica constitucional de Lisboa*, il 21 agosto 1833.

⁵⁵⁹ Henrique de Campos Ferreira Lima, *Batalhão de Voluntários Franceses* cit., p. 67.

⁵⁶⁰ Ramorino indirizzò varie lettere alle autorità lusitane dal '33 al 1849. Dopo la sua morte, nel 1849, fu la stessa vedova del generale a rivolgersi ancora a Lisbona per reclamare tale rimborso. I documenti sulla costituzione del battaglione Ramorino e il carteggio tra lui e il governo portoghese si trovano a Lisbona, nell'*Arquivo histórico militar* [A.H.M.], 1° divisão, secção 19°, *Carta Constitucional-lutas liberais (1826-1834)*.

il *Batalhão Ramorino* condusse alcune battaglie minori, come nel piccolo paese di Óbidos, ma la sua fama, forse anche a causa della cattiva gestione del suo allestimento, si deteriorò presto. Gli ottocento *vieilles moustaches* che Ramorino aveva promesso, si ridussero, secondo il giudizio dei vertici militari portoghesi a «pouca e mã gente», tanto che José de Barros e Abreu, brigadiere e governatore della zona in cui questi volontari stavano prestando servizio, chiese al Ministro della Guerra, Agostinho José Freire, di sciogliere il battaglione per la sua «indisciplina, insubordinação e incorregibilidade», destinando i volontari ad altri corpi meglio organizzati⁵⁶¹.

Alle alterne vicende di questi primi battaglioni bisogna ricondurre la nascita di un terzo corpo volontario, i *Cazadores de Oporto*, che divenne celebre qualche anno dopo durante la guerra civile spagnola del 1833-1839 (determinata da una situazione politica del tutto simile a quella portoghese, dato che la principessa Isabella, cui il padre Ferdinando VII aveva lasciato il trono, per ottenerlo dovette battere militarmente lo zio assolutista don Carlos). Scorrendo la lista dei volontari arruolati nel battaglione italiano e in quello di Ramorino, infatti, ritroviamo moltissimi nomi degli italiani (e dei francesi) che, in seguito, entrarono a far parte dei *Cazadores*. Erano arrivati in Portogallo con Ramorino, Camille Bellemain, Adolphe de Camille, Guillaume Goffour, Leonard Jacques François e Del Mastro; e con il Battaglione italiano, Domenico d'Apice, Gaetano Borso di Carminati, Enrico Cialdini, Giacomo e Giovanni Durando⁵⁶². Alcuni, ancor prima di andare in Spagna, avevano già acquisito una certa notorietà in Portogallo grazie al loro contributo durante alcune delle battaglie più significative contro gli assolutisti e, in particolar modo, nello sbarco delle truppe liberali a Mindelo e, subito dopo, nella decisiva espugnazione di Porto (in seguito alla quale Anzani fu decorato con la croce al valore militare e Borso de Carminati insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine di Torre e Espada⁵⁶³).

⁵⁶¹ Henrique de Campos Ferreira Lima, *Batalhão de Voluntários Franceses* cit., pp. 46-47. Sulla condotta del battaglione, si veda anche Luiz António de Abreu e Lima, *Correspondencia official de Luiz Antonio de Abreu e Lima actualmente conde da Carreira com o duque de Palmela*, Lisboa, Frères Lallemand, 1874, p. 97.

⁵⁶² Henrique de Campos Ferreira Lima, *Batalhão* cit., pp. 16-28; id., *Uma companhia italiana* cit., pp. 10-20.

⁵⁶³ Ersilio Michel, *Esuli italiani in Portogallo* cit., p. 451.

Tuttavia, la fine guerra civile⁵⁶⁴, nel 1834, rese superflua la presenza di corpi volontari stranieri. Fu allora che, per iniziativa dell'addetto militare della Legazione spagnola di Lisbona, il colonnello de Gand, il governo di Madrid chiese e ottenne da quello portoghese il trasferimento in Spagna degli italiani arruolati nell'esercito lusitano⁵⁶⁵. Il gruppo di militari italiani fu quindi organizzato nel battaglione dei *Cazadores de Oporto* (nome ispirato al luogo in cui essi si erano maggiormente distinti durante la guerra portoghese), messo agli ordini di Gaetano Borso de' Carminati e posto al servizio della reggente Maria Cristina. Ai militari che avevano combattuto in Portogallo, si aggiunsero altri italiani (per lo più fuggiti dopo il fallimento del moto mazziniano in Savoia⁵⁶⁶), tra cui Manfredo Fanti, Nicola Ardoino e Nicola Fabrizi. Nella guerra civile di Spagna i *Cazadores* parteciparono a molte battaglie al lato degli *isabelini* e anche qui diedero prova della loro abilità militare, come nel combattimento di Cati e in quello di Cherza o nella battaglia di Chiva, tanto che molti vennero decorati e promossi a gradi superiori (ad esempio, Nicola Fabrizi ricevette la Croce di San Fernando e Borso de' Carminati divenne generale)⁵⁶⁷.

Al di là dei successi militari, l'aspetto più rilevante del periodo passato dai volontari italiani in Portogallo e in Spagna stava nel suo valore propedeutico, in ciò che di questa esperienza diede alla loro formazione politica e militare. Per molti, infatti, il volontariato degli anni Trenta rappresentò solo l'inizio di una carriera militare durante la quale essi avrebbero applicato ciò che avevano appreso nella penisola iberica sia militando nell'esercito piemontese sia, più tardi, in quello italiano. Tra i volontari della *Legione italiana*, della *Legione Ramorino* e nei *Cazadores de Oporto* si ritrova, infatti, buona parte dello Stato maggiore del Regno d'Italia (basti pensare ai ruoli ricoperti da personaggi come Enrico Cialdini, Giacomo Durando,

⁵⁶⁴ In seguito alla sconfitta e all'accordo stipulato a *Evora Monte*, nel 1834, Dom Miguel fu obbligato ad abbandonare il paese e si diresse prima in Piemonte e poi a Roma, dove Pio IX lo ospitò, rendendo meno duro quello che potremmo definire un "esilio assolutista" (che rappresenta l'altra faccia della moneta di un'emigrazione politica che cambiava protagonisti e destinazioni secondo il prevalere di una o dell'altra fazione in patria).

⁵⁶⁵ Ersilio Michel, *Esuli* cit., p. 453.

⁵⁶⁶ Giovanni Canevazzi, *La giovinezza di Enrico Cialdini* in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I, a. 1923, pp. 34-35.

⁵⁶⁷ Tommaso Palamenghi Crispi, *Epistolario inedito di Giuseppe Mazzini (1836-1864)*, Milano, Fratelli Treves, 1911, p. 6.

Domenico D'Apice o Manfredo Fanti nelle guerre d'indipendenza del '48 e del '59 e, in seguito, nei governi unitari⁵⁶⁸).

⁵⁶⁸ Voce *Giacomo Durando*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Paola Casana Testore), vol. 42, Roma, Istituto Enciclopedico Treccani, 1993, pp. 97-101; *Manfredo Fanti*, in Michele Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale* (Giustiniano Degli Azzi), vol. III, 1933, pp. 36-37; voce *Enrico Cialdini* in *Dizionario biografico cit.* (Giuseppe Monsagrati), vol. 25, 1981, pp. 106-114; voce *Domenico D'Apice*, *ivi* (id.), vol. 32, 1986, pp. 697-700.

CAPITOLO IV

PROGETTI ITALIANI DI UNIONE IBERICA: L'UNIONE MONARCHICA DI GIACOMO DURANDO E LA REPUBBLICA IBERICA DI GIUSEPPE MAZZINI

Benché l'acquisizione del bagaglio di conoscenze militari degli esuli italiani in terra iberica sia presentata di solito come l'aspetto preponderante di questa esperienza⁵⁶⁹, ciò che invece interessa più da vicino la nostra ricerca, è piuttosto l'azione propedeutica che gli anni passati in Portogallo e in Spagna durante le guerre liberali esercitarono sulla formazione politica degli esuli e, in particolar modo, sulla creazione di un'immagine unitaria della penisola iberica. Erano state, infatti, le stesse vicende dei primi due decenni dell'Ottocento (la guerra comune contro Napoleone, il successo e il tracollo simultanei dei governi liberali degli anni Venti) a suggerire agli esuli italiani l'idea di un'uniformità storico-culturale della Penisola, tanto che, in un modo o in un altro, essi avevano concordato sul fatto che la migliore strategia per rafforzare politicamente ed economicamente il territorio in questione coincidesse con la maggiore collaborazione tra i due Stati peninsulari. L'attività di Pepe e di Pecchio, come abbiamo visto, fu tesa a stringere maggiormente i legami tra i liberali portoghesi e quelli spagnoli in un momento di particolare debolezza, ossia di fronte all'attacco delle potenze assolutiste. Le loro risoluzioni, però, andavano al di là della semplice strategia militare e si rifacevano all'idea che tanto per la penisola iberica come per quella italiana la via per il progresso politico, sociale ed economico stesse nella solidarietà quanto più stretta possibile tra gli elementi ideologicamente analoghi. Quindi, seppure in questo primo periodo ancora non si parlasse di una vera e propria unione politica, concetti quali "affinità" e "uniformità" politiche, territoriali e culturali tra

⁵⁶⁹ Tommaso Palamenghi Crispi, *Epistolario inedito di Giuseppe Mazzini* cit., p. 2; Ersilio Michel, *Esuli politici italiani in Portogallo* cit., p. 450; Luigi Mondini, *op. cit.*, p. 80.

Spagna e Portogallo (correlati dalla consapevolezza di una comune debolezza e della subalternità rispetto alle nazioni europee di prim'ordine) erano già presenti nell'immaginario degli esuli, che già in questo periodo tendevano a stabilire un parallelo tra il destino politico di questi due paesi e quello della penisola italiana.

L'impressione che la Penisola iberica costituisse uno spazio omogeneo su più fronti (e, quindi, tendenzialmente riconducibile a una singola nazionalità) venne aumentata negli anni Trenta dalla sorta di simmetria storica rappresentata dalle guerre civili che fece sì che, ancora una volta, agli occhi degli italiani le vicende dei due Stati risultassero intimamente collegate. Per di più, gli esuli di questo periodo furono coinvolti in prima persona nella guerra civile portoghese e, poi, sotto la medesima bandiera liberale, nel conflitto spagnolo. In tal modo, l'immagine uniforme di questi due Stati si rafforzò e, infatti, è proprio in questo periodo che negli esuli italiani si fece strada l'idea iberista e che essi cominciarono a esprimersi in modo più esplicito sull'esistenza di una sola nazionalità e sull'opportunità di giungere all'unificazione politica della Penisola.

I. L'esilio di Giacomo Durando e i suoi scritti iberisti

L'iberismo degli italiani ha, dunque, le sue radici nell'ambiente dell'emigrazione politica e, infatti, il primo a esprimersi in favore dell'unificazione di Spagna e Portogallo fu un esule, il monregalese Giacomo Durando. Il suo esilio era cominciato intorno al 1831, quando Durando si era dovuto allontanare dal Regno sardo per il fallimento della congiura torinese dei Cavalieri della libertà (che mirava a estendere al Piemonte i fermenti emersi in Europa e in centro-Italia in quel periodo). Dopo aver passato qualche tempo in Francia e poi in Belgio, Durando era andato in Portogallo, dove aveva partecipato alla guerra civile – militando tra i volontari della *Companhia italiana* e, in Spagna, nei *Cazadores de Oporto*. Quando, nel 1841, quest'ultimo corpo di volontari era stato sciolto, Durando aveva fatto ritorno in Portogallo, dove, nel frattempo, alla vittoria della guerra civile da parte dei

liberali, nel 1834, erano seguiti la rivoluzione radicale *setembrista* del 1836 e, nel 1841, il colpo di Stato moderato guidato da António Bernardo da Costa Cabral (che aveva abrogato la costituzione democratica del '36 e restaurato quella più moderata del 1826). Il militare piemontese era, quindi, andato in Portogallo per seguire da vicino gli scontri tra moderati e democratici⁵⁷⁰ e, poco dopo, era tornato nuovamente in Spagna. Intorno al 1844, poi, era rientrato per un periodo in Italia (dove si stabilì definitivamente nel '47). Gli anni trascorsi da Durando in Portogallo e in Spagna e la sua approfondita conoscenza di quella situazione politica fecero di lui uno dei maggiori esperti dei due paesi iberici tanto che, anche in seguito, ormai nei panni di ministro del Regno d'Italia, molti degli affari relativi al Portogallo furono affidati a lui.

Prima ancora che nelle vesti di politico, Durando si era occupato della situazione portoghese in alcuni scritti, compilati durante gli anni dell'esilio. Uno dei primi frutti dell'esperienza lusitana, fu, ad esempio, l'opera pubblicata a Marsiglia nel 1844 dal titolo *De la réunion de la Péninsule ibérique par une alliance entre les dynasties d'Espagne et Portugal*, che è purtroppo tuttora introvabile (non ce ne sono tracce né nell'*Arquivo histórico militar* portoghese, né nelle biblioteche nazionali di Lisbona e Madrid e neanche nella *Bibliothèque nationale de France*⁵⁷¹) ma la cui impronta iberista è desumibile sia dal titolo, sia dalle affermazioni fatte dallo stesso Durando in una sorta di memoriale consegnato in seguito ad Angelo Brofferio (incaricato dall'Unione tipografico-Editrice di Torino di stendere una sua biografia, per la collana sui *Contemporanei italiani*⁵⁷²), che venne pubblicato nel 1979 da Paola Casana Testore in appendice all'opera *Giacomo Durando in esilio (1831-1847)*⁵⁷³.

De la réunion de la Péninsule ibérique prendeva spunto dalla situazione politica spagnola e dalla ricerca di un marito per la giovane regina Isabella II, il cui potere, prima affidato alla madre Maria Cristina, un anno dopo la vittoria della guerra civile era stato affidato alla reggenza del generale Espartero. La fine della guerra civile, quindi, non era coincisa con un vero e proprio periodo

⁵⁷⁰ Paola Casana Testore, *Giacomo Durando in esilio*, Torino, Tip. Artistica Savigliano, 1979, pp. 117-133.

⁵⁷¹ La ricerca dello stesso manoscritto è stata portata avanti, anni fa, da Paola Casana Testore per il suo studio appena citato sugli anni passati in esilio da Giacomo Durando. In quest'occasione, la studiosa italiana ha visitato numerose biblioteche francesi, arrivando alla medesima conclusione quanto all'irreperibilità di questo scritto. Cfr. *Ivi*, p. 54.

⁵⁷² Angelo Brofferio, *Giacomo Durando*, Torino, Unione-tipografico editrice, 1862.

⁵⁷³ Paola Casana Testore, *op. cit.*, pp. 92-150.

di stabilità, che si credeva di poter raggiungere dando alla regina un consorte degno di divenire sovrano di Spagna.

«Quel libercolo», dichiarava Durando nelle note indirizzate a Brofferio intorno al 1862, «si proponeva di provar agli spagnuoli come, facendo un maritaggio fra la casa di Spagna e quella di Braganza di Portogallo, si potesse un giorno sperare di fondere insieme que' due paesi chiamati evidentemente dalla ineluttabile legge della geografia a formare un corpo solo»⁵⁷⁴. Per la prima volta, pertanto, un italiano si pronunciava in favore dell'unificazione iberica, che caldeggiava, con un occhio sempre rivolto alla situazione italiana, perché essa «avrebbe provocato una diminuzione dell'influenza di casa Borbone sul piano non solo interno della penisola iberica, ma anche su quello europeo e, perciò, su quello italiano»⁵⁷⁵.

Non potendo consultare il testo, non è possibile effettuare un'analisi più approfondita delle affermazioni fatte in questa occasione da Giacomo Durando in merito all'unione iberica; tuttavia, è opportuno riportare la notizia della sua pubblicazione, poiché, secondo quanto abbiamo già detto, si tratta del primo testo edito da un italiano sull'argomento. Per ricostruire il modo in cui Durando si poneva rispetto all'unificazione di Spagna e Portogallo, ossia di quali elementi si componesse la sua teoria della nazionalità iberica, bisogna, invece, ricorrere a un altro testo, scritto in precedenza ma mai pubblicato e che è possibile consultare nell'*Archivio del Museo nazionale del Risorgimento di Torino*, dove si conserva il manoscritto originale.

Le *Notes sur le Portugal*, opera dedicata alla situazione politica lusitana, venne scritta da Durando nel 1834, durante un periodo di inattività passato nella cittadina portoghese Leiria, in seguito alle ferite riportate in una delle battaglie della guerra liberale. È un trattato di strategia militare (quindi molto tecnico, pieno di mappe e schemi disegnati dallo stesso autore) nel quale il capitano del reggimento 2° leggero della Regina (sotto questo nome, dal 1833, erano stati inquadrati i volontari della *Companhia italiana*⁵⁷⁶) esaminava la difficile situazione strategica del Portogallo e ne analizzava i metodi di difesa in caso di un attacco esterno. Sebbene formi l'oggetto del manoscritto, l'analisi militare, tuttavia, è utilizzata come un supporto per una teoria della

⁵⁷⁴ *Ivi*, pp. 123-124.

⁵⁷⁵ *Ivi*, p. 55.

⁵⁷⁶ Henrique de Campos Ferreira Lima, *Uma companhia italiana* cit., p. 7.

nazionalità che, sommariamente, ha come elemento fondante la condizione geografica e sancisce, quindi, che «la différence de mœurs, de langues, de lois ce qui constitue maintenant la différence des nations – ainsi toutes leurs subdivisions [sic] n'est qu'une suite de leur position entre elles, de la facilité ou difficulté des communications, en un mot de leurs frontières naturelles»⁵⁷⁷. La divisione dell'Europa in nazionalità, quindi, era considerata da Durando come una conseguenza della posizione geografica di un territorio e dell'esistenza di elementi naturali o artificiali (come mare, montagne, fiumi, canali etc.) posti come frontiera – poiché era l'isolamento determinato da tali barriere che permetteva a un popolo di sviluppare quella differenza culturale, linguistica e di abitudini che lo distingueva dagli altri. A queste considerazioni sull'origine delle nazionalità europee, poi, Durando ne aggiungeva delle altre, più specificatamente strategiche, tese a disegnare un modello di nazionalità-Stato (non propriamente uno Stato-nazione) che, attraverso i suoi strumenti (la politica, l'esercito etc.) fosse in grado di preservare tale integrità. Dunque, Durando, ricorrendo alla geometria, indicava nelle nazioni di forma quadrata o circolare quelle più stabili, poiché lì il centro politico (ovvero la capitale) era posto al riparo da un attacco repentino e l'esercito era in grado di convergere rapidamente su tutti i punti della frontiera per respingere il nemico; mentre indicava nelle nazioni di forma allungata e prive di una frontiera naturale significativa, nazionalità culturalmente non ben definite ed esposte all'inevitabile assorbimento da parte delle nazioni confinanti⁵⁷⁸.

Il Portogallo, al contrario di quanto stabilito da questa teoria, si caratterizzava per la sua conformazione geografica di forma allungata che rendeva molto difficoltosa la difesa del territorio e ne determinava anche l'inconsistenza come entità nazionale autonoma. A parte il versante oceanico (che di per sé era esposto a un'invasione per via marittima), gran parte della frontiera portoghese, infatti, coincideva con il territorio spagnolo ed era, per questo, passibile di un attacco in più punti che difficilmente un esercito delle dimensioni di quello portoghese avrebbe potuto arginare. L'assenza di rilievi

⁵⁷⁷ Torino, Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento [M. N. R. T.], *Archivio Durando*, cartella 102, n. 5 (*Notes sur le Portugal*), p. 1. Il manoscritto consta di ventidue fogli piegati a metà (per un totale di quarantaquattro pagine) che sono state numerate a matita a posteriori; nelle citazioni sarà rispettata questa numerazione.

⁵⁷⁸ *Ivi*, p. 4.

orografici e di fiumi che lo separassero dalla Spagna e la sua stessa forma, avevano convinto l'autore che

La nature a refusé une situation proprement nationale aux Portugais. Leur pays se trouve encaissé dans les flancs de l'Espagne et n'est géographiquement et militairement parlant qu'une province, que les événements politiques ont détaché de la mère patrie, et que la faillure de celle-ci n'a pas recouvrer [sic] par la suite.⁵⁷⁹

Infatti, rispetto ad altre nazioni europee che, come il Belgio, erano prive di alcune delle caratteristiche individuate da Durando, «le Portugal se trouve encore dans une pire situation vis-a-vis de l'Espagne. Toutes ses rivières et sa grande chaîne de montagne, au lieu de former la périphérie des frontières ne sont que des rayons, que des extrémités de frontières politiques convergeant au centre du royaume»⁵⁸⁰.

Eppure – ed è questa la questione più difficile da dirimere per i teorici italiani che si occuparono dell'identità lusitana –, l'esistenza di due nazioni all'interno della Penisola era un fatto storicamente accertato. E anche Durando, le cui *Le notes sur le Portugal* erano servite per mettere in luce gli elementi naturali o artificiali che contribuivano a definire una nazionalità, non poteva fare a meno di rilevare questa sorta di contraddizione per la quale, anche in assenza di condizioni esterne adeguate, la nazionalità portoghese era stata in grado di autodefinirsi e di conservare la propria autonomia. Tuttavia, nella concezione di Durando, gran parte delle cause dell'apparente incoerenza dell'esempio iberico risiedeva nel contesto europeo e nel fatto che, nel corso dei secoli, l'indipendenza portoghese era rientrata nella politica di contenimento della Spagna da parte del Regno Unito. «Mais si la jalousie des puissances ne mettait point un bord à l'ambition de l'Angleterre», si chiedeva l'autore, «le Portugal abandonné à lui même aurait-il pu s'ériger en nation, et conserver son indépendance ? je ne crois pas». Durando, allora, concludeva il trattato mantenendo aperta la contraddizione iniziale e risolvendola solo in parte col ricorso a fattori di politica internazionale. Scriveva:

Malgré le manque de frontières naturelles, malgré sa situation maritime-terrestre qui partagent les forces, l'expose à être proie de l'Espagne et d'Angleterre, le Portugal s'est erigé en nation

⁵⁷⁹ *Ivi*, p. 1.

⁵⁸⁰ *Ivi*, pp. 4-5.

distinguée par sa langue, mœurs et ses gens (senza t) et a soutenu son indépendance avec un (senza e) noble courage et avec une persévérance qui la rend digne de tenir un rang distingué dans la famille européenne. [...] La nature, je répète, leur est défavorable, mais les circonstances politiques de l'Europe l'ont sauvé. Maintenant la nation est formée; elle a acquis [...] l'unité. Un gouvernement éclairé peut tirer d'elle (senza s) des immenses ressources.⁵⁸¹

Queste prime riflessioni furono riprese e sviluppate in altri articoli posteriori e nella stessa *Della nazionalità italiana*, del 1846, dove si ritrovano molti elementi tracciati dodici anni prima nelle *Notes*. Alla riflessione sull'unificazione della nostra penisola (che, com'è noto, indicava nella dinastia dei Savoia e in quella dei Borbone di Napoli i motori del moto unificatore anti-austriaco e teorizzava la tripartizione della Penisola in un Regno Sardo e in uno delle Due Sicilie, accresciuti, e in una parte insulare⁵⁸²), in questo testo Durando affiancava alcune considerazioni sull'identità nazionale in generale, nelle quali ripresentava parte delle teorie già esposte nelle *Notes* e, in particolare, la sua lettura "geo-strategica". Anche qui, infatti, le differenze di lingua, cultura, leggi etc. erano riconducibili al «vincolo di sociabilità maggiore o minore prodotto dalla differente ossatura del terreno ov'esse vennero a stanziarsi»⁵⁸³ ed era di nuovo sottolineato il vincolo tra le capacità di difesa militare di un paese e le sue possibilità di sopravvivere, principio da cui «nasce la necessità che uno stato politico posseda un corpo compatto e regolare, e non smilzo, allungato, o serpeggiante»⁵⁸⁴.

A interessarci in particolar modo è soprattutto il fatto che in quest'opera Durando tornasse a occuparsi della nazionalità iberica, senza riuscire a dirimere la contraddizione già segnalata nel 1834 e, tuttavia, continuando a interrogarsi sul senso da dare a quella che dal suo punto di vista continuava a rappresentare un'"eccezione" del panorama europeo. Secondo la ricostruzione storica di Durando, infatti, le prime sub-nazionalità europee si sarebbero formate adeguandosi alla struttura del terreno e, in seguito, alcune di esse, sfruttando una posizione strategica più conveniente sarebbero riuscite ad assorbire altre sub-nazionalità, formando un'unica nazionalità. Questo processo si era verificato quasi ovunque in Europa – compresa la Spagna, dove

⁵⁸¹ *Ivi*, p. 21.

⁵⁸² Giacomo Durando, *Della nazionalità italiana* cit.

⁵⁸³ *Ivi*, pp. 58-59.

⁵⁸⁴ *Ivi*, pp. 438-439.

«l'elemento castigliano prevalse e assoggettò l'andaluso, il galliziano, l'aragonese e il catalano, e quindi formò la nazionalità spagnuola per non altra ragione, se non perché situato in una postura eminentemente strategica»⁵⁸⁵ –
tranne che in Portogallo, dove la «forza di dilatazione» della Spagna «venne a rompersi contro l'elemento lusitano», e «ciò accadde, fra le altre cause, per quella di una rara eccezione nel sistema generale strategico di tutto quel paese»⁵⁸⁶.

Parte di questa anomalia si riproduceva anche in un altro fenomeno osservato dal militare piemontese, secondo il quale «quella gente che abita le rive del mare, o verso l'imboccatura de' grandi fiumi, dee forzatamente soggiacere a quella che l'incalza e la signoreggia dall'alto de' grandi pioventi e giogaie». Anche in questo caso, infatti, la penisola iberica rappresentava un caso a parte poiché «la catena de' monti che separa il Portogallo dalla Spagna, la quale corre tra il Tago, e il Duro e chiamasi *Sierra di Estrella*, fa un'eccezione a questa regola generale, [...] poiché invece di continuare nel suo declivio naturale, si rialza subitamente in guisa tale che dovette opporre un grande ostacolo alla dilatazione geostrategica e nazionalizzante delle genti stanziata nelle alte conche del Tago e del Duro, cioè le schiatte ispaniche. Per questo poté liberamente svolgersi quella subnazionalità iberiana, che assunse il nome di portoghese»⁵⁸⁷.

Un caso a parte che, secondo Durando, andava spiegato risalendo all'origine del processo di formazione delle sub-nazionalità iberiche, poiché, scriveva,

Lo sviluppo geo-strategico dei primi abitatori dell'Iberia che vennero a socializzarsi e costituirvi la nazione spagnola e la portoghese, differisce essenzialmente da quello osservato da altre razze [...]. Ne nacque pertanto una società diversamente disseminata su tutta la superficie di quella penisola, condensata in piccoli gruppi isolati tra loro, come le oasi del deserto, e da questa circostanza anormale ne seguì una genesi anormale pure della nazionalità iberica, di cui non v'è altra immagine in Europa se non forse tra le steppe della Russia. [...] Perciò [...] gli statisti hanno rinunciato alla pretensione di farla da profeti in ordine agli avvenimenti politici di quel paese, che sono una conseguenza delle sue anormali condizioni geo-strategiche.

⁵⁸⁵ *Ivi*, p. 67.

⁵⁸⁶ *Ibidem*.

⁵⁸⁷ *Ivi*, p. 484.

Né cesserà questo stato di cose prima che la civiltà ribellatasi contro la natura sia giunta a superarla, agguagliando la penisola iberica al grado di socialità delle altre nazioni europee.⁵⁸⁸

Il Portogallo, dunque, rappresentava rispetto al sistema appena descritto un caso eccentrico. Se l'Italia, dove a separare le varie sub-nazionalità esistevano numerose barriere geografiche, si poneva come una sorta di modello speculare a quello iberico, per Durando ad accomunare le due situazioni c'era l'inevitabile unificazione che sarebbe potuta avvenire solo ricorrendo a un medesimo principio unificatore. Per quanto riguardava l'Italia, in *De la Nazionalità italiana* Durando aveva indicato la necessità di combattere gli ostacoli naturali, quella «barriera fatale che disgiunge un Italiano dall'altro», riannodandosi tutti intorno all'idea «agglomeratrice» rappresentata dalla monarchia e al principio rigeneratore delle libertà politiche⁵⁸⁹.

Su quello che sarebbe stata la via d'uscita e il destino della penisola iberica, invece, il futuro senatore italiano si sarebbe espresso qualche anno dopo, attraverso una serie di articoli pubblicati in Spagna (dove era tornato, nel 1847, dopo un periodo passato a Parigi) sul giornale democratico *El Español*. Dall'aprile al luglio 1847, su questo periodico fondato da Andrés Borrego (giornalista progressista molto vicino a Riego) Durando pubblicò uno scritto suddiviso in dieci puntate dal titolo *Movimiento intelectual de Italia en sus relaciones con España*⁵⁹⁰. Qui, forse per risultare più convincente per il suo pubblico e sfuggire alla critica dei governanti italiani (che già in occasione della pubblicazione di *Della nazionalità italiana* ne avevano disapprovato ufficialmente il contenuto, tanto che il Piemonte gli aveva proibito di rientrare⁵⁹¹), Durando scriveva in forma anonima e fingeva di essere uno spagnolo che si rivolgeva ai suoi compatrioti⁵⁹². L'obiettivo concettuale di chi scriveva era quello di affermare che, tra le realtà nazionali europee, quelle che

⁵⁸⁸ *Ivi*, pp. 433-434.

⁵⁸⁹ *Ivi*, p. 165.

⁵⁹⁰ *El movimiento intelectual de Italia en sus relaciones con España* in *El Español*, 3-4-9-11-16 aprile, 8-13-15 maggio e 10-11 luglio 1847. Parte di questo scritto, rimasto incompiuto per il rientro di Durando in Piemonte, si trova nell'Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, archiviato con il semplice titolo *Studio in lingua spagnola*. Cfr. M. N. R. T., *Archivio Durando*, cartella 102, n. 10.

⁵⁹¹ Paola Casana Testore, *op. cit.*, p. 62-63.

⁵⁹² Come ha rilevato anche Paola Casana Testore, l'attribuzione di questo scritto a Durando è certa. Nonostante che negli articoli in questione manchi la firma dell'autore, sia lo stile di scrittura, sia i riferimenti fatti da chi scrive a precedenti affermazioni, rimandano evidentemente a Giacomo Durando. Cfr. Paola Casana Testore, *op. cit.*, p. 69.

più cose avevano in comune erano di certo l'Italia e la penisola iberica. Da qualche decennio, infatti, in entrambe le penisole era in corso una serie di mutamenti sociali, economici e politici (dalle rivoluzioni liberali, allo sviluppo di nuove tendenze intellettuali) che indicavano nell'alleanza sempre più intima tra queste due realtà un mezzo sicuro per «sostener un papel honroso, y ejercer y recobrar nuestra influencia, [...] de manera que pueda sernos útil en las eventualidades que hayan de sobrevenir»⁵⁹³. In questo scritto, l'idea iberista del matrimonio tra Isabella di Borbone e un Braganza, sostenuta già nel 1844, non sembra del tutto abbandonata, anche se a quel tempo la questione del matrimonio della regina si era ormai risolta in favore del cugino Francisco de Asís de Borbón Dos Sicilias. Quindi, anche se è vero che Durando aveva rinunciato all'idea dell'alleanza matrimoniale⁵⁹⁴, in questa serie di articoli continuava a perorare la causa iberista, non più attraverso un progetto politico immediato, come poteva essere il matrimonio, ma con una strategia forse più efficace, ossia parlando da spagnolo agli spagnoli per propagandare la sua teoria sulla nazionalità iberica. Si trattava dell'applicazione alla penisola ispano-portoghese degli stessi elementi della dottrina “geo-strategica” già illustrata a proposito dell'Italia in *De la nazionalità italiana*, arricchiti, però, dall'idea che l'alleanza tra Italia e Spagna avrebbe aiutato entrambe a raggiungere i propri obiettivi.

Allora, benché l'autore fosse cosciente del fallimento del progetto già esposto nel '44, quando «nos hallamos aislados en aquella cuestión y las dificultades [...] arredraron a nuestros hombres de estado», in questo scritto Durando continuava a occuparsi dell'unione iberica, ma da un punto di vista più culturale, rivolgendosi più agli spagnoli che non ai governanti (che già non l'avevano ascoltato), per indicare loro una via d'uscita da uno stato d'incertezza politica e di crisi morale.

«Bajo este punto de vista» – scriveva Durando – «mirabamos nosotros [...] cuando propusimos la fusión de nuestra dinastía con la de Portugal. Ésta era la espiación y la purificación política que pudimos, [...] era el solo título que una facción liberal podía presentar a la nación para tener el derecho exclusivo de dirigir sus destinos, fundando de este modo la estabilidad del

⁵⁹³ *El Español*, 3 aprile 1847.

⁵⁹⁴ Paola Casana Testore, *op. cit.*, p. 71.

poder, sin la cual estaremos siempre balanceándonos entre dos abismos: entre la anarquía y el despotismo»⁵⁹⁵.

Quindi, nonostante il declino della candidatura di un Bragança al trono di Spagna, ciò che questi articoli volevano trasmettere non era tanto l'idea che tale fallimento avesse «chiuso a tempo indeterminato la possibilità di un indirizzo espansionistico [della Spagna] in quel senso»⁵⁹⁶, quanto la consapevolezza maturata nell'autore che l'unione iberica non rappresentava più una via d'uscita immediata per risolvere la crisi della monarchia spagnola, ma un obiettivo che necessitava di più tempo e più lavoro. E, infatti, scriveva Durando, quella soluzione politica «no tiene ahora aplicación» e, tuttavia, «como el principio general, que nos habia impedido a tratar resolver aquella cuestión en aquel sentido, todavía existe, [...] nosotros haremos hoy de la misma doctrina y política general una aplicación a otro terreno»⁵⁹⁷.

Come aveva fatto per l'Italia, quindi, Durando mostrava ai suoi lettori gli elementi che storicamente e strategicamente concorrevano a formare la nazionalità iberica e le affiancava (per stabilire ancora un altro motivo di vicinanza tra le due Penisole) l'esempio della nazionalità italiana, affermando perfino che l'identità ispano-lusitana avrebbe incontrato meno ostacoli per affermarsi, poiché sia la condizione geografica sia la predominanza di un solo elemento (quello spagnolo) la favorivano. Scriveva Durando:

La Italia no es una península como la nuestra: nuestro territorio está claramente marcado por los Pirineos que forman el istmo que une España con el resto del continente europeo. Al contrario, los Alpes, que son los Pirineos de Italia y fijan como éstos el límite de dos grandes nacionalidades distintas, [...] internándose en semicírculo hasta el centro del continente, imprimen al territorio italiano el doble carácter de continental y peninsular. [...] El Apenino fraccionó la nacionalidad italiana a manera que entre nosotros una cadena de los Pirineos separó en dos la unidad ibérica; pero con una diferencia, a saber: que en la península, nuestra preponderancia numérica quedó en la parte que yace hacia el Mediterráneo, y pudo mantenerse en el centro de ella, mientras en Italia [...] no existiendo ningún centro de unión [...], ninguna de las dos fracciones consiguió apoderarse de un punto de apoyo suficiente para atraer a sí, confundir y nacionalizar las demás fracciones que hostilizaban su concentración [...].⁵⁹⁸

⁵⁹⁵ *El Español*, 4 aprile 1847.

⁵⁹⁶ Paola Casana Testore, *op. cit.*, p. 71.

⁵⁹⁷ *El Español*, 4 aprile 1847.

⁵⁹⁸ *Ivi*, 9 aprile 1847.

La pubblicazione di questo scritto a puntate si arrestò prima che il saggio fosse completo. La decima e ultima puntata, infatti, rimase inedita poiché nel maggio del 1847 l'ambasciatore sardo a Parigi, Brignole-Sale, (cui gli esuli in Spagna facevano riferimento a causa dell'assenza di una rappresentanza dei Savoia a Madrid, dovuta al mancato riconoscimento di Isabella II da parte di Carlo Alberto), comunicò all'autore che la sua domanda per il rientro in Piemonte era stata accettata⁵⁹⁹.

Come molti altri, quindi, Durando si affrettò a fare ritorno in patria, poiché le notizie che giungevano all'estero sull'apertura del governo pontificio e le amnistie concesse in quel periodo, indicavano che, dopo anni impiegati a combattere all'estero, finalmente anche in Italia il terreno era pronto per qualche rivolgimento. Così, la maggior parte degli esuli che nei decenni precedenti si era impegnata nella creazione di quei ponti di solidarietà ideologica e materiale, con un occhio rivolto sempre alla loro causa nazionale, tornò in Italia per metterli in pratica. Il fenomeno dell'emigrazione politica subì, in tal modo, un arresto pressoché repentino intorno al 1848-1849, quando le rivoluzioni italiane e la guerra contro gli austriaci richiamarono moltissimi fuoriusciti. A rendere il fenomeno migratorio marginale concorse, poi, negli anni Cinquanta, la svolta costituzionale del Regno sardo, che rese superfluo il ricorso all'ospitalità di uno Stato estero e richiamò verso il Piemonte l'ultima ondata di esuli (quella seguita alla restaurazione del 1849). Così, il Piemonte, avvalendosi delle capacità e dell'esperienza delle centinaia di militari e intellettuali formati all'estero nei decenni precedenti, poté consolidare, a un tempo, la sua leadership politica e quella militare. L'esperienza degli esuli acquisì un valore ancora maggiore dopo il 1861, quando, ormai esaurito il fenomeno migratorio⁶⁰⁰, la maggior parte di essi fu immessa nei posti di comando politico-militare, fornendo al Regno d'Italia una classe dirigente già dotata di relazioni all'estero e informata sulla realtà internazionale che circondava il nuovo Stato.

⁵⁹⁹ Paola Casana Testore, *op. cit.*, p. 70.

⁶⁰⁰ Alessandro Galante Garrone, *op. cit.*, p. 242.

II. La Repubblica iberica di Giuseppe Mazzini

Per ricostruire in modo quanto più esaustivo il panorama ideologico degli esuli presenti nella penisola iberica nella prima metà del XIX secolo, è d'obbligo fare un riferimento a Giuseppe Mazzini. Esule a sua volta, seppure non raggiungesse mai la né la Spagna né il Portogallo, preferendo rivolgersi alla Svizzera, alla Francia e all'Inghilterra, il teorico italiano esercitò una notevole influenza sui compatrioti all'estero e, in particolare, sulla generazione degli anni Trenta e Quaranta. Alla presenza sul territorio, infatti, Mazzini ovviò con un'intensa attività intellettuale e cospirativa guidata dall'estero, cosicché, nonostante la sua assenza, è necessario riferirci nuovamente a lui anche per quanto riguarda la prospettiva iberista degli italiani.

Ripensando all'apparato teorico di Mazzini e alle sue aspirazioni rispetto al futuro ordine europeo, non stupisce che egli si occupasse nei suoi scritti anche di realtà che non lo toccavano direttamente, poiché se è vero che il suo pensiero fu sempre rivolto al successo della causa italiana, tuttavia nelle sue teorie esso era intimamente legato all'esito positivo della causa repubblicana nel resto d'Europa. Per giungere all'ordine che Mazzini prefigurava, infatti, era necessario sostituire per intero all'assetto geo-politico stabilito dagli accordi diplomatici di Vienna un ordine totalmente nuovo che, oltre a prevedere l'abbattimento di tutte le monarchie e la proclamazione della Repubblica, era basato su una ripartizione geografica del continente che ridisegnava i confini tra Stato e Stato seguendo le «aspirazioni dei popoli, [la loro] distribuzione naturale sulla faccia del globo»⁶⁰¹. Tale obiettivo, inoltre, andava raggiunto attraverso un moto rivoluzionario popolare, unico mezzo efficace per sconfiggere la «Lega dei Re»⁶⁰² ed emancipare le nazionalità oppresse, guidandole verso la successiva associazione⁶⁰³. La «Santa Alleanza

⁶⁰¹ *Dell'ordinamento del partito*, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini* [S.E.I.], vol. LIX, Imola, Cooperativa tipografica-editrice Paolo Galeati, 1932, p. 53.

⁶⁰² *Fratellanza de' popoli*, in *Ivi*, vol. II, 1907, p. 267.

⁶⁰³ Luigi Salvatorelli, *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa* in *Atti del convegno sul tema "Mazzini e l'Europa"* (Roma, 9-10 novembre 1972), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1974, p. 31.

dei popoli»⁶⁰⁴ di cui Mazzini parlava, quindi, portava con sé l'idea che per abbattere le forze dispotiche che impedivano la pacifica convivenza tra gli Stati europei, fosse necessario non tanto l'atteggiamento pacifista delle leghe e dei congressi organizzati dal movimento democratico dell'epoca⁶⁰⁵, ma una «guerra lunga e latente dove regnano tirannide, ingiustizia e arbitrio».⁶⁰⁶

Nei suoi scritti si ritrova più di un riferimento al fatto che a dare il via all'ondata rivoluzionaria sarebbero stati quei popoli che più degli altri soffrivano «di miseria, [...] di violazioni continue del [...] principio nazionale, d'assenza d'ogni sviluppo intellettuale e industriale»⁶⁰⁷. Alle nazioni cosiddette “minori” spettava, quindi, un compito di primaria importanza, poiché la loro condizione d'inferiorità le rendeva paradossalmente determinanti come potenziali iniziatrici del moto europeo. Non sorprende, quindi, che la penisola iberica, nella prima metà del XIX secolo, apparisse agli occhi dell'esule genovese perfettamente rispondente a tale ideale, caratterizzata dalla decadenza economica e relegata in quella speciale situazione d'inferiorità politica che, ai suoi occhi, era causata dalla presenza della monarchia dei Braganza e dal regime dei Borbone, tra i più tradizionalisti e nemico del principio del progresso, fedele alleato del pontefice e protettore dei domini dei Borbone di Napoli.

È questo l'orizzonte teorico che portò Mazzini a ricercare una strada per liberare questi due Stati dalla loro infausta condizione e sfruttarne le potenzialità rivoluzionarie. La strategia sovversiva portata avanti dal genovese si basò, allora, soprattutto sull'attività sotterranea degli esuli italiani, che con la

⁶⁰⁴ *La Santa Alleanza dei Popoli* in *S.E.I.*, vol. XXXIX, 1912, p. 209.

⁶⁰⁵ Sulle iniziative pacifiste del XIX secolo, si vedano: *Congrès des amis de la paix universelle réuni à Bruxelles, en 1848*, Bruxelles, Imp. Th. Lesigne, 1849; *Annales du Congrès de Genève: 9-12 septembre 1867*, Genève, Vérésoff & Garrigues, 1868; *Ligue internationale de la paix et de la liberté. Bulletin officiel du cinquième congrès*, Lausanne, Ass. Typographique, 1871. Sulle origini e sullo sviluppo del pacifismo nei secoli XVIII e XIX, cfr.: Dante Diotallevi, *Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo XIX*, Milano, La Compositrice, 1911; María Victoria López-Cordón, *El pensamiento político-internacional* cit., pp. 25-46; Daniele Archibugi - Franco Voltaggio, *op.cit.*

⁶⁰⁶ *Ai membri del Congresso della Pace*, in *S.E.I.*, vol. LXXXVI, 1940, p. 87. In questa lettera indirizzata ai membri del Congresso della pace riunito a Ginevra nel 1867, il rivoluzionario italiano rifiutava l'invito a parteciparvi e illustrava il suo disegno umanitario ma non pacifista. A rappresentare il nostro paese fu, così, un altro personaggio in vista del movimento democratico italiano, Giuseppe Garibaldi, che, in seguito alle manifestazioni di affetto della popolazione e a quelle di stima delle grandi personalità accorse a Ginevra, fu nominato presidente del Congresso.

⁶⁰⁷ *Foi et avenir, Ivi*, vol. VI, 1909, pp. 222-223.

loro presenza sul territorio avrebbero agevolato i suoi piani per l'unificazione della Penisola e l'instaurazione della Repubblica iberica.

Come ebbe modo di illustrare più di una volta⁶⁰⁸, Mazzini immaginava un ordine internazionale repubblicano del quale la penisola iberica sarebbe entrata a far parte come stato unico. E, infatti, come affermava in modo quasi fotografico nelle *Lettere slave* del 1857 (frutto di un'elaborazione di due scritti pubblicati un decennio prima sul periodico *Lowe's Magazine*):

L'Europa futura avrà, checché si faccia oggi o si scriva, una Penisola Iberica, nella quale si confonderanno il Portogallo e la Spagna – avrà una Nazione Scandinava che abbraccerà Svezia, Danimarca e Norvegia – avrà una Nazione Germanica - avrà una Confederazione dell'Alpi [...] – avrà gli Slavi [...] - avrà una Grecia che giungerà sino al Balkan [...] – avrà una Italia che si stenderà dall'estremo lembo della Sicilia al cerchio dell'Alpi e a Trieste.⁶⁰⁹

Tuttavia, la presenza dell'ideale iberista nei disegni politici mazziniani è rilevabile già alcuni decenni prima. I primi accenni di Mazzini all'opportunità di rivolgere l'attenzione alla condizione della penisola iberica come chiave per la stabilità di tutta l'area mediterranea risalgono, infatti, al 1829 e allo scritto *De l'Espagne en 1829 considérée par rapport à la France* (nel quale Mazzini si appellava al re francese Carlo X affinché provvedesse alla stabilizzazione politica della Spagna)⁶¹⁰. Tuttavia, nel 1829, il pensiero di Mazzini era ancora in una fase per così dire “embrionale”, e le sue speranze, come quelle di buona parte dei patrioti italiani, risiedevano ancora nella Francia, considerata come una sorta di “madre della Rivoluzione”, genitrice del pensiero e delle pratiche sovversive di tutta Europa. Solo due anni più tardi, queste convinzioni lasciarono il posto alla delusione per il mancato intervento della Francia durante i moti del 1830 e '31; da allora, la teoria rivoluzionaria di Mazzini subì quell'evoluzione che lo portò ad affiancare all'idea del primato di una nazione sulle altre i concetti di “Solidarietà” e di “Associazione” come base dei rapporti

⁶⁰⁸ Cfr. la lettera indirizzata alla madre da Londra, il 23 maggio 1845, in *Ivi*, vol. XXVIII, 1918, pp. 10-14 e gli scritti *Condizioni e avvenire dell'Europa* e *Ai nostri fratelli di fede*, rispettivamente, in *Ivi*, vol. XLVI, 1926, p. 263 e *Ivi*, vol. LV, 1929, p. 107.

⁶⁰⁹ *Lettere slave* in *Ivi*, 1931, p. 36.

⁶¹⁰ *De l'Espagne en 1829 considérée par rapport à la France* in *Ivi*, vol. XCIV, 1943, pp. 107-171.

tra gli uomini come tra gli Stati⁶¹¹. La nascita della *Giovine Europa*, nel 1834, come naturale evoluzione della *Giovine Italia*, fondata tre anni prima, ebbe il compito di concretizzare questa nuova fase dell'ideologia mazziniana. È solo dal 1834, allora, che la penisola iberica venne inserita a tutti gli effetti nella strategia internazionale del repubblicano, che, attraverso i suoi scritti e i contatti con gli esuli italiani, divenne uno dei principali sostenitori della riunione dei due paesi in una repubblica unitaria⁶¹².

La sua teoria della nazionalità iberica, infatti, prevedeva la fusione dei due Stati in un'unica repubblica dominata dall'elemento ispanico, che era destinato a ricoprire, rispetto all'unificazione della penisola, «una missione assorbente»⁶¹³. In un testo del 1835, pubblicato nell'edizione nazionale degli *Scritti editi e inediti* con il titolo *Frammenti d'una corrispondenza politica*, egli, infatti, aveva difeso l'unità della penisola da quell'opinione liberale che, attraverso i suoi giornali, diffondeva l'idea della prossima nascita di una federazione spagnola. La frammentazione della Spagna, affermava Mazzini, contraddiceva quella tendenza all'unione che caratterizzava i territori di tutto il continente e si opponeva a quella che era l'autentica vocazione della Penisola:

Quando vi dicono: la Spagna volge al federalismo: sono le vecchie divisioni provinciali che riappariscono. [...] I cinquanta giornali che sragionano a gara sugli affari della Penisola [iberica] e edificano per essa un avvenire sopra una parola sfuggita a qualche giunta, potranno dirvelo ancora per qualche mese; ma, ve lo ripeto, non credete a nulla. [...] L'Europa intera gravita verso il principio unitario. Il carattere del moto attuale è una protesta delle nazionalità per lungo tempo compresse, imbastardite. Ora, ogni nazionalità mira a riavvicinarsi al sistema unitario e ad allontanarsi dal federalismo. Non è la Spagna quella che darà una smentita alla tendenza europea⁶¹⁴.

Il futuro della Spagna avrebbe dovuto seguire, nei suoi progetti, tutto un altro destino. Nello stesso testo, infatti, proseguiva così:

⁶¹¹ Sull'evoluzione del concetto di nazione rispetto al primato francese in Mazzini, si veda: Massimo Scioscioli, *Giuseppe Mazzini. I principi e la politica*, Napoli, A. Guida, 1995, pp. 130-139.

⁶¹² Per quanto riguarda i contatti materiali stabiliti tra i rivoluzionari iberici e i mazziniani tra gli anni Trenta e Settanta, si vedano: Maria Manuela Tavares Ribeiro, *Mazzini e il mazzinianesimo in Portogallo* in *Nuova Antologia*, cit., pp. 229-255; Francesca Di Giuseppe, *L'iberismo nella strategia internazionale di Giuseppe Mazzini*, in *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*, a cura di Francesco Guida, Roma, Carocci, 2007, pp. 71-84.

⁶¹³ *Frammenti d'una corrispondenza politica*, in *S.E.I.*, vol. VI, 1909, p. 91.

⁶¹⁴ *Ivi*, pp. 87-88.

Se qualcosa sta scritta nei destini della Penisola, non è già il suo smembramento federativo; è piuttosto la sua fusione col Portogallo. Il Portogallo non è che un'appendice dell'altopiano spagnolo. I suoi quattro grandi fiumi vengono ad esso dalla Spagna. Le sue montagne continuano le catene esperiche della Spagna. I suoi abitanti appartengono allo stesso ceppo. La sua linea di divisione è del tutto fittizia. Basterebbe forse una ferrovia tra Madrid e Lisbona per annientarla. E quando ciò avverrà, quando le comunicazioni frequenti, e le cognizioni universalmente diffuse avranno logorato gli odi che solo la monarchia ha generati, quando soprattutto la proclamazione di un principio identico, del principio *popolare*, avrà cambiato interamente il punto di vista politico delle due popolazioni e ingrandito il loro orizzonte intellettuale, le due frazioni si confonderanno, l'unità spagnuola sarà completa, e una grande missione comincerà per la Penisola Iberica. Non v'è posto su di essa per due missioni distinte.⁶¹⁵

Per raggiungere gli obiettivi appena indicati, Mazzini si preoccupò di allestire un apparato cospirativo in grado di portare a una rapida realizzazione dei suoi piani. A tal riguardo, infatti, già nel luglio del 1834 Mazzini annunciava a Gaspare Ordoño de Rosales⁶¹⁶ la presenza di un suo agente a Siviglia;⁶¹⁷ mentre a novembre, scriveva al canonico Miguel del Riego,⁶¹⁸ fratello del rivoluzionario spagnolo a capo del *levantamiento* del 1820, per chiedergli di mettere in contatto con i patrioti catalani altri due emissari giunti nel frattempo a Barcellona (Nicola Fabrizi e Nicola Ardoino, come chiarirà in una lettera inviata nel 1835 a Luigi Amedeo Melegari)⁶¹⁹.

Malgrado la sua trama insurrezionale, è probabile che alla costituzione di una *Giovine Spagna* non si arrivasse mai, tanto che fu lo stesso Mazzini a rendersi conto della necessità di cambiare strategia. Al momentaneo periodo di stallo dei suoi progetti per la penisola iberica, venne comunque posto fine dallo scossone politico dovuto allo scoppio delle guerre civili degli anni Trenta. Infatti, la delusione maturata nei confronti dei patrioti e dei politici spagnoli (lo

⁶¹⁵ *Ivi*, pp. 90-91.

⁶¹⁶ Voce *Gaspare Ordoño de Rosales* in Michele Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit. (Ersilio Michel), vol. IV, 1937, pp. 106-107.

⁶¹⁷ Lettera del 14 luglio 1834, in *S.E.I.*, vol. IX, 1910, p. 430.

⁶¹⁸ Alberto Gil Novales, *Una lettera di Mazzini a Miguel del Riego*, in *Rivista Storica Italiana*, vol. III, 1976, pp. 539-547.

⁶¹⁹ La presenza di suoi inviati sul suolo iberico viene ribadita, sempre nel 1835, nel *Bollettino del Comitato Centrale della Giovine Europa*, nel quale si menzionano i nuclei stabiliti a Siviglia e a Barcellona. Cfr. la lettera al Melegari dell'ottobre del 1835 in *S.E.I.*, vol. XI, 1910, p. 106; e il bollettino del Comitato centrale della *Giovine Europa* del 1835 in *Ivi*, vol. IV, 1908, p. 205.

stesso Mazzini, in un'altra lettera a Gaspare Ordoño de Rosales dell'ottobre 1835, si lamentava della loro mancanza di «genio politico» e del clima di «atonìa generale» che regnavano in tutto il territorio peninsulare⁶²⁰) gli suggerì di affidare i suoi progetti a uomini di sicura appartenenza democratica, che seguissero le sue indicazioni e che fossero pronti a venire in aiuto, quando i tempi della rivoluzione italiana fossero stati maturi.

Il profilo dei volontari italiani di cui ci siamo appena occupati corrispondeva esattamente a tali esigenze e così Mazzini cominciò a rivolgersi a loro, tentando di stabilire la sua leadership sul gruppo di esuli. Nel '36, così, si rivolgeva a Nicola Fabrizi suggerendogli di trasformare quel corpo militare in «una legione della fede umanitaria»⁶²¹; mentre raccomandava al Melegari di fare in modo che «i nostri, i quali non sanno ove dar del capo, si raccolgano [...] ai Cacciatori d'Oporto» per facilitare la sua trasformazione in una legione della *Giovine Europa*⁶²².

Le guerre civili di Spagna e Portogallo rappresentarono per Mazzini un'occasione per riallineare gli esuli italiani presenti nella penisola iberica sotto la sua guida, dando loro un ulteriore stimolo a cogliere l'opportunità di qualsiasi risvolto rivoluzionario (anche estero) per guidarlo e deviarlo verso gli interessi nazionali. Quelle stesse guerre, inoltre, si rivelarono «un'occasione propizia [...] per far che vi si parli e si stampi pubblicamente di *Giovine Europa*»⁶²³ e, quindi, tornarono utili anche al progetto europeo e umanitario che Mazzini aveva in mente di realizzare in un secondo tempo.

Tuttavia, il tentativo di mantenere nella sua orbita politica i volontari italiani naufragò di fronte all'influenza diretta esercitata su di essi da Nicola Fabrizi (che, riparato nella penisola iberica dopo i moti del '31, combatté nei corpi volontari in Portogallo e in Spagna). Fabrizi, che inizialmente era stato l'elemento di raccordo tra gli esuli e Mazzini, sul finire degli anni Trenta stava pianificando la nascita di un'organizzazione paramilitare, la *Legione italiana*, che nei suoi progetti avrebbe agito parallelamente alla *Giovine Italia* (come una sorta di braccio armato della rivoluzione teorizzata da Mazzini), ma che l'esule genovese avversò, giudicandola un pericoloso germe di divisione e

⁶²⁰ Franco Della Peruta, *Mazzini e la Giovine Europa*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 29; *S.E.I.*, vol. XI, 1910, p. 106 e *Ivi*, vol. XI, 1910, p. 114.

⁶²¹ *Ivi*, vol. XII, 1912, p. 227.

⁶²² *Ivi*, p. 139.

⁶²³ *Ibidem*.

rifiutando ogni genere di collaborazione⁶²⁴. Di pari passo, dopo aver avuto una forte incidenza nei primi anni del loro soggiorno, l'influenza di Mazzini diminuì⁶²⁵, poiché la maggioranza degli esuli italiani aderirà al progetto di Fabrizi. In quello stesso periodo e quasi come un sintomo di tale allontanamento, tra i *Cazadores* si verificò anche l'abbandono dell'impostazione unitaria; così, anche tra gli esuli inizialmente vicini a Mazzini ci fu chi, come Nicola Ardoino, auspicò, almeno per la penisola iberica, la creazione di una federazione, «desiderio già molto generalizzato nel Paese e fomentato dall'estero», che «per l'influenza ed il vantaggio che può tirare la causa nostra dalla Spagna, mi sembra [...] che converrebbe assai meglio»⁶²⁶.

L'attività cospirativa mazziniana riprese, così, agli inizi degli anni Quaranta, ai tempi del rilancio della *Giovine Italia* dopo il fallimento del moto in Savoia. La nuova associazione ebbe eco anche nella penisola iberica⁶²⁷, dove l'appello del rivoluzionario agli antichi compagni che avevano militato nelle guerre civili, ricevette, oltre all'entusiastica adesione di Nicola Ardoino (tornato sui suoi passi), anche l'inaspettato rifiuto di Manfredo Fanti⁶²⁸. Inoltre, superata l'iniziale impostazione in favore di un'iniziativa unitaria tutta spagnola, Mazzini in questi anni lavorò a un maggiore coinvolgimento della nazione lusitana.

La convinzione che alla Spagna spettasse una «missione assorbente» e che il Portogallo non fosse che «un'appendice dell'altopiano spagnolo», che fosse privo di quella «attitudine a compiere una missione speciale»⁶²⁹ si era forse attenuata grazie ai contatti stabiliti con la realtà iberica negli anni Trenta. Probabilmente Mazzini era venuto a conoscenza delle difficoltà di coinvolgere il Portogallo nel suo progetto iberista e, quindi, gli sembrò opportuno lavorare con maggiore impegno all'apertura di un fronte rivoluzionario esclusivamente portoghese.

La gestione di questa fase fu nuovamente affidata ai profughi italiani. Ad esempio, come veniamo a sapere dalle note di Giuseppe Lamberti,

⁶²⁴ *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I (1840-1842), 1916, p. XXVIII.

⁶²⁵ Alessandro Galante Garrone, *op. cit.*, p. 239.

⁶²⁶ Roma, Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma [M.C.R.R.], *Lettere di Nicola Ardoino a Nicola Fabrizi*, b. 512, n. 7 (5).

⁶²⁷ *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I (1840-1842), 1916, pp. XXX-XXXIII.

⁶²⁸ Tommaso Palamenghi Crispi, *op. cit.*, pp. 11-12.

⁶²⁹ *Nazionalismo e nazionalità*, in *S.E.I.*, vol. XCIII, 1941, p. 92.

segretario della Congrega Centrale di Francia, al lato di una lettera spedita a Mazzini, in Portogallo i responsabili della *Giovine Italia* erano Luigi Tinelli, esiliato in America dopo la cospirazione mazziniana del 1834 e console degli Stati Uniti a Porto⁶³⁰ e Cesare Perini, esule che si era stabilito a Lisbona per ottemperare agli ordini di promozione e finanziamento della *Giovine Italia* e gestore del *Caffè toscano*, luogo di ritrovo dei suoi connazionali nella capitale portoghese⁶³¹. A Porto, inoltre, risiedeva anche Filippo Carradori, il quale, come comunicato da Mazzini stesso alla Congrega Centrale di Francia⁶³², si occupava dell'organizzazione della sezione locale della *Giovine Europa*. A coadiuvare il lavoro di costoro, indicati come principali referenti, c'era poi un nutrito gruppo di emigrati, come Giuseppe Torres⁶³³, Emanuele Zuppi⁶³⁴ e Giuseppe Martelli⁶³⁵. Per tutti gli anni Quaranta e oltre, la loro attività fu volta a diffondere in Portogallo i principi mazziniani, mostrando nuovamente, com'era stato nel decennio precedente, che la principale via di trasmissione del pensiero mazziniano (e non solo) passava proprio attraverso il lavoro sotterraneo di quegli espatriati che, pur avendo già pagato caro il loro impegno politico, si impegnarono a riattivare i canali rivoluzionari al di fuori delle precluse frontiere nazionali. L'attività di questi personaggi (sebbene difficilmente ricostruibile nel dettaglio, a causa della sua dimensione cospirativa) non passò di certo inosservato, tanto che le principali notizie su tale attività venivano registrate dal Console generale pontificio a Marsiglia e

⁶³⁰ Sulla figura dell'avvocato Luigi Tinelli di Laveno, cfr. Ersilio Michel, *Esuli politici in Portogallo* cit., pp. 456-457; Giuseppe Castelli, *Figure del Risorgimento lombardo: Luigi Tinelli*, Milano, Ceschina, 1949; Marina Cavallera, *I Tinelli, storia di una famiglia*, in *Atti del Convegno promosso dall'Istituto storico "Luigi Ambrosoli" dal Comune di Laveno Mombello e dalla Comunità montana della Valcuvia*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 122-129. Quanto all'attività di Tinelli in Portogallo, si veda: Roma, Archivio Storico del Ministero Affari Esteri (A.S.M.A.E.), *Legazione sarda a Lisbona*, b. 3 (1851), n. 71 e n. 72.

⁶³¹ *Protocollo della Giovine Italia* cit., p. 116.

⁶³² *Ivi*, p. 68.

⁶³³ Voce *Giuseppe Torres*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit. (Gaetano Badii), vol. IV, 1937, p. 460. Un mese dopo la morte di Torres, nel maggio del 1857, il giornale *Il Diritto* pubblicava un suo necrologio scritto proprio da Giuseppe Mazzini, il quale, oltre a lodarne «la temerarietà» dimostrata durante i combattimenti del '48, ne ricordava la funzione di «soldato pellegrino della libertà». L'articolo venne poi ripreso dalla *Gazzetta del popolo* e pubblicato il 12 maggio 1857.

⁶³⁴ Voce *Emanuele Zuppi*, in *Dizionario del Risorgimento* cit. (Ersilio Michel), vol. IV, 1937, p. 1015. Notizie sul soggiorno di Zuppi in Portogallo e sui rapporti con Mazzini sono presenti nella lettera indirizzata dal rivoluzionario genovese al Lamberti, in *S.E.I.*, vol. XXVII, 1918, p. 18.

⁶³⁵ Mario Battistini, *Gli italiani al servizio dell'esercito belga*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. V, a. 1934, p. 1006. Cfr. Romano Ugolini, *Gli esuli italiani in Belgio nel Risorgimento*, "Archivio Trimestrale", 6, 3 (1980), pp. 471-477.

inviato nunzio apostolico a Bruxelles, monsignor Gioacchino Pecci (futuro Leone XIII) che, a sua volta, le reindirizzava a Roma. Nel 1844, ad esempio, in una lettera del 6 febbraio, il Console avvertiva monsignor Pecci dell'intensa attività degli esuli italiani a Lisbona, avvertendolo che tutta quella vivacità avrebbe potuto avere delle gravi conseguenze in Italia⁶³⁶.

In tale situazione, il rientro di molti esuli in Italia sul finire degli anni Quaranta segnò anche un nuovo fallimento per i mazziniani. Il ritorno a un certo tipo di vitalità cospirativa si ebbe, così, solo dopo la "Restaurazione" del 1849-'50, quando messi di nuovo di fronte alla necessità di riattivare le loro energie per ricostituire un circuito rivoluzionario internazionale, i mazziniani si rivolsero ancora alla penisola iberica. L'occasione questa volta venne proprio dal Portogallo che, in quegli anni aveva assistito, dapprima, alla Rivoluzione del 1846, poi, al colpo di Stato del 1851, che portò al potere il duca di Saldanha, personaggio alquanto ambiguo e conosciuto per le sue velleità iberiste⁶³⁷. I repentini mutamenti della politica lusitana, uniti ai sospetti che le polizie europee manifestavano per la decennale presenza dei rivoluzionari italiani nella Penisola, ingigantirono il timore che lì si stesse preparando il terreno per una nuova rivoluzione continentale e contribuirono a spargere la voce di un viaggio di Giuseppe Mazzini proprio in Portogallo.

La presenza del rivoluzionario sul suolo iberico non venne mai confermata ed è altamente improbabile che in quegli anni Mazzini, che aveva ripreso la via dell'esilio dopo l'esperienza della Repubblica romana, abbia organizzato davvero un viaggio del genere. Eppure, per alcune settimane questa voce si fece insistente, correndo sia nella diplomazia internazionale, sia in vari giornali locali⁶³⁸. Nell'aprile del 1851, ad esempio, monsignor Camillo Di Pietro⁶³⁹, internunzio pontificio a Lisbona, informava Roma con un messaggio in codice dell'arrivo del rivoluzionario italiano:

⁶³⁶ A.S.V., *Nunziatura del Belgio*, 1844, b. 28, fasc. unico.

⁶³⁷ Le simpatie del duca nei confronti dell'unione iberica erano note, tanto che ogniqualvolta egli riusciva a prendere il potere, con mezzi più o meno legali, riappariva nell'opinione pubblica, attraverso i giornali, il fantasma dell'iberismo. Cfr. António Henrique de Oliveira Marques, *Breve história de Portugal*, Lisboa, Presença, 2001, p. 463.

⁶³⁸ Ad esempio: *A Revolução de Setembro*, 14 agosto 1851.

⁶³⁹ Voce *Camillo Di Pietro*, in *Dizionario biografico* cit. (Giuseppe Monsagrati), vol. 40, 1991, pp. 241-245.

«Si pretende», scriveva l'arcivescovo di Berito al Segretario di Stato di Pio IX, il cardinale Antonelli, «che sia 285 / 36 to [giunto] 754241883880 [Mazzini], ma ancora non posso darle la cosa per certa sebbene vi fosse 730/198 [avviso] 421/729 [anteriore] che doveva 156/260 [arrivare] dalla 466/232 [polizia] della 782/547 [Francia].⁶⁴⁰

Questa stessa notizia giunse anche a Torino attraverso le comunicazioni del rappresentante sardo a Lisbona, il conte Gerolamo Bobone, il quale informava che «le bruit court que Mazzini est entré depuis deux jours à Lisbonne venant d'Espagne sous un nom deguisé».⁶⁴¹ Il diplomatico, però, si mostrava scettico rispetto ai legami che Mazzini poteva aver stabilito con il nuovo governo e affermava, rassicurante, che «s'ils vient en le decouvrir on le mettra hors des frontières»⁶⁴². Nonostante le ricerche effettuate dalla polizia, questa notizia non fu mai confermata e di lì a poco si passò a parlare dell'invio da parte di Mazzini di due emissari e a supporre che la segnalazione del suo arrivo fosse, «dans ces jours d'effervescence», solo un pretesto «pour animer davantage les démocrates socialistes».⁶⁴³

Se Mazzini non si recò mai direttamente in Portogallo, tuttavia i suoi progetti sull'assetto della penisola iberica continuarono a farsi sentire attraverso la presenza di personaggi a lui direttamente collegati. Sempre nel 1851, infatti, il rivoluzionario ungherese Lajos Kossuth approdava a Lisbona a bordo della *Mississippi*⁶⁴⁴, la fregata che lo avrebbe condotto negli Stati Uniti per ricercare l'appoggio americano alla causa magiara. Per quella missione,

⁶⁴⁰ A.S.V., *Segreteria di Stato*, rubrica 250, fasc. 2, n. 5051.

⁶⁴¹ A.S.M.A.E., *Legazione sarda a Lisbona*, b. 3 (1851), n. 45.

⁶⁴² In quello stesso periodo, la stampa mazziniana in Italia cominciava a occuparsi della risoluzione del problema iberico. Riportando l'impegno nella lotta contro l'assolutismo del repubblicano spagnolo José María Orense, «capo più eminente della democrazia al di là dei Pirenei», il periodico commentava il suo progetto di unione tra Spagna e Portogallo affermando che «la riunione della Penisola iberica può, sola, dare ai Popoli di questa parte d'Europa l'importanza politica e sociale che meritano». Il giornale, inoltre, dichiarava che «i democratici dei due Paesi non aspirano che a questa riunione». *Italia e Popolo*, 7 luglio 1851.

⁶⁴³ A.S.M.A.E., *Legazione sarda a Lisbona*, b. 3 (1851), n. 46. Cfr. Ersilio Michel, *op. cit.*, pp. 463-464; Maria Manuela Tavares Ribeiro, *Mazzini e il mazzinianesimo* cit., p. 254 e António Henrique De Oliveira Marques, *História da Maçonaria em Portugal*, vol. III, Lisboa, Presença, 1997, pp. 258-259.

⁶⁴⁴ Al suo arrivo nel porto, Kossuth venne accolto dalle ovazioni dei democratici presenti nella capitale e da loro scortato durante una breve passeggiata sul fiume Tago. Torino, Archivio di Stato (A.S.T.), *Materie politiche per rapporto all'interno in genere*, mazzo 16, n. 3 e A.S.M.A.E., *Legazione sarda a Lisbona*, b. 3 (1851), n. 75.

Kossuth aveva preso accordi con Mazzini⁶⁴⁵, al quale aveva promesso di includere nel suo giro di propaganda anche la causa italiana. Spinto dai rapporti politici che da tempo intratteneva con i repubblicani spagnoli⁶⁴⁶, l'amico italiano lo aveva pregato, inoltre, di intercedere presso i governanti statunitensi affinché appoggiassero il suo piano di riunione della Penisola iberica, idea sostenuta «du Parti National Espagnol, et [...] assez accepté des hommes influents du parti en Portugal»⁶⁴⁷. In cambio, era questo l'accordo cui Mazzini era arrivato, gli spagnoli si impegnavano a cedere agli americani l'isola di Cuba.⁶⁴⁸

Di fronte al rifiuto di Kossuth, che giudicò poco realistico il piano⁶⁴⁹, Mazzini non abbandonò il suo impegno in favore dell'unione iberica e, dopo un ulteriore tentativo fallimentare di coinvolgere il governo degli Stati Uniti nella persona dell'ambasciatore americano a Madrid, Pierre Soulé⁶⁵⁰, riprese l'azione puntando nuovamente su canali non governativi.

La congiuntura internazionale, d'altronde, lo spingeva a impegnarsi con rinnovato vigore in favore di un moto internazionale. Nel dicembre 1851, infatti, il colpo di Stato del presidente Luigi Napoleone aveva riattivato il fermento e le aspirazioni dei rivoluzionari europei e, in particolare, dei mazziniani⁶⁵¹. Da allora, il rifacimento della carta d'Europa in base alle aspirazioni dei popoli divenne un vero e proprio *leit motiv* della riflessione mazziniana⁶⁵²; bisognava riattivare tutti i comitati e i centri rivoluzionari,

⁶⁴⁵ Cfr. Mario Menghini, *Luigi Kossuth nel suo carteggio con Giuseppe Mazzini* in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. 1921, pp. 1-171 e *Mazzini e Kossuth, lettere e documenti inediti*, a cura di Eugenio Koltay-Kastner, Firenze, Le Monnier, 1929, pp. 76-82.

⁶⁴⁶ Isabel María Pascual Sastre, *Mazzini y los republicanos españoles*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, a cura di Giuliana Limiti, cit. vol. II, 1996, pp. 27-28.

⁶⁴⁷ Lettera a Lajos Kossuth dell'aprile 1852, in *S.E.I.*, vol. XLVII, 1927, p. 239.

⁶⁴⁸ *Ibidem*.

⁶⁴⁹ Secondo l'ungherese, il governo statunitense non avrebbe accettato di trattare con un partito non ancora al potere quale il movimento dei repubblicani spagnoli. *Ivi*, p. 240.

⁶⁵⁰ Il Soulé si era incontrato con Mazzini e Kossuth a Londra, dove aveva fatto ai due rivoluzionari promesse «mirabolanti» a proposito delle intenzioni del suo governo di finanziare la rivoluzione europea. Dopo tale incontro, Mazzini scrisse una lettera per chiedergli una parte della somma destinata a sostenere la causa delle nazionalità europee. L'inaspettato rimpatrio di Soulé, sconfessato dal proprio governo a proposito delle sue dichiarazioni su un'imminente annessione di Cuba, pose fine ai tentativi di Mazzini in tal senso. Cfr. *S.E.I.*, vol. LIII, 1929, pp. 341-342; Adolfo Colombo, *A proposito di una lettera inedita di Giuseppe Mazzini* in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I, a. 1932, pp. 7-19; Emanuele Librino, *Un rapporto diplomatico su Pietro Soulé, ambasciatore americano a Madrid* in *ivi*, pp. 1-6.

⁶⁵¹ Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia* in *Storia d'Italia*, vol. III, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1432-1433.

⁶⁵² Luigi Salvatorelli, *Rapporti e contrasti fra Napoleone III e Mazzini nella politica europea fra il 1850 e il 1860*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. II-III, a. 1954, pp. 584-586 e

lanciare una parola d'ordine comune a tutti e organizzare una Cassa, in modo che «ovunque esista un soldato, uomo o donna, della Repubblica, s'apra una sottoscrizione»⁶⁵³. A Tale scopo, già nel 1850, Mazzini aveva fondato a Londra l'*European Central Democratic Committee*, che avrebbe agito come una sorta di «governo europeo in esilio»⁶⁵⁴. In Portogallo, l'incaricato di gestire i fondi e la propaganda del Comitato locale era Simone Gattai⁶⁵⁵, fuggito dall'Italia in seguito ai moti mazziniani del 1853 e rifugiatosi a Lisbona, dove gestiva una linea di piroscafi tra il Portogallo, le Azzorre e l'Africa⁶⁵⁶. Curiosamente, e nonostante il disappunto dello stesso Mazzini che avrebbe voluto corrispondere direttamente col responsabile del comitato portoghese⁶⁵⁷, i rapporti tra Gattai e Mazzini erano mediati da un altro italiano, il siciliano Francesco Crispi⁶⁵⁸. Era a lui che Gattai si rivolgeva per informarlo delle condizioni in cui versava la propaganda mazziniana a Lisbona che, a parer suo, aveva trovato una serie d'importanti estimatori. Sempre a Crispi, Gattai chiedeva di convincere Mazzini a scrivere tre lettere da inviare ad Anselmo Ferreira Pinto Basto, membro di un'illustre famiglia portoghese, che «è dei nostri e ha molta simpatia e stima per Pippo e in particolare per la sua causa»; a Passos Manuel, esponente di spicco del partito progressista portoghese, «perché egli potrà giovarci molto»; e, infine, un'ultima, «a guisa di circolare, [...] la quale dica che si raccomanda la causa etc. etc. che senza non può far effetto per l'idea che racchiude dell'unione iberica, che fin ora non è possibile far comprendere a tutti»⁶⁵⁹.

Giuseppe Tramarollo, *Nazionalità e unità europea nel programma mazziniano*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1970, p. 24.

⁶⁵³ *S.E.I.*, vol. LV, 1929, p. 108.

⁶⁵⁴ Giuseppe Tramarollo, *op. cit.*, p. 31.

⁶⁵⁵ M.C.R.R., *Lettere di Simone Gattaj a Francesco Crispi*, b. 831, n. 16 (1).

⁶⁵⁶ *S.E.I.*, vol. LVI, 1930, p. 80.

⁶⁵⁷ *Ivi*, pp. 56-57.

⁶⁵⁸ *I mille, documenti inediti dell'archivio Crispi*, cit., p. 55.

⁶⁵⁹ M.C.R.R., *Lettere di Simone Gattaj a Francesco Crispi*, b. 831, n. 16

L'esistenza di queste lettere sarebbe di estremo interesse, in quanto rivelerebbe il proposito di Mazzini di mettersi in contatto con l'ambiente politico lusitano. Mentre, infatti, sono ben noti i suoi rapporti con i repubblicani spagnoli, non esistono prove di un simile coinvolgimento dei democratici portoghesi. Purtroppo, le ricerche compiute negli archivi portoghesi, e più precisamente nel fondo Passos Manuel dell'Arquivo Distrital di Santarém e tra i documenti conservati dalla famiglia Pinto Basto (in quest'ultimo caso devo un ringraziamento particolare al signor Carlos Bobone, per la sua disponibilità e per il suo prezioso aiuto), non hanno avuto l'esito sperato e quindi non è stato possibile stabilire se la richiesta di Gattai abbia raggiunto Mazzini e se lui l'abbia effettivamente soddisfatta.

Lisbona sembrava, dunque, rispondere bene alle attese del Comitato centrale⁶⁶⁰ e anche se, come lo stesso Gattai ribadiva più volte, non mancavano divisioni al suo interno, esisteva per lo meno un nucleo organizzativo saldo e fedele costituito, oltre che da Gattai, da un francese, un certo Peserà, indicato come il miglior referente per Ledru Rollin in Portogallo⁶⁶¹.

Ancora nel 1858, come Mazzini rilevava, «il riparto politico territoriale d'Europa» era «diametralmente contrario alle tendenze, alle aspirazioni dei popoli, alla loro distribuzione naturale sulla faccia del globo»⁶⁶²; di conseguenza, l'instancabile attività rivoluzionaria di Mazzini si rivolse all'allestimento di un'altra organizzazione, il Partito d'Azione Europeo, all'interno del quale «ogni affratellato [...] si assumerebbe di diffondere quei principi colla parola, cogli scritti, e tentando di conquistare ad essi parte almeno della Stampa del paese ov'egli soggiorna»⁶⁶³. In quello stesso anno, dopo un lungo periodo dedicato a far da raccordo tra il comitato portoghese e quello Centrale,⁶⁶⁴ Francesco Crispi si recò personalmente in Portogallo. Qui, oltre a curarsi di alcuni affari su una concessione stradale in comune col Gattai⁶⁶⁵, lavorò alla creazione del Partito d'Azione di Lisbona secondo le indicazioni che lo stesso Mazzini gli aveva fornito scrivendogli che «Voi non dovrete abbandonare il Portogallo senza avervi fondata una Sezione Italiana del Partito d'azione»⁶⁶⁶. Egli avrebbe dovuto, giovandosi ancora «dell'aiuto di Gattai [...], entrare in contatto cogli italiani soggiornanti in Lisbona»⁶⁶⁷ e fare in modo che sui giornali locali si parlasse di *Pensiero e Azione*, il quindicinale fondato da Mazzini come organo di propaganda di questa nuova fase rivoluzionaria⁶⁶⁸. Dopo alcune difficoltà nel rintracciare i connazionali per la momentanea

⁶⁶⁰ Effettivamente il comitato di Lisbona sarebbe stato uno dei primi a inviare le proprie quote di contribuzione, come testimonia la lettera ad Aurelio Saffi dell'ottobre 1855, *S.E.I.*, vol. LIV, 1930, p. 357.

⁶⁶¹ *Ibidem*.

⁶⁶² *S.E.I.*, vol. LXII, 1932, p. 53.

⁶⁶³ *Ivi*, pp. 42-43.

⁶⁶⁴ Ancora nel giugno del 1858, pochi mesi prima che Crispi lasciasse Parigi, in seguito all'attentato di Orsini alla vita dell'imperatore francese, Gattai si rivolgeva a lui chiedendogli di far avere a Mazzini degli indirizzi utili di patrioti presenti in Portogallo. Cfr. Roma, Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.), *Archivio di Stato di Palermo, Carte Crispi*, mazzo 657, fasc. 22 (24 ottobre 1858).

⁶⁶⁵ *Ibidem* e lettera da Londra del 26 maggio 1859, in *Ivi*, fasc. 25 (3).

⁶⁶⁶ Lettera a Francesco Crispi del 16 novembre 1858, in *S.E.I.*, vol. LXI, 1932, p. 349.

⁶⁶⁷ *Ivi*, pp. 350-351.

⁶⁶⁸ Leona Ravenna, *op.cit.*, pp. 179-205.

assenza di Gattai, che si trovava a Madeira⁶⁶⁹, la situazione sembrò migliorare decisamente e, un mese dopo il suo arrivo, il rivoluzionario siciliano informava Mazzini che «andiamo a formare un Comitato per Lisbona nei termini che voi desiderate. [...] Istituirò il Comitato come vostro delegato e comunicherò a' suoi membri le vostre istruzioni»⁶⁷⁰. Apparentemente, la precedente attività di Gattai aveva preparato il terreno alla missione di Crispi poiché, qualche tempo dopo, essa trovava riscontro al suo tentativo di propaganda attraverso la stampa portoghese, cosicché il siciliano poteva scrivere che «il vostro affare va a buon porto. I giornali di qui si sono occupati del *Pensiero e Azione*, con favore»⁶⁷¹.

Nonostante l'iniziale ottimismo, il Comitato mazziniano non fu creato e la permanenza di Crispi in Portogallo durò solo qualche mese, dopodiché il futuro capo di governo abbandonò Lisbona per dirigersi a Londra, dove continuò a occuparsi degli affari portoghesi scrivendo di tanto in tanto a Gattai per informarsi sulle riscossioni delle sottoscrizioni e sul numero degli abbonati al giornale di propaganda rivoluzionaria⁶⁷².

Nel 1859, poi, la guerra tra l'Austria e il Piemonte costituì per i rivoluzionari europei l'ennesima occasione di mostrare l'ampiezza della rete di solidarietà costruita nella prima metà del Secolo. In diversi Paesi, infatti, si formarono delle truppe irregolari di carattere paramilitare intenzionate a partecipare alla guerra d'indipendenza italiana al fianco dei volontari garibaldini; una di queste, la *Legión ibérica*, era stata creata per impulso dello stesso Mazzini⁶⁷³ e ne rispecchiava la visione armonica e unitaria della penisola iberica⁶⁷⁴. L'intervento dei democratici spagnoli e portoghesi presupponeva, infatti, «il principio di reciprocità, nell'eventualità che la Spagna portasse a termine una rivoluzione democratica, meglio ancora se per il compimento del sogno iberista»⁶⁷⁵. L'organizzazione della legione fu messa nelle mani di alcuni democratici spagnoli (anche in questa circostanza, la

⁶⁶⁹ M. C. R. R., *Carte Crispi*, b. 831, n. 40 (10). La lettera è stata archiviata con la dicitura «Copia a mano del Crispi di una lettera di Gattai a lui diretta» ma è più probabile, vista la puntualità di alcune affermazioni, che si tratti della risposta di Crispi alla lettera del Mazzini appena citata.

⁶⁷⁰ A.C.S. *Archivio di Stato di Palermo, Carte Crispi*, fasc. 26 (I-II), doc. 4.

⁶⁷¹ *Ibidem*.

⁶⁷² M. C. R. R., *Lettere di Francesco Crispi a Simone Gattai*, b. 657, n. 25 (1).

⁶⁷³ Isabel María Pascual Sastre, *La Italia del "Risorgimento" y la España del sexenio democrático* cit., p. 347.

⁶⁷⁴ Alberto Gil Novales, *Mazzini en España in Mazzinianesimo nel mondo* cit., vol. II, 1996, pp. 6-7.

⁶⁷⁵ Isabel María Pascual Sastre, *op. cit.*, p. 372.

Spagna continuava a essere l'unica delle due realtà politiche con la quale Mazzini aveva stabilito delle relazioni dirette), come Fernando Garrido, inviato a Napoli per gestire lo sbarco dei volontari, Sixto Cámara, Eduardo Ruiz Pons e Carlos Beltrán⁶⁷⁶.

Dei tremila uomini promessi dai democratici spagnoli, in Italia ne sbarcarono solo un centinaio e la spedizione fallì, come ci racconta la principale fonte dell'epoca, Nicolas Diaz y Perez, dapprima, a causa del rifiuto della *Società Nazionale*, disposta ad accogliere in Italia solo il numero di volontari «á los cuales podemos proveer de vestuarios, armas y dinero»⁶⁷⁷; poi, come aggiunge Garrido, «pel ritiro del dittatore [Garibaldi]»⁶⁷⁸, il quale, rimettendo prontamente l'autorità dei territori conquistati a Vittorio Emanuele II e all'esercito regio, aveva reso del tutto inutile, se non inopportuno, l'intervento dei volontari democratici e repubblicani. Un episodio, questo, che appare emblematico dell'indebolimento del ruolo politico dei rivoluzionari italiani in coincidenza dell'ascesa della politica cavouriana e del declino del ruolo degli esuli che, come abbiamo detto, è da considerarsi definitivamente esaurito proprio intorno a questi anni. In tal modo, Mazzini perdeva uno degli strumenti principali di propaganda e d'azione, vedendosi costretto ad assistere passivamente al fallimento delle sue aspettative democratiche nazionali ed europeiste.

Il rivoluzionario italiano tornò a occuparsi della penisola iberica solo nel 1868, quando la rivoluzione spagnola lo illuse di poter approfittare della sollevazione per realizzare in un colpo solo i suoi piani tanto nella penisola iberica, quanto in Italia. L'iniziativa del moto andava ora attribuita alla Spagna⁶⁷⁹ che, altrimenti, scriveva all'amico Castelar, si condannava «à une période d'infériorité et d'anarchie»⁶⁸⁰. La caduta della monarchia in Spagna e la proclamazione della Repubblica iberica avrebbero avuto un peso determinante anche per la vittoria della causa italiana. Infatti, come ripeteva

⁶⁷⁶ *Ivi*, p. 350.

⁶⁷⁷ Cit. in Nicolás Diaz y Perez, *José Mazzini*, Madrid, Imp. Calle del Pez, 1876, p. 163.

⁶⁷⁸ Cronaca di Fernando Garrido da Napoli in *L'Unità italiana*, 12 febbraio 1861.

⁶⁷⁹ Di questa posizione Mazzini non fu mai del tutto convinto. Nei suoi scritti di questo periodo, infatti, egli attribuisce l'iniziativa rivoluzionaria a volte alla Spagna e a volte all'Italia, dichiarando al contempo che «l'Italia può, se vuole, [...] assumersi una iniziativa che sarebbe quella di un'epoca» e che «l'Espagne vient de réaliser glorieusement une révolution qui peut [...] la placer à la tête des nations européennes». *S.E.I.*, vol. LXXXVII, 1940, p. 260 e pp. 197-198.

⁶⁸⁰ *Ivi*, p. 198.

ormai da anni, l'alterazione dell'equilibrio geopolitico di questo lembo dell'Europa occidentale era auspicabile in quanto «mouvement qui touche à la France et attire son attention»⁶⁸¹. Ciò appariva tanto più vero in quel frangente, dato che i francesi, con la loro presenza a Roma, costituivano un ostacolo alla piena realizzazione dell'ideale unitario. Il fallimento di due insurrezioni repubblicane a Milano e a Genova, nel giugno 1869, e la fedeltà degli spagnoli al principio monarchico (con la scelta, per di più, proprio di un Savoia) decretarono l'insuccesso di questo disegno.

In effetti, poi, come Mazzini aveva prefigurato, la presa di Roma avvenne grazie all'indebolimento della Francia, ma la caduta di Napoleone III, che egli aveva indicato come il principale ostacolo alla realizzazione di un ordine internazionalista e umanitario⁶⁸², ne segnò, in realtà, il definitivo tramonto. La frattura provocata dallo scontro tra Francia e Prussia, infatti, colpiva al cuore la federazione europea che egli aveva teorizzato e all'interno della quale aveva inserito anche l'unione iberica⁶⁸³. In coincidenza con questa fase di destabilizzazione, Mazzini rivide la sua strategia internazionale, ritenendo opportuno ribadire il ruolo dell'Italia, che, ormai unificata, avrebbe dovuto «costituirsi anima e centro d'una Lega degli Stati minori»⁶⁸⁴. Di questa Lega sarebbero entrati a far parte, tra gli altri, anche la Spagna e il Portogallo; nazionalità deboli che, ai suoi occhi, costituivano il miglior alleato di un'Italia ancora intenzionata a guidare il futuro riordinamento europeo.

Nell'atteggiamento teorico di Mazzini rispetto al problema iberico rimane ancora da chiarire in che modo egli pensasse di risolvere il problema dell'adesione volontaria dei portoghesi al suo progetto unitario. Mazzini stesso, infatti, era al corrente della secolare opposizione dei portoghesi all'unione con la Spagna e dei difficili rapporti tra le due nazioni, tanto che, nel 1832, parlando degli effetti che il Progresso e l'Associazione tra nazioni avrebbero sortito in Europa, aveva scritto che:

Fin le gare, gli odi tra Portoghesi e gli Spagnuoli si logorano in faccia a un avvenimento che può diventare europeo; e se suonasse la campana a storno de' popoli, se una guerra di principi, sola possibile in Europa, innalzasse le due bandiere al vento, quanti segreti di simpatia noi non

⁶⁸¹ Lettera a Lajos Kossuth del 23 aprile 1852, in *S.E.I.*, vol. XLVII, 1927, p. 238.

⁶⁸² Luigi Salvatorelli, *Rapporti e contrasti fra Napoleone III e Mazzini* cit., p. 586.

⁶⁸³ *Politica Internazionale* in *S.E.I.*, vol. XCII, 1941, p. 157.

⁶⁸⁴ *Ibidem*.

vedremmo manifestarsi, quante moltitudini, ch'ora giacciono mute e inerti, covanti il fermento europeo, non si slancerebbero risorte a intrecciare le destre, a stendere le picche del cittadino sull'altare dell'umanità.⁶⁸⁵

Come conciliare, allora, la forzatura operata da Mazzini nei riguardi dell'opposizione portoghese alla riunione peninsulare con la sua posizione democratica, con la teoria della *Necessità d'una Costituente* eletta tramite suffragio universale⁶⁸⁶ e con l'enfasi posta sulla volontà popolare come incarnazione di un principio quasi divino («in quelle ore di rinnovamento che creano le Nazioni o decidono del loro avvenire», aveva scritto Mazzini nel 1835, «Dio revoca tutti i poteri, scrive le sue volontà sulla fronte del popolo ch'è immagine sua»⁶⁸⁷)? A mio parere, in questa negazione della volontà lusitana sta uno dei punti più oscuri dell'iberismo mazziniano e, più in generale, uno degli snodi centrali della sua teoria sulle nazionalità europee.

Per comprendere a fondo la sua posizione, bisogna far riferimento nuovamente a uno dei suoi scritti che, credo, fornisca alcuni strumenti teorici per appianare quelle che possono apparire come semplici contraddizioni. Poco prima della sua morte, nel 1871, Mazzini sentì la necessità di definire con maggiore precisione alcuni concetti-chiave della sua teoria. L'anno prima, lo scontro tra la Francia e la Prussia, che aveva portato alla nascita della Comune di Parigi e stravolto il panorama politico europeo, riportò in auge la questione sociale a sei anni dalla fondazione dell'Internazionale. Nel *tournant* concettuale rappresentato dalla seconda metà dell'Ottocento rispetto all'evoluzione della teoria politica, nozioni che si erano particolarmente sviluppate nella prima metà del Secolo – come l'idea di nazione, di patria, l'internazionalismo e il cosmopolitismo – si presentavano agli occhi dell'opinione pubblica sotto un aspetto ormai rinnovato. Per non rischiare di rifarsi a concetti ormai obsoleti, le principali correnti politiche avrebbero dovuto ridefinire e specificare con maggiore precisione la propria posizione rispetto ai cambiamenti avvenuti nell'ultimo cinquantennio. Da parte sua, Mazzini operò questa revisione della propria teoria alla luce dei nuovi stimoli

⁶⁸⁵ *Fratellanza de' Popoli*, in *S.E.I.*, vol. II, 1907, p. 258.

⁶⁸⁶ *Necessità d'una Costituente*, in *Ivi*, vol. VI (1909), pp. 51-54.

⁶⁸⁷ *Ivi*, p. 53.

nello scritto *Nazionalismo e nazionalità*, pubblicato dal giornale *La Roma del Popolo*, il 26 ottobre 1871.

Rileggendo alcuni brani di quest'articolo nella prospettiva della sua interpretazione iberista, vengono alla luce alcune chiavi d'interpretazione utili a sciogliere i nodi interpretativi che abbiamo individuato. Nel testo del '71, l'obiettivo di Mazzini è quello d'illustrare ai critici della *Nazionalità* – e in particolare ai socialisti, che le opponevano «un incerto indefinito *cosmopolitismo* attinto servilmente al solito a ispirazioni straniere» – che essa andava distinta dal «gretto, geloso, ostile *Nazionalismo*»⁶⁸⁸. Nella teoria del patriota genovese, allora, la nascita dell'Europa repubblicana avrebbe aperto la strada a un'epoca totalmente nuova nella quale le relazioni tra gli Stati non sarebbero più state soggette alle regole della diplomazia tradizionale e agli egoismi dinastici e, in loro luogo, avrebbe dominato una spontanea solidarietà tra nazioni.

«Nell'epoca feudale», scriveva Mazzini, la «Nazione era [...] un territorio più o meno vasto, mal definito, smembrato spesso o accresciuto anche pel diritto di successione femminile, creato dalla conquista, mantenuto dalla forza; e forza era l'altrui debolezza. [...] ma che mai può aver di comune con quella politica la nostra politica repubblicana fondata, come in oggi sarebbe, sull'intelletto del Progresso posto a *fine* della vita Europea, sul concetto dell'*associazione* come unico *metodo* del Progresso, sulla fede che, movendo dalla santa idea del *Dovere*, costituisce le Nazioni missionarie dell'Umanità e affida ad esse un ufficio parziale nel vasto moto che sprona i popoli all'alleanza? Perché confondere il *passato* delle monarchie coll'*avvenire* repubblicano dei Popoli? Perché rinnegare con inutili negazioni l'ineluttabile moto che trascina l'Europa verso una più giusta distribuzione del proprio terreno?».⁶⁸⁹

Quando Mazzini si pronunciava sull'unione iberica richiamava indirettamente anche questi concetti. Probabilmente, quindi, ai suoi occhi la volontà popolare portoghese non rappresentava un ostacolo teorico valido, poiché i suoi progetti per l'assetto europeo erano intrisi di uno storicismo progressista che rimandava a un secondo momento il giudizio su quelle che potevano essere le obiezioni presenti. Seppure nel passato monarchico, quindi, le relazioni ispano-portoghesi erano state caratterizzate da inimicizia e da tensioni, il cambio istituzionale derivato dalla proclamazione della Repubblica

⁶⁸⁸ Giuseppe Mazzini, *Nazionalismo e Nazionalità* in *S. E. I.*, vol. XCIII, 1941, p. 85.

⁶⁸⁹ *Ivi*, p. 92 e pp. 95-96.

avrebbe segnato un rinnovamento così globale che, spontaneamente, i due popoli avrebbero optato per la soluzione unitaria.

Per leggere correttamente l'iberismo mazziniano, poi, alla sua teoria di un «nuovo battesimo repubblicano» delle relazioni tra Stati bisogna affiancare il peso che egli diede all'idea di «Missione», in base alla quale affermava che «nelle questioni di nazionalità come in tutte le altre il solo *fine* è sovrano»⁶⁹⁰. Tale concetto prevedeva che le nazioni, come gli uomini, oltre ai *diritti* avessero dei *doveri*, e che quindi fossero entrambi sottoposti a un'etica del «Sacrificio» («vi parlo io di *sacrificio*, e non di *conquista*, di virtù, di miglioramento morale, d'educazione, e non di *ben essere* materiale»⁶⁹¹) che, in vista di un obiettivo più alto, poneva in secondo piano le esigenze contingenti. Nel panorama europeo, quindi, la «Missione» dei due Stati iberici sarebbe stata quella di unirsi per contribuire a un maggiore equilibrio continentale e giungere a quell'«égale répartition de forces entre les États divers» che, nella teoria mazziniana, costituiva «la seule garantie de paix durable»⁶⁹².

⁶⁹⁰ *Ivi*, p. 93.

⁶⁹¹ *Id.*, *I Doveri dell'uomo*, (10 ed.), Firenze, Civelli, 1884, p. 2.

⁶⁹² *Id.* *De l'Espagne en 1829 considérée par rapport à la France* cit., p. 149.

CAPITOLO V

IL REGNO D'ITALIA E IL PORTOGALLO. LA DIPLOMAZIA ITALIANA TRA EUROPEISMO MODERATO, UNIONE LATINA E AMBIZIONI DINASTICHE (1861-1869)

I. L'iberismo e i progetti di Unione latina

L'unione latina, ossia il progetto di una federazione tra le nazionalità romanze, rappresenta una delle varianti in cui si articolò il pensiero internazionalista dell'Ottocento. Già nella prima metà del Secolo, all'ideologia liberale e alle formulazioni sull'emancipazione delle nazionalità si era accompagnato lo sviluppo delle teorie umanitarie che, ispirandosi al pacifismo settecentesco – di cui i principali esponenti erano stati, tra gli altri, l'Abbé de Saint Pierre, Emmanuel Kant e Montesquieu⁶⁹³ – si auguravano che i recenti mutamenti dell'orizzonte politico europeo portassero a una maggiore armonia tra le nazioni. Per gran parte dell'Ottocento, quindi, patriottismo e internazionalismo rappresentarono due facce di una stessa medaglia, poiché la maggior parte dei teorici che esaltavano l'emancipazione delle nazionalità concepiva l'autonomia degli Stati come il primo passo verso un'unione più ampia, quella tra le nazioni europee. Concretamente, questa teoria prevedeva la nascita di una federazione all'interno della quale le nazioni avrebbero mantenuto la loro autonomia, convissuto in pace e superato, attraverso l'unione, le antiche rivalità.

⁶⁹³ Sullo sviluppo del pacifismo sette-ottocentesco e sui suoi riflessi sulla penisola italiana e su quella iberica, si vedano: Ettore Rota, *I movimenti pacifisti dell'800 e '900 e le organizzazioni internazionali* cit.; María Victoria López Cordón, *op. cit.*, pp. 24 e ss. Una delle manifestazioni più concrete dello sviluppo dell'europismo fu l'organizzazione di una serie di congressi internazionali che riunirono i rappresentanti di varie nazioni, con lo scopo di ricercare una via politica affinché il ricorso alla guerra fosse bandito come soluzione delle controversie tra Stati. Nel 1849, ad esempio, si tenne il Congresso di Parigi, presieduto dal francese Victor Hugo, acceso sostenitore di un ordine internazionale nel quale i popoli avessero «per patria il mondo e per nazione l'umanità». A questa iniziativa seguì, vent'anni dopo, il Congresso per la pace di Ginevra (1867), nel quale l'Italia venne rappresentata da Giuseppe Garibaldi, acclamato, dopo il suo arrivo, quale presidente dell'assemblea. Daniele Archibugi-Franco Voltaggio, *op.cit.*

La teoria europeista, in Italia come nella penisola iberica, fu professata sia da chi propendeva per un'amministrazione centralizzata, sia dai federalisti, poiché la creazione degli Stati Uniti d'Europa non aveva a che vedere con l'ordinamento interno dello Stato, che avrebbe mantenuto integra la sua autonomia. Emblematiche di questa trasversalità, per quanto riguarda l'Italia, furono le teorie di Carlo Cattaneo e quelle di Giuseppe Mazzini, le quali, pur professando due tipi di amministrazione statale opposti, sostanzialmente coincidevano per quanto riguardava la posizione rispetto al futuro assetto federalista del continente europeo⁶⁹⁴.

Alla base dell'Unione latina, tuttavia, ritroviamo solo alcuni degli stimoli presenti nell'universalismo pacifista romantico; a differenza di tali teorie, però, il *panlatismo* limitava l'impostazione pacifista e al sentimento di fratellanza universale sostituiva una fratellanza più limitata, ristretta solo a quelle nazioni che, per comunanza d'interessi e per origine culturale, erano più simili tra loro. I sovrani di Francia, Italia, Spagna e Portogallo, dunque, avrebbero dovuto costituire una lega per opporsi (e proprio qui stava lo spirito maggiormente conflittuale rispetto ai movimenti umanitari e pacifisti cui abbiamo accennato) all'ascesa degli Stati del nord e dell'est – alla razza germanica e a quella slava, come venivano chiamate in opposizione a quella latina.

Nonostante l'impostazione inizialmente monarchica, una delle prime iniziative concrete fu di stampo democratico. Il *Comitato franco-italo-iberico* venne fondato a Parigi nel 1851 per impulso del teologo francese Hugues-Félicité Robert de Lamennais e aveva come scopo di «legare insieme tre popoli [...] e preparare le basi della loro federazione democratica»⁶⁹⁵. Il *Programma* –

⁶⁹⁴ Carlo Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Bruxelles, s.e., 1849; Norberto Bobbio, *Il federalismo: da Carlo Cattaneo verso gli Stati Uniti d'Europa*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1996. Il doppio binario della teoria mazziniana è esemplificato dalla decisione di fondare, tre anni dopo la *Giovine Italia*, la *Giovine Europa*, nel cui atto costitutivo era scritto che «l'Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana». È nella chiave del duplice carattere della teoria mazziniana che è possibile spiegare anche la maggiore influenza che ebbe il Genovese sul federalismo iberico rispetto a quello esercitato dai federalisti italiani (spagnoli e portoghesi ignoravano le opere di Carlo Cattaneo o di Luigi Andrea Mazzini, rifacendosi, invece, alle teorie internazionaliste di Giuseppe Mazzini). Cfr. Giuseppe Monsagrati, *Aspettando la Rivoluzione. La democrazia italiana e la fine della monarchia isabelina* cit., p. 180.

⁶⁹⁵ Lettera di Giuseppe Montanelli, inviata il 19 maggio 1851 a Cristoforo Moja in Giuseppe Monsagrati, *G. Montanelli e il Comitato "latino"*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXVII, genn.-mar. 1980, fasc. I, p. 7.

pubblicato su *Le National* il 3 luglio 1851 e riportato dal giornale italiano *Il Progresso* il 31 agosto dello stesso anno – rappresentava un tentativo «di sintetizzare e combinare la Repubblica, l'economia, il socialismo, alla luce della religione, della famiglia, della proprietà»⁶⁹⁶ ed era in linea con l'evoluzione filosofico-politica del suo ispiratore. Esso portava in calce la firma di alcuni esponenti della democrazia francese (oltre che da Lamennais, era firmato da Mathieu de la Drôme, V. Schoelcher e Michel de Bourges, membri dell'antica *Montagna*), anche se fu ben presto noto che all'iniziativa si erano associati diversi italiani, come Giuseppe Montanelli (animatore della sezione italiana del Comitato), Daniele Manin, Enrico Cernuschi, e alcuni ex costituenti romani allontanatisi dall'orbita mazziniana, come Carlo Bonaparte, principe di Canino, Luigi Masi e Vincenzo Caldesi⁶⁹⁷.

Il *Comitato* ebbe vita troppo breve per rivelare le potenzialità dell'unione dei fronti democratici dell'Europa latina e la sua attività non andò al di là della pubblicazione del suo manifesto. Questa prima ed effimera esperienza servì, però, a ribadire alcune divergenze interne al movimento unitario italiano, scatenando la reazione di Vincenzo Gioberti, che ne criticò l'impostazione eccessivamente filo-francese, chiedendosi «se in tal caso non era meglio tacersi; e se sia dignità il parlare alla macchia e per bocca di forestieri, quando si tratta di mutar le sorti del proprio paese»⁶⁹⁸. Ma la replica più astiosa venne da Giuseppe Mazzini che, pur essendo uno dei principali sostenitori della federazione delle nazioni europee, liquidò l'iniziativa definendo il Comitato «gretto, frazionario, dissolvente»⁶⁹⁹ (poiché opponeva alla sua «Europa dei popoli» il concetto più limitato di latinità) e che vi lesse il tentativo di Montanelli di osteggiare il suo *Comitato Democratico Europeo*, fondato a Londra nello stesso anno.

La diffusione del discorso panlatinista nell'Europa meridionale e in particolare in Italia ci suggerisce che, all'indomani del '61, il contesto internazionale che aveva fatto da cornice all'unificazione era ancora instabile. Molti, infatti, erano i cambiamenti che la stessa classe politica italiana si

⁶⁹⁶ Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale europeo*, Firenze, University Press, 2007, p. 59.

⁶⁹⁷ *Ivi*, p. 52.

⁶⁹⁸ Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, tomo II, Parigi e Torino, Giuseppe Bocca, 1851, p. 742.

⁶⁹⁹ Lettera di Giuseppe Mazzini a Pietro Giannone del 14 luglio 1851, in *S.E.I.*, vol. XLV (1926), p. 322.

attendeva e per i quali era ancora disposta a mettersi in gioco. Il discorso tenuto nel 1862 alla Camera da Francesco De Sanctis, ad esempio, rivelava proprio quell'attitudine della giovane classe politica italiana a utilizzare un doppio registro nell'analizzare la situazione interna – nei confronti della quale il deputato si augurava il ritorno alla “normalità istituzionale” – e quella internazionale – rispetto alla quale l'Italia, ormai unificata, ancora serbava la spinta propulsiva della fase “eroica” della lotta di liberazione.

Le parole dell'ex-ministro (De Sanctis era stato ministro dell'istruzione nei governi Cavour e Ricasoli, per poi passare, proprio nel 1862, tra i banchi dell'opposizione) aveva come obiettivo polemico Urbano Rattazzi, accusato di non aver saputo gestire la crisi d'Aspromonte e di essere il responsabile della frattura di legittimità che si era venuta a creare e che aveva costretto l'esercito regio a reagire e a sparare contro Garibaldi stesso.

Il suo discorso si apriva con queste parole:

Io vorrei, signori, che non si sentissero più le parole di insurrezioni, stato d'assedio, arbitrio, violenza, dittatura, pieni poteri. È tempo che noi rientriamo nella pratica sincera delle nostre istituzioni.

Mentre riferendosi a Napoleone III e al ruolo che la Francia avrebbe avuto nel determinare il destino europeo, proseguiva con un tono ben diverso:

Io credo, o signori, che a lui non possa sfuggire il grande fenomeno di questo secolo, il grande fatto non solo de' popoli i quali cominciano ad acquistare coscienza dei loro diritti e della loro forza, ma di qualche cosa ancora più grande, di due razze, la tedesca e la slava, le quali compariscono sulla scena della storia, soprattutto la tedesca, che ora la prima volta appare colla coscienza intera di se stessa e con l'ambizione, parte legittima, parte esagerata, che essa ha creato il mondo moderno, e che il mondo moderno appartiene a lei.

Io credo, o signori, che se mai la gente latina ha memoria del suo passato, se mai essa è degna degli alti destini che le sono riservati, io credo che, in questa grande lotta di razze che si avvanza, non si tratta più di chi avrà la supremazia, se Francia o Spagna od Austria, come nei tempi andati. La situazione è mutata, ed alla Francia, per difendere se stessa, non sarà di troppo

avere ai fianchi non due popoli latini frantumati, divisi sotto forma di confederazione, indeboliti da interni contrasti, ma due grandi e potenti popoli, un'Italia una ed un'Iberia una.⁷⁰⁰

Come si deduce anche dalle parole di De Sanctis, alla base dei progetti panlatinisti c'era, quindi, anche il sentimento di decadenza che accomunava tra loro le potenze latine, una nostalgia verso un passato glorioso (identificato dagli italiani con l'Impero romano, dai popoli iberici con i passati fasti dell'epoca coloniale), alimentata dalla consapevolezza che il ruolo egemone che esse avevano ricoperto in epoca antica e in parte di quella moderna era ormai in declino. Bisognava ricorrere a un'alleanza, prima che al predominio latino si sostituisse quello della civiltà germanica (carica di energie vitali e apportatrice di una cultura alternativa, incentrata sugli aspetti tecnici e sullo sviluppo materiale) o peggio ancora quello della “superpotenza” russa, che si mostrava sempre meno isolata dalla realtà europea (come aveva dimostrato l'intreccio d'interessi svelato in occasione della guerra in Crimea) e appariva, per questo, più minacciosa.

Un senso di smarrimento che, curiosamente, era presente nella cultura politica italiana già a un anno dall'unificazione, quando le energie nazionali avrebbero dovuto essere al loro massimo. Più assimilabile al disorientamento per l'inaspettata rapidità con la quale l'unificazione del paese era stata raggiunta che a un vero proprio senso di decadenza (quale, invece, in quel periodo era presente nella Francia napoleonica, nella Spagna borbonica e in Portogallo), l'insoddisfazione di ciò che sarebbe potuto essere e non era stato già covava sotto agli ultimi strascichi dell'euforia appena vissuta. Complice di questo stato d'animo erano le divisioni interne al movimento unitario – che aveva riunito in sé soggetti eterogenei e dai diversi progetti politici. Cosicché, a ridosso dell'unificazione, era ancora vivissimo lo scontento di chi giudicava l'Italia mutilata (del Veneto e soprattutto di Roma), dei democratici e dei federalisti. Tra le cause di questo stato d'animo, non ultima la morte del conte di Cavour nell'anno stesso della proclamazione del Regno, che aveva lasciato l'Italia orfana di una delle figure portanti di tutto il processo di unificazione. Senza la guida del Primo ministro piemontese, l'edificio nazionale, che era

⁷⁰⁰ Francesco De Sanctis, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di Franco Ferri, Torino, Einaudi, 1960, p. 180.

stato costruito in buona parte grazie alla sua attività politica e diplomatica, appariva già pericolosamente traballante.

Queste motivazioni, trainate dalla debolezza della posizione internazionale e dalla sostanziale subordinazione alla Francia, costituirono il principale motore dell'interesse italiano nei confronti dei progetti di unione latina. A questa attenzione, come vedremo, non furono estranei i calcoli di casa Savoia e la politica personale portata avanti da Vittorio Emanuele II. A differenza dell'europeismo democratico, infatti, il pensiero dell'unione latina era caratterizzato da un maggior grado di realismo e buona parte delle teorie che l'originarono erano incentrate su un pragmatismo indirizzato a favorire le dinastie dei paesi che aspiravano a farne parte. Non è un caso, allora, che in Italia il pensiero sull'unione latina si declinasse nella sua versione monarchica e che la sua diffusione ricevesse un input determinante nell'anno dell'alleanza tra la dinastia italiana e quella portoghese. Infatti, il giorno stesso del matrimonio tra Maria Pia e il principe Dom Luis, (di cui parleremo più dettagliatamente qui di seguito), per tutta Torino vennero distribuite gratuitamente migliaia di copie di un *pamphlet* dal titolo *Le Mariage ou l'avenir du Portugal*⁷⁰¹, opera firmata con lo pseudonimo Vicomte Mary de Tresserve e scritta, in realtà, da Marie Letizia Studolmina Wise Bonaparte, nipote di Luciano Bonaparte e moglie del leader di centro-sinistra Urbano Rattazzi.

L'autrice del libro che fu protagonista di questa singolare iniziativa "pubblicitaria", sosteneva che per l'Italia, unificata grazie all'alleanza con la Francia, era giunto il momento di aiutare il Portogallo a riunire la penisola iberica sotto la dinastia dei Braganza-Savoia. Il matrimonio di Maria Pia, dunque, rappresentava un'occasione per abbattere la dinastia dei Borbone che, scriveva l'autrice, «semble systématiquement ne pas vouloir reconnaître les grandes idées modernes et refuse au majestueux mouvement des races latines qui prépare la régénération du monde entier»⁷⁰². Fortunatamente, scriveva ancora la signora Rattazzi, «l'Espagne ne doit pas encore se considérer comme perdue; a l'ouest de ce grand royaume, il en est un, plus petit comme étendue, mas plus grande comme valeur moral, car il est gouverné par une famille qui marche dans la voi du progrès et qui ne faillira pas à sa destinée. Si l'Espagne

⁷⁰¹ *La civiltà cattolica*, vol. IV-serie V (11 ottobre 1862), p. 237.

⁷⁰² Vicomte Mary de Tresserve, *cit.*, p. 8.

absolutiste doit disparaître, qu'elle se console: l'*Ibérie*, l'*unité ibérique* est bien prêt de renaître»⁷⁰³.

In quest'opera, quindi, sono evocati alcuni degli elementi principali sui quali gli iberisti spagnoli e i portoghesi (soprattutto i monarchici) erano soliti affiancare la situazione italiana a quella ispano-lusitana: l'esistenza di un principio assolutista da abbattere (che per gli italiani si identificava con i regimi degli Stati preunitari, mentre nella penisola iberica coincideva con i Borbone) e la presenza di una monarchia geograficamente periferica ma politicamente più avanzata che, come il Piemonte, era destinata a condurre la lotta di liberazione.

«Quand on examine attentivement la position du Piémont vis à vis de l'Italie il y a quelques années» – scriveva madame Rattazzi - «on est frappé de la similitude qui existe entre lui et le Portugal.

En effet, en Italie, une vaste péninsule s'étend, soumise à des gouvernements divers, habitée par un population aspirant à l'unité; au nord, dans un coin de cette langue de terre, est un petit Etat, médiocre par l'étendue, mais grand par les idées qui y fermentent. [...] Il grandit, il se développe, il s'allonge et bientôt il s'absorbe l'Italie tout entière qui devient alors un pays unanime.

En Espagne, nous voyons également une vaste péninsule, dominée par un seul gouvernement clerical. [...] A l'ouest de cette nation, dans une portion du même territoire, est un peuple de même race, parlant la même langue, ayant les mêmes mœurs [...]. C'est de là que doit partir bientôt le signal de l'unité Ibérique: et, répondant aux cris d'un des côtés de la Méditerranée: Italie! Italie! l'autre côté répondra son tour: Ibérie! Ibérie!»⁷⁰⁴

Prendendo spunto dal matrimonio reale e rispettando la fede monarchica della sua autrice – che proprio nell'anno di pubblicazione de *Le mariage* vedeva il marito sedere al fianco di re Vittorio Emanuele in qualità di Primo Ministro – quest'opera si soffermava sul ruolo che i Savoia e, in particolare la nuova regina portoghese, potevano ricoprire nel processo di unificazione iberica. La similitudine tra le due penisole veniva, in tal modo, estesa «aussi entre les deux familles qui les gouvernent», dato che «toutes deux sont, comme royauté, parmi les plus nouvelles; elles sont très libérales [...];

⁷⁰³ *Ivi*, p. 13.

⁷⁰⁴ *Ivi*, p. 25.

elle comprennent l'avenir qui leur est réservé, l'acceptent franchement, sans arrière-pensée et ne manqueront pas à leurs destinées»⁷⁰⁵.

Anche se pensata nei termini di unione dinastica, quindi, l'alleanza delle nazioni latine manteneva, per i suoi sostenitori, un nucleo progressista che s'identificava con la loro aspirazione a rafforzare, tramite l'unione, il principio liberale. Anche in questa chiave, il panlatismo non poteva raccogliere le simpatie dei conservatori e, in particolare, quelle del clero cattolico che ne rifiutava i presupposti politici e la giudicava un'idea sponsorizzata dai rivoluzionari, i quali «agognano a sterminare dal trono di Spagna l'augusta dinastia Borbonica; e non farebbe meraviglia che coloro i quali tengono l'alta direzione della rivoluzione Europea intendessero a levarsi a innanzi quel fastidio, che deono risentire al vedere un bel trono di Europa occupato dai Borboni»⁷⁰⁶.

L'opera della principessa de Solms, prima ancora che a Torino, fu diffusa anche a Parigi⁷⁰⁷, dove era stata edita e dove contribuì a ravvivare il dibattito sul panlatinismo, rafforzando le teorie sul predominio che la Francia avrebbe ricoperto in un'eventuale federazione internazionale. Al di là degli utopistici richiami alla fratellanza e all'unione di nazioni accomunate da «le mêmes traites, la même langue [...], la même législation, les mêmes tendances philosophique, politiques et littéraires»⁷⁰⁸, infatti, questo tipo di progetti acquisiva concretezza solo se inserito in un sistema di alleanze nel quale la Francia rappresentava il perno sul quale l'Italia e la penisola iberica unificate dovevano poggiare. In questo senso, Francesco De Sanctis, nel discorso citato in precedenza, coglieva nel segno quando presentava la questione della fratellanza latina e dell'unione iberica come un sistema che avrebbe favorito soprattutto l'Impero napoleonico.

Oltre alle motivazioni di convenienza pratica e politico-diplomatica, il ruolo riconosciuto all'impero napoleonico all'interno della federazione latina continuava a legarsi a un'impostazione culturale che vigea dalla rivoluzione del 1789 e che riconosceva nella Francia la “stella polare” di ogni movimento progressista o, come affermava lo scrittore milanese Mauro Macchi, il «Cristo

⁷⁰⁵ *Ibidem*.

⁷⁰⁶ *La civiltà cattolica* cit., pp. 237-238.

⁷⁰⁷ *Ibidem*.

⁷⁰⁸ Charles de La Varenne, *La fédération latine per les unités française, italienne et ibérique*, Paris, E. Dentu, 1862.

delle nazioni»⁷⁰⁹ moderne. Anche tra gli italiani, dunque, c'era chi preferiva allinearsi con un'interpretazione gallo-centrica del panlatinismo, secondo la quale l'Italia e la penisola iberica dovevano fungere da rinforzo a un equilibrio dominato dall'alleato francese. Lo stesso Macchi, ad esempio, in polemica con la visione mazziniana di un'iniziativa tutta italiana, affermava che:

Questi politici di nuovo stampo anziché attendere gravemente allo studio delle attuali miserie, onde farsi, con pietosa cura, a sollevarle; si sono lasciati gonfiare la testa dalla boria delle memorie passate: e perché, altre volte, Roma fu dominatrice del mondo, colla morale sovrintendenza del pontificato, o colla materiale conquista dell'imperio; essi credono che Roma sia destinata a primeggiare anco in avvenire, sopra tutte le genti, a nome di altri, ed opposti principi. Sono pure, dal più al meno, democratici cotesti pubblicisti; eppure non s'accorgono che, a voler privilegiare l'Italia di una preponderanza pel futuro, in forza della sua preponderanza passata, somigliano agli estremi rampolli delle antiche famiglie feudali; i quali, benché ridotti all'indigenza, vorrebbero esercitare tuttavia il predominio degli avi; od almeno ostentarne la boria. [...] E quale sarà la Roma novella? Non esito a dirlo: la Roma novella è Parigi.⁷¹⁰

A rafforzare questa posizione nei confronti dell'alleato contribuirono anche le teorie espresse da alcuni scrittori francesi. È il caso, ad esempio, di un'opera che s'ispirava esplicitamente al libro di madame Rattazzi – del quale riportava, virgolettati, interi brani. L'autore, Charles de La Varenne, era un giornalista francese noto in Italia per la sua attività pubblicistica ma, soprattutto, per aver combattuto con Garibaldi in Sicilia, dove era stato nominato rappresentante del governo dittatoriale di Palermo presso Parigi⁷¹¹. Pur in una prospettiva filo-italiana e iberista, la sua opera *La fédération latine per les unités française, italienne et ibérique* rileggeva la nostra storia in un'ottica politico-diplomatica secondo la quale l'unificazione italiana era un progetto tutto francese, risalente alle mire del primo Bonaparte e poi ripreso, e realizzato, da Napoleone III:

⁷⁰⁹ Mauro Macchi, *Studi politici*, Genova, Tip. Delle Piane, 1854, p. 278. Cfr. voce *Mauro Macchi*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Fulvio Conti), vol. 67, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 2006, pp. ???.

⁷¹⁰ Mauro Macchi, *op. cit.*, pp. 278-279. La stessa formula che voleva Parigi come «Rome nouvelle de la Démocratie» era stata già utilizzata nell'atto di adesione degli italiani al *Comitato latino* del 1851. Cfr. Giuseppe Monsagrati, *art. cit.*, p. 10.

⁷¹¹ Voce *Charles de La Varenne* in *Dizionario del Risorgimento italiano cit.*, p. 348.

«On va répétant sans cesse», scriveva l'autore, «que l'unité italienne est une idée de Mazzini; en ce cas, il l'aurait empruntée à Napoléon I, qui l'a eue avant lui». «[...] Affranchir l'Italie», aggiungeva la Varenne come a nobilitare l'impresa francese, «l'appeller à l'indépendance nationale, à la liberté politique, c'était certainement une grande œuvre, la plus grande que pût entreprendre au dehors le gouvernement impérial [...]; elle sera l'un de ses plus beaux titres devant les générations»⁷¹².

Se da un lato, quindi, La Varenne riconosceva all'unificazione italiana un valore che andava oltre il puro successo diplomatico della Francia – se così non fosse stato, d'altronde, sarebbe difficile interpretare la sua presenza in Sicilia, un anno prima della pubblicazione di quest'opera –, dall'altro, la sua prospettiva mirava a ribadire il primato di Parigi rispetto alle altre nazioni europee. Il suo progetto di unione latina, di conseguenza, prevedeva che, per iniziativa francese, si creasse una federazione – o meglio, a differenza di quanto indicato nel titolo dell'opera, una confederazione –, nella quale dovevano fondersi gli interessi economici e militari delle tre nazioni e la cui funzione sarebbe stata soprattutto «la défense contre dehors»⁷¹³. Nata la federazione, la Francia ne avrebbe assunto la presidenza, mentre un *Conseil exécutif* composto dai delegati dei tre Stati sarebbe risieduto un anno a Roma, uno a Madrid e uno a Parigi. Territorialmente, la confederazione auspicata da de la Varenne doveva comprendere la Francia, accresciuta dall'unione con il Belgio, l'Italia con Roma capitale e l'Iberia, che, come di consueto nei progetti di matrice monarchica, doveva essere unificata grazie all'iniziativa dei Braganza e, come suggerito dalla principessa di Solms, con l'appoggio dei Savoia⁷¹⁴.

La monarchia borbonica, dunque, si profilava anche nella riflessione di molti panlatinisti come il principale ostacolo ai propri progetti e come il motore dei piani unitari per la penisola iberica. La creazione di una federazione tra Stati implicava, infatti, una certa omogeneità politica ed era quindi necessario che la Spagna (considerata più indietro rispetto alla situazione interna di Francia, Italia e Portogallo) si allineasse ai sistemi liberali delle altre tre nazioni. Abbandonata al dispotismo della sua casa regnante, essa, infatti,

⁷¹² Charles de La Varenne, *La fédération* cit., p. 25 e p. 32.

⁷¹³ *Ivi*, p. 43.

⁷¹⁴ *Ivi*, p. 38.

avrebbe rappresentato solo un ostacolo da abbattere per portare a termine l'unione e stabilire un nuovo ordine europeo. In alcuni casi, allora, il rifiuto del pacifismo e la conflittualità che alcuni panlatinisti concepivano come un'arma per limitare la barbarie dei popoli dell'est e del nord, poteva essere indirizzata anche all'interno, nei confronti di una delle sorelle latine. Come scriveva, ad esempio, il senatore Errico Amante nel 1867:

Per questo perpetuo disordine della Spagna non potette ancora costituirsi in Europa la confederazione latina. La Francia, l'Italia, il Portogallo sono in ottime relazioni, in un pienissimo accordo. È la Spagna che vive ribelle alla Latinità e che la lascia indivisa ed esposta alle aggressioni degli stranieri; è essa il punto vulnerabile o la breccia aperta sul territorio latino. Le razze latine devono provvedervi, sia inoculandovi le riforme per le vie che tutti sanno a' di nostri, sia militarmente occupando le Spagne. Non possiamo permettere che la Latinità rovini per le pazzie di taluno che ne dà parte e che vuol sottrarsi alla legge comune⁷¹⁵.

Nell'interpretazione di Amante, quindi, ogni accenno antimilitarista dei movimenti internazionalisti (proprio in quell'anno buona parte dei pacifisti europei si era riunita a Ginevra in un congresso presieduto da Garibaldi) era assolutamente superfluo e la battaglia morale che le nazioni latine avrebbero dovuto intraprendere per imporre il loro grado di civiltà si mutava in un concreto appello alle armi:

All'Europa figliola di Roma spetta il compito di rifarsi in questa via di sangue per distender la civiltà in ogni più sconosciuta e remota parte del globo. E cominciar dobbiamo dentro l'Europa stessa e di mezzo al territorio latino, dalla Spagna. La sola forza spiega l'attuale disordinato sistema di questa misera contrada; epperò invocheremo il cannone della civiltà contro codesta forza bruta che si accampa in sì tanta parte della penisola iberica. [...] E noi vogliamo l'intervento di latine milizie in Ispagna poiché ad esser chiari ivi non isperiamo punto e non confidiamo ne' popoli. Sessant'anni di pruove da Napoleone I a Napoleone III ci dicono che in Ispagna è mestieri rinnovare l'intervento del 1821, allora a riparo dell'assolutismo de' Borboni, oggi per impiantare in quel paese una regola di libertà e per proclamarvi l'unità della penisola iberica sotto l'unica dinastia di Braganza.⁷¹⁶

⁷¹⁵ Errico Amante, *La Nuova Carta di Europa in relazione colle razze latine*, Torino, Vinciguerra, 1867, p. 107.

⁷¹⁶ *Ivi*, p. 53.

Era questo un appello che, seppure rifacendosi ancora alla collaborazione tra una parte delle nazioni latine, prospettava già quel clima di tensione che si sarebbe esplicitato solo pochi anni dopo nello scontro tra la Francia e la Prussia e che avrebbe portato al definitivo tramonto di un modo collettivo di concepire le relazioni tra Stati (che aveva caratterizzato la dottrina politica europea della prima parte del Secolo), sostituendolo con l'idea della «nazione singola, lo stato singolo lanciati verso l'avvenire, seguendo il solo impulso delle proprie forze e senza più preoccuparsi di limiti che non fossero quelli del proprio interesse e della propria grandezza»⁷¹⁷.

II. L'uropeismo dei moderati tra realismo e ambizione. L'alleanza dinastica italo-lusitana e le velleità coloniali del Regno d'Italia (1861-1864)

Passando dal piano intellettuale a quello più strettamente ufficiale (politico e diplomatico), le dichiarazioni della classe dirigente dell'ormai Regno d'Italia sull'unificazione iberica furono senz'altro meno nette, dettate da quelle ragioni di convenienza politica che imponevano, all'indomani di un successo ottenuto operando al confine tra legittimità monarchica e iniziativa democratica, di mantenersi neutri riguardo ad altre possibili mutazioni dell'equilibrio territoriale del continente. Eppure, il corpo diplomatico ebbe più occasioni di confrontarsi con lo spinoso caso dell'unificazione iberica, che si presentò agli occhi della classe politica e dello stesso Vittorio Emanuele II a tratti come un'opportunità, a tratti come un impedimento per portare avanti una serena politica di alleanza con i due Stati iberici.

Le relazioni diplomatiche che l'Italia e il Portogallo strinsero fin dai primi mesi della proclamazione del nostro Regno, si rifecero in buona parte alla precedente concordia tra il regno lusitano e quello sardo, tra la dinastia dei Savoia e quella dei Braganza. Questa intesa tra le due case regnanti aveva delle radici molto profonde nella politica degli accordi matrimoniali, mentre la sua

⁷¹⁷ Federico Chabod, *Storia della politica estera* cit., p. 68.

base più attuale e concreta risiedeva nell'affinità dei rispettivi sistemi politici. Nel corso dell'Ottocento e almeno fino al 1848, però, i rapporti tra queste due dinastie avevano subito varie oscillazioni e non sempre i loro interessi erano coincisi. All'armonia istituzionale dei primi anni Venti, con entrambi i governi erano retti dai rivoluzionari liberali, era seguita, infatti, la crisi degli anni Trenta, quando si era arrivati perfino alla rottura delle relazioni commerciali e diplomatiche, a causa del sostegno che i Savoia avevano dato all'assolutista Dom Miguel durante la guerra civile⁷¹⁸. In quell'occasione, infatti, il Piemonte aveva incaricato il rappresentante a Madrid, il conte Solaro della Margherita, di fare «tout ce qui était en notre pouvoir de faire»⁷¹⁹ per il trionfo di Don Carlos e di Dom Miguel (quest'ultimo, costretto ad abbandonare il paese nel 1834, venne anche ospitato per un periodo a Genova). Dopo la vittoria di Maria da Gloria, allora, il governo lusitano guardò con estrema diffidenza al Piemonte e ai suoi sudditi presenti in Portogallo, cui furono ritirati i privilegi concessi agli stranieri col motivo di «essersi ricusati allinearsi nella Guardia Nazionale»⁷²⁰ durante la guerra civile. La rottura tra i due governi si riverberò presto anche nell'atteggiamento della popolazione e, come raccontava Gerolamo Bobone al conte di San Martino (rispettivamente il console sardo a Lisbona e quello a Madrid), a ridosso della vittoria liberale del 1834, i sudditi sardi furono addirittura costretti a chiudere le loro botteghe e insultati dalla popolazione⁷²¹.

Con l'adozione dello Statuto albertino da parte piemontese, lo scarto istituzionale degli anni Trenta fu superato e gli interessi politici dei due Stati si allinearono nuovamente. Una delle prime manifestazioni della rinnovata solidarietà tra il casato piemontese e quello lusitano fu l'ospitalità concessa a Carlo Alberto nel 1849, il quale, come abbiamo visto, dopo il disastro di Novara si ritirò in esilio volontario proprio a Porto. Tre anni dopo, nel 1851, il Portogallo fu protagonista di un colpo di Stato militare guidato dal duca di Saldanha che inaugurò una nuova fase degli equilibri interni (incentrata sullo sviluppo economico e sulla stabilizzazione del sistema liberale) ma riconfermò,

⁷¹⁸ Ferdinando Augusto Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, vol. 3, Torino, De Giorgis, 1855, pp. 87-89. Clemente Solaro della Margherita, *Memorandum storico-politico*, Torino, Società editrice, 1856, pp. 27-28.

⁷¹⁹ A.S.M.A.E., *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie I (Gabinetto particolare e Direzione Generale delle Province italiane), busta 120, fasc. 5, n. 2 (*Indicazioni in favore di Don Carlos*).

⁷²⁰ Lettere di Gerolamo Bobone al Conte di San Martino del 14 gennaio, 28 febbraio e 28 marzo 1835 in Ivi, *Legazione sarda a Madrid*, busta 39 (1817-1859), fasc. 5 (1834-35).

⁷²¹ *Ibidem*.

comunque, le linee base della politica interna ed estera lusitana. Durante la *Regeneração* portoghese, quindi, le relazioni con il Piemonte (anch'esso impegnato nel consolidamento del sistema, dopo la sconfitta del 1849 e l'inaugurazione del regno di Vittorio Emanuele II), ripresero e si strinsero ulteriormente. In quel periodo, allora, il governo sardo reintegrò nel proprio esercito i sudditi che avevano combattuto al fianco della regina lusitana (riconoscendo loro gli stessi gradi che avevano ottenuto in quell'occasione) e, poco dopo, si giunse a un accordo commerciale che assicurò al Piemonte «le traitement de la nation la plus favorisée»⁷²², riconoscendogli le stesse condizioni doganali riservate allo storico alleato inglese.

L'armonia tra i due sistemi politici fu riconfermata in occasione della promulgazione dell'*Acto Adicional* del 1851 (che riformava la *Carta Constitucional* del 1826). E, infatti, la Commissione incaricata di redigerla si rivolse al rappresentante sardo a Lisbona per ottenere una copia della legge elettorale piemontese sulla quale modellare la loro che, di conseguenza, era lo stesso Bobone ad affermarlo con soddisfazione, avrebbe avuto «beaucoup d'analogie avec la notre»⁷²³.

Appena proclamato il Regno d'Italia, pertanto, la dinastia Savoia non incontrò particolari difficoltà nell'ottenere l'approvazione del Portogallo, che pose come unica condizione che l'accordo diplomatico seguisse il riconoscimento da parte di Francia e Inghilterra⁷²⁴. Nel giugno del 1861, quindi, a quello del Regno Unito, dell'Impero napoleonico, della Svizzera e della Grecia, si unì anche il riconoscimento di Lisbona⁷²⁵. Eppure, la condotta dal Portogallo riguardo alla questione italiana non sempre fu lineare. A dispetto della solidità delle relazioni tra i due casati, infatti, il regno lusitano nel corso dei decenni ebbe come priorità diplomatica mantenere dei buoni rapporti con lo Stato pontificio. Da ciò derivò una posizione piuttosto ambigua nei confronti della questione romana, giacché il Portogallo, vicino all'Italia e alla sua dinastia, in tutte le occasioni nelle quali gli interessi del Piemonte e poi del

⁷²² Si vedano i rapporti del 10 marzo e del 21 ottobre 1851 inviati dal Primo Ministro Massimo d'Azeglio a Gerolamo Bobone, in *Ivi, Legazione sarda a Lisbona (1850-1853)*, busta 3, fasc. 1, sottofasc. 1.

⁷²³ Rapporto di Bobone a Massimo D'Azeglio, 7 giugno 1851, in *Ivi*, sottofasc. 2.

⁷²⁴ Si vedano i dispacci inviati dall'Incaricato d'Affari a Lisbona, Conte de La Minerva, a Cavour in *I Documenti diplomatici italiani*, Prima serie (1861-1870), vol. I, La libreria dello Stato, Roma, 1952, doc. 23 (pp. 42-44), doc. 83 (p. 117), doc. 96 (pp. 130-131) e doc. 175 (pp. 202-203).

⁷²⁵ Cfr. Eduardo Brazão, *op. cit.*, vol. I, 1962, p. 390.

Regno d'Italia entrarono in conflitto con il papato, si schierò sempre dalla parte del pontefice. Nel 1848-'49, ad esempio, appena saputo dell'allontanamento del papa da Roma, il governo lusitano inviò a Gaeta il barone di Venda da Cruz per trattare con Pio IX i modi e i tempi di un eventuale intervento in suo favore⁷²⁶; mentre nel 1866, tra le comunicazioni ufficiali mandate al maresciallo Saldanha, nuovo rappresentante lusitano a Roma, il ministro degli esteri Casal Ribeiro incluse anche la notizia della prossima partenza di una nave per Civitavecchia, inviata per proteggere il pontefice e offrirgli asilo, nel caso avesse dovuto abbandonare Roma⁷²⁷.

Ancora nel 1860, così, non era per nulla scontato che il riconoscimento dell'Italia si compisse dei tempi e nei modi in cui esso avvenne solo l'anno successivo. Un buon metro per misurare quanto poco definita fosse la politica portoghese in quella circostanza, furono, tra le altre cose, i dubbi e le perplessità manifestate dal rappresentante lusitano a Torino, José Ferreira Borges de Castro, circa il comportamento da tenere rispetto ai successi piemontesi. Furono vari, infatti, gli appelli indirizzati dall'Incaricato d'affari al Ministero degli esteri (presieduto in quel periodo da António José de Avila), affinché gli fosse indicato quale condotta tenere e soprattutto se, come i colleghi di Spagna, Francia e Austria, avesse dovuto abbandonare la sede diplomatica o, invece, rimanere nella capitale sabauda. È certo che l'indecisione manifestata da Lisbona in quei mesi fosse legata all'inaspettata rapidità dei successi piemontesi; ma a pesare sull'atteggiamento portoghese c'era anche un'altra circostanza, rimarcata dallo stesso Borges de Castro quando faceva notare al suo Ministero che, dopo gli ultimi avvenimenti (e in particolare dopo l'invasione dei possedimenti pontifici dell'Italia centrale), «só Portugal como Potência Católica Europeia terá aqui un Representante, a não ser que o governo de Sua Majestade delibere o contrario...»⁷²⁸.

Dopo molte esitazioni, il governo lusitano decise di rimanere e di proporsi come “mediatore” tra Vittorio Emanuele e Pio IX, poggiando, da una parte, sulla tradizionale alleanza col pontefice e, dall'altra, sulla vicinanza ai Savoia. È proprio in quest'ottica, infatti, che va considerata l'ambiguità della

⁷²⁶ Lisboa, Arquivo histórico do Ministério dos Negócios Estrangeiros [M.n.e.], *Legação de Portugal em Roma (1849-1853)*, Caixa 247 (1849), Maço 1, n. 34.

⁷²⁷ Eduardo Brazão, *op. cit.*, vol. I, 1962, p. XXI.

⁷²⁸ Rapporto di Borges de Castro del 24 settembre 1860 in *Ivi*, p. 341.

condotta lusitana, nella sua ambizione di ottenere un ruolo d'intermediario tra Roma e Torino che, quindi, è senz'altro da considerarsi il perno su cui poggiò la politica estera di Lisbona rispetto alla questione italiana. In questi mesi, di conseguenza, mentre a Roma il rappresentante lusitano rassicurava il pontefice sul fatto che si sarebbe opposto a ogni ulteriore tentativo italiano di occupare altre porzioni del suo territorio, a Lisbona il Ministro degli Esteri faceva più di un'allusione al rappresentante italiano della Minerva (che, perplesso, le registrava) sul potere di veto che il Portogallo aveva in conclave e quindi sulla possibilità di osteggiare, in caso di morte del Papa, l'elezione di un pontefice vicino a Vienna⁷²⁹.

Pertanto, per sondare l'effettivo umore di Lisbona rispetto all'unificazione italiana e annunciare al re portoghese l'assunzione del titolo di Re d'Italia da parte di Vittorio Emanuele, Camillo Caracciolo di Bella e Ulisse Barbolani (l'uno come incaricato, l'altro come segretario) furono inviati a Lisbona in missione straordinaria⁷³⁰. Si trattava di un incarico informale, disposto per volere del conte di Cavour, la cui politica, indirizzata ormai da decenni a inserire il Piemonte nel sistema delle potenze europee, guardava con un occhio di riguardo anche alla penisola iberica. Difatti, sebbene il cardine della sua azione diplomatica andasse senz'altro ricercato nella creazione di un fronte anti-austriaco abbastanza solido (basato, quindi, nell'alleanza con Stati abbastanza forti da sostenere quest'obiettivo, come Francia, Prussia e Inghilterra), una parte della sua azione di governo fu indirizzata alla ricerca di un circolo di alleanze più vasto, in grado di collocare l'Italia (una volta unificata) in una posizione meno subordinata a quelle stesse grandi potenze.

A questo scopo, ad esempio, già nel 1856 Cavour aveva fatto affidamento sull'azione diplomatica del barone Tecco, che, proprio mentre si apprestava a lasciare Torino per andare a rappresentare il Piemonte presso la corte di Madrid, ricevette dal conte un memorandum contenente i principali

⁷²⁹ A.S.M.A.E., *Legazione sarda a Lisbona*, Rapporti della Legazione (1861-1887), busta 180, Rapporto (Riservato) n. 16, Lisbona, 13 luglio 1861. Questa logica diplomatica si ripropose anche nel 1870, quando, di fronte al fatto compiuto, il rappresentante a Firenze, Borges de Castro, sostenne che il Portogallo non avrebbe dovuto sbilanciarsi rispetto all'ingresso delle truppe italiane a Roma, ma sfruttare i potenziali vantaggi che questa situazione avrebbe avuto per la corte lusitana, poiché, scriveva, «il Portogallo è oggi l'unica potenza cattolica in piena libertà d'azione che potrebbe essere mediatrice fra il re d'Italia e il capo supremo del mondo cattolico». Cfr. Eduardo Brazão, *op. cit.*, vol. I, 1962, p. XXI.

⁷³⁰ A.S.M.A.E., *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie I (*Gabinetto e Segretariato Generale*), busta 19, fasc. 5, sottofasc. 1 (*Missione speciale del Marchese Camillo Caracciolo di Bella a Lisbona, anno 1861*).

obiettivi della sua permanenza in Spagna. Si tratta di un documento rilevante, che ci aiuta a chiarire quale fosse lo sguardo con cui Cavour osservava i due paesi iberici e, al contempo, a interpretare quale fosse la prospettiva con la quale la destra storica italiana (erede e interprete della dottrina politica cavouriana) stabilì le sue prime relazioni diplomatiche con il Portogallo.

Nelle istruzioni del '56, infatti, Cavour indicava al barone Tecco che obiettivo prioritario del suo soggiorno a Madrid sarebbe stato «remettre sur un pied plus honorable la Légation de Sardaigne» poiché, diceva, «il était dans l'intérêt du gouvernement du Roi de profiter d'un tel concours de circonstances favorables pour resserrer de plus en plus les liens qui unissent la Sardaigne et l'Espagne»⁷³¹. Il conte, infatti, era appena rientrato dal Congresso di Parigi, dove i rappresentanti delle potenze europee si erano riuniti per ristabilire la pace dopo la guerra di Crimea e dove il Piemonte, riuscendo a esporre alle potenze presenti la questione italiana, aveva ottenuto uno dei suoi principali successi diplomatici. Le circostanze favorevoli cui il conte faceva riferimento nel *Memorandum*, allora, erano gli accordi che lui stesso aveva preso in Francia con l'ambasciatore Salustiano de Olózaga, rappresentante del governo progressista spagnolo (che sarebbe caduto di lì a poco, mettendo fine all'esperienza iniziata con la rivoluzione del luglio 1854 e chiusa due anni dopo, nel luglio '56, dal colpo di Stato del moderato O'Donnell). Cavour, infatti, cercò di sfruttare la presenza dei progressisti e la disponibilità di Olózaga per portare la Spagna dalla parte del Piemonte, in un'eventuale guerra contro l'Austria. «Le Piémont et l'Espagne sont les deux colonnes sur lesquelles doit s'élever l'édifice de la liberté dans le midi de l'Europe», scriveva, «appelés à de meilleures destinées» e «naturellement alliés par l'identité de leurs intérêts et par le sang latin qui coule dans leurs veines»⁷³². Nonostante gli accenni al fatto che i liberali spagnoli e quelli piemontesi avessero «la même lutte à soutenir», l'invito a Tecco a stringere accordi «surtout avec [...] les hommes qui réglent en ce moment les destinées de la Peninsule» o l'auspicio che la Spagna tornasse presto a ricoprire il ruolo che aveva ai tempi di Filippo II (ossia quando la Penisola era unificata sotto gli Asburgo), questo testo non può esser considerato un testo iberista (a meno di non forzare l'interpretazione di alcune delle frasi suddette). E tuttavia, nella

⁷³¹ *Ivi*, busta 120, fasc. 5, n. 3 (*Istruzioni pel barone Tecco, ministro a Madrid, 1856*).

⁷³² *Ibidem*.

nostra prospettiva, esso acquista un'importanza particolare per il riferimento al ruolo che le potenze cosiddette "minori" avrebbero potuto avere se fossero riuscite a rompere l'egemonia di quelle maggiori.

Si trattava di un momento storico particolare poiché, agli occhi di molti, la guerra di Crimea aveva segnato il declino degli equilibri stabiliti a Vienna e distrutto il vecchio sistema delle alleanze conservatrici. Il mancato intervento dell'Austria al fianco della Russia e la neutralità della Prussia diedero, infatti, l'impressione che si fosse di fronte a un momento epocale nell'alterazione degli equilibri internazionali⁷³³. Cavour era convinto di poter sfruttare questa congiuntura per imporre la questione italiana all'attenzione internazionale e per potenziare la posizione del Piemonte (diplomaticamente ancora piuttosto debole) in un eventuale nuovo equilibrio europeo. D'altronde, era lui stesso ad affermarlo nel discorso del 6 maggio 1856 (nel quale presentava alla Camera i frutti del suo soggiorno a Parigi), per il Piemonte aver partecipato al Congresso era stata di per sé una vittoria poiché, scriveva,

È la prima volta dopo molti e molti anni, dopo forse il trattato di Utrecht, che una potenza di second'ordine sia stata chiamata a concorrere con quelle di prim'ordine alla soluzione delle questioni europee; così vien meno la massima stabilita dal congresso di Vienna a danno delle potenze minori. Questo fatto è di natura a giovare non solo al Piemonte, ma a tutte le nazioni che si trovano in identiche condizioni. Certamente esso ha di molto innalzato il nostro paese nella stima degli altri popoli, e gli ha procacciato una riputazione che il senno del Governo, la virtù del popolo, non dubito saprà mantenergli.⁷³⁴

Inviando un nuovo rappresentante subalpino in Spagna, allora, Cavour aveva in mente di rafforzare i legami diplomatici con una nazione passata da poco in mano ai progressisti e disposta a sfruttare, insieme al Piemonte, i possibili nuovi scenari internazionali aperti dalla guerra di Crimea e confermati dal congresso di Parigi. Oltre all'ottimismo per quello che, al suo ritorno a Torino, fu celebrato come un grande successo diplomatico, ciò che Cavour portò con sé dalla Francia era l'idea di poter sfruttare la posizione del Piemonte per inserirlo in un circolo di alleanze parallelo, basato sull'unione degli interessi di quelle potenze minori che si trovavano in una posizione simile a

⁷³³ Rosario Romeo, *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 350.

⁷³⁴ Isacco Artom-Alberto Blanc, *Il conte di Cavour in Parlamento*, Firenze, Barbera, 1868, p. 350.

esso. Come lui stesso chiariva al barone Tecco, indicandogli i vantaggi della nuova politica che avrebbe voluto intraprendere nella penisola iberica, «si les puissances de seconde ordre réussissent a s'entendre sur une même ligne de conduite dans leur politique extérieure, elles parviendraient peut être a secouer un peu le joug des grandes puissances, à conquérir une plus grande liberté d'action, et à jouer sur la scène du monde un rôle plus brillant que celui qui leur été imposé par le Congrès de Vienne»⁷³⁵. Agli occhi di Cavour, dunque, un aspetto non trascurabile del suo successo francese, era stato l'aver mostrato alle altre potenze di secondo ordine le potenzialità del Piemonte, che «n'è pas attendu l'exemple d'autrui. Par sa participation à la guerre d'Orient et au traité de Paris il a brisé d'un coup les vieilles traditions de Vienne. C'est aux nations qui se trouvent dans des circonstances identiques de suivre ce courageux exemple»⁷³⁶.

Rispetto ai progetti federalistici di matrice democratica e mazziniana, l'alleanza tra nazioni secondarie rappresentava per il primo ministro piemontese un progetto decisamente più attuabile. Fin da giovane, infatti, egli aveva preso le distanze dalle teorie sulla federazione europea e sulla pace universale, giudicandole concretamente impraticabili. Era ancora il 1829 quando, scrivendo allo zio Jean-Jacques de Sellon (che in quel periodo aveva pubblicato due testi nei quali si scagliava contro la pena di morte e la guerra tra Stati⁷³⁷), Cavour gli esponeva i suoi dubbi sulla questione. Il suo obiettivo polemico, spiegava allo zio, non erano tanto gli scopi che queste teorie volevano raggiungere, quanto i mezzi che esse proponevano. La semplice idea di un'alleanza comune per ottenere la pace universale senza che prima si fosse stabilito un livello di civilizzazione politica ed economica consistente, avrebbe rischiato, infatti, di porre le nazioni in una situazione di subalternità rispetto alle potenze assolutiste della Santa Alleanza, che erano ancora numericamente più forti e che, quindi, in un ipotetico congresso europeo, avrebbero sempre avuto la meglio. Rispetto al contesto politico contemporaneo, quindi, Cavour giudicava non solo utopistico ma controproducente l'idea di una federazione europea.

⁷³⁵ A.S.M.A.E., *Istruzioni pel barone Tecco* cit.

⁷³⁶ *Ibidem*.

⁷³⁷ Jean-Jacques de Sellon, *Lettres et discours en faveur du principe de l'inviolabilité de la vie de l'homme*, Genève, Lador, 1828; id., *Mes réflexions*, Bonnant, Genève 1829.

«Un système fédératif», scriveva a Sellon nel 1829, «ne peut exister s'il n'a pour base un intérêt commun, si les peuples ne possèdent pas un haut degré de civilisation, [...]. Or il me paraît que ce n'est point le cas de l'Europe. De Lisbonne à Moscou, de Londres à Naples, les questions les plus importantes sont controversées avec une ardeur incroyable, un lutte est engagée sur tous les points de l'Europe entre les partisans del lumières et les fauteurs de l'obscurantisme. Et c'est dans un moment où il règne une telle divergence d'opinion [...] qu'on voudrait soumettre l'Europe à un arbitrage absolu?»⁷³⁸.

Prima di pensare a giungere alla federazione delle nazioni europee, andavano, quindi, potenziati quegli strumenti di civilizzazione che avrebbero permesso di creare degli interessi comuni, che consistevano nella stabilità del sistema monarchico liberale e nella consonanza degli interessi economici. Non si trattava affatto di un rifiuto della collaborazione tra Stati o della mancanza di una prospettiva europeista, ma semplicemente di un'idea politica differente dall'europeismo democratico, che affondava le sue radici «nel ricco *humus* delle concezioni [...] dell'Europa della Restaurazione, e, ancor più lontano, nel razionalismo settecentesco»⁷³⁹ e rifiutava, innanzitutto, l'idea sovvertitrice dell'ordine europeo, nella convinzione che gli unici «progressi reali sono quelli lenti e saggiamente ordinati»⁷⁴⁰.

L'europeismo, dunque, non era solo prerogativa del pensiero democratico, ma una tradizione radicata anche nel moderatismo italiano, che se ne nutrì fin dalle sue origini. Tratto caratteristico dei pensatori moderati fu, infatti, l'inserimento del loro programma di riforme in una concezione allargata della conquista della libertà, che non aveva come obiettivo la sola penisola italica ma si rifaceva a un concetto più ampio, quello che da alcuni chiamavano «civiltà europea», altri «civiltà comune» o più semplicemente «Cristianità»⁷⁴¹.

Per Gioberti, per fare solo qualche esempio, il senso del primato italiano (come sede materiale e morale della civiltà cristiana), stava proprio nel

⁷³⁸ Lettera del 5 marzo 1829 indirizzata allo zio Jean-Jacques de Sellon, in Camillo Benso conte di Cavour, *Epistolario*, vol. I (1815-1840), Bologna, Zanichelli, 1962, pp. 76-77.

⁷³⁹ Federico Chabod, *Storia della politica estera* cit., p. 158.

⁷⁴⁰ Lettera di Cavour al marchese Pantaléon Costa di Beauregard, ottobre 1847, in Luigi Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. I, Torino, Roux e Favale, 1883, p. 383.

⁷⁴¹ Cfr. Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles, Meline, Cans e Comp. 1845, p. 13 e p. 25; Id., *Il gesuita moderno*, t. IV, Losanna, Bonamici e Comp., 1847, p. 271 e ss.; Giacomo Durando, *Della nazionalità italiana* cit., p. 85 e ss; Cesare Balbo, *Della monarchia rappresentativa*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 442 e ss.

suo essere «creatrice, conservatrice e redentrica della civiltà europea»⁷⁴² e il suo vantaggio principale quello di essere posta al centro del Mediterraneo, «piazza dei popoli civili»⁷⁴³. Dal canto suo, Cesare Balbo, proprio contestando l'idea giobertiana del primato, esortava gli italiani a scegliere la propria forma di libertà «senza niuna di quelle preoccupazioni di superbia, senza quegli isolamenti impossibili, senza quella astrazione poetica e filosofica di un'Italia immaginaria e separata dalla restante Europa»⁷⁴⁴. Si trattava, dunque, di un europeismo differente da quello democratico, poiché in esso prevaleva spesso l'identificazione tra civiltà e cristianesimo⁷⁴⁵ (mentre nei democratici era molto più forte il richiamo a un'identità basata sulla tradizione e sulle aspirazioni politiche), e soprattutto perché, rifiutando il sovvertimento dell'ordine europeo, si affidava alle armi diplomatiche e auspicava un cammino lento e progressivo che, attraverso le riforme, portasse l'intera civiltà cristiana verso l'unione dei propri interessi. Come lo era stato per i democratici, e soprattutto per Mazzini⁷⁴⁶, anche per i moderati, dunque, una delle problematiche più stringenti era il «ricongiungere l'Italia all'Europa»⁷⁴⁷, fare in modo che, attraverso l'unione e la lotta contro l'assolutismo, essa raggiungesse il livello di progresso già proprio di alcune nazioni.

A questa tradizione europeista e moderata, Cavour apportò un forte carattere pragmatico e realista. Seppure all'interno di una visione laica, anche per lui parte dell'uniformità europea risiedeva nella sua identità religiosa e se, come scriveva, «ogni nazione ha istinti, indole e tradizioni che le sono proprie, le quali rendono opportune ed utili alcune particolari istituzioni, [...] tuttavia le società moderne in cui domina l'elemento cristiano sono rette da principi quasi identici»⁷⁴⁸. Nel primo ministro sabauda, inoltre, si ritrovava in modo ancor più definito che nei suoi predecessori una certa tendenza a identificare l'Europa con l'occidente europeo, dove da una parte c'erano la Francia e l'Inghilterra («gran luminare che spande una luce vivissima sulla via dei popoli moderni in

⁷⁴² Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile* cit., p. 13.

⁷⁴³ *Ivi*, p. 14.

⁷⁴⁴ Cesare Balbo, *Della monarchia rappresentativa* cit. p. 155-156.

⁷⁴⁵ Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1942, p. 276; Armando Saitta, *Storia dell'idea di Europa dal 1815 al 1870*, in *Momenti e figure della civiltà europea*, vol. III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1994, p. 25.

⁷⁴⁶ Federico Chabod, *Storia della politica estera* cit., p. 148.

⁷⁴⁷ Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano* cit., p. 299.

⁷⁴⁸ Camillo Benso di Cavour, *Tutti gli scritti*, a cura di Carlo Pischedda e Giuseppe Talamo, vol. I, Torino, Centro di studi piemontesi, 1976, p. 1091.

traccia di sorti migliori»⁷⁴⁹) e, dall'altra, le nazioni che ancora indugiavano sulla via del progresso e che, come Cavour aveva illustrato anche a Tecco, avrebbero guadagnato maggiore autorità se avessero stretto tra loro una più forte alleanza.

Il Piemonte, quindi, avrebbe potuto ottenere vantaggi sia dalle une, sia dalle altre, se fosse riuscito a creare con esse una comunanza di obiettivi e un livello quanto più omogeneo di progresso (che, insieme al superamento dell'assolutismo, costituivano i pilastri della sua concezione europeista). E, infatti, durante il suo ministero, Cavour si adoperò per giungere a quell'obiettivo ricorrendo, in particolar modo, al mezzo che più reputava adatto, ossia agli accordi commerciali. Il «sistema dei trattati» e la svolta liberoscambista impressa alla politica economica piemontese negli anni Cinquanta avevano, così, non solo un valore per lo sviluppo interno, ma facevano parte di una concezione più ampia, che non s'identificava di certo con l'europeismo mazziniano o con quello pacifista, ma era ugualmente figlio di un modo di interpretare le relazioni tra Stati nel quale si era insinuata l'idea che coltivare l'interesse comune avrebbe certamente portato maggiori vantaggi a ognuno⁷⁵⁰. Era questa la concezione che, ad esempio, trapelava dalle affermazioni contenute nel discorso del 21 gennaio 1851 quando Cavour, difendendo di fronte ai suoi colleghi i primi trattati commerciali stretti in veste di ministro di marina, agricoltura e commercio, chiedeva di ratificarli con queste parole:

Io prego, quindi, la Camera di tenere conto non solo le considerazioni economiche, ma altresì le considerazioni politiche, e passando sopra, ove d'uopo, al lato piccolo della questione (quello economico) per attenersi al lato maggiore (quello politico) di votare il trattato, il quale se non realizzerà tutti i vantaggi che si potrebbero sperare, almeno raffermerà quell'unione tanto desiderabile che deve regnare tra i liberi popoli dell'occidente dell'Europa⁷⁵¹.

In quest'ottica, facendo un balzo in avanti per tornare al 1861, la missione di Caracciolo di Bella a Lisbona s'inseriva perfettamente in questa visione dei rapporti internazionali e riprendeva nelle motivazioni quella

⁷⁴⁹ Luigi Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour* cit., vol. 5, 1886, p. 236; Cit. in Armando Saitta, *op. cit.*, p. 64.

⁷⁵⁰ Giuseppe Massari, *Cavour*, Milano, Barion, 1935, p. 51.

⁷⁵¹ Camillo Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, vol. II, Torino, Eredi Botta, 1864, p. 155.

affidata, cinque anni prima, al barone Tecco. Per stringere ulteriormente il legame col Portogallo (con il quale il Piemonte aveva già firmato l'accordo commerciale del 1851), inoltre, Cavour pensò di ricorrere alla strategia dell'alleanza matrimoniale (già sperimentata nel 1859, quando l'accordo con la Francia era stato suggellato anche attraverso le nozze tra la principessa Clotilde e Gerolamo Bonaparte). Inviò, quindi, di Bella a proporre a Dom Pedro V il matrimonio tra un suo discendente e l'altra figlia del primo re d'Italia, Maria Pia. Sulle prime, questo progetto sembrò destinato a fallire poiché, come riportava Caracciolo di Bella, benché Dom Pedro si dicesse onorato della proposta,

[...] pure non dissimulava a sé medesimo che questo nuovo parentado assumerebbe nel cospetto di alcuni governi di Europa, sospettosi di qualunque novità, un carattere politico il quale non era senza pericoli. Accennava con questo ad alcune idee di unione iberica tra la Spagna e il Portogallo, di cui gli uomini di un certo partito nella Penisola (in Spagna segnatamente) bramerebbero che casa Braganza si facesse propugnatrice: alle quali voci l'alleanza proposta avrebbe potuto mostrarla inchinevole per una cotal somiglianza di questa politica con quella tenuta dalla gloriosa dinastia di Savoia, specialmente in questi ultimi anni, nella Penisola italiana⁷⁵².

In quel periodo, quindi, associarsi alla monarchia italiana poteva apparire un atto ardito e ciò valeva ancora di più per il Portogallo, dove più voci (quelle dell'iberismo unitario e monarchico) auspicavano che il regno lusitano agisse come un "Piemonte della penisola iberica". La motivazione addotta dal sovrano per declinare la proposta di matrimonio, spinse Caracciolo di Bella a fare alcune ricerche sulla situazione politica interna del Portogallo e a comunicare i loro risultati al suo Ministero, retto, fino al giugno 1861, da Cavour. Nei resoconti inviati a Torino, spesso Di Bella inseriva – in codice – anche alcune notizie sull'iberismo. In uno di questi, ad esempio, il delegato italiano segnalava che alcune importanti personalità politiche (in particolare il duca di Saldanha e il ministro Loulé) appoggiavano tale progetto che, però, a suo vedere, «n'a pas de organe avoué dans la chambre ni dans la presse» ed «est impopulaire parceque les gloires du Portugal se rattachent aux temps de la

⁷⁵² A.S.M.A.E., *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie IV (*Contenzioso diplomatico e Consiglio del Ministero*), busta 1509, fasc. II, n. 4 (2), *Relazione del Marchese Caracciolo di Bella circa i primi negoziati di un matrimonio della Principessa Pia col re Don Pedro V*.

separation et parceque le sentiment prés ceux bon Portugais (sic) est la haine pour l'Espagnol»⁷⁵³.

La sensibilità dei portoghesi rispetto al tema iberista constatata da di Bella, stava anche creando problemi alla sua missione, poiché parte dell'opinione pubblica guardava con sospetto all'alleanza dei Braganza con l'Italia e, attraverso alcuni scritti, faceva pressione sulla classe politica affinché non si affrettasse a riconoscere il Regno italiano. L'inviato, poi, si lamentava di alcuni opuscoli e articoli di giornali che paventavano che il riconoscimento dell'Italia avrebbe dato adito alle pretese della Spagna sul Portogallo e segnalava l'impatto che, sulla questione delle relazioni con l'Italia, stava avendo la recente pubblicazione di un opuscolo dello spagnolo Pio Gullón che, «partendo da un punto di vista meramente spagnolo [...], erasi proposto di dimostrare che la fusione iberica non può essere recata ad effetto se non mediante l'assorbimento puro e semplice del Portogallo nella monarchia spagnuola»⁷⁵⁴. «Ma poiché chi vuol troppo provare non prova nulla» diceva ancora il barone, «i ragionamenti del signor Gullon hanno sortito un effetto del tutto opposto al fine che egli si proponeva, quello cioè di ridestare la fibra nazionale portoghese purtroppo mobile e viva»⁷⁵⁵. Dal canto suo, in questo vivo dibattito, l'agente italiano sceglieva di schierarsi con chi, come il giornale spagnolo *El Contemporaneo*, ammetteva «la possibilità di una riunione pacifica fra i due regni in un tempo più o meno remoto», tramite «una confederazione o almeno di una stessa alleanza, che dia incremento alle naturali doti della Spagna e del Portogallo»⁷⁵⁶ ed esortava il governo italiano a prendere contatto con quegli uomini che sono la «parte ragionevole e sensata de' fautori dell'Iberismo, di quella parte che avrà nelle sue mani tra non molto andare le sorti della penisola»⁷⁵⁷.

Il riconoscimento del Regno d'Italia da parte portoghese, già reso difficoltoso dal proposito di mantenere buone relazioni con lo Stato pontificio, rappresentò quindi un atto diplomatico meno scontato di quanto poteva apparire dal breve tempo in cui esso avvenne. E tuttavia, incassato uno dei primi successi diplomatici, la classe politica italiana si trovò a fare i conti con

⁷⁵³ *Ivi*, Rapporto di Caracciolo di Bella a Ricasoli, 26 agosto 1861.

⁷⁵⁴ *Ivi*, Rapporto di Di Bella a Ricasoli, 9 settembre 1861.

⁷⁵⁵ *Ibidem*.

⁷⁵⁶ *Ibidem*.

⁷⁵⁷ *Ibidem*.

un aspetto non secondario dell'incidenza internazionale avuta dalla recente unificazione, che coincideva con le attese causate dalla presunta vocazione rivoluzionaria dell'Italia. Una volta portata a termine l'unificazione nazionale ricorrendo a forzature diplomatiche e al concorso dell'iniziativa garibaldina, c'era chi si chiedeva (come accadeva in Portogallo) se l'Italia avrebbe agito anche all'estero per aiutare i movimenti simili al suo a realizzare i propri obiettivi. Fu questo uno degli aspetti più delicati da gestire per i primi governi della destra storica che, in realtà, erano determinati ad agire proprio in senso contrario, per ottenere quella tranquillità interna e quella stabilità internazionale tale da raggiungere finalmente uno stato di "normalità".

In queste circostanze, dunque, i politici italiani si mossero con estrema cautela, ricoprendo una sorta di ruolo equilibratore tra la disposizione dei democratici a intervenire subito anche all'estero e le ambizioni monarchiche di divenire presto sovrani di una grande potenza. Il ruolo dei moderati fu, così, particolarmente complesso, poiché essi si trovarono a dover valutare in che modo presentarsi agli occhi delle potenze alleate come un partner credibile, senza dare la sensazione di tradire quegli ideali di libertà ed emancipazione su cui tanto si era insistito durante la lotta nazionale. In questo alternarsi tra ricerca della credibilità e coerenza degli ideali, la questione iberica si presentò come un banco di prova che impose all'Italia unificata da appena qualche mese di fare i conti con le proprie aspirazioni e con quello che, invece, poteva realisticamente ottenere. È indubbio che, in quel periodo, l'iberismo suscitasse l'interesse del governo italiano dato che, su richiesta di Torino, una parte della missione di Bella fu proprio riservata a fare ulteriori ricerche sulla questione sollevata dal sovrano portoghese. Dopo l'incontro con Dom Pedro, infatti, il marchese e il rappresentante italiano a Lisbona, Della Minerva, partirono per un viaggio verso nord (fino a Porto), destinato a «investigare altresì se l'Iberismo abbia seguaci in quelle Provincie»⁷⁵⁸. Al termine del viaggio, però, le impressioni sull'evoluzione della nazionalità iberica non furono positive, poiché come comunicava Della Minerva a Torino,

[...] ho sentito come in Lisbona esprimere la stessa avversione all'Unione iberica considerata nel senso che il Portogallo debba fondersi nella Spagna. I principii di questa nazionalità non si svilupperanno che tardi, vale a dire quando i mezzi di comunicazione, le vie ferrate etc.

⁷⁵⁸ *Ivi*, Rapporto di Della Minerva a Ricasoli, 6 settembre 1861.

porteranno nella Spagna e soprattutto nelle Province nordiche del Portogallo quella propaganda di fatto e dell'esempio che consiste nella libertà del pensiero e della parola largamente esercitata, nel benessere materiale e nella tolleranza politica e religiosa. Sventuratamente l'impulso dato alle ferrovie non corrisponde sufficientemente per accelerare i rapporti tra i due popoli confinanti e per far nascere e sviluppare i principii d'una fusione in una sola nazionalità⁷⁵⁹.

Erano osservazioni che rispecchiavano quella visione internazionale moderata che, pur auspicando che ogni presunta nazionalità trovasse il suo spazio in Europa, attendeva che il progresso materiale e civile di un popolo e riforme ben applicate, portassero a un'auto-affermazione progressiva, senza il ricorso a cospirazioni settarie o movimenti rivoluzionari⁷⁶⁰. Durante la missione di Caracciolo di Bella, però, due avvenimenti mutarono sensibilmente il panorama politico italiano e quello portoghese: nell'arco di sei mesi, infatti, morirono sia il Conte di Cavour (nel giugno 1861), sia Dom Pedro V (a novembre dello stesso anno). Le relazioni italo-lusitane passarono, quindi, inevitabilmente nelle mani di altre persone.

Dieci giorni dopo la morte del fratello, il nuovo re del Portogallo, Dom Luis I, comunicava a Vittorio Emanuele II la scomparsa di Dom Pedro e la sua disponibilità a continuare le ottime relazioni strette l'anno precedente tra i due regni⁷⁶¹. Le trattative per l'alleanza matrimoniale potevano riprendere e l'Italia si adoperò presto affinché la faccenda fosse risolta. Anche in questa seconda fase, l'idea dell'alleanza matrimoniale concepita all'interno della concezione cavouriana trovò il consenso unanime dei vertici governativi italiani, che si resero conto (memori di quel primo contatto con la suscettibilità lusitana rispetto all'incognita iberista) di dover procedere con particolare cautela. Una cautela che, invece, fu del tutto trascurata da una parte minoritaria del panorama politico e dallo stesso monarca, che intravidero in quell'occasione soprattutto un'opportunità di potenziare il ruolo dei Savoia, magari come sovrani di una penisola iberica unificata. Le trattative diplomatiche procedettero, infatti, su diversi binari: se da una parte, da Lisbona, il conte della Minerva comunicava a Torino che stava portando avanti le trattative così

⁷⁵⁹ *Ibidem.*

⁷⁶⁰ Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano* cit., pp. 297-298.

⁷⁶¹ A.S.M.A.E., *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie IV (*Contenzioso diplomatico e Consiglio del Ministero*), *Lettere di sovrani*, busta 1590, Fasc. 1 (1861), Lettera di Dom Luis a Vittorio Emanuele, 22 novembre 1861.

come Cavour gli aveva indicato prima di morire⁷⁶², dall'altra, il nuovo ministro degli esteri, Giacomo Durando, vagliava le posizioni del sovrano e della principessa. Da un'altra parte ancora, lo stesso sovrano, che di fronte al ministro degli esteri si mostrava perplesso sul matrimonio (adducendo come motivazioni che «la principessa esser ancora senza usi di mondo, e di corte, non esser bella, aver il collo troppo grosso»⁷⁶³), tesseva una sua personale trama diplomatica. Vittorio Emanuele, infatti, cercò di avvalersi della mediazione del personale di corte (e, in particolare, della marchesa di Villamarina, governatrice di Maria Pia, e del nipote di quest'ultima, Casimiro di Brozolo), per propiziare le nozze della figlia. Erano passati solo dieci giorni dalla morte di Cavour, quando la contessa di Villamarina, si scusava con Costantino Nigra (ambasciatore in Francia, a Torino per il funerale di Cavour) «de vous avoir fait prier de venir chez moi dans un moment de douleur» e lo pregava di raggiungerla al più presto nel suo palazzo⁷⁶⁴. Quindici giorni dopo l'incontro, la contessa gli scriveva di nuovo per ribadire alcuni dei temi trattati durante il loro incontro. In realtà, le parole usate per convincere l'ambasciatore a occuparsi del matrimonio celavano (neanche troppo) la poca convinzione con la quale la contessa si apprestava a compiere «la difficile Mission que quoique indigne de remplir, la Providence m'a réservée»⁷⁶⁵.

«J'ose vous répéter», scriveva, «que plus tôt on pourra établir la jeune personne ce sera le mieux, car le malheur irréparable qui vient de nous frapper tous, en est un immense pour cette famille, car il n'y a plus personne qui gêne[...]»⁷⁶⁶.

Sebbene la morte di Cavour fosse vista come «una sventura irreparabile» per il paese, la sua scomparsa rappresentava per i Savoia anche un'occasione per governare con maggiore libertà d'azione, poiché «il n'y a plus personne qui gêne». La contessa, quindi, si rivolgeva a Nigra dicendogli «soyez sûr que vous occuper à faire du bien a cette Enfant», ma anche che Maria Pia «se croit

⁷⁶² *Ivi*, *Legazione sarda a Lisbona, Rapporti della Legazione (1861-1887)*, busta 180, Fasc. II (1862), Num. 62, riservato, rapporto di Pes della Minerva a Giacomo Durando, 22 giugno 1862.

⁷⁶³ M. N. R. T., *Archivio Durando*, cartella 126, n. 46.

⁷⁶⁴ A.S.M.A.E., *Archivi di personalità, Carte Costantino Nigra* (Pratica 93), busta 2, Fasc. 6, Lettera della Contessa di Villamarina a Costantino Nigra, 16 giugno 1861.

⁷⁶⁵ *Ivi*, Lettera della Contessa di Villamarina a Costantino Nigra, 30 giugno 1861.

⁷⁶⁶ *Ibidem*.

malheureuse, mais elle ne comprendra jamais sa véritable position, au moins c'est à l'espérer»⁷⁶⁷.

Sono le perplessità della contessa (che commentava la vicenda scrivendo che «au moins d'Octobre elle entre dans sa quinzième année, et si dans une autre position on animerai à la voir rester encore en Education [...], dans cette position toute exceptionnelle [...], elle ne peut que perdre le peu de bien qu'on a taché [sic] de faire»⁷⁶⁸), a suggerirci che gli accordi presi con Nigra non fossero adducibili a un'improbabile iniziativa privata della governatrice di Maria Pia, ma che fossero piuttosto da considerare come l'inaugurazione da parte del sovrano di quell'attitudine ad avvalersi dell'autonomia accordatagli dallo Statuto albertino per condurre una politica estera personale, attraverso suoi propri emissari. Un'attitudine che sorgeva proprio in questo periodo, quando, come afferma Denis Mack Smith, «la tragica ed inattesa morte di Cavour [...] eliminò un grave ostacolo sulla strada dell'autoritarismo regio» e quando, con «la nomina a primo ministro di un politico [...] meno sperimentato come il barone Ricasoli, l'intervento più attivo della corte nella politica italiana diventò più agevole»⁷⁶⁹.

Il sospetto che a gestire le comunicazioni tra la contessa e Costantino Nigra ci fosse il “partito di corte” che, quindi, stava conducendo la questione matrimoniale in maniera autonoma e ideologicamente non coincidente con il resto del governo, è confermato anche dalla corrispondenza tra il rappresentante a Parigi e l'altra voce di questa trattativa, il conte Casimiro di Brozolo. In una lettera a Nigra, infatti, Brozolo scriveva:

Iniziato da un anno e più nei reconditi misteri di Corte, le dirigo due linee a nome di mia zia C.ssa Villamarina Governatrice della nostra Principessa. Prima di partire per Napoli il Re la fece chiamare e gli [sic] disse che sarebbe giunto a Torino un signore portoghese per parlare del matrimonio per il re di Portogallo, che lo ascoltasse e che facesse ciò che questo signore avrebbe desiderato [...]. Venne infatti in questi ultimi giorni il sign. De Souza⁷⁷⁰, cercò di essa, gli parlò e mostrò desiderio di conoscere la nostra Principessa. Per non destare la voce pubblica su di ciò fu immaginato che la Villamarina avrebbe dato un thè [sic] danzante di giorno a casa

⁷⁶⁷ *Ibidem.*

⁷⁶⁸ *Ibidem.*

⁷⁶⁹ Denis Mack Smith, *I Savoia re d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 17

⁷⁷⁰ Si tratta di Domingos de Sousa Holstein, secondo duca di Palmela, che, come scrive Giacomo Durando in un manoscritto dedicato al matrimonio di Maria Pia, fu inviato in incognito dallo stesso Luis I per conoscere la principessa. Cfr. M. N. R. T., *Archivio Durando*, cartella 126, n. 46 (*Promemoria sul matrimonio della principessa Maria Pia*).

sua dove sarebbe intervenuta la Principessa. Così fu fatto e andò benissimo, Souza ballò con la Principessa, ne parlò entusiasta, fece molti elogi ecc. ecc.

Al domani di questa festa Souza ritornò dalla Villamarina, si parlò molto di questo matrimonio ma da quanto pare l'affare è ancora molto dubbio. Una delle difficoltà messe da Souza è che il Re di Portogallo è necessitato ad ammogliarsi presto e la nostra Principessa è un poco giovane. A queste difficoltà rispose come meglio poté e seppe la Villamarina, ma ora essa per mezzo mio si rivolge a Lei e la prega caldamente di adoperarsi presso il Visconte di Paiva per persuaderlo che la Principessa è per ogni verso maritabile anche adesso. Le avrebbe scritto essa direttamente ma teme che questa sua corrispondenza dia nell'occhio e perciò stabilì me suo intermediario.⁷⁷¹

La visita a Torino del Duca di Palmela ebbe presto un esito positivo, poiché di lì a poco Luis I inviò a Vittorio Emanuele una lettera con la quale richiedeva la mano di Maria Pia; il re rispose che avrebbe concesso alla ragazza tre giorni per riflettere e solo dopo avrebbe dato il suo parere. Il re, poi, «annunziò alla figlia in modo un po' brusco il progetto. La principessa rimase tutto quel giorno turbata, non dormì tutta la notte»⁷⁷². L'indomani toccò al ministro degli esteri convincere la principessa, che lo fece chiamare per avere informazioni sulla proposta e sul paese dal quale essa proveniva. Come racconta Durando,

Ebbi colla Principessa, in presenza della marchesa Villamarina, un colloquio d'un'ora. Volle da me sapere i ragguagli sulla Corte di Lisbona, e se il matrimonio era conveniente e vantaggioso per la casa di Savoia [...]. Fui poi assalito da una folla di domande su Lisbona, sul paese, sugli abitanti, a cui nessuno meglio di me poteva rispondere, avendo io servito i portoghesi per quattro anni e percorso il paese tutto, per così dire palmo a palmo. Alfine, dopo avere visto rasserenarsi il suo volto, un poco fosco al principio, la pregai di dirmi se potevo sperare di rispondere affermativamente al Re. La Principessa rispose di sì con voce ferma e coll'accento della convinzione.⁷⁷³

Le trattative per il matrimonio procedettero, quindi, senza intralci sia sul fronte ufficioso sia su quello ufficiale e il re, che da tempo lavorava all'accordo matrimoniale, poté rispondere affermativamente alla corte di Lisbona entro il tempo che aveva stabilito. Tuttavia, proprio nel momento in

⁷⁷¹ A.S.M.A.E., *Archivi di personalità, Carte Costantino Nigra* (Pratica 93), busta 2, Fasc. 6, Lettera di Casimiro di Brozolo a Costantino Nigra, 23 maggio 1862.

⁷⁷² M. N. R. T., *Archivio Durando*, cartella 126, n. 46 cit.

⁷⁷³ *Ibidem*.

cui la questione si avviava verso una soluzione, vennero al pettine le contraddizioni interne causate dall'antinomia politica dovuta ai due modi di gestire (e di interpretare) l'alleanza matrimoniale con il Portogallo. Nella lettera di risposta con la quale concedeva in sposa la figlia a Dom Luis, il re Vittorio Emanuele, sotto suggerimento di Rattazzi⁷⁷⁴, volle inserire al termine del testo anche l'augurio che il matrimonio tra la Savoia e il Braganza costituisse per il Portogallo uno stimolo a compiere l'unificazione della penisola, sull'esempio dei recenti successi della dinastia italiana. Il re, infatti, scriveva:

Je profite, Sire, de cette heureuse circonstance pour vous souhaiter ainsi qu'à votre nation l'accomplissement de glorieuses destinées. Je desirerais bien que l'Etoile, qui a été jusqu'ici si favorable à l'Italie puis protéger de la même manière les peuples confiés au scéptre et à la sagesse de V.M.⁷⁷⁵

Si trattava di «un'allusione troppo trasparente all'unione della Spagna al Portogallo» che spinse Durando a intervenire subito per illustrare al re quanti problemi avrebbe causato quell'affermazione; «ma il Re tenne duro, volle che rimanesse la *stella* [e io] mi accontentai!». Di fronte alla rigida presa di posizione di Vittorio Emanuele, a Durando non rimase che agire attraverso i canali diplomatici e all'oscuro del suo stesso sovrano, pregando il rappresentante lusitano a Torino, de Castro, di rimuovere quell'ultimo paragrafo prima di consegnare la lettera a Dom Luis o, quanto meno, di fare in modo che quell'affermazione rimanesse segreta⁷⁷⁶. Il proposito di Durando, tuttavia, fallì e, nel giro di poche settimane, l'allusione fatta dal sovrano italiano all'unione iberica arrivò alle orecchie della Spagna e dei suoi giornali che «menarono scalpore come se l'Iberia fosse bella e fatta»⁷⁷⁷.

⁷⁷⁴ Cesare Durando, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863, estratti dalle carte del generale Giacomo Durando*, Torino, Roux e Viarengo, 1901, p. 303.

⁷⁷⁵ A.S.M.A.E., *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie IV (*Contenzioso diplomatico e Consiglio del Ministero*), busta 1509, fasc. II, n. 4/6 (*Matrimonio di S.M. R. Maria Pia con S.M. il Re Don Luigi I di Portogallo*).

⁷⁷⁶ M. N. R. T., *Archivio Durando*, cartella 126, n. 46 cit. Si vedano anche i rapporti riservati indirizzati da Borges de Castro al Ministero degli Affari Esteri di Lisbona nel luglio 1862 e, in particolare, i due rapporti del 5 e quello del 7 luglio in Eduardo Brazão, *op. cit.*, vol. II, 1962, pp. 445-451.

⁷⁷⁷ Giacomo Durando, *Episodi diplomatici* cit., pp. 303-304.

Gli stessi rappresentanti italiani nella penisola iberica furono accusati di essere gli artefici di una trama indirizzata a realizzare il matrimonio e, con esso, propiziare l'unione iberica. Il 9 ottobre 1861, l'Incaricato d'Affari a Lisbona, della Minerva, scriveva a Ricasoli per lagnarsi delle accuse a lui indirizzate dalla stampa spagnola in seguito alla pubblicazione di alcuni articoli usciti sul periodico lusitano *Jornal do Commércio*⁷⁷⁸ nei quali si faceva «presentire che il matrimonio del Re con una Principessa Savoia sarebbe come il segnale di porre in atto le tendenze iberiche che si attribuiscono al Portogallo»⁷⁷⁹. Dall'altra parte della frontiera, in Spagna, le cose non andavano tanto diversamente; qualche mese dopo la nota inviata da Lisbona, il 6 luglio 1862, anche l'incaricato d'affari a Madrid, Cavalchini-Garofoli, si rivolgeva al ministro degli esteri per informarlo della risonanza che la questione del matrimonio aveva avuto sulla stampa locale e delle divisioni suscitate nell'opinione pubblica dalle notizie in proposito:

I giornali di qui si occupano assai del matrimonio del Re del Portogallo colla nostra Principessa Maria Pia, e se i liberali sono concordi nel mostrarsi lieti dell'unione di due dinastie così amate dai loro popoli, i giornali più o meno neo-cattolici si scatenano contro con un furore che non puossi definire che di ridicolo. In pessimo stato deve trovarsi un paese se per un matrimonio di un principe estero vede minacciata la sua indipendenza!⁷⁸⁰

Rispetto allo scalpore suscitato in Spagna e in Portogallo, in Italia la questione matrimoniale e le aspirazioni di casa Savoia passarono quasi inosservate. Nei pochi articoli dedicati al tema dalla stampa italiana⁷⁸¹, venne messa in evidenza la dimensione progressista e anti-borbonica del connubio reale (qualora si fosse giunti alla «riunione dei due governi che compongono la penisola iberica sotto un solo capo», dichiarava con una punta d'ironia il giornale democratico *Il Diritto*, il 3 agosto '62, esso «non sarebbe [stato] certamente la regina Isabella [di Borbone]»⁷⁸²). In un frangente così delicato, così, uno dei rari accenni alle ripercussioni che l'accordo luso-italiano avrebbe

⁷⁷⁸ L'articolo cui si riferisce il Conte della Minerva è pubblicato sul *Jornal do Commercio*, il 12 agosto 1862.

⁷⁷⁹ *I documenti diplomatici italiani [D.D.I.]*, I serie (1861-70), vol. 1 Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1952, p. 410.

⁷⁸⁰ *Ivi*, vol. II, 1959, pp. 504-505.

⁷⁸¹ *Il Diritto*, 6 gennaio e 3 agosto 1862.

⁷⁸² *Ibidem*.

avuto su entrambe le penisole provenne dal periodico torinese *La Rivista Contemporanea* – uno dei più vicini alle posizioni savoiarde – che, in un articolo del 26 settembre 1862 a firma del direttore Giovenale Vegezzi-Ruscalla, affermava:

Il matrimonio della principessa Pia, avversato con ogni maniera di artifizii dal partito retrogrado della penisola iberica, avrà per conseguenza di unire in uno scopo due potenze latine, di accrescerne le relazioni commerciali, di estendere nell'America meridionale la navigazione italiana, e di radicare ne' due Stati la libertà ed il progresso, *di dove dovrà irradiare sulle contrade vicine.*⁷⁸³

L'alleanza dei due casati, quindi, procurò più di una grana al governo e alla diplomazia del Regno d'Italia, poiché il timore che l'unione matrimoniale tra Maria Pia e Dom Luis precludesse a un'iniziativa dei Savoia e a un nuovo scardinamento dell'equilibrio europeo – avallato in un certo qual modo dalla presa di posizione del re – andò a toccare corde già sensibili delle relazioni internazionali e, in particolare, di quelle tra la Spagna e il Portogallo. In realtà, è improbabile che dietro alle trattative per il matrimonio – che, infine, si celebrò nell'ottobre del '62 – si celasse davvero il proposito di espandere la monarchia dei Braganza-Savoia a costo dei domini borbonici in Spagna, poiché è inverosimile che l'Italia, ancora impegnata sul fronte diplomatico per ottenere un esteso riconoscimento internazionale, pensasse di minacciare la poca stabilità ottenuta lanciandosi in un'iniziativa tanto ardua (alla quale, per giunta, difficilmente l'Inghilterra e la Francia, potenze storicamente egemoni negli equilibri peninsulari, avrebbero assistito passivamente).

In tal modo, gli aspetti più rilevanti della gestione dell'alleanza italo-lusitana furono, dal nostro punto di vista, l'inserimento della questione iberica all'ordine del giorno dei primi governi italiani e, più in generale, il ruolo che essa ebbe nel palesarsi di quelle tensioni istituzionali che caratterizzarono la definizione del sistema politico italiano fin dai suoi primi passi. Il fatto che il re e il personale di corte agissero indipendentemente e all'oscuro dal Ministero – che, da parte sua, tentava di riappropriarsi dei suoi poteri, cercando di mantenere nei limiti di una comunicazione tra sovrani la dichiarazione del re –

⁷⁸³ *Rivista contemporanea*, vol. trigesimo, anno X, (1862), p. 157.

mostrò, infatti, che le tensioni costituzionali tra prerogative sovrane, potere esecutivo e parlamentare erano sopravvissute alla morte di Cavour.

La presa di distanza da qualsiasi impegno dell'Italia nella questione iberica da parte del ministro degli esteri – che solo pochi anni prima era stato uno dei principali fautori italiani dell'unificazione di Spagna e Portogallo e che, presumibilmente, in via teorica, lo era ancora – indicava anche che, dopo il 1861, le priorità italiane erano necessariamente rivolte all'interno del paese. In quel momento, dunque, la questione delle nazionalità poteva declinarsi solo nella ricerca di una soluzione della questione veneta e di quella romana. La concezione internazionale che prevalse nell'Italia post-unitaria, quindi, fu (e non poteva essere altrimenti) quella moderata, che era stata magistralmente interpretata dal realismo cavouriano e che venne ripresa, dopo la sua morte, dai suoi epigoni. Una concezione che imponeva, in un momento tanto delicato, di «scindere [...] politica estera e politica interna» e di limitare il valore del “modello italiano” alla preservazione del valore politico della libertà, nei confronti del quale, invece, non si era intenzionati a scendere a nessun compromesso⁷⁸⁴.

Questo importante e necessario abbandono dell'idealismo rivoluzionario da parte della classe dirigente dell'Italia unificata non significò, comunque, una totale assenza delle ambizioni italiane, quanto una loro introduzione in una cornice di legittimità internazionale. L'alleanza con il Portogallo, infatti, fu guardata anche dal governo come un'opportunità per accrescere l'influenza italiana sull'occidente europeo, ma soprattutto come un'occasione per iniziare un'eventuale politica di espansione coloniale. Già prima del matrimonio, infatti, Rattazzi si era rivolto a Giacomo Durando e a Domenico D'Apice (entrambi in gioventù esuli nella penisola iberica) per avviare il progetto di una colonia penitenziaria nei possedimenti portoghesi d'oltreoceano. Dopo l'unificazione, infatti, la situazione delle carceri italiane era in pieno stato d'emergenza, giacché «la repentina disparizione di sei antichi Governi aveva creato nel nuovo Stato, oltre a tante difficoltà politiche, pure altre non meno gravi nell'ordine sociale. [...] L'Amministrazione italiana diedesi a curare la piaga del suo meglio, tantoché in breve le prigioni

⁷⁸⁴ Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana* cit., p. 158.

rigurgitavano di detenuti»⁷⁸⁵. Durando e D'Apice conclusero che il miglior posto dove indirizzare i carcerati sarebbe stato un possedimento portoghese sulla costa africana. Così, quando il marchese di Loulé giunse a Torino in missione straordinaria per assistere alla cerimonia e poi accompagnare la nuova regina a Lisbona, i due colsero l'occasione per illustrargli il loro progetto.

Per accelerare i tempi dell'accordo, i due governi rinnovarono un trattato stretto nel 1819 fra il Portogallo e il Regno delle Due Sicilie, secondo il quale un numero imprecisato di malviventi napoletani sarebbe stato spedito nelle colonie lusitane. L'affare, ormai avviato, fu poi congelato poiché, come comunicava un telegramma inviato dalla legazione italiana di Lisbona, la notizia dell'accordo aveva «messo talmente sossopra l'opinione pubblica e la stampa portoghese che il Ministero si è trovato obbligato a smentire affatto la notizia»⁷⁸⁶; nello stesso telegramma, il legato della Minerva suggeriva, quindi, «di sospendere per il momento ogni trattativa se vuolsi più tardi riuscire a qualche conclusione»⁷⁸⁷.

Due anni dopo, allora, il governo italiano e il ministero degli esteri, guidato ora da Emilio Visconti Venosta, si fecero nuovamente avanti mandando a Lisbona, come inviato straordinario, Cristoforo Negri. La missione affidata a Negri (studioso e diplomatico che, nel 1867, divenne il primo presidente della Società Geografica Italiana) aveva due distinti obiettivi: da una parte, l'Italia era intenzionata a stringere col Portogallo un nuovo trattato di commercio, che mirava a ridurre al minimo le imposte daziarie nel commercio con il Portogallo europeo e addirittura ad abbattere i diritti differenziali tra la bandiera lusitana e quella italiana nelle colonie⁷⁸⁸; dall'altra, il legato doveva cercare di riaprire le trattative abbandonate due anni prima per la cessione di un territorio.

E la sua missione fu doppiamente delicata poiché, poco prima del suo arrivo, i giornali portoghesi diffusero la notizia della prossima cessione del Mozambico all'Italia, causando un'aspra polemica nei riguardi del governo⁷⁸⁹.

⁷⁸⁵ Giacomo Durando, *Episodi diplomatici* cit., p. 310.

⁷⁸⁶ *Ivi*, p. 312.

⁷⁸⁷ D.D.I., I serie (1860-1871), vol. III, 1965, p. 172.

⁷⁸⁸ A.S.M.A.E., *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie I (*Gabinetto e Segretariato Generale*), busta 19, Fasc. 5, Sottofasc. 2 (*Missione di Cristoforo Negri in Portogallo, 1863-1864*), rapporto dell'8 gennaio e del 15 e 21 febbraio 1864.

⁷⁸⁹ *Ivi*, rapporto dell'8 gennaio 1864.

Nei mesi passati a Lisbona, quindi, Negri incontrò diversi esponenti del mondo politico lusitano – come il Primo ministro dell’epoca, il duca di Loulé, il ministro da Marinha e do Ultramar, José da Silva Mendes Leal e il marchese de Sá da Bandeira, leader del *Partido Reformista*, nato dalla recente scissione dal *Partido Histórico* di Loulé –, ai quali presentò il progetto per il nuovo trattato di commercio e, usando tutta la cautela richiesta da un argomento così delicato, riespose la necessità italiana di istituire una colonia penale in qualche territorio lusitano. Incontrando Loulé, così, l’inviato evitò di parlare direttamente del «vero scopo della mia missione», ma il duca, che «già a Torino aveva avuto certezza di tale nostro desiderio» chiese subito delle delucidazioni su tale progetto⁷⁹⁰. Il governo italiano, a quanto dichiarato da Negri in quell’occasione, «non aveva mai posto le sue idee né sull’una, né sull’altra delle sue colonie, benché fosse evidente che il potersi stabilire in un punto già ben noto e civile avrebbe molto accelerato ed assicurato l’esecuzione del progetto»⁷⁹¹. Il duca parve appoggiare quel piano e gli diede alcune mappe dei possedimenti portoghesi, affinché potesse studiarle⁷⁹².

Anche il marchese Sá da Bandeira, incontrato da Negri poco dopo, affrontò subito l’argomento:

[...] mi disse schiettamente: «voi cercate una colonia per l’Italia, io vi consiglio non cercarla a sud delle nostre colonie occidentali, perché tutta la costa fino all’incontro delle colonie inglesi è arida, deserta e pessima. [...] Io vi consiglio di tener l’occhio sulla costa di Guinea e di Senegambia [...]. I commerci di quei paesi sono vantaggiosi: possono anche essere grandissimi.»⁷⁹³

Il giorno dopo il colloquio, Sá da Bandeira lo invitò a visitare la ferrovia del sud est, di cui s’inaugurava l’apertura della stazione di Beja; in quell’occasione, gli disse, avrebbe potuto conoscere il ministro della Marina e dell’Oltremare che, meglio di chiunque altro, avrebbe potuto trattare con lui la questione della colonia penale. Racconta l’inviato, che durante il viaggio in treno (200 km, a tanto ammontava la linea costruita fino allora) Sá da Bandeira «mi significò le sue intenzioni di colonizzare su un ampio terreno erariale con

⁷⁹⁰ *Ibidem.*

⁷⁹¹ *Ibidem.*

⁷⁹² *Ibidem.*

⁷⁹³ *Ivi*, rapporto del 15 febbraio 1864.

emigrazione straniera. Gli parlai allora dell'emigrazione ligure e piemontese, del suo numero, e delle sue ottime qualità. Trovai il Duca male informato su questa massa di forza vitale, che l'Italia annualmente versa sui lidi d'America [ma] mi parve che la cosa gli facesse sensazione, ed alla sera l'ingegnere in capo [...] mi disse che poiché mi vedeva amante di ogni cosa, sarebbe venuto da me a parlarmi di quella colonia agricola e dei progetti che c'erano per la coltivazione d'un fondo»⁷⁹⁴. Lo stesso Negri, che inizialmente si era interessato alla questione della colonia agricola dove indirizzare l'emigrazione italiana, si tirò poi indietro, precisando nel suo resoconto a Torino che non avrebbe incontrato l'ingegnere, poiché gli sarebbe sembrato un fallimento che «io richiedendo al Portogallo una colonia dell'Africa, dovessi dargliene una in Europa»⁷⁹⁵.

È soprattutto nel terzo incontro ufficiale, quello con il ministro della marina e oltremare, che, di fronte alla reticenza portoghese a «passare dai propositi ai fatti»⁷⁹⁶, Negri decise di “scoprire le carte” e di esporre con chiarezza il punto di vista italiano. Di fronte alle risposte evasive di José da Silva Mendes Leal (che spiegò come il Portogallo possedesse «vastissimi territori [...] ma ogni territorio, in Europa e fuori, essere inalienabile» e che il Portogallo, avrebbe più volentieri ospitato gli emigranti del nord Italia, che non «gli individui che il governo italiano vorrebbe allontanare»⁷⁹⁷), Negri volle chiarire che la cessione di un territorio portoghese sarebbe stata un'occasione per dimostrare che «l'amicizia dei due paesi ha radici reali e non è solo feconda di cortesi dimostrazioni, come parve finora»⁷⁹⁸. Fu ancora più chiaro, quando, avendo capito che la sua missione volgeva al termine (senza alcun risultato), chiese al ministro il permesso «d'esprimere come privato tutte le mie idee in completa libertà»⁷⁹⁹. Al di fuori dell'ufficialità del suo ruolo, dunque, Negri affermò che «vi è amicizia fra i due paesi, ma di civiltà difforme» e che tale alleanza non era «soda di radice di interessi comuni»⁸⁰⁰. Quell'occasione, dunque, avrebbe permesso di creare una base più solida alla relazione italo-portoghese, basandola sui vantaggi che ognuna avrebbe potuto trarre.

⁷⁹⁴ *Ibidem.*

⁷⁹⁵ *Ibidem.*

⁷⁹⁶ *Ivi*, rapporto del 21 febbraio 1864.

⁷⁹⁷ *Ibidem.*

⁷⁹⁸ *Ibidem.*

⁷⁹⁹ *Ibidem.*

⁸⁰⁰ *Ibidem.*

Esponendo a Visconti Venosta il dibattito avuto con Mendes Leal, Negri scriveva:

Replicai [...] che erasi concluso un fortunato matrimonio, ma tuttavia era sterile di conseguenze di pratica utilità; che i rapporti commerciali erano nulli, ed io aveva invano sperato di poterli fondere in un nuovo trattato su basi realmente liberali [...]. Che però il Portogallo almeno nell'argomento della colonia poteva essere utile all'Italia e l'Italia poteva nel sistema generale d'Europa essere di vantaggio al Portogallo. Che infatti l'Italia era [...] prossima a divenire grande potenza terrestre e navale [...]. Che l'amicizia fondata in vera colleganza d'interessi materiali con una grande Potenza poteva giovare al Portogallo, sempre stretto, ambito, insidiato dalla Spagna e non protetto dall'Inghilterra⁸⁰¹.

Nella creazione di una rete d'interessi comuni, dunque, l'Italia si offriva al Portogallo come un eventuale sostegno che avrebbe protetto Lisbona dalla sua fragilità in Europa (ossia dalle possibili mire annessioniste spagnole), in cambio di alcuni vantaggi sul fronte extraeuropeo, dove il Portogallo era senz'altro avvantaggiato. Il governo portoghese, però, rifiutò i suggerimenti di Negri e gli propose un accordo che prospettava che i deportati fossero giudicati da Tribunali regolari, che il trasporto dei rei avvenisse a spese dell'Italia, respingendo nettamente la cessione della sovranità del territorio⁸⁰². In questi termini, per l'Italia il trattato non aveva senso e, infatti, venne rifiutato, poiché a differenza di quello proposto inizialmente da Durando e D'Apice, negava «il principio di una sua espansione futura»⁸⁰³. La missione dell'inviato straordinario si terminò, così, con un nulla di fatto e a Negri non rimase che lasciare il Portogallo, concludendo amaramente che «in tanta attività di occupazioni per parte di altri popoli, l'Italia sola non abbraccia risolutamente il principio di colonizzazione, incominciando in punti anche lontani, ma di commerciale convenienza con una deportazione»⁸⁰⁴.

⁸⁰¹ *Ibidem.*

⁸⁰² *Ibidem.*

⁸⁰³ Giacomo Durando, *Episodi diplomatici* cit., p. 314.

⁸⁰⁴ *Missione di Cristoforo Negri in Portogallo, 1863-1864* in A.S.M.A.E. cit., rapporto del 21 febbraio 1864.

III. La rivoluzione del 1868: l'Europa alla ricerca di un re per la Spagna. Filippo Oldoini inviato straordinario a Lisbona

All'interno di una politica estera pragmatica e realista, quindi, l'Italia appena unificata già nutriva alcune precoci ambizioni, dettate dal desiderio di divenire presto una potenza di prim'ordine. Nonostante questo, tutte le opportunità propizie furono gestite sempre con un occhio di riguardo a non alterare gli equilibri diplomatici all'interno dei quali l'Italia era riuscita a inserirsi. Ciò fu evidente, ad esempio, nella gestione della crisi spagnola che rappresentò, dopo l'alleanza dinastica con il Portogallo, un'altra occasione per ampliare l'influenza dei Savoia nell'Europa meridionale e che il governo italiano dimostrò di voler portare avanti nell'«interesse generale d'Europa» e senza «l'appoggio di individuali intrighi», poiché, come dichiarava il Primo ministro e Ministro degli esteri Luigi Federico Menabrea, solo così si sarebbero potuti affermare definitivamente «il credito e la dignità della monarchia italiana»⁸⁰⁵.

La Spagna moderata di O' Donnell e di Narváez, si trovava ormai da anni in uno stato di crisi politica ed economica che aveva generato un dissenso sempre più esteso, indirizzato non tanto alla classe politica, quanto alla dinastia borbonica e alla regina Isabella, e ne chiedeva a gran voce la destituzione⁸⁰⁶. La Rivoluzione del 19 settembre 1868 prese nuovamente la forma del pronunciamento contro il regime da parte di alcuni militari riuniti a Cadice e portò alla stesura di un manifesto (firmato da Juan Prim, Domingo Dulce, Francisco Serrano, Ramón Nouvillas, Rafael Primo de Rivera, Antonio Caballero de Rodas e Juan Bautista Topete) col quale si chiedeva di rinnovare la Costituzione e cambiare il monarca. Al principio, quindi, tutto si sarebbe potuto risolvere all'interno di una cornice monarchica rinnovata, sennonché alla parola d'ordine rivoluzionaria dei generali seguì l'adesione delle *Juntas*

⁸⁰⁵ Circolare di Menabrea ai rappresentanti diplomatici all'estero, 7 febbraio 1869, in D.D.I., Prima serie (1861-1870), Vol. XI, 1989, p. 85. L'originale della circolare si trova in A.S.M.A.E., *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie III (*Divisione delle Legazioni e Divisione Consolare*), busta 1499, fasc. 1, Fasc. II, *Circolari (1867-78)*, num. 65 (7 febbraio 1869).

⁸⁰⁶ Cfr. María Victoria López-Cordón, *La política exterior en la era isabelina y el sexenio democrático (1834-1874)*, en *Historia de España* a cura di Ramón Menéndez Pidal, tomo XXXIV, Madrid, 1981, pp. 821-846.

democratiche e dei repubblicani, che sperarono di indirizzare il moto verso un rinnovamento globale delle istituzioni. La *Gloriosa* fu, così, condotta da uno schieramento tanto eterogeneo che, una volta rimossa dal trono la regina, le diverse anime della rivoluzione si dovettero confrontare per lungo tempo sulla forma di governo da dare al paese. La crisi istituzionale spagnola durò più di un anno, durante il quale la diplomazia europea fu impegnata anch'essa a concordare col governo provvisorio le differenti opzioni prospettate. Le candidature più accreditate per sostituire la regina furono quelle del giovane figlio di Isabella II, Alfonso di Borbone (condivisa da pochi, dato che non ci sarebbe stato alcun cambio di dinastia, ma solo di sovrano); quella del principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen e quella del duca di Montpensier (membro della dinastia Orléans e marito di Luisa di Borbone, sorella di Isabella). Al lato di queste candidature, ce ne erano altre due, generalmente più gradite dalla comunità diplomatica: quella di Ferdinando Coburgo Gotha, padre del re portoghese Dom Luis e quella del figlio di Vittorio Emanuele, Amedeo di Aosta. Per scandagliare le opinioni delle fazioni rivoluzionarie spagnole, sul finire del '68 fu inviato a Madrid il generale Cialdini, reputato il più adatto alla missione «per le conoscenze che ha in Spagna e per la pratica cognizione di quel paese»⁸⁰⁷ (dopo quella, appena esaminata, di Durando, fu questo un altro dei casi in cui l'esperienza dell'esilio si concretò, poi, in azione di governo).

Nello stesso periodo in cui Cialdini si trovava a Madrid, il marchese Filippo Oldoini fu mandato a Lisbona come inviato straordinario e ministro plenipotenziario, per accertarsi di quali fossero le intenzioni di Dom Luis e di suo padre Dom Fernando (marito e suocero di Maria Pia di Savoia) e di che reazione avrebbe suscitato la candidatura italiana.

Il caso dell'eventuale successione dei Braganza al trono spagnolo ebbe fin dall'inizio un carattere particolarmente delicato. Difatti, la candidatura di Fernando di Coburgo, che all'estero non suscitava particolari resistenze, generò, invece, all'interno dello stesso Portogallo una forte opposizione, poiché molti paventavano che l'accettazione della corona del regno vicino fosse solo l'anticamera di un'unione iberica monarchica. Di questo inasprimento del clima politico lusitano, venne a conoscenza ben presto anche Oldoini, che incontrò a più riprese il re e suo padre, da cui ottenne alcune spiegazioni sulla

⁸⁰⁷ Circolare di Menabrea ai rappresentanti diplomatici in D.D.I. cit., p. 85.

situazione interna del paese. Dom Fernando e Dom Luis, gli illustrarono le difficoltà che avrebbe suscitato l'accettazione della corona da parte di un Braganza, per le critiche cui sarebbe stato esposto. La proposta della corona era, infatti, più sostenuta dall'estero che non dal Portogallo dove, proprio in quel periodo, si susseguivano le manifestazioni anti-iberiste e si moltiplicavano le iniziative dell'*Associação I de dezembro* – latore di quel *Protesto* del 24 febbraio 1869 che fu stampato in cinquemila copie da distribuire a Lisbona e nelle province e di cui un esemplare finì anche nelle mani di Oldoini, che lo inoltrò a Firenze⁸⁰⁸). Una di queste manifestazioni viene riportata dallo stesso inviato italiano, che così la descrive:

[...] giorni sono ad una rappresentazione teatrale alla quale intervennero i due Re per l'inaugurazione del busto di un distinto e popolare autore drammatico che scrisse storicamente fatti nazionali sull'indipendenza portoghese, fuvvi una spontanea e clamorosa ovazione in favore della propria autonomia e continui applausi per le S.S.M.M., delle quali sono note nel pubblico le idee anti.iberiche.

A tal proposito è però mio debito accennare che malgrado tali recenti dimostrazioni, l'opinione pubblica sembra modificarsi da poco in qua nelle classi intelligenti, le quali, forse non del tutto a torto, intravedono possibili pericoli nella ricostruzione di una Spagna Repubblicana, o Monarchica con dinastia affatto estranea alla Portoghese, che col tempo potrebbe divenire assorbente.⁸⁰⁹

Altri tasselli della questione iberica si aggiungevano al mosaico degli italiani⁸¹⁰. A ben vedere, però, la presenza di un'opinione pubblica così fortemente schierata contro la candidatura portoghese, stava osteggiando la rapida risoluzione della questione spagnola, poiché il sovrano e suo padre erano stretti tra l'insistenza dei gabinetti europei (e degli stessi rivoluzionari spagnoli, che avevano mandato Prim a proporgli la corona⁸¹¹) e le resistenze interne.

⁸⁰⁸ A.S.M.A.E., *Archivi di personalità, Carte Filippo Oldoini* (Pratica 95), busta 2, Fasc. V (1868-1869), lettera di Oldoini a Menabrea, 27 marzo 1869.

⁸⁰⁹ *Ivi*, rapporto n. 30, 11/11/1868.

⁸¹⁰ La circostanza appena descritta si riferisce all'inaugurazione del busto del drammaturgo Almeida Garrett, fatta il 9 novembre di quell'anno nel *Teatro Dona Maria II*. Cfr. Innocéncio Francisco da Silva-Ernesto Soares, *Diccionário bibliográfico portuguez*, Lisboa, Imprensa Nacional, 1883, p. 181.

⁸¹¹ Anonimo, *O General Prim em Lisboa, Questão internacional*, Lisboa, 1866. Con le stesse intenzioni, sempre nel '66, Prim venne anche in Italia, dove iniziò le trattative per un'eventuale successione di un Savoia, nel caso la rivoluzione che si tramava in Spagna avesse avuto successo. Cfr. A.S.M.A.E., *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di*

Allo stesso Oldoini, Dom Fernando aveva chiesto di portare un messaggio confidenziale al re italiano, dicendogli «essergli impossibile attualmente fissare le proprie idee e le sue previsioni spagnole ma che esser sua opinione personale che l'Unione Iberica sotto qualsiasi forma possa presentarsi sarebbe prematura e pericolosa [e] che in ogni caso la Sua costante ed immutabile base politica sarà di mantenere ognora intatta, integra e senza restrizioni l'autonomia portoghese»⁸¹². Come Oldoini illustrò al suo ministero, infatti, Dom Fernando reputava che l'unico modo di non scontentare l'opinione pubblica europea e allo stesso tempo non provocare disordini interni sarebbe stato sottoporre l'accettazione della corona spagnola a un doppio plebiscito: uno votato dagli spagnoli, per proporgli la corona; l'altro dai portoghesi, per permettergli di accettarla⁸¹³. Era una soluzione che Oldoini certamente condivideva in via teorica, essendo la medesima che in Italia aveva permesso al Savoia di riunire in un solo regno la penisola, ma che in Portogallo, diceva, era destinata a fallire, poiché «cette manifestation nationale [...] aboutirait a un refus plus o moins unanime, car dans toutes les classes il y a accord manifeste contre l'Union Iberique et toute le monde ici dit ouvertement que la Couronne Espagnole pour le Roi du Portugal serait le signal de l'abdication forcée à la Couronne Portugaise»⁸¹⁴.

Bisogna notare, a questo punto, che sebbene fosse a Lisbona per presentare la candidatura del duca d'Aosta, Filippo Oldoini utilizzò tutti i mezzi in suo possesso per far sì che a prevalere fossero l'opzione Braganza e l'unione iberica. L'inviato italiano, infatti, prima ricercò l'appoggio del suo governo e poi si rivolse direttamente a Vittorio Emanuele, affinché valutassero la questione nei termini dell'interesse che essa avrebbe avuto per la dinastia portoghese e per quella italiana. Dirigendosi al ministro Menabrea, infatti, l'inviato italiano lasciava intendere di condividere quanto gli veniva proposto dal suo collega francese, a proposito di «quanto sarebbe utile pel Portogallo e per l'Europa un'azione del Ministro d'Italia e di Francia sul Re D. Luigi onde persuadere per suo mezzo l'Augusto Genitore ad accettare la candidatura

Sardegna, serie III (*Divisione delle Legazioni e Divisione Consolare*), busta 1499, fasc. 1, n. 21 (*Generale Prim in Italia*, 21 aprile-10 ottobre 1866).

⁸¹² *Ivi*, *Archivi di personalità*, *Carte Filippo Oldoini* (Pratica 95), busta 2, Fasc. V (1868-1869), rapporto n. 27, 10/1868.

⁸¹³ *Ivi*, rapporto n. 29, 31/10/1868.

⁸¹⁴ *Ibidem*.

spagnola»⁸¹⁵. Solo il giorno dopo, poi, Oldoini tentava di coinvolgere nella questione anche il sovrano, indirizzandogli una lettera per esprimere direttamente a lui il suo punto di vista:

Non avvi dubbio per me che la candidatura di questo Re se si realizzasse e fosse accettata, sarebbe la miglior soluzione attuale pel Portogallo, poiché in diversi anni di Regno sarebbe facile preparare i due Paesi alla futura unione iberica, e col tempo vedere il Re di Portogallo Sovrano di tutta la Penisola iberica.

[...] È forse prematuro e puranche temerario da parte mia accennare ad eventualità così vaghe ma il grande interesse di famiglia di V.M. verso la dinastia di Braganza ed iguale interesse per l'Italia ad avere sul trono spagnolo un Re sempre amico mi fanno osare di sottoporre al mio Augusto sovrano quanto precede.⁸¹⁶

In seguito, il rappresentante italiano incontrò anche Don Fernando, insistendo affinché accettasse la candidatura e dicendogli, «parlando però in mio proprio nome, che come devoto alla dinastia di Braganza e al mio Paese, che la corona spagnola sul suo capo nel mio modo di vedere personale sarebbe una utilità portoghese, una utilità spagnola e una utilità europea»⁸¹⁷.

Schierandosi in modo così netto in favore dell'unione iberica, Oldoini portava avanti un disegno che andava al di là della contingenza della crisi spagnola e guardava piuttosto al rafforzamento della presenza mediterranea dei Savoia, una volta che la dinastia, con un discendente sul trono iberico e un altro su quello italiano, avrebbe dominato nel Mediterraneo. Fu questo uno dei motivi per i quali il rappresentante a Lisbona manifestò la sua soddisfazione anche per l'ascesa al trono di Amedeo che, come scriveva a Vittorio Emanuele per congratularsi del successo diplomatico, sarebbe stata «arra non dubbia del futuro successo di un gran concetto politico che per certo influirà sui futuri destini della Razza Latina»⁸¹⁸. Si ripresentava, così, la questione dell'unione latina che, nelle parole del rappresentante italiano, mostrava nuovamente come buona parte del suo carattere originario fosse collegato ai progetti di potenziamento dinastico (è solo nei decenni seguenti, infatti, che essa divenne prevalentemente patrimonio del pensiero democratico) e come essa si

⁸¹⁵ *Ivi*, rapporto num. 30, 11/11/1868.

⁸¹⁶ *Ivi*, lettera a Vittorio Emanuele, 12/11/1868.

⁸¹⁷ *Ivi*, rapporto num. 56, 10/5/69.

⁸¹⁸ Lettera di Oldoini a Vittorio Emanuele II, 19 gennaio 1871, in *Ivi*, busta 6, Fasc. IV (g).

distinguesse sia dalla visione democratica di un federalismo omnicomprensivo, sia da quella riformista e realista dei moderati.

A differenza di Oldoini, infatti, il governo italiano mantenne un atteggiamento prudente rispetto alla questione spagnola, concertando ogni decisione con i governi alleati, per non destare la loro preoccupazione nei confronti dell'ascesa di un altro Savoia (il terzo in nove anni) a un trono di un'importante nazione europea. Era questo l'intento di Menabrea quando, nel febbraio del 1869, inviava una circolare a tutti i rappresentanti italiani all'estero per informarli che la candidatura di Amedeo di Aosta stava ottenendo i primi risultati positivi, precisando che «l'azione del Governo di Sua Maestà non dovrebbe, a nostro avviso, spiegarsi che allorquando, posta in campo la candidatura di uno dei principi italiani [...], fosse venuto il momento di provvedere acciocché un avvenimento di tanta importanza non s'avesse a compiere che col pieno accordo delle maggiori potenze»⁸¹⁹.

«Nello stato di presente incertezza», continuava la circolare, «può essere giovevole che il Governo del Re conosca l'opinione dei Principali Gabinetti intorno al progetto di una candidatura italiana. [...] Non Le sarà difficile, usando la massima prudenza, di scandagliare gli intendimenti di codesto Governo, e nelle conversazioni ch'Ella potrà avere al riguardo Le si presenterà certamente l'opportunità di dimostrare che, se un principe della Reale Famiglia si decidesse ad accettare la candidatura di Spagna, ciò farebbe per coadiuvare, nell'interesse generale d'Europa, alla consolidazione del principio monarchico ed all'allontanamento delle pericolose eventualità che le altre candidature potrebbero presentare per l'avvenire.»⁸²⁰

Per l'Italia, infatti, si trattava di un periodo particolarmente delicato della storia nazionale, con la questione romana ancora aperta e, quindi, con la necessità di mantenere un basso profilo in politica estera. Lo stesso atteggiamento, allora, fu tenuto anche da Visconti Venosta, tornato al Ministero degli esteri nel dicembre 1869, il quale, in maniera anche più ferma del suo predecessore, diede all'ascesa al trono di Amedeo il senso di un «contributo dell'Italia alla conservazione della pace europea»⁸²¹ e affermò che «noi non avremmo voluto esporci, né il Principe avrebbe voluto esporre l'Italia ad alcuna difficoltà, ad alcun imbarazzo o a compromettere in alcun modo la

⁸¹⁹ Cfr. *Ivi*, *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie III (*Divisione delle Legazioni e Divisione Consolare*), busta 1499, fasc. I, Fasc. II, *Circolari (1867-78)*, num. 65 (7 febbraio 1869).

⁸²⁰ *Ibidem*.

⁸²¹ Cit. in Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana* cit., p. 452.

situazione diplomatica. Noi non volevamo, specialmente dopo la nostra entrata a Roma, andare incontro ad alcun rimprovero, ad alcuna accusa di ambizione inquieta ed incontestabile»⁸²².

In questi termini, allora, il fatto che Menabrea indicasse sia a Oldoini sia al barone Malaret (ambasciatore francese a Firenze) che, rispetto alla candidatura di Amedeo, «avevamo preferito quella che avesse portato al trono di Spagna Don Fernando di Portogallo»⁸²³ e anche il fatto che l'Italia facesse dipendere l'accettazione del trono spagnolo dal rifiuto portoghese (che venne ufficializzato, nel settembre 1870, con una lettera nella quale Dom Luis ribadiva che «o meu posto de honra é ao lado da Nação. Hei de cumprir os meus deveres, que o amor das instituições e a lealdade à Patria me impoem» e che si chiudeva col celebre «Nasci portuguez, portuguez quero morrer»⁸²⁴) non indicavano tanto l'iniziale adesione italiana al progetto iberista e dinastico di Oldoini, quanto il desiderio di esporsi il meno possibile in politica estera per non smuovere troppo quegli equilibri internazionali che servivano d'appoggio alla risoluzione della questione romana.

Bisogna aggiungere, infine, che il fatto che Dom Fernando avesse rifiutato di capeggiare l'unione della penisola iberica (manifestando, così, un'attitudine del tutto divergente da quella dei Savoia), smentì agli occhi dei monarchici l'idea che il modello italiano fosse applicabile anche alla penisola iberica. Una volta sfumata l'ipotesi di risolvere la successione ai Borbone ricorrendo a una monarchia unitaria dei Braganza, tanto in Portogallo, quanto in Italia parve chiaro che l'unica strada che rimaneva aperta all'iberismo era l'ipotesi mazziniana di una Repubblica ispano-portoghese all'interno di una federazione europea che, difatti, riprese vigore in quel periodo (e ancor di più in seguito, col fallimento dell'esperienza di Amedeo e la proclamazione della Prima Repubblica spagnola del 1873). Si trattava, come abbiamo visto, di una concezione degli equilibri politici interni e internazionali del tutto dissimile da quella dei liberal moderati, che avevano preferito (e prediligevano ancora) far convergere la politica parlamentare piuttosto verso la difesa dell'istituzione

⁸²² Visconti Venosta al ministro a Berlino De Launay, 18 ottobre 1870, in D.D.I., seconda serie (1870-1896), vol. I, 1960, p. 239.

⁸²³ A.S.M.A.E., *Archivi di Personalità. Carte Filippo Oldoini* (Pratica 95), busta 2, Fasc. V (1868-1869), Lettera del Ministro affari esteri Menabrea a Oldoini, 11/1/69.

⁸²⁴ *Diário do Governo*, 27 settembre 1869. Il testo della lettera si trova anche nella raccolta degli atti dell'*Associação I de Dezembro*, che ne diede pubblica lettura durante una riunione appositamente convocata. Cfr. Eduardo Avelino Ramos Costa, *op. cit.*, p. 25.

monarchica, all'interno, e l'affermazione di una politica autonoma ma inserita in uno stabile equilibrio europeo, all'estero⁸²⁵.

⁸²⁵ Federico Chabod, *Storia della politica estera* cit., pp. 458-459 e Francesco Cataluccio, *Alleanze ed equilibrio nella politica di Visconti Venosta*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1951, p. 973 e ss.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Historia de España (1834-1874)*, a cura di José María Jover Zamora, t. XXXIV, Madrid, Espasa-Calpe, 1981
- AA.VV., *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*, Atti del LI congresso di storia del Risorgimento italiano (Genova, 10-13 novembre 1982), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1984
- AA.VV., *História de Portugal* a cura di José Mattoso, vol. V, Lisboa, Círculo de Leitores, 1993
- AA.VV. *Historia contemporánea de España: Siglo XIX*, a cura di Francisco Javier Paredes Alonso, Barcelona, Ariel, 2008
- AA. VV., *La paix*, 2 voll., Bruxelles, Editions de la librairie encyclopédique, 1961-62
- ALBALADEJO Pablo Fernández, «*Féniz de España*»: *decadencia e identidad en la transición al signo XVIII* in *La décadence dans la culture et la pensée politique*, a cura di Jean-Yves Frétagne e François Jankowiak, Roma, École française de Rome, 2008, pp. 21-95
- ALBONICO Aldo, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979
- ALEXANDRE Valentim, *O nacionalismo vintista e a questão brasileira*, in *O Liberalismo na Península Ibérica na primeira metade do século XIX*, a cura di Miriam Halpern Pereira, Maria Fatima de Sá e Melo Ferreira, João B. Serra, vol. I, Lisboa, Sá da Costa, 1982, pp. **XXX**
O Império colonial, in *Portugal Contemporâneo*, a cura di António Costa Pinto, Lisboa, Dom Quixote, 2005, pp. **XXXX**
- ALONSO ALONSO Cecilio, *Ángel Fernández de los Ríos (1821-1880): la escritura militante*, in *Escribir en España entre 1840 y 1876* a cura di Marie Linda Ortega, Madrid, Visor, 2002, pp. 139-162
- ANDERSON O'GORMAN Benedict Richard, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri, 2009
- ARCHIBUGI DANIELE-VOLTAGGIO FRANCO, *Filosofi per la pace*, Roma, Ed. Riuniti, 1991

- ARTOLA MIGUEL (a cura di), *Historia de España*, vol. V, Madrid, Alfaguara, 1981
- BANTI Alberto Maria, *La nazionalizzazione delle masse*, in *Storia Contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997, pp. XXXX
- BATTISTINI Mario, *Gli italiani al servizio dell'esercito belga*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. V, a. 1934, pp. XXXX
- BERTINI Fabio, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale europeo*, Firenze, University Press, 2007
- BIBLIOTECA NACIONAL DE LISBOA, *Garibaldi na bibliografia portuguesa no centenário da sua morte*, Lisboa, Edições da Biblioteca Nacional, 1982
- BOBBIO Norberto, *Il federalismo: da Carlo Cattaneo verso gli Stati Uniti d'Europa*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1996
- BOISVERT Georges, *Lettres inédites de Juan Valera à Latino Coelho*, in *Bulletin des études portugaises*, t. XXVIII-XXIX (1967/68), pp. 213-277
- BRAZÃO Eduardo, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici portoghesi*, 2 voll., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1962
- BRON Gregoire, *Un manuscrit inconnu de Giacomo Durando: De la colonisation des troupes étrangères en Portugal (1834)*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée*, 122/1, 2010, pp. 207-230
- BRUNETTI Mario-ORSI Pietro-SALATA Francesco (a cura di), *Daniele Manin intimo: lettere, diari e altri documenti inediti*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1936
- CAIOLI Aldo, *L'imperialismo europeo e l'Africa nel XIX secolo*, Trieste, Collana di studi storici, 1991
- CAFAGNA Luciano, *Cavour*, Bologna, Il mulino, 1999
- CAMPANELLA Anthony P., *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia*, 2 voll., Comitato dell'Istituto Internazionale di Studi Garibaldini, Ginevra, 1971
- CAMPBELL Walker Wicks Margaret, *The Italian Exiles in London 1816-1848*, Manchester, University Press, 1937
- CAMPOS MATOS Alfredo (a cura di), *Dicionário de Eça de Queiroz*, Lisboa, Caminho, 1988
- CAMPOS MATOS Sérgio, *Historiografia e memoria nacional (1846-1898)*, Lisboa, Colibri, 1998

- *História e identidade nacional* in *Lusotopie*, (2002), pp. **XXXXX**
- *Hispanofobia e nacionalismo – a Comissão 1º de Dezembro e a memória de 1640 (1861-1926)*, conferenza tenuta nell'ambito del *XXIX encontro da Associação Portuguesa de História económica e social* dal titolo *Memória social, património e identidades –* Faculdade de Letras da Universidade do Porto, 13/14 novembre 2009. L'intervento, in attesa degli atti, in corso di pubblicazione, è reperibile in Pdf all'indirizzo: http://web.letras.up.pt/aphes29/data/8th/SergioCamposMatos_Texto.pdf.
- CANEVAZZI Giovanni, *La giovinezza di Enrico Cialdini* in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I, a. 1923, pp. 34-35
- CARBONE Salvatore, *Fonti per la storia del Risorgimento italiano. I rifugiati italiani 1815-1830*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1962
- CASANA TESTORE Paola, *Giacomo Durando in esilio*, Torino, Tip. Artistica Savigliano, 1979
- CASTELLI Giuseppe, *Figure del Risorgimento lombardo: Luigi Tinelli*, Milano, Ceschina, 1949
- CATALUCCIO Francesco, *Alleanze ed equilibrio nella politica di Visconti Venosta*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1951, pp. 973-986
- CATROGA Fernando, *Nacionalismo e ecumenismo. A Questão ibérica na segunda metade do século XIX*, in *Revista de Cultura, História e Filosofia*, vol. IV (1985), pp. **XXXX**
 - *As Lojas Espanholas de Obediência ao Grande Oriente Lusitano Unido e o Iberismo*, in *Boletim do Arquivo da Universidade de Coimbra*, vol. 7, 1985, pp. 89-110
 - *Nacionalistas e Iberistas* in *História de Portugal* a cura di José Mattoso, vol. V, Lisboa, Círculo de Leitores, 1993, pp. **XXXX**
 - *Nacionalismo e ecumenismo. A Questão ibérica na segunda metade do século XIX*, in *Revista de Cultura, História e Filosofia*, vol. IV (1993), Universidade Nova de Lisboa, pp. **XXXX**
- CAVALLERA Marina, *I Tinelli, storia di una famiglia*, in *Atti del Convegno promosso dall'Istituto storico "Luigi Ambrosoli" dal Comune di Laveno*

Mombello e dalla Comunità montana della Valcuvia, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 122-129

- CHABOD Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1962

- *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (11° ed.)

- *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (8° ed.)

- COLOMBO Adolfo, *A proposito di una lettera inedita di Giuseppe Mazzini* in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I, a. 1932, pp. 7-19

- *Carlo Alberto ad Oporto*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, Luglio-settembre 1933, fasc. III, pp. XXXX

- CONTI Fulvio, *Storia della massoneria italiana*, Bologna, Il Mulino, 2003

- CROCE Elena, *La Patria napoletana*, Milano, Adelphi, 1999

- DE ABREU E LIMA Luiz António, *Correspondencia official de Luiz Antonio de Abreu e Lima actualmente conde da Carreira com o duque de Palmela*, Lisboa, Frères Lallemand, 1874

- DA COSTA MIRANDA José, *Estudos luso-italianos*, Lisboa, Diálogo, 1990, pp. 130-166.

- DA FONSECA Carlos, *A origem da 1° Internacional em Portugal*, Lisboa, Editorial Estampa, 1973

- *Integração e ruptura operária*, Lisboa, Editorial Estampa, 1975

- DE ALMEIDA MARTINS Ana Maria (a cura di), *Antero de Quental. In memoriam*, Lisboa, Presença-Casa dos Açores, 1993

- DE CAMPOS DE ANDRADE Ernesto (a cura di), *Memórias do Conde de Lavradio*, 8 voll., Coimbra, Imprensa da Universidade (voll. 1-3), Lisboa, Imprensa Nacional (vol. 4-8), 1932-1943

- DE CAMPOS FERREIRA LIMA Henrique, *Uma companhia italiana no exército libertador (1823-1834)*, Vila Nova de Famalição, se, 1937

- *Batalhão de Voluntários Franceses, de Ramorino ou de Peniche*, Coimbra, Impr. Da Universidade, 1934

- DE CARVALHO José Murilo, *Nação e cidadania no Imperio: novos horizontes*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 2007

- DE OLIVEIRA MARQUES António Henrique Rodrigo, *A maçonaria portuguesa*, Lisboa, Dom Quixote, 1990

- *História da Maçonaria em Portugal*, 3 voll., Lisboa, Presença, 1997
- *Breve história de Portugal*, Lisboa, Presença, 2001
- DE SÁ Vitor, *Antero de Quental*, Porto, Limiar, 1977
 - *A crise do liberalismo*, Lisboa, Horizonte, 1978
- DELACROIX Simon (a cura di), *Histoire universelle des missions catholiques*, vol. III (*Les missions contemporaines. 1800-1957*), Paris, Grund, 1957
- DELLA PERUTA Franco, *Mazzini e la Giovine Europa*, Milano, Feltrinelli, 1962
- DI GIUSEPPE Francesca, *L'iberismo nella strategia internazionale di Giuseppe Mazzini*, in *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*, a cura di Francesco Guida, Roma, Carocci, 2007, pp. 71-84
- DIODATO Roberto, *Pacifismo*, Bibliografica, Milano, 1995
- *I documenti diplomatici italiani*, I-II serie (1861-96), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1952- 2000
- EIRAS ROEL Antonio, *Las sociedades secretas republicanas en el reinado de Isabel II*, in *Hispania*, vol. LXXXVI (1962), pp. 251-310
- ENÉRIZ OLAECHEA Francisco Javier, *El Proyecto de Constitución federal de la I República española (1873)*, in *Revista jurídica de Navarra*, n. 37 (2004), pp. 113-146
- FERRONI Giulio, *Storia della letteratura italiana. Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Einaudi scuola, 2000
- FREITAG Sabine, *Exiles*, Oxford, Berghahn-books, 2003
- GALANTE GARRONE Alessandro, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento* in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XLI (gennaio-marzo 1954), fasc. I, pp. 223-242
- GALASSO Giuseppe, *Storia d'Europa. L'età moderna*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1996
- GERSCHENKRON Alexander, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965
- GHISALBERTI Carlo, *Storia costituzionale d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- GIL NOVALES Alberto, *Una lettera di Mazzini a Miguel del Riego*, in *Rivista Storica Italiana*, vol. III, 1976, pp. 539-547

- GRANDI Terenzio - COMBA Augusto (a cura di), *Scritti politici di Giuseppe Mazzini*, pref. di Maurizio Viroli, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 2005 (II ed.)
 - *Epistolario di Gustavo da Modena*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1955, p. 8.
 - *Gustavo Modena. Attore e patriota*, Pisa, Nistri-Lischi/Collana Domus Mazziniana, 1968
- HINTZE RIBEIRO JARDIM Luís Ricardo, *Visita do Príncipe Humberto de Saboia a Coimbra em outubro de 1862*, Angra do Heroísmo, Instituto histórico da Ilha de Terceira, 1981
- HOBBSAWM Eric John, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 2002 (III ed.)
 - HOBBSAWM Eric John - RANGER Terence (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002
- ISABELLA Maurizio, *Risorgimento in Exile*, Oxford, University Press, 2009
- ISASTIA Anna Maria, *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1990
- JOVER ZAMORA José María (a cura di), *História de Hespaña (1834-1874)*, t. XXXIV, Madrid, Espasa-Calpe, 1981
- LLORÉNS Vicente, *Liberales y románticos: una emigración española en Inglaterra (1823-1834)*, Madrid, Castalia, 2006
- FILORAMO Giovanni-MENOZZI Daniele, *Storia del Cristianesimo. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997
- KOLTAY-KASTNER Eugenio (a cura di), *Mazzini e Kossuth, lettere e documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1929
- LAZZAROTTO Angelo, *Le missioni cattoliche in Cina negli ultimi due secoli*, in *La Missione cattolica in Cina tra i secoli XVII-XVIII. Emiliano Palladini (1733-1793)*, Atti del convegno (Lauria, 8-9 ottobre 1993), a cura di Francesco D'Arelli e Adolfo Tamburelli, Napoli, Istituto universitario Orientale, 1995, pp. **XXXX**
- LIBRINO Emanuele, *Un rapporto diplomatico su Pietro Soulé, ambasciatore americano a Madrid in Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. I, a. 1932, pp. 1-6

- LIMITI Giuliana (a cura di), *Il Mazzinianesimo nel mondo*, 2 voll., Pisa, Domus Mazziniana, 1996
- LÓPEZ-CORDÓN María Victoria, *El pensamiento político-internacional del federalismo español (1868-1874)*, Barcelona, Planeta, 1975
- LLORÉNS Vicente, *Liberales y románticos: una emigración española en Inglaterra (1823-1834)*, Valencia, Soler, 1979
- MACK SMITH Denis, *I Savoia re d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1990
- MANZONI Romeo, *Gli esuli italiani nella Svizzera*, Milano, Caddeo & C., 1922
- MARCOCCHI Massimo, *Colonialismo, cristianesimo e culture extraeuropee*, Milano, Jaca Book, 1981
- MARINHO Maria Fátima, *O Romance Histórico em Portugal*, Porto, Campo das Letras, 1999
- MARTINS Hermínio, *O federalismo no pensamento político português*, in *Penélope*, 18 (1998), pp. XXXX
- MASCILLI MIGLIORINI Luigi, *Il mito dell'eroe: Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 2003 (II ed.)
- MASTELLONE Salvo, *Un aristocratico in esilio: Santorre di Santarosa* in *Rivista storica italiana*, a. LXV (1953), vol. IV, pp. 553-576
 - *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze, L.S. Olschki, 1994
 - *Storia del pensiero politico europeo dal XIX al XX secolo*, Torino, Utet, 2002
- MAUSS Marcel, *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi, 2002
- MEDINA João, *Eça de Queiroz e o iberismo*, in *Sillages*, n. 3 (1973), pp. 9-31
 - *Eça de Queiroz e a Geração de Setenta*, Lisboa, Moraes, 1980
 - *As Conferências do Casino e o socialismo em Portugal*, Lisboa, Dom Quixote, 1984
- MEIRELES PEREIRA Maria da Conceição, *A Questão ibérica. Imprensa e Opinião (1850-1870)*, Porto, Universidade do Porto, 1995
- MENGHINI Mario, *Luigi Kossuth nel suo carteggio con Giuseppe Mazzini* in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. 1921, pp. 1-171
- MESA Roberto, *El colonialismo en la crisis del siglo XIX español*, Madrid, Ciencia Nueva, 1967

- MICHEL Ersilio, *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1935
 - *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1815-1830)*, Bologna, Cappelli, 1938
 - *Esuli italiani a Malta nel 1848*, in *Nuova rivista storica*, a. 32 (1948), XXXII, pp. 232-262
 - *Esuli italiani in Portogallo (1815-1861)*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940, pp. 444-468
- MÓNICA Maria Filomena (a cura di), *A Europa e nós: Uma polémica de 1853*, Lisboa, ICS/Quezta, 1996
- MONSAGRATI Giuseppe, *Aspettando la Rivoluzione. La democrazia italiana e la fine della monarchia isabelina* in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 1995, II semestre, pp. 169-208
 - *G. Montanelli e il Comitato "latino"*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXVII, genn.-mar. 1980, fasc. I, pp. 3-13
- MORANDI Carlo, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, Milano, Marzorati, 1948
- MORELLI Emilia, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1938
 - *Gli esuli italiani e la società inglese nella prima metà dell'Ottocento*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1979
- MOSCATI Ruggero, *Guglielmo Pepe, (1797-1831)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1938
- NETO Vitor, *Iberismo e municipalismo em J.F. Henriques Nogueira*, in *Revista de História das Ideias*, vol. 10 (1988), pp. 753-768
- NORA Pierre (a cura di) *Les lieux de mémoire*, 2 voll., Paris, Gallimard, 1986
- NOVOA António, *A Sociedade do Raio na Coimbra académica de 1862-63*, in *Congresso de história da Universidade*, 3 voll., Coimbra, Comissão organizadora do Congresso, 1991, pp. 277-320.
- PALAMENGGHI CRISPI Tommaso, *Epistolario inedito di Giuseppe Mazzini (1836-1864)*, Milano, Fratelli Treves, 1911
 - *I mille, documenti inediti dell'archivio Crispi*, Milano, Fratelli Treves, 1911

- PASCUAL SASTRE Isabel María, *Mazzini y los republicanos españoles*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, a cura di Giuliana Limiti, cit. vol. II, 1996, pp.
 - *La Italia del Risorgimento e il Sexenio democrático (1868-1874)*, Madrid, C.S.I.C., 2001
 - *La circolazione di miti politici tra Spagna e Italia (1820-80)* in *Storia d'Italia*, annali 22 (*Il Risorgimento*), Torino, Einaudi, 2007, pp. **XXXX**
- PECOUT Gilles, *Il lungo Risorgimento*, Milano, Bruno Mondadori, 1999
 - *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, in *Journal of Modern Italian Studies*, 9 (4), 2004, pp. 405-427
- PERALTA García Beatriz - Cabro Diéguez Valentín, *La Unión ibérica. Apuntes histórico-geográficos en la segunda mitad del siglo XIX* in *Boletín de la A.G.E.*, n. 25 (1997), pp. 17-38.
- PERES Damião, *História de Portugal*, vol. 7, Ed. monumental comemorativa do 8º centenário da Fundação da Nacionalidade, Barcelos, Portucalense, 1938
- PINHEIRO Magda, *Portugal e Espanha: integração e ruptura. Os caminhos-de-ferro (1850-1890)*, in *Ler História*, n. 11 (1987), pp. **XXX**
- PULIDO VALENTE Vasco, *Tentar perceber*, Lisboa, Imprensa nacional-Casa da Moeda, 1983
- RAMOS COSTA Eduardo Avelino, *História da Sociedade histórica da Independência de Portugal de 1861 a 1940*, Lisboa, s.e., 1940
- RAMOS DE ALMEIDA António, *O socialismo proudhoniano de Antero de Quental*, Coimbra, Cadernos Bandarra, 1957
- RAVENNA Leona, *Il giornalismo mazziniano*, Firenze, Le Monnier, 1939
- REIS TORGAL Luis, *Ideologia política e teoria do estado na Restauração*, Coimbra, Biblioteca Geral da Universidade, 1981
- RIBEIRO Raphael, *O iberismo dos monárquicos*, Lisboa, Imp. Portugal-Brasil, 1930
- RICUPERATI Giuseppe, *La cultura italiana nel secondo Settecento europeo* in *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, a cura di Guido Santato, Ginevra, Droz, 2003, pp. 33-64
- RIDOLFI Maurizio, *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, Milano, Feltrinelli, 2005

- RIVERO Ángel, *Iberismo, nacionalismo y modernidad. Portugal y el 1º de diciembre de 1868* Working Paper pubblicato in Pdf dal “Departamento de Ciencia Política y Relaciones Internacionales” dell’Univesidad Autónoma de Madrid. Consultabile sul sito dell’Università all’indirizzo: http://portal.uam.es/portal/page/portal/UAM_ORGANIZATIVO/Departamento/CienciaPoliticaRelacionesInternacionales/publicaciones%20en%20red/working_papers/%C1ngel_Riv...pdf.)
- RIZZO SCETTINO Giuseppe, *Un terrorista per sistema, non per cuore. Vita e pensiero di Carlo Bianco di Saint Jorioz*, Carrocci, 2008.
- ROCAMORA José António, *Causas do surgimento e do fracasso do nacionalismo ibérico*, in *Análise Social*, vol. XXVIII (122), 1993 (3º), pp. **XXX**
- ROSARIO Romeo, *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Laterza, 1984
- ROTA Ettore, *I movimenti pacifisti dell'800 e del 900 e le organizzazioni internazionali*, in *Questioni di storia contemporanea*, vol. II, Marzorati, Milano, 1952, pp. 1963-1995
- RUEDA Hernandez Germán, *¿Por qué el iberismo del siglo XIX?* in *Portugal e o mundo, do passado ao presente*, Cascais, Câmara Municipal, 1995
- SAINT-PIERRE Charles Irénée Castel, *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, Parigi, Fayard, 1986
- SAITTA Armando, *Momenti e figure della civiltà europea*, 5 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991-1997
- SALVATORELLI Luigi, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1942
 - *Rapporti e contrasti fra Napoleone III e Mazzini nella politica europea fra il 1850 e il 1860*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. II-III, a. 1954, pp. **XXXX**
 - *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa* in *Atti del convegno sul tema “Mazzini e l'Europa”* (Roma, 9-10 novembre 1972), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1974, pp. 29-33
- SARFATTI Michele, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867*, Milano, Edizioni Comune di Milano, 1981

- SARTI Roland, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- SCIOSCIOLI Massimo, *Giuseppe Mazzini. I principi e la politica*, Napoli, A. Guida, 1995
- SCIROCCO Alfonso, *Garibaldi, battaglie amori ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- SERRANO Carlos, *Nations en quête de passé. La péninsule ibérique (XIX-XX siècles)*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2000
- SERRÃO Joel (a cura di), *Prosas sociopolíticas*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1982
- SERVAN REYES Maria del Carmen, *Transposición Constitucional en Ultramar o el Proyecto de Constitución de 1870 para Puerto Rico* in *Historia, Instituciones, Documentos*, 1999
- SOLÉ TURA Jordi - Aja Eliseo, *Constituciones y períodos constituyentes en España*, Madrid, 2005
- SOTELO Ignacio, MARTÍN MARTÍN Teodoro, HEREDIA SORIANO Antonio, RUIZ SALVADOR Antonio (a cura di), *Cuatro ensayos de historia de España*, Madrid, Cuadernos para el diálogo S.A., 1975
- SPINI Giorgio, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950
- STIFFONI Giovanni, *Mazzini e il movimento operaio spagnolo*, in id. *La guida della ragione e il labirinto della politica*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. XXXX
- TAVARES RIBEIRO Maria Manuela, *Centralização-descentralização. Uma polémica nos meados de séc. XIX*, in *Revista de Ciências Históricas*, Universidade Portucalense, vol. V (1990), pp. 343-352
 - *Mazzini e il mazzinianesimo in Portogallo* in *Nuova Antologia*, n. 2227, luglio-settembre 2003, pp. XXXX
 - *Mazzini no pensamento dos utópicos portugueses*, in *Revista de História das ideias*, vol. 28 (2007), pp. 97-127.
- TENGARRINHA José, *História da Imprensa periódica portuguesa*, Lisboa, Caminho (II ed.), 1989
- TORRES Flausino, *Notas acerca da Geração de Setenta*, Lisboa, Portugália, 1967

- TRAMAROLLO Giuseppe, *Nazionalità e unità europea nel programma mazziniano*, Napoli, Centro napoletano di studi mazziniani, 1970
- TUÑÓN DE LARA Manuel, *La España del siglo XIX*, Madrid, Akal, 2000
- VÁZQUEZ CUESTA Pilar, *O espantinho ibérico como arma política no Portugal do Século XIX* in *Estética do Romantismo em Portugal*, Lisboa, Centro de Estudos do século XIX do Grémio literário, 1974
- VENTURI Franco, *La circolazione delle idee* in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XLI (gennaio-marzo 1954), fasc. I, pp. 203-222
 - *L'Italia fuori dell'Italia* in *Storia d'Italia*, vol. 3 (*Dal Primo Settecento all'Unità*), Torino, Einaudi, 1973, pp. XXXX
- WILENSKY Alfredo Héctor, *Tendencias de la legislación ultramarina portuguesa en Africa*, Braga, Pax Editora, 1968

OPERE OTTOCENTO

- *Almanach republicano para 1878*, Lisboa, Nova Livraria Internacional, 1877
- *Almanach republicano para 1880*, Lisboa, Nova Livraria Internacional, 1879
- *Almanach republicano para 1883*, Lisboa, Nova Livraria Internacional, 1882
- *Almanach republicano para 1885*, Lisboa, Nova Livraria Internacional, 1884
- ANONIMO, *Contrats des militaires etrangers au service du Portugal, pendant la guerre de la restauration de 1832 à 1835*, Lisboa, Typ. da Gazeta do Tribunal, 1844
- ANONIMO, *Congrès des amis de la paix universelle réuni à Bruxelles, en 1848*, Bruxelles, Imp. Th. Lesigne, 1849
- ANONIMO, *Federação ibérica ou idéas geraes sobre o que convem ao futuro da Península*, Porto, Typ. De F.G. Fonseca, 1855
- ANONIMO, *A Confederação ibérica, bases para un proyecto de tratado de Aliança offensiva e defensiva e de liberdade de commercio entre Portugal e Hespanha*, Lisboa, Typ. J. German, 1859
- ANONIMO, *Um novo titulo de soberania e o seu reconhecimento*, Lisboa, Typ. de J. J. De Carvalho, 1861

- ANONIMO, *Duas palavras contra a união iberica*, Lisboa, Typ. Universal, 1866
- ANONIMO, *Carta ao Duque de Loulé por um soldado da Junta do Porto*, Lisboa, Typ. do Futuro, 1866
- ANONIMO, *O General Prim em Lisboa, Questão internacional*, Lisboa, 1866
- ANONIMO, *Propaganda patriótica-liberal contra a pretendida união iberica: lições de história e títulos de glória para o povo portuguez*, Lisboa, Francisco Gonçalves Lopes, 1867
- ANONIMO, *A Revolução em Hespanha e a independencia de Portugal*, Porto, Typ. Commercial, 1868
- ANONIMO, *Surge Luzitania. Verso e Reverso*, Lisboa, Typ. Portugueza, 1869
- ANONIMO, *Portugal e Hespanha. Duas palavras energicas*, Lisboa, Typ. Poço dos Negros, 1869
- ANONIMO, *A questão ibérica e o Saldanha perante o futuro de Portugal: duas palavras d'um portuguez ao seu paiz*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1870
- ANONIMO, *Revolta do Marechal Saldanha. Dictatura militar. União ibérica*, Rio de Janeiro, Typ. Perseverança, 1870
- ANONIMO, *España y la dinastia de Saboya*, Madrid, Imp. Manuel Minuesa, 1872
- ALDAMA AYALA José, *Compendio geográfico-estadístico de Portugal y sus posesiones ultramarinas*, Madrid, Imp. de la Viuda de D. António Yenes, 1855
- ALFIERI Vittorio, *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, Firenze, G. Ricci, 1822
 - *Vita di Vittorio Alfieri, scritta da esso. Corredata di molte lettere dell'autore e dell'abate di Caluso*, Firenze, Le Monnier, 1853
- ALMEIDA MARTINS Ana Maria, *Cartas de Antero de Quental*, 2 voll., Lisboa, Ed. Comunicação, 1989
- AMANTE Errico, *La Nuova Carta di Europa in relazione colle razze latine*, Torino, Vinciguerra, 1867
- *Annales du Congrès de Gènevè: 9-12 semptembre 1867*, Gènevè, Vérésoff & Garrigues, 1868
- ARTOM Isacco - BLANC Alberto, *Il conte di Cavour in Parlamento*, Firenze, Barbera, 1868
- *Atto d'accusa a carico degli assenti. 1. ex Tenente Generale Guglielmo Pepe. 2. ex Tenente Generale Michele Carascosa. 3. ex Tenente Colonnello Lorenzo de Conciliis [ed altri sette]. Imputati di cospirazione contro lo Stato, eseguita ne'*

- primi giorni di luglio dell'anno 1820, contro de' quali si procede in contumacia dalla G.C. Speciale delegata da S.M. (D.G.), Napoli, Tip. Migliaccio, 1823*
- BALBO Cesare, *Della monarchia rappresentativa*, Firenze, Le Monnier, 1857
 - BARBER Auguste, *Contrats des militaires etrangers au service du Portugal, pendant la guerre de restauration de 1832 à 1835*, Lisbonne, Typ. des Tribunaux, 1844
 - BARETTI Giuseppe Marco Antonio, *Lettere familiari a' suoi tre fratelli*, Milano, Società Tip. de' Classici Italiani, 1839
 - BARROS E CUNHA João Gualberto de, *Hoje*, Lisboa, Typ. Portugueza, 1868
 - BEOLCHI Carlo, *Reminiscenze dall'esilio*, Torino, Biancardi, 1853
 - BRAGA Teófilo, *As modernas ideias na literatura portuguesa*, 2 voll., Porto, Livraria Internacional Ernesto Cherdron, 1892
 - *História das ideias republicanas em Portugal*, Lisboa, Vega, 1983
 - BROFFERIO Angelo, *Giacomo Durando*, Torino, Unione-tipografico editrice, 1862
 - CÁMARA Sixto, *A União Ibérica*, prólogo de José Maria Latino Coelho, Lisboa, Tipografía Universal, 1859
 - CASAL RIBEIRO José Maria, *L'Ibérie*, in *Revue Lusitanienne*, t. 1 (1852), pp. 128-141 e pp. 229-238.
 - CASTELAR Emilio, *Discursos parlamentarios en la Asamblea Constituyente*, 2 voll. (3ª ed), Madrid, A. de San Martin y Agustin Jubera, 1873
 - *Cuestiones políticas y sociales*, 3 voll., Madrid, A. de San Martín, 1870
 - CATTANEO Carlo, *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Bruxelles, s.e., 1849
 - CAVOUR Camillo Benso, *Discorsi parlamentari*, 11 voll., Torino, Eredi Botta, 1863-1865
 - *Tutti gli scritti*, a cura di Carlo Pischetta e Giuseppe Talamo, 4 voll., Torino, Centro di studi piemontesi, 1976-1978
 - *Epistolario*, 19 voll. (1815-1861), Bologna, Zanichelli, [poi] Firenze, L. S. Olschki, 1962-2006
 - CIBRARIO Luigi, *Ricordi d'una missione in Portogallo al re Carlo Alberto*, Torino, Stamperia Reale, 1850
 - CHIALA Luigi, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, 6 voll., Torino, Roux e Favale, 1883-1887

- CLARETTA Gaudenzio, *Vita di Maria Francesca Elisabetta di Savoia-Nemours, regina di Portogallo*, Torino, Eredi Botta, 1855
 - *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo*, Torino, Eredi Botta, 1863
- COELHO DA ROCHA Manuel António, *Ensaio sobre a história do governo e da legislação de Portugal para servir de introdução ao estudo do Direito Patrio*, Coimbra, Imp. da Universidade
- *Congrès des amis de la paix universelle réuni à Bruxelles, en 1848*, Bruxelles, Imp. Th. Lesigne, 1849
- *Constitución política de la monarquía española promulgada en Cadiz a 19 de marzo 1812*, Madrid, Imprenta Nacional, 1836
- *Constituição política da Monarchia Portuguesa*, Lisboa, Imprensa Nacional, 1838
- *Costituzione della Repubblica Romana*, Roma, Tipografia piazza di Monte Citorio num.119, 1849
- *Constitución democrática de la Nación Española promulgada el día 6 de junio de 1869*, Imprenta de El Imparcial, Madrid, 1869
- CORDEIRO Luciano, *Sim. Resposta aos que nos perguntam se querelo continuar a ser portugueses*, Lisboa, Typ. Rua da Vinha, 1865
- D'AYALA Mariano, *Vite degl'italiani benemeriti della Libertà e della Patria*, Firenze, M. Cellini e C., 1868
- DA COSTA MACEDO GIRALDES BARBA DE MENESES TRANCOSO (visconde de) Bartolomeu, *Apontamentos para a Historia da Dominação Castelhana em Portugal. Opusculo Anti-Iberico*, Lisboa, Typographia, 1870
- DA COSTA Cláudio Adriano, *Memoria sobre Portugal e a Espanha*, Lisboa, Typ. Castro & Irmão, 1856
- DA COSTA E SOUSA LOBO Augusto Maria, *Um voto contra a união ibérica*, Lisboa, Typ. Rua da Condessa, 1855
 - DA LUZ SORIANO Simão José, *Revelações da minha vida e memorias de alguns factos e homens meus contemporaneos*, Lisboa, typ. Universal, 1860
- DA SILVA FIGUEIRA Francisco, *Discurso que na Santa Sé Patriarcal de Lisboa, solemnisando a gloriosa Restauração de Portugal e a collocação da pedra fundamental do monumento d'ella recordador, pregou em 1 de Dezembro de 1875*, Lisboa, Typ. Universal, 1876

- DA SILVA MOUZINHO DE ALBUQUERQUE Luís, *Idéas sobre o estabelecimento da instrução publica, dedicadas á nação portugueza, e offerecidas a seus representantes*, Paris, s.e., 1823
- DE ALMEIDA Rodrigo António, *A Questão da Iberia em duas partes*, Lisboa, Imp. de Francisco Xavier de Sousa, 1856
- DE ANDRADE FERREIRA José Maria, *A Questão iberica em relação á nossa historia e os deveres do professorado*, Lisboa, Imp. de Joaquim Germano de Sousa Neves, 1864
 - Id., *Litteratura, Música e Bellas-artes*, Rolland & Semiond, sl., 1872
- DE ARRIAGA José, *História da revolução portugueza de 1820*, 2 voll., Porto, Livraria Portuensa Lopes e C.a Editora, 1887
- DE CASTILHO António Feliciano, *Quadros históricos*, Lisboa, Typ. da Sociedade Propagadora dos Conhecimentos Uteis, 1838
- DE CASTILHO Eugenio, *Patria contra a Iberia*, Lisboa, Typ. de J.G. de Sousa Neves, 1868
- *Decisioni della Gran Corte speciale di Napoli*, Napoli, Tip. della Società filomatica, 1823
- DE FIGANIÈRE Frederico Francisco, *A Liberdade e a Legislação vistas á luz da natureza das cousas*, Petropolis, Typ. Bartholomeu Pereira Sodré, 1866
- DEGUBERNATIS Angelo, *Santorre di Santa Rosa*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860
- DE LA VARENNE Charles, *La fédération latine per les unités française, italienne et ibérique*, Paris, Libraire-éditeur, 1862
- DE MAGALHAES LIMA Sebastião, *Episódios da minha vida*, 2 voll., Lisboa, Perspectivas & Realidades, 1985
- DE MAS Y SANZ Sinibaldo, *A Ibéria. Escripção originalmente em hespanhol por um philo-portuguez, traduzida e precedida de um prologo por um jornalista portuguez*, Lisboa (II ed.), Typ. Universal, 1853
 - *La Iberia: Memoria sobre la Conveniencia de la unión pacífica y legal de Portugal y España*, Madrid, Imp. de M. Rivadeneyra, 1854
 - *A Ibéria. Memoria sobre a conveniencia da união pacífica e legal de Portugal e Hispanha*, Lisboa, Typ. Do Progresso (III ed.), 1855
- DE QUEIROZ Eça, *La Capitale*, Roma, Gherardo Casini, 1987

- Os Maias, **XXXX**
- DE QUENTAL Antero, *Odes Modernas*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1865
 - *Portugal perante a Revolução de Espanha*, Lisboa, Typ. Portugueza, 1868
 - *Prosas*, 3 voll., Coimbra, Imprensa da Universidade, 1923-1931
 - *Prosas sociopolíticas*, a cura di Joel Serrão, Lisboa, Imprensa nacional-Casa da Moeda, 1982
 - *Cartas*, 2 voll., Lisboa, Ed. Comunicação, 1989
- DE LA VARENNE Charles, *La fédération latine per les unités française, italienne et ibérique*, Paris, E. Dentu, 1862
- DELAVAU Guy - ANNÉE FRACHET Antoine, *Livre noir des messieurs Delavau et Franchet. Répertoire alphabétique de la Police politique*, voll. 4, Paris, Moutardier, 1829
- DE SÁ CARNEIRO José Paulino, *Ao patriotismo do povo*, Lisboa, Typ. Portugueza, 1868
- DE SANCTIS Francesco, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di Franco Ferri, Torino, Einaudi, 1960
- DE SELLON Jean-Jacques, *Lettres et discours en faveur du principe de l'inviolabilité de la vie de l'homme*, Genève, Lador, 1828
 - *Mes réflexions*, Bonnant, Genève 1829
- DE TRESSERVE Mary (pseud. Maria Studolmina Wise Bonaparte Rattazzi), *Le Mariage ou l'avenir du Portugal*, Paris, s.e., 1862
- DE VASCONCELLOS **J.A.C.**, *Os portugueses e A Ibéria*, Elvas, Typ. Elvense, 1861
- *Diário da Câmara dos sr. deputados (1835-1926)*, aa. 1835-1882, Lisboa, Imprensa Nacional, 1836-1883
- *Diário das Cortes geraes e extraordinarias da Nação Portugueza*, 1821
- DIAZ Y PEREZ Nicolás, *José Mazzini*, Madrid, Imp. Calle del Pez, 1876
- DIOTALLEVI Dante, *Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo XIX*, Milano, La Compositrice, 1911
- DUMAS Alexandre, *As Mémoires de Garibaldi*, Lisboa, A.P.C., 1º ed. 1860 (2º ed. 1860)
 - *As Mémoires de Garibaldi*, Lisboa, F. P. Pereira & J. D. Marques, 1861

- DURANDO Cesare, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863, estratti dalle carte del generale Giacomo Durando*, Torino, Roux e Viarengo, 1901
- DURANDO Giacomo, *Della nazionalità italiana*, Losanna, S. Bonamici e Comp., 1846
 - *El movimiento intelectual de Italia en sus relaciones con España in El Español*, 3-4-9-11-16 aprile, 8-13-15 maggio e 10-11 luglio 1847
- ENNES António, *A guerra e a democracia. Considerações sobre a situação política da Europa*, Lisboa, Imprensa de J. G. de Sousa Neves, 1870
- FERNÁNDEZ HERRERO Manuel, *El federalismo*, Madrid, Imp. Álvarez, 1870
- FERREIRA D'ALMEIDA Miguel, *Discurso patriótico contra a Iberia*, Corvilhã, Typ. Catholica, 1869
 - *l'Oração pela Feliz Restauração de Portugal no anno 1640, pronunciada na Sé Patriarchal de Lisboa em o dia 1º de Dezembro 1868*, Lisboa, Typ. de Castro & Irmão, 1869
- GARIBALDI Giuseppe, *Edizione nazionale degli scritti*, **14** voll., Bologna, L. Cappelli, 1934-2009
- GARRETT Almeida, *Portugal na balança da Europa: do que tem sido e do que ora lhe convém ser na nova ordem de coisas do mundo civilizado*, Londres, S. W. Sustenance, 1830
 - *Portugal na balança da Europa*, Porto, Viuva Moré, 1867 (II ed.)
 - *Viagens na minha terra*, sl., Publicações Europa-America (V ed.), 1988, p. 154.
- GARRIDO Fernando, *La República democrática, federal, universal. Nociones elementales de los principio democráticos, dedicada á las clases productoras*, Madrid, Imp. De la Asociación, 1856 (I ed.) e 1881 (17ª ed.)
 - *La España contemporánea: sus progresos morales y materiales en el siglo XIX*, vol. I, Barcelona, Imp. Salvador Manero, 1865
 - *Historia del reinado del último Borbón en España(1868-1869)*, 3 voll., Barcelona, S. Manero, 1868-1869
 - *Los Estados Unidos de Iberia*, Madrid, Imp. de Juan Iniesta, 1881
- GIOBERTI Vincenzo, *Del primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles, Meline, Cans e Comp. 1845
 - *Il gesuita moderno*, 7 voll., Losanna, Bonamici e Comp., 1847

- *Del rinnovamento civile d'Italia*, 2 voll., Parigi e Torino, Giuseppe Bocca, 1851
- *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera*, Firenze, Barbera, Bianchi e comp., 1859
- GULLÓN Pio, *La fusión ibérica*, Madrid, Imprenta de Gabriel Alhambra, 1861
- HENRION MATHIEU Richard Auguste, *Storia universale delle missioni cattoliche dal secolo XIII ai tempi nostri*, vol. II, Napoli, Tip. Cannavaccioli, 1857
- HENRIQUES NOGUEIRA José Félix, *O Município no século XIX*, Lisboa, Typ. O Progresso, 1856
- HERCULANO Alexandre, *Cinco cartas sobre a historia de Portugal* in *Revista Universal Lisbonense* (1842), in id. *Opúsculos*, vol. V, Lisboa, Bertrand, sd., pp. 101-160
 - *História de Portugal*, 4 voll., Lisboa, Viúva Bertrand e Filhos, 1846-1853
 - *Lendas e narrativas*, 2 voll., Lisboa, Casa da Viúva Bertrand, 1858 (II ed.)
 - *A padeira de Aljubarrota* in *Composições várias*, Lisboa, Livraria Bertrand, sd (III ed.)
- HINTZE RIBEIRO JARDIM Luís Ricardo, *Visita do Príncipe Humberto de Saboia a Coimbra em outubro de 1862*, Angra do Heroísmo, Instituto histórico da Ilha de Terceira, 1981
- LEAL DA SILVA António Carlos (a cura di), *Obra completa de Nogueira José Félix Henriques*, 4 voll., Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1976
- *Ligue internationale de la paix et de la liberté. Bulletin officiel du cinquième congrès*, Lausanne, Ass. Typographique, 1871
- MACCHI Mauro, *Studi politici*, Genova, Tip. Delle Piane, 1854
- MARCOARTÚ Arturo, *El iberismo ó la fusion de las nacionalidades por la paz: la Confederación Postal de la Peninsula*, Madrid, Imp. de Tomás Nunez Amor, 1859.
- MASSARI Giuseppe, *Cavour*, Milano, Barion, 1935
 - *La vita e il regno di Vittorio Emanuele*, Milano, Treves, 1912
- MAZZINI Giuseppe, *Scritti editi e inediti*, CVI voll., Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1906-1990
 - *O Papa no século dezanove*, Lisboa, Imprensa de Lucas Evangelista, 1850

- *O Papa no século decimo nono: triumviro da Republica Romana*, Bruxellas, Impr. de V. Wouters, 1850
- *I Doveri dell'uomo*, (10 ed.), Firenze, Civelli, 1884
- *La guerra per bande: insurrezione e strategia*, a cura di Giuseppe Tramarollo, Ancona, G. Bagaloni , 1978
- OLIVEIRA MARTINS Joaquim Pedro de, *Portugal contemporâneo*, 3 voll., in *Obras completas de Oliveira Martins*, Lisboa, Guimaraes & C.^a Editores, 1954
- PECCHIO Giuseppe, *Scritti politici* a cura di Paolo Bernardelli, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1978
- PEPE Guglielmo, *Relation des evenemens politiques et militaires qui ont eu lieu a Naples en 1820 et 1821*, Paris, De l'imprimerie de Crapelet, 1822
 - *Memoria relativa a los sucesos politicos y militares de Napoles en los anos 1820 y 1821*, Madrid, Imprenta de D. Miguel de Burgos, 1822
 - *The non-establishment of Liberty in Spain, Naples, Portugal and Piedmont* in *The Pamphleteer*, n. XLVII, July 1824, pp. 223-285
 - *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, 2 voll., Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1847
- PEREIRA DA CUNHA António, *Não. Resposta nacional ás pretensões ibericas*, Porto, Typ. de Francisco Pereira d'Azevedo, 1857
- PEREIRA DA SILVA João Manuel, *Littérature Portugaise: son passé, son état actuel* in *Revue Contemporaine*, 2^o serie, t. XLVII (1865), pp. 490-513
- PINELLI Ferdinando Augusto, *Storia militare del Piemonte*, 3 voll., Torino, De Giorgis, 1855
- PI Y MARGALL Francisco, *La reacción y la revolución: estudios políticos y sociales*, 2 voll., Madrid, Rivadeneyra, 1854
 - *Las nacionalidades*, Madrid, Imprenta y Librería de Eduardo Martinez, 1877
- PREDARI Francesco, *Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia*, 2 voll., Firenze-Torino-Milano, Paravia e Comp., 1869
- *Protesto da Comissão Central "Primeiro de Dezembro"*, Lisboa, Typ. Universal, 1869
- PROUDHON Pierre-Joseph, *Du principe fédératif*, Paris, E. Dentu, 1863

- REBELLO DA SILVA Luiz Augusto, *Cartas ao Sr. Ministro da Justiça: sobre o uso que faz do pulpito e da imprensa*, Lisboa, Typ. de Manoel José Mendes Leite, 1850
- *História de Portugal nos séculos XVII e XVIII*, 5 voll., Lisboa, Imprensa Nacional, 1860-1871
- *Relazioni sulla malattia, morte e trasporto della salma e sulle esequie celebrate a Sua Maestà il Re Carlo Alberto*, Torino, Crivellari, 1849
- RIBEIRO Joaquim José, *A União ibérica. Reflexões sobre a união dos dois povos da Península*, Lisboa, Typ. Lisbonense, 1867
- RIBEIRO Thomaz, *D. Jayme, ou a dominação de Castella: poema*, s.l., s.e., 1862
- ROUSSEAU Jean Jacques, *Estratto dal progetto di pace perpetua del signor abate di Saint-Pierre e Giudizio sul progetto di pace perpetua* in Id., *Scritti politici*, a cura di Paolo Alatri, Torino, UTET, 1970, pp. 121-159
- SANCHES DE BAENA Augusto Romano Visconde de, *Fastos históricos da Comissão Central 1o de Dezembro de 1640 ou o monumento aos restauradores de Portugal*, 2 voll., Lisboa, Typ. Mattos Moreira, 1885-1886
- SAINT-JORIOZ Carlo Bianco, *Della Guerra Nazionale di Insurrezione per bande applicata all'Italia*, 2 voll., se., Italia, 1830
- SANTAROSA SANTORRE Annibale Derossi, *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di Antonino Olmo, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1969
- SCAVINI Giovita, *Scritti*, a cura di Niccolò Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1860
- SOLARO DELLA MARGARITA Clemente, *Memorandum storico-politico*, Torino, Società editrice, 1856
- TEIXEIRA DE VASCONCELLOS António Augusto, *Carta filosófica sobre o estudo da história portugueza*, Porto, Faria e Sousa, 1840
- VANNUCCI Atto, *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848*, Firenze, Lemonnier, 1848
- VECCHI Candido Augusto, *Vita di Carlo-Alberto*, Torino, Tip. Fontana, 1851
- VENTURA José Miguel, *Portugal e a Itália, ou enlance da dynastia de Bragança com a dynastia de Saboya*, Lisboa, Silva Junior, sd.

RIVISTE E PERIODICI

- *O Aljubarrota* 1868
- *O António Maria*, 1882
- *O Archivo Universal*, 1859-1869
- *Biblioteca italiana, o sia giornale di letteratura, scienze*, 1833
- *O Campeão Portuguez*, 1820-1821
- *Chronica constitucional de Lisboa*, 1832-34
- *La Civiltà cattolica*, 1862-
- *O Commercio de Coimbra*, 1861-1862
- *O Commercio do Porto*, 1862-1863
- *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, 1818
- *O Conimbricense*, 1859-1861
- *O Defensor dos Artistas* 1864
- *O Defensor do Trabalho*, 1862
- *Diário do Governo*, 1869
- *O Diário de Notícias*, 1882
- *O Diário Illustrado* 1882
- *O Diário Mercantil*, 1861
- *O Diário popular*, 1882
- *O Direito*, 1862
- *La Discusión*, 1868
- *Il Diritto*, 1862
- *El Español*, 1847
- *As Farpas*, 1871
- *A Galeria Republicana*, 1882
- *Gazeta de Portugal*, 1862
- *Gazzetta del popolo* 1857
- *La Igualdad*, 1871
- *As Instituições*, 1882
- *Italia e Popolo*, 1851-
- *Jornal Anti-iberico, Litterario e Noticioso* 1861-1862
- *Jornal do Commercio*, 1862
- *Jornal dos Artistas* 1861
- *O Nacional*, 1849

- *O Occidente*, 1882
- *O Patriota*, 1849
- *O Pensamento Social*, 1872
- *O Português*, 1853
- *Primeiro de Dezembro. Semanario Anti-iberico* 1861-1862
- *O Primeiro de Janeiro*, 1882
- *Republica federal*, 1870
- *Revista Ibérica*, 1862
- *A Revista Península*, 1855-1856.
- *Revista Universal Lisbonense*, 1846-1847
- *A Revolução de Setembro*, 1848; 1851; 1853;1859;1860; 1861; 1862; 1869-1871
- *Rivista contemporanea*, 1862

- *O Século*, 1882
- *L'Unità italiana*, 1861-1869
- *A voz do Operário*, 1882
- *Il Veltro*, nn. 5-6 (maggio-giugno 1961)

DIZIONARI

- *Almanacs* in Innocêncio Francisco da Silva *Diccionario bibliographico portuguez*, t. VIII (Suppl.to I), Lisboa, Imprensa Nacional, 1867, p. 47
- *Almeida Garrett João Baptista da Silva Leitão de*, in *Ivi*, vol. XII, 1885, p. 181
- *Augusto Maria da Costa e Sousa Lobo* in *Ivi*, (Suppl.to I), 1867, p. 345
- *Charles de La Varenne* in *Dizionario del Risorgimento italiano (AUTORE)* a cura di Michele Rosi, vol. III, Milano, Vallardi, 1933, p. 348

- *Enrico Cialdini* in *Dizionario biografico degli italiani* (Giuseppe Monsagrati), vol. 25, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1981, pp. 106-114
- *Domenico D'Apice*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Giuseppe Monsagrati), vol. 32, 1986, pp. 697-700
- *Sinibaldo de Mas y Sans*, in *Diccionario biográfico del Trienio Liberal* (Alberto Gil Novales), Madrid, Ediciones El Museo Universal, 1991, p. 421
- *Camillo Di Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Giuseppe Monsagrati), vol. 40, 1991, pp. 241-245
- *Giacomo Durando*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Paola Casana Testore), vol. 42, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1993, pp. 97-101
- *Manfredo Fanti*, in Michele Rosi, *Dizionario del Risorgimento* (Giustiniano Degli Azzi), vol. III, 1933, pp. 36-37
- *Iberia* in Innocêncio Francisco da Silva, *Diccionário bibliográfico portuguez*, vol. X, Lisboa, Imprensa Nacional, 1883, pp. 34-48
- *Iberismo* in *Diccionário enciclopédico da História de Portugal*, Braga, Alfa, 1990, p. 321
- *Iberismo* in *Diccionário de História de Portugal* [A. M. de C.], a cura di Joel Serrão, vol. III, Porto-Figueirinhas, Iniciativas editoriais, ANNO, pp. 237-238
- *Iberismo* in *Diccionário de História de Portugal* [A. P. V.], a cura di António Barreto e Maria Filomena Mónica, Porto, Figueirinhas, 1999, pp. 201-205
- *José Maria Latino Coelho* in *Diccionário de História de Portugal* (A.N. de G.), a cura di Joel Serrão, vol. II, Porto, Figueirinhas, 1979, p. 91
- *Mauro Macchi*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Fulvio Conti), vol. 67, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 2006, pp. ???.
- *Nation*, in *Dictionnaire politique* (Elias Regnault) a cura di Etienne Garnier-Pagès, Paris, Pagnerre, 1860 (VI ed.), pp. 625- ~~XXXXX~~
- *Gaspare Ordoño de Rosales* in Michele Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale* (Ersilio Michel), vol. IV, Milano, Vallardi, 1937, pp. 106-107
- *Padroado do Oriente* in *Diccionário de Historia de Portugal* (A. D. De S. C.), a cura di Joel Serrão, vol. IV, Porto, Figueirinhas, 1979, pp. 508-511
- *Giuseppe Torres*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale* cit. (Gaetano Badii), vol. IV, 1937, p. 460
- *Emanuele Zuppi*, in *Dizionario del Risorgimento* cit. (Ersilio Michel), vol. IV, 1937, p. 1015

FONTI ARCHIVISTICHE

Lisbona, ARQUIVO DA BIBLIOTECA NACIONAL [B.N.L.]

- *Reservados, Espólio de Eça de Queiroz, Batalha do Caia*, E1/232.

- *Reservados, Espólio Oliveira Martins*, E20/2284

Lisboa, ARQUIVO NACIONAL DA TORRE DO TOMBO [A.N.T.T.]

- *Indendência geral da Policia (I.G.P.), Avisos e portarias*, 1820-1821, maço 42-43

- *Ministerio Negocios Estrangeiros, Consulado geral em Montevideo*, 1842, caixa 304; 1843, caixa 305

- *Ministerio Negocios Estrangeiros, Legação de Portugal em Nápoles*, 1820, caixa 788

- *Ministerio de Negocios Estrangeiros*, Livro 189

Lisboa, ARQUIVO HISTÓRICO DIPLOMÁTICO DO MINISTÉRIO DOS NEGÓCIOS ESTRANGEIROS [A.H.D.]

- *Legação de Portugal em Roma (1849-1853)*, Caixas 247-251

- *Legação de Portugal em Nápoles (1855-60)*, Caixas 154-159

Lisbona, ARQUIVO DA BIBLIOTECA DA ACADEMIA DAS CIÊNCIAS [A.B.A.C.]

- *Série azul de manuscritos, Cartas de Juan de Valera a Latino Coelho*, maço 1219

Roma, ARCHIVIO DEL MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO [M.C.R.R.],

- *Lettere di Nicola Ardoino a Nicola Fabrizi*, busta 512
- *Carte Crispi*, busta 831 (*Lettere di Simone Gattaj a Francesco Crispi*)
- *Lettere di Francesco Crispi a Simone Gattai*, busta 657

Roma, ARCHIVIO DE MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI [A.S.M.A.E.],

- *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie I (Gabinetto particolare e Direzione Generale delle Province italiane), busta 19, fasc. 5, sottofasc. 1 (*Missione speciale del Marchese Camillo Caracciolo di Bella a Lisbona, anno 1861*).
- *Ivi*, busta 19, fasc. 5, Sottofasc. 2 (*Missione di Cristoforo Negri in Portogallo, 1863-1864*).
- Ivi*, busta 120, fasc. 5, n. 2 (*Indicazioni in favore di Don Carlos*)
- *Ivi*, busta 120, fasc. 5, n. 3 (*Istruzioni pel barone Tecco, ministro a Madrid, 1856*)
- *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie III (*Divisione delle Legazioni e Divisione Consolare*), busta 1499, fasc. 1, n. 21 (*Generale Prim in Italia, 21 aprile-10 ottobre 1866*).
- *Ivi*, busta 1499, fasc. 2, *Circolari (1867-78)*
- *Ivi*, *Legazione sarda a Lisbona(1850-1853)*, buste 2-5
- *Ivi*, *Legazione sarda a Lisbona, Rapporti della Legazione (1861-1887)*, busta 180
- *Ivi*, *Legazione sarda a Madrid*, busta 39 (1817-1859), fasc. 5 (1834-35)
- *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie IV (*Contenzioso diplomatico e Consiglio del Ministero*), *Lettere di sovrani*, busta 1590, Fasc. 1(1861)-2(1862)
- *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie IV (*Contenzioso diplomatico e Consiglio del Ministero*), busta 1509, fasc. 2, n. 4 (2), *Relazione del Marchese Caracciolo di Bella circa i primi negoziati di un matrimonio della Principessa Pia col re Don Pedro V.*
- *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, serie IV (*Contenzioso diplomatico e Consiglio del Ministero*), busta

1509, fasc. 2, n. 4 (6), *Matrimonio di S.M. R. Maria Pia con S.M. il Re Don Luigi I di Portogallo*

- *Archivi di personalità, Carte Costantino Nigra* (Pratica 93), busta 2, Fasc. 6

- *Archivi di personalità, Carte Filippo Oldoini* (Pratica 95), busta 2, Fasc. 5; busta 6, Fasc. IV

- ROMA, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [A.C.S.]

- *Archivio di Stato di Palermo, Carte Crispi*, mazzo 657, fasc. 22-26.

- NAPOLI, ARCHIVIO DI STATO [A.S.N.]

- *Fondo Poerio-Pironti*, parte 3, busta 6, Inc. II (A)

- CITTÀ DEL VATICANO, ARCHIVO SEGRETO VATICANO [A.S.V.],

- Affari ecclesiastici straordinari [A.E.S.], *Portogallo*, n. 306

- Affari ecclesiastici straordinari [A.E.S.], *Portogallo*, n. 304

- *Nunziatura del Belgio*, 1844, b. 28, fasc. unico

- *Segreteria di Stato*, rubrica 250, fasc. 2, n. 5051

- TORINO, ARCHIVIO DI STATO [A.S.T.],

- *Miscellanea, Miscellanea Quirinale, Casa Reale, Carlo Alberto (Oporto)*, mazzo 10

- *Archivio di Corte, Materie Politiche per rapporto all'estero, Lettere Ministri, Portogallo*, 1849, mazzo 1

- *Materie politiche per rapporto all'interno in genere*, mazzo 16, n. 3

- TORINO, ARCHIVIO DEL MUSEO NAZIONALE DEL RISORGIMENTO [M. N. R. T.]

- *Archivio Durando*, cartella 102, n. 5 (*Notes sur le Portugal*)

- cartella 102, n. 10 (Studio in lingua spagnola).